



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Corso di Laurea Magistrale in Antropologia culturale, etnologia,
etnolinguistica**

ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

DESTINI INCROCIATI

DINAMICHE DELL'INTEGRAZIONE E REAZIONE DELLA COMUNITÀ
ALLA PRESENZA DEI MIGRANTI NEL COMUNE DI ESTE

Relatore

Ch. Prof. Franca Tamisari

Correlatore

Ch. Prof. Gianfranco Bonesso

Correlatore

Ch. Prof. Francesco Vacchiano

Laureando

Riccardo Pasin

Matricola 871892

Anno Accademico

2018/2019

INDICE

| | |
|--|-----------|
| 1. IMMIGRAZIONE E ACCOGLIENZA: UN CANTIERE APERTO PER LA RICERCA ANTROPOLOGICA | 3 |
| 1.1 Metodologia di ricerca | 11 |
| 1.2 Riflessioni sul posizionamento | 16 |
| 1.3 Nota terminologica | 20 |
| 2. MIGRAZIONI, INTEGRAZIONE, MOVIMENTI SOCIALI: PROSPETTIVE ANTROPOLOGICHE | 23 |
| 2.1 Antropologia e migrazioni | 23 |
| 2.1.1 Dalle prime ricerche ad oggi | 23 |
| 2.1.2 Prospettive contemporanee: globalizzazione e transnazionalismo..... | 24 |
| 2.1.3 Culture delle migrazioni | 28 |
| 2.1.4 Politiche delle migrazioni | 29 |
| 2.2 Integrazione | 30 |
| 2.2.1 L'integrazione in Italia | 33 |
| 2.3 Multiculturalismo e politiche pubbliche | 36 |
| 2.4 Movimenti sociali e performance | 44 |
| 2.5 Accoglienza, operatori e rifugiati | 53 |
| 3. IMMIGRAZIONE IN ITALIA: CONTESTO STORICO E LEGISLATIVO | 61 |
| 3.1 Quadro storico e legislativo internazionale e italiano: normativa internazionale ed europea | 61 |
| 3.1.2 Evoluzione della normativa sull'accoglienza in Italia: 1980-2010..... | 63 |
| 3.1.3 Recepimento nell'ordinamento italiano delle norme dell'Unione Europea..... | 67 |
| 3.1.3.1 Il Decreto qualifiche e le forme di protezione nell'ordinamento italiano | 67 |
| 3.1.4 Il sistema di accoglienza alla prova: 2010-2017 | 69 |
| 3.1.5 Evoluzioni recenti della normativa..... | 71 |
| 3.2 Dati recenti sulla presenza di migranti | 74 |
| 3.2.1 I migranti in Veneto..... | 80 |

| | |
|---|------------|
| 3.2.2 Dati sulla presenza di migranti a Este | 83 |
| 3.3 Il Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati | 83 |
| 3.3.1 Inserimento abitativo dei migranti | 89 |
| 3.3.2 Dati statistici sullo SPRAR tra 2018 e 2019 | 90 |
| 3.4 L'accoglienza e il progetto SPRAR a Este | 92 |
| 3.4.1 Struttura e funzionamento dello SPRAR di Este..... | 94 |
| 3.4.2 L'accoglienza a Este dal punto di vista di persone che hanno ricoperto ruoli istituzionali..... | 98 |
| 4. LA RISPOSTA DI ESTE: IL PROGETTO CLAN DESTINO E LA REAZIONE DELLA COMUNITÀ ALLA PRESENZA DEI MIGRANTI | 101 |
| 4.1 Il progetto Clan Destino | 101 |
| 4.1.1 Gli organizzatori e la nascita del progetto | 101 |
| 4.1.2 La pianificazione degli incontri e la partecipazione | 104 |
| 4.1.3 Alcuni esempi degli incontri..... | 107 |
| 4.1.4 Le cause della fine del progetto | 112 |
| 4.1.5 Le opinioni di alcuni partecipanti e attori esterni sul valore del progetto..... | 113 |
| 4.2 L'incontro con i migranti: esperienze e percezione della situazione dei migranti da parte dei cittadini di Este..... | 117 |
| 4.2.1 Integrazione e razzismo | 120 |
| 4.2.2 Esperienze di insegnamento di italiano per stranieri..... | 127 |
| 4.2.3 L'apparente silenzio sulla situazione dei migranti a Este..... | 130 |
| 5. LUOGHI DI INTEGRAZIONE: IL PROGETTO SPRAR E IL PATRONATO SS. REDENTORE | 137 |
| 5.1 Il progetto SPRAR di Este, Baone e Solesino: la nascita del progetto..... | 137 |
| 5.1.1 Il ruolo dello SPRAR nell'integrazione dei migranti: il corso di italiano | 138 |
| 5.1.2 Gli operatori dello SPRAR..... | 154 |
| 5.1.3 La ricerca dell'autonomia dei beneficiari..... | 162 |
| 5.2 Il Patronato SS Redentore, fucina di relazioni | 163 |
| 5.2.1 Il barista africano..... | 166 |
| 5.2.2 Il volontariato del sabato mattina..... | 170 |
| 5.2.3 Eventi organizzati dal Patronato | 174 |
| 5.2.3.1. Il Pranzo della Legalità | 177 |
| 5.2.4 La squadra africana | 179 |
| 6. MIGRANTI E AUTOCTONI: VERSO UN'INTEGRAZIONE BIDIREZIONALE?..... | 183 |
| RINGRAZIAMENTI..... | 191 |
| APPENDICE..... | 193 |
| RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI | 265 |
| SITOGRAFIA..... | 268 |

1. IMMIGRAZIONE E ACCOGLIENZA: UN CANTIERE APERTO PER LA RICERCA ANTROPOLOGICA

Le migrazioni costituiscono uno dei grandi temi del nostro tempo, coinvolgendo in maniera sempre più ingente pressoché ogni aspetto delle nostre vite e configurandosi propriamente come un «fatto sociale totale» (Sayad 2002:XI). L'arrivo sempre più consistente di migranti sul territorio italiano ci spinge in modo indifferibile a confrontarci con la diversità che essi veicolano, generando in una parte della popolazione reazioni di paura e intolleranza che inducono ad arroccarsi su un intransigente integralismo culturale. Incontrare e comprendere la diversità, tuttavia, non è impossibile, e l'incontro può condurre a una riflessione sulle specificità e peculiarità della propria cultura e all'individuazione di elementi comuni inaspettati. Nelle parole di Umberto Eco (2019:71), «eliminare il razzismo non vuol dire mostrare e convincersi che gli Altri non sono diversi da noi, ma comprendere e accettare la loro diversità». L'integrazione, infatti, per essere vera ed efficace non deve riguardare solo i migranti che aspirano ad inserirsi in una comunità, ma comprendere anche uno sforzo da parte della comunità stessa per attuare un esame di sé stessa e rivedere quegli elementi che possono costituire un ostacolo per la convivenza (Catarci:52-53). Ciò non significa che una società debba snaturarsi e perdere le proprietà che la connotano, ma semplicemente rivedere il modo in cui rappresenta la diversità e gli stranieri per poter fare della loro presenza un arricchimento e non una ragione di conflitto. Nel contesto italiano, in particolare, il sistema di accoglienza si configura come un'arena caratterizzata da un'alta conflittualità nel dibattito pubblico e politico, riconosciuto come “buona pratica” europea per quanto riguarda lo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) da una parte e aspramente criticato, in particolare per la gestione dei Centri di Identificazione ed Espulsione dall'altra (cfr. cap. 3)¹.

Il presente lavoro costituisce il frutto di alcuni mesi di ricerca etnografica nell'ambito del Comune di Este (Padova) per indagarne le dinamiche socio-culturali connesse alla presenza di migranti, con questo termine intendendosi particolarmente le persone provenienti da vari paesi, ma principalmente Africa e Medio Oriente, che entrano irregolarmente nel territorio per fare in seguito richiesta di protezione internazionale e venire così inserite nel sistema di accoglienza. La ricerca si è concentrata in particolare sul corso di italiano offerto dal progetto di accoglienza dello SPRAR, attivato in accordo dai Comuni di Este, Baone e Solesino, sulle attività di volontariato proposte ai migranti nel contesto del Patronato SS Redentore di Este, sulle opinioni dei cittadini di Este stessi, e infine sulla storia di

¹ Il D.L. 113/2018 (cosiddetto “decreto Salvini” o “decreto sicurezza”, convertito con modificazioni dalla l. 132/2018) ha riformato la rete SPRAR, che ha preso il nome di Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI, cfr. par. 3.1.5). In questo lavoro, si è scelto di mantenere la dicitura SPRAR per chiarezza espositiva, eccezion fatta per i riferimenti bibliografici a documenti ufficiali, dal momento che quasi tutti i miei interlocutori utilizzavano questo nome per riferirsi ad esso.

un progetto di integrazione, chiamato Clan Destino e portato avanti tra settembre 2017 e maggio 2018, organizzato da giovani di Este e da un ragazzo africano e indirizzato ai migranti presenti nello SPRAR e nei centri di accoglienza del territorio.

L'utilizzo degli strumenti e dei metodi della ricerca etnografica, con l'attenzione alle interazioni quotidiane e ai punti di vista dei singoli attori coinvolti, è stato particolarmente prezioso per mettere in evidenza le specificità del contesto locale e svelare le produzioni sociali e culturali che vengono prodotte e riprodotte quotidianamente nei siti di incontro tra i migranti e la popolazione autoctona. La ricerca qualitativa risulta particolarmente proficua se applicata a contesti di accoglienza diffusa, caratterizzata da piccoli numeri di migranti inseriti in centri abitati di medie o piccole dimensioni, a causa della profondità analitica che la caratterizza e dell'immersione fisica e mentale nel contesto di indagine richiesta per la sua esecuzione. L'applicazione della ricerca etnografica al sistema di accoglienza italiano non ha l'unico beneficio di metterne in evidenza le criticità e di conseguenza indicare i miglioramenti che vi si potrebbero apportare, ma anche di rilevare le eventuali buone prassi che, situandosi in realtà di piccole dimensioni, non vengono affatto pubblicizzati, permettendo un raffronto tra le macro-rappresentazioni contemporanee delle migrazioni come "invasione" e le pratiche locali di gestione della diversità.

La presente ricerca si propone di verificare con quali modalità la popolazione di Este, sia a livello collettivo, sia a livello individuale, reagisca all'arrivo e alla presenza di richiedenti asilo e rifugiati nel territorio della città, verificando particolarmente quali iniziative vengano messe in atto per favorire l'integrazione e il riconoscimento delle specificità culturali dei migranti. Il progetto SPRAR è stato un contesto fondamentale in questo senso, mettendo in luce i processi e le negoziazioni quotidiane attraverso le quali avviene l'inserimento dei migranti nel tessuto sociale della comunità di Este, oltre alle principali difficoltà incontrate dai beneficiari nel percorso di integrazione, quali il reperimento di un posto di lavoro, l'inserimento abitativo e l'autonomia negli spostamenti. La ricerca condotta nell'ambito del corso di italiano offerto dallo SPRAR dimostra come esso si configuri come un importante contesto di scambio culturale, poiché le lezioni costituiscono un momento di confronto e un'occasione per i migranti che vi partecipano di ottenere chiarimenti circa alcuni comportamenti e tradizioni tipicamente italiani.

I dati raccolti nel contesto del Patronato SS Redentore hanno messo in luce il ruolo fondamentale di tale istituzione nella cooperazione all'integrazione dei migranti, tramite l'organizzazione di attività che coinvolgono i ragazzi presenti nello SPRAR e in altri centri di accoglienza del territorio di Este: in particolare, il volontariato dei ragazzi al sabato mattina, con vari lavori per il mantenimento della struttura, la possibilità di lavorare nel bar del Patronato e la creazione di una squadra composta da

richiedenti asilo e rifugiati costituiscono fondamentali tasselli nel percorso di costruzione di relazioni e di una rinnovata autonomia per i migranti coinvolti.

Verranno inoltre esplorati la storia, i significati e gli effetti del Progetto Clan Destino, una serie di incontri finalizzati alla creazione di relazioni tra i migranti presenti sul territorio e la popolazione locale, percepiti dagli organizzatori come eccessivamente distanziati: attraverso la condivisione di elementi culturali sia italiani sia africani, il gioco e la pratica teatrale, pur avendo avuto una partecipazione contenuta, il progetto è riuscito a favorire la tessitura di legami significativi e la formazione di una rinnovata consapevolezza da parte dei partecipanti della situazione di richiedenti asilo e rifugiati.

Attraverso le voci di alcuni cittadini di Este, emergono sia le criticità legate alla presenza dei migranti a Este, quali alcune dimostrazioni di intolleranza e razzismo, sia diverse considerazioni e punti di vista relativi alle concrete possibilità di integrazione nel contesto locale; la varietà delle interpretazioni del fenomeno migratorio e dell'incontro interculturale sviluppate dimostra come le posizioni su queste tematiche siano tutt'altro che stabili e unanimemente condivise. L'approfondimento su quello che, da parte mia, era percepito come un insolito silenzio sulla tematica dei migranti nel discorso pubblico di Este, ha ulteriormente messo in evidenza rappresentazioni differenti dell'importanza di tale argomento nell'ecosistema cittadino e delle cause che determinano l'assenza di un dibattito esplicito sul tema.

Il capitolo 2 presenta una rassegna della letteratura rilevante per i temi trattati in questo lavoro. In particolare, il par. 2.1 fa il punto sulla trattazione della tematica delle migrazioni da parte della ricerca antropologica: il par. 2.1.1 presenta un *excursus* storico delle ricerche e delle teorizzazioni elaborate in questo senso, particolarmente facendo riferimento al fondamentale lavoro di Capello, Cingolani e Vietti (2014); il par. 2.1.2 esamina le due prospettive fondamentali che in epoca contemporanea hanno sempre più orientato le teorie antropologiche sulle migrazioni, ovvero il concetto di “globalizzazione” e quello di “transnazionalismo”, mettendo in luce vantaggi e aporie dell'uso di tali termini, nonché il dibattito cui sono soggetti da parte di diversi studiosi, quali Arjun Appadurai (cit. in Capelli et al. 2014:42) e Zygmunt Bauman (2018); il par. 2.1.3 esplora la tematica delle culture delle migrazioni, evidenziando come la partenza di grandi numeri di persone dai loro contesti di origine dia vita a rappresentazioni culturali e spaziali sia di coloro che partono, sia dell'Altrove che vorrebbero raggiungere, sviluppando significati e valori peculiari; il par. 2.1.4 indaga invece l'ambito delle politiche messe in atto per la gestione dei fenomeni migratori, sia come politiche di accesso, sia come politiche dei diritti assegnati a coloro che entrano a vario titolo nel territorio dello Stato, con particolare riferimento al contesto italiano.

Il paragrafo 2.2 volge l'attenzione al tema dell'integrazione, sviscerando i vari significati e le contraddizioni di una «nozione *multidimensionale*» (Catarci 2011:27) usata spesso in maniera troppo semplicistica e sbrigativa: viene posta particolare attenzione ai modi in cui l'integrazione è stata realizzata attraverso politiche di tipo diverso in alcuni Stati europei, come Gran Bretagna, Francia e Germania, dando vita a modalità diverse di inserimento degli stranieri nei contesti nazionali. Il par. 2.2.1 sposta l'attenzione sulle modalità con cui l'integrazione è stata affrontata in Italia, dalla più generale previsione normativa fino agli interventi concretamente messi in atto nell'ambito dei progetti di accoglienza attivati sul territorio nazionale.

Il paragrafo 2.3 tratta il tema del multiculturalismo, con particolare riferimento alle politiche messe in atto dagli Stati europei per riconoscere (o governare) le differenze: ancora una volta, il termine stesso viene analizzato attraverso le prospettive critiche elaborate da diversi autori, tra cui Ralph Grillo e Jeff Pratt (2006), Ghassan Hage (2008) e Michel Wieviorka (1998), per metterne in luce le aporie che emergono a fronte di un suo utilizzo eccessivamente ingenuo e ottimistico. Viene messo in particolare evidenza il difficile bilanciamento di istanze universaliste, e dunque della completa assimilazione delle diversità nella società di accoglienza che porta alla loro uniformazione e, in ultima analisi, alla loro scomparsa, e di tendenze particolariste, che rischiano di condurre alla creazione di comunità chiuse e separate tra loro se eccessivamente assecondate, portando alla ghettizzazione.

Il paragrafo 2.4 introduce alcune prospettive della teorizzazione antropologica sulla tematica dei movimenti sociali, dalle sue origini nell'ambito sociologico fino alle più recenti teorie della mobilitazione delle risorse e dei nuovi movimenti sociali e alle contaminazioni tra le due discipline: tale *excursus* è stato realizzato al fine di inquadrarvi il progetto Clan Destino, per meglio evidenziare le sue caratteristiche peculiari rispetto ad altre iniziative connesse all'accoglienza nel contesto in cui si è sviluppato. Sempre a tale scopo, è stata introdotta la nozione di "performance", particolarmente come sviluppata da Fabian (1990), dal momento che l'incontro come presentazione di sé all'Altro, come esibizione della propria corporeità per mettersi in gioco e stabilire delle relazioni genuine, è stato al centro della realizzazione del progetto. Inoltre, il progetto, pur situandosi in un ambito d'azione caratterizzato da un'alta conflittualità politica, non ha voluto caratterizzarsi in questo senso, mantenendosi esterno a retoriche politiche per favorire un incontro tra persone portatrici di significati culturali diversi che potessero liberamente confrontarsi come individui: per questo motivo, è stato considerato proficuo tentare di collocarlo all'interno della teorizzazione di Michel De Certeau (2001) riguardante le strategie messe in atto da attori egemonici per dominare lo spazio e le tattiche di resistenza attuate da coloro che dovrebbero essere dominati.

Il paragrafo 2.5 illustra alcune teorizzazioni di matrice antropologica sull'ambito dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo a livello internazionale e in Italia, mettendo particolarmente in evidenza

alcune prospettive critiche delle modalità in cui il sistema è stato progettato e viene gestito: viene posta particolare enfasi sui processi di “costruzione del rifugiato”, sui modi in cui le soggettività vengono modellate per conformarsi a un ideale di vittima bisognosa di aiuto, la cui dimostrazione è essenziale per ottenere la protezione da parte dello Stato ospitante (Sorgoni 2011). Si fa riferimento altresì alla prospettiva biopolitica elaborata da Giorgio Agamben (1995) sulla scorta delle teorizzazioni di Michel Foucault, evidenziando come le politiche di controllo dell’accesso e di concessione della protezione internazionale si configurino come modalità di controllo della vita biologica stessa, tramite la loro enfasi sulla sofferenza del corpo come condizione fondamentale per il riconoscimento dello status di rifugiato. Vengono inoltre esplorate modalità, difficoltà e contraddizioni delle relazioni tra gli operatori dell’accoglienza e i beneficiari, in contesti nei quali entrambi gli attori sono spesso intrappolati in rappresentazioni differenti e non sempre dipendenti dalla loro volontà di presentarsi in un certo modo, ma che sono imposte da norme calate dall’alto o prodotte da contesti istituzionali in modi che sfuggono al controllo di ognuno.

Il capitolo 3 presenta una contestualizzazione della ricerca dal punto di vista storico, legislativo e statistico. In particolare, il par. 3.1 presenta il quadro legislativo riguardante le migrazioni e l’accoglienza dei rifugiati a livello internazionale, presentando la Convenzione delle Nazioni Unite sullo status di rifugiato del 1951 e la normativa europea di regolamentazione dell’accoglienza. Il par. 3.1.2 presenta un *excursus* della normativa italiana dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931, attraverso le evoluzioni introdotte dalla c.d. legge Martelli nel 1990, dalla c.d. legge Turco-Napolitano nel 1998 e fino alla c.d. legge Bossi-Fini nel 2002, illustrando l’evoluzione del sistema di accoglienza in questo lasso di tempo. Il par. 3.1.3 illustra il recepimento delle direttive dell’Unione Europea dei primi anni Duemila nell’ordinamento italiano, e le novità da esse introdotte. Il par. 3.1.3.1 pone particolare attenzione sul decreto legislativo recante i criteri per il riconoscimento dello status di rifugiato, e illustra le caratteristiche delle tre forme di protezione presenti nell’ordinamento italiano all’epoca. Il par. 3.1.4 illustra le evoluzioni della normativa e le prove a cui è stato sottoposto il sistema di accoglienza italiano tra il 2010 e il 2017, particolarmente in concomitanza della cosiddetta “Emergenza Nord Africa” intervenuta dal 2011. Il par. 3.1.5 espone le più recenti modifiche intervenute con il c.d. decreto Minniti-Orlando del 2017 e soprattutto con i c.d. decreti sicurezza del 4 ottobre 2018 e del 14 giugno 2019, con un breve focus sulle conseguenze delle nuove previsioni normative per le imbarcazioni delle ONG che soccorrono i migranti nel Mediterraneo.

Il par. 3.2 presenta alcuni dati statistici sugli sbarchi avvenuti negli ultimi anni sulle coste italiane, sulle richieste di protezione internazionale e sulla presenza di migranti nei centri di accoglienza, esaminandoli alla luce della recente normativa. I par. 3.2.1 e 3.2.2 entrano più nel dettaglio, esponendo dati sulla presenza di migranti, rispettivamente, in Veneto e nel contesto di Este.

Il par. 3.3 espone il funzionamento e i servizi offerti dal Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, portando alcuni dati sulla sua evoluzione nel corso degli anni dalla sua istituzione nel 2002 e sulla presenza di beneficiari al suo interno (par.3.3.2), particolarmente in relazione alla sua trasformazione, con il primo decreto sicurezza, in SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati). Viene inoltre messo l'accento sull'inserimento abitativo dei beneficiari e sulle modalità con cui esso viene favorito e attuato (par. 3.3.1).

Nei par. 3.4 e 3.4.1 viene esposta la particolare conformazione del sistema di accoglienza nel contesto di Este, e nello specifico la costruzione e la configurazione del progetto SPRAR, attraverso le parole di alcuni interlocutori che hanno ricoperto ruoli istituzionali nell'amministrazione che gli ha dato avvio e degli operatori che lavorano al suo interno: i primi hanno evidenziato anche alcune criticità secondo loro presenti nella realizzazione del progetto, dal momento che essa è avvenuta sotto l'egida di una nuova amministrazione, e hanno messo in luce quelle che ritengono essere le principali difficoltà che emergono dalla presenza dei migranti, anche esterni ai progetti di accoglienza, nel territorio di Este.

I capitoli 4 e 5 sono dedicati all'esposizione dei dati etnografici raccolti tramite la ricerca sul campo. Nello specifico, il cap. 4 illustra alcune forme di reazione della comunità alla presenza dei migranti: i paragrafi da 4.1 a 4.1.5 narrano la creazione, la storia, l'evoluzione e i significati del Progetto Clan Destino, un'iniziativa avviata da tre ragazzi di Este e un ragazzo africano al fine di connettere la popolazione locale con i migranti presenti nei centri di accoglienza, nata sulla scorta di una precedente esperienza informale degli organizzatori presso il CAS di Battaglia Terme (Padova). Attraverso interviste e conversazioni con gli organizzatori e con i partecipanti al progetto, vengono messi in luce da una parte i significati attribuiti ad esso da coloro che lo hanno messo in atto, dall'altra il valore che esso ha ricoperto per coloro che vi hanno preso parte come attori esterni, sia italiani sia africani. Vengono inoltre analizzate le cause che hanno portato alla fine del progetto, riguardanti principalmente la mancanza di interesse o della conoscenza del progetto da parte della maggioranza della popolazione locale, dovuta a una pubblicità limitata, e al forte *turn over* dei beneficiari dello SPRAR, oltre alla sopravvenienza di ulteriori impegni e progetti degli organizzatori.

I paragrafi da 4.2 a 4.2.3 compongono un quadro delle diverse opinioni espresse da vari interlocutori residenti a Este sul fenomeno dell'immigrazione e sulla presenza di migranti nel contesto cittadino, in alcuni casi di particolare interesse per i ruoli professionali che hanno ricoperto in qualità di insegnanti di italiano per stranieri in progetti di accoglienza (par. 4.2.2) o per altre attività a contatto con i migranti che hanno svolto nel loro tempo libero, quali volontariato o partecipazione ad associazioni. Viene posta particolare enfasi sulle tematiche dell'integrazione e del razzismo, per come

sono percepiti e concettualizzati dai vari interlocutori (par. 4.2.1) e si indaga un apparente silenzio sulla tematica dei migranti nel discorso pubblico a Este, cercando di individuarne le cause nelle parole delle persone intervistate (par. 4.2.3).

Il cap.5 si sofferma invece su alcuni contesti di ricerca che sono stati identificati come produttori di integrazione per i migranti che li frequentano.

Il paragrafo 5.1.1, in particolare, presenta i risultati della mia attività di osservazione partecipante presso il corso di italiano dello SPRAR di Este: le interazioni con l'insegnante e con i ragazzi che hanno partecipato alle lezioni hanno consentito di indagare le rispettive rappresentazioni sia circa il valore del corso in sé, percepito diversamente dagli alunni a seconda della loro volontà di rimanere in Italia o meno, sia per quanto riguarda la situazione dei beneficiari dal proprio punto di vista e da quello dell'insegnante. Durante le lezioni sono infatti emerse spesso espressioni di disagio da parte dei ragazzi per la mancanza di un lavoro, ad esempio, e richieste di chiarimenti di aspetti della cultura italiana a partire da determinati vocaboli o da altri elementi della lezione. Lungi dall'essere solo un insieme di lezioni frontali, il corso di italiano si struttura, come si vedrà, come un fondamentale momento di scambio e comprensione interculturale.

Il paragrafo 5.1.2 raccoglie le impressioni, le rappresentazioni e le idee espresse dagli operatori nel corso di alcune interviste che sono state loro rivolte, al fine di comprendere meglio, da una parte, il funzionamento e la strutturazione del progetto SPRAR, dall'altra il modo in cui essi si rapportano professionalmente ai beneficiari e in cui negoziano quotidianamente il proprio ruolo all'interno dell'organizzazione. Inoltre, vengono illustrate quelle che, nell'opinione degli operatori, sono le maggiori difficoltà incontrate dai beneficiari nel percorso di integrazione nel contesto locale, portando in luce alcune criticità strutturali del territorio in cui il progetto è inserito e che sono di ostacolo a un processo di inserimento efficace. Il paragrafo 5.1.3 pone l'accento su quello che può essere considerato il cardine della progettualità dello SPRAR, non solo a livello locale ma come sistema di accoglienza nel suo insieme, ovvero la ri-costruzione dell'autonomia dei beneficiari nel contesto italiano, in modo che, all'uscita dai progetti, siano idealmente in grado di gestire la loro vita in Italia senza difficoltà. Come si vedrà, l'ottenimento di tale autonomia dipende da diversi fattori, non sempre controllabili dai singoli attori, e non è di facile conseguimento.

I paragrafi dal 5.2 in avanti indagano un altro fondamentale contesto in cui vengono forgiate relazioni funzionali all'inserimento dei migranti nel tessuto sociale di Este, ovvero il Patronato SS Redentore: esso si configura come una delle realtà atesine più attente e attive per quanto riguarda la tematica delle migrazioni e la situazione dei migranti, organizzando eventi tesi all'integrazione come cene etniche e conferenze. Il par. 5.2.1 si sofferma particolarmente sull'esperienza di un ragazzo gambiano che lavora nel bar del Patronato di Este, evidenziando come tale attività fornisca la

possibilità di interagire con la popolazione locale, mettendo a tacere eventuali pregiudizi. Il par. 5.2.2 illustra, attraverso dati raccolti tramite l'osservazione partecipante, le attività di volontariato che si svolgono ogni sabato mattina nel Patronato, in cui sono coinvolti i ragazzi migranti presenti nello SPRAR e in altre accoglienze del territorio di Este: tale attività è stata avviata per insegnare ai ragazzi alcune abilità che possano poi essere utilizzabili nel mondo del lavoro, dando loro al contempo la possibilità di tenersi occupati in un momento in cui non avrebbero altrimenti possibilità di lavorare, per quanto riguarda i richiedenti asilo, restituendo inoltre qualcosa alla comunità che li accoglie, in termini di manutenzione e pulizia del Patronato. In più, con la frequentazione continua si sono creati legami particolarmente stretti tra alcuni ragazzi e il direttore dei lavori, anche grazie al fatto che al termine delle attività di solito viene consumato un pranzo in compagnia, dando vita a dinamiche di scherzo che vertono su elementi culturali e religiosi, come la proibizione per i musulmani di mangiare carne di maiale.

I par. 5.2.3 e 5.2.3.1 illustrano alcuni eventi organizzati dal Patronato e inerenti alla tematica dei migranti, in particolare una cena a base di cibi africani preparata per finanziare, con le quote di partecipazione, la squadra di giocatori africani creata dal vicario parrocchiale e direttore del Patronato, don Michele Majoni, e il Pranzo della Legalità, organizzato dal presidio di Libera "Giovanni Trecroci" in occasione della Giornata mondiale dei diritti umani, che ha coinvolto anche i beneficiari e gli operatori dello SPRAR e un gruppo di musicisti africani. Infine, il par.5.2.4 presenta la suddetta squadra africana, e le relative rappresentazioni elaborate sia da don Michele stesso, sia dai due allenatori, uno dei quali è africano e ha partecipato come organizzatore al Progetto Clan Destino: essa si configura come un altro importante contesto in cui favorire l'integrazione dei ragazzi africani che vi partecipano, i quali hanno la possibilità di farsi conoscere e interagire con la popolazione locale giocando nelle partite dei tornei a cui prendono parte.

Il capitolo 6, infine, presenta le conclusioni che è possibile trarre dai dati analizzati, riletti attraverso le prospettive teoriche esposte nel capitolo 2 e situati nel più ampio contesto presentato dal capitolo 3. Emerge come, anche in una piccola realtà provinciale come Este, esistano importanti siti produttori di integrazione come il progetto SPRAR e il Patronato SS Redentore. Inoltre, l'iniziativa di alcuni giovani molto interessati alla creazione di canali di comunicazione tra autoctoni e migranti è sfociata nel Progetto Clan Destino, un'iniziativa inedita nel territorio che ha avuto effetti benefici, anche a livello simbolico, per i suoi partecipanti. In ultima analisi, le opinioni dei cittadini per quanto riguarda la situazione di richiedenti asilo e rifugiati presenti in città sono molto variegata, e riflettono una realtà sfaccettata in cui, pur permanendo ombre di intolleranza, la convivenza è possibile.

1.1 Metodologia di ricerca

La mia attività di ricerca ha preso avvio nel giugno 2019, con l'intenzione di analizzare la storia, la struttura, gli effetti e le dinamiche di un progetto di incontro tra migranti e giovani del contesto di Este e dei paesi limitrofi, denominato "Clan Destino". In vista dell'inizio della ricerca, avevo preso precedentemente contatti con Giovanni Andreose, uno degli organizzatori del progetto, che conosco fin da quando eravamo bambini. Oltre ad avermi dato molte informazioni sulla nascita e sulla struttura del progetto, di cui si dirà più avanti (cfr. par. 4.1), mi ha fornito il contatto di Tiziana B., coordinatrice di una delle due cooperative che gestiscono lo SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati) di Este, di cui il progetto aveva coinvolto i beneficiari. La mia intenzione era di effettuare dell'osservazione partecipante e alcune interviste con i beneficiari che avevano partecipato al progetto Clan Destino. Ho contattato Tiziana il 17 giugno, presentandomi e spiegandole in cosa consistesse la mia attività di ricerca, chiedendo inoltre un appuntamento per discutere di persona della fattibilità del mio progetto. Lei mi ha spiegato che il progetto SPRAR è gestito da due cooperative: Villaggio Globale, di cui al tempo Tiziana era coordinatrice, e Co.Ge.S don Milani, di cui è coordinatore Valerio T., che sovrintende inoltre al progetto nel suo insieme. Mi sono recato di persona il giorno dopo negli uffici dello SPRAR, situati al primo piano della struttura del Patronato SS. Redentore di Este e ho parlato con Tiziana, che mi ha presentato Valerio. Con lui ho discusso dei dettagli della ricerca e delle attività che intendevo intraprendere. Mi ha spiegato che coordina il progetto SPRAR di Este dal 2018, e che quindi non ha avuto esperienza diretta delle attività del progetto Clan Destino, che si sono svolte tra settembre 2017 e maggio 2018. Si è offerto tuttavia di verificare se fossero ancora presenti nel sistema alcuni beneficiari che avevano partecipato alle attività, e di informarmi per poi stabilire i passaggi successivi. Mi ha preventivato che non avrei potuto comunque rimanere da solo in compagnia dei beneficiari negli appartamenti utilizzati dallo SPRAR, per ragioni assicurative. Con l'occasione, mi ha invitato alla cena etnica che si sarebbe tenuta in Patronato in occasione della Festa del Rifugiato. Alla Festa, Valerio mi ha informato che tutti i ragazzi che avevano partecipato a Clan Destino erano usciti dal sistema SPRAR, e che alcuni vivevano ancora a Este: con il loro consenso, avrebbe potuto fornirmi i loro contatti.

A questo punto, d'accordo con la relatrice, ho allargato lo spettro della ricerca, mantenendo la raccolta di testimonianze sul progetto Clan Destino come elemento fondamentale, ma inserendola in un contesto di indagine più ampio, con l'obiettivo di analizzare la reazione della comunità di Este alla presenza dei migranti nelle strutture di accoglienza della città.

Il 3 luglio, mi sono recato personalmente al polisportello del comune di Este per chiedere informazioni circa le eventuali autorizzazioni necessarie al lavoro di ricerca allo SPRAR. Sono stato reindirizzato alla responsabile dei Servizi Sociali, la dott.ssa Chiara Cisaro, alla quale ho spiegato

progettualità e finalità della mia ricerca. Quest'ultima si è resa disponibile a contattare i responsabili dello SPRAR a sua volta per verificare la fattibilità della ricerca. Sono stato in seguito ricontattato telefonicamente da Valerio, il quale mi ha detto che mi avrebbe ricontattato nei giorni successivi. Gli ho chiesto di dire a Tiziana che mi contattasse, per poterne parlare anche con lei.

Dopo qualche giorno, Tiziana mi ha detto che lei e Valerio sarebbero andati in ferie fino a metà agosto, e che quindi ne avremmo riparlato in quel periodo. Mi ha comunque anticipato che probabilmente l'unico contesto in cui avrei potuto inserirmi, per trovare alcuni dei beneficiari raggruppati in un solo luogo, sarebbe stato quello del corso di italiano, in quanto per il resto i ragazzi sono incoraggiati a perseguire un'autonomia personale funzionale alla loro uscita dal progetto, e pertanto trascorrono le loro giornate tra gli appartamenti in cui sono stanziati e i luoghi di lavoro o tirocinio, con occasionali visite agli uffici SPRAR per incontrare gli operatori, al fine di risolvere alcune questioni burocratiche. Sono quindi stato costretto a posticipare l'attività di osservazione partecipante. Nel frattempo, ho deciso di concentrarmi sulla raccolta di dati tramite conversazioni informali e interviste semi-strutturate, da una parte con gli organizzatori del progetto Clan Destino, dall'altra con abitanti di Este di mia conoscenza, tra cui persone che hanno avuto contatti, a vario titolo, con l'ambito dell'accoglienza. Ho svolto in tutto dieci interviste formali, di cui una telefonica, di durata variabile tra i dieci e i cinquanta minuti, tutte registrate e trascritte. Le conversazioni sono state invece più di una dozzina, contando solo quelle appositamente concordate e non le interazioni durante l'osservazione partecipante: anch'esse sono state di durata variabile tra mezz'ora e due ore, e i dati sono stati registrati tramite note di campo.

Nella selezione dei soggetti delle interviste, ho inizialmente attinto alla mia rete di conoscenze più o meno strette, per poi seguire i fili delle reti relazionali degli stessi interlocutori, allorché mi consigliavano di contattare altre persone che secondo loro avrebbero potuto apportare un ulteriore contributo alla mia ricerca. Con questo metodo, ho potuto conoscere quasi per caso alcuni soggetti che si sono rivelati poi fondamentali per la comprensione di alcune delle dinamiche di integrazione che caratterizzano Este, come il vicario della parrocchia del Duomo Santa Tecla e direttore del Patronato SS Redentore, don Michele Majoni. In particolare, quest'ultimo mi ha informato dell'attività di volontariato, ai fini della manutenzione della struttura e dei macchinari del Patronato, che svolgono il sabato mattina alcuni beneficiari dello SPRAR e altri ragazzi del CAS gestito dalla cooperativa Percorso Vita Onlus, poco distante dal Patronato. Questi lavori hanno costituito un'ulteriore e proficua occasione di studio tramite l'osservazione partecipante, che ho svolto nelle mattine del sabato tra i mesi di luglio e ottobre 2019, dalle 8.30 alle 12 del mattino nei locali del Patronato, anche se non in maniera continuativa: ho così seguito le varie attività in cui sono impegnati

i volontari di volta in volta, tra cui la pulizia della struttura, il taglio dell'erba del campo da calcio adiacente al Patronato, la manutenzione dell'attrezzatura e la preparazione del pranzo.

A causa di alcuni ritardi, originati in parte da miei impegni personali e in parte dall'assenza degli interlocutori per le vacanze estive, ho potuto effettuare le interviste sul progetto Clan Destino solo tra settembre e ottobre 2019: oltre ai quattro organizzatori, cui ho rivolto interviste strutturate, registrate e in seguito trascritte, ho condotto interviste semi-strutturate con quattro ragazzi che hanno partecipato agli incontri. Contemporaneamente, ho avviato la mia attività di osservazione partecipante presso il corso di italiano dello SPRAR, che ha avuto luogo tra il 10 settembre e il 31 ottobre 2019, per tre volte a settimana, in concomitanza con gli orari delle lezioni, dal martedì al giovedì, dalle ore 9 alle ore 12.30 (con alcune variazioni di cui si dirà più avanti). Valerio ha detto che avrei potuto anche affiancare gli operatori nelle attività di gestione dei beneficiari di nuovo ingresso nel progetto, ad esempio nell'accompagnamento in ospedale o in altri uffici. Nel corso della ricerca, tuttavia, questa possibilità non si è concretamente presentata. Tra le altre tematiche esplorate, mi interessava particolarmente chiarire gli effetti sul progetto SPRAR del passaggio di consegne, avvenuto con le elezioni del 2016, da una giunta di centro-sinistra ad una di centro-destra, qual è quella attualmente in carica, guidata dalla sindaca Roberta Gallana. Questo non al fine di giustificare o condannare determinate politiche e decisioni sulla base della mia visione politica, ma di comprendere come un progetto di accoglienza possa mutare, se lo fa, al mutare dell'orientamento politico di uno degli attori che lo realizzano (cfr. par. 5.1.2).

Ho concluso le attività di ricerca il 10 novembre 2019, per concentrarmi sulla scrittura del presente lavoro, con l'eccezione della partecipazione al Pranzo della Legalità che si è svolto l'8 dicembre presso il Patronato (cfr. par. 5.2.3.1).

Per quanto riguarda i metodi di ricerca, uno dei principali è stato costituito dalle interviste, «mezzo privilegiato [...] per produrre dei dati discorsivi che danno accesso alle rappresentazioni emiche» (Olivier De Sardan 2009:36). Esse sono state di due tipi. Per gli interlocutori che rientravano già tra le mie conoscenze, o che mi erano stati suggeriti da persone di mia conoscenza, ho utilizzato interviste libere simili a conversazioni informali, con alcune domande come linee guida che intendevano tuttavia lasciare ai soggetti la libertà di esprimersi riguardo ad argomenti che potevano risultare rilevanti per esporre il loro punto di vista. Gli interlocutori che già conoscevo sono dieci, e includono parenti stretti o acquisiti, come Mariangela Polonio, Elisabetta e Giovanni Gambarin, il mio fidanzato Michele Visentin, e conoscenze in termini di amicizia come Linda Sabbadin, Giovanni Andreose, Francesco Fortin, Raffaele Guarini, Fabio Berton e Andrea Quadarella. Altri interlocutori che non conoscevo, se non marginalmente, prima della ricerca mi sono stati suggeriti da loro o da altre persone a me vicine, e comprendono Silvia Ruzzon, Caterina Piva, don Michele Majoni, Anita Marchetto,

Karamba Djouf, Silvia Facco, Giulia Marini, Chiara Fortin e Tiziana Baretta. Ho scelto di mantenere le conversazioni informali per mettere a loro agio i miei interlocutori e incoraggiare la loro libertà di espressione, in modo che eventuali deviazioni potessero mettere in luce questioni o aspetti che non avevo considerato. Durante tali colloqui mi sono avvalso di note di campo, dapprima scritte su un taccuino e in seguito sul mio *smartphone*, per trascriverne i passaggi fondamentali che poi ho riveduto e integrato con quello che ricordavo ulteriormente una volta tornato a casa. Il secondo tipo di interviste era rivolto agli interlocutori che ricoprono ruoli istituzionali o di particolare rilevanza per l'ambito di indagine, come gli operatori del progetto SPRAR, gli organizzatori del Progetto Clan Destino e la responsabile dei Servizi Sociali: tali interviste erano più strutturate, con una serie di domande precise che però, anche in questo caso, non escludevano la possibilità di deviazioni o osservazioni particolari da parte dell'interlocutore. Esse sono state registrate e in seguito trascritte (cfr. Appendice).

Nella realizzazione delle interviste, in particolare, ho proceduto all'operazione che Olivier de Sardan chiama «triangolazione» (ibid.:46), ossia la verifica di un'informazione raccolta tramite il confronto con diversi interlocutori. Sottoponendo le stesse domande a interlocutori diversi, ho voluto sia verificare la veridicità di alcune informazioni, sia mettere in atto una «triangolazione complessa», raccogliendo le opinioni di varie persone in merito a un medesimo problema per far emergere i loro punti di vista e poterli così confrontare, mettendo in evidenza «l'eterogeneità delle argomentazioni».

Un altro strumento di ricerca fondamentale è stato rappresentato dall'osservazione partecipante, durante la quale ho preso appunti tramite il mio *smartphone*. Olivier de Sardan (2009:33) osserva come non sempre la presenza del ricercatore comporti una modificazione del comportamento del gruppo studiato, e mi è sembrato che questo sia stato il caso per quanto riguarda la mia esperienza di ricerca. In ogni caso, Olivier de Sardan individua due soluzioni per far fronte ai comportamenti modificati dalla presenza dell'antropologo: la prima consiste nel «tentare di annullare questo cambiamento con diverse procedure [...] e di assimilare il ricercatore a un indigeno», mentre la seconda è di trarre profitto dal cambiamento, in modo che «è il processo stesso di questa modificazione a diventare oggetto di ricerca». Nel mio caso, dal momento che facendo ricerca “a casa” ero già sufficientemente vicino ad essere un “indigeno”, ho scelto di avvicinarmi al secondo metodo, tentando di riconoscere e di esaminare eventuali modificazioni dei comportamenti nel gruppo di riferimento, anche se non si sono verificati particolari episodi in questo senso. D'altra parte, come osserva Carla Bianco (1988:146), la stessa definizione di “osservazione partecipante” comporta una contraddizione tra «l'osservazione, che implica il guardare un qualcosa che sta al di fuori di sé» e «la partecipazione, che comporta un coinvolgimento proprio di sé e [...] la rinuncia alla posizione di osservatore». In effetti, non è sempre stato facile per me bilanciare osservazione e partecipazione,

decidere quando potevo partecipare all'azione e quando invece era opportuno che mi tenessi in disparte e mi limitassi ad osservare. Sebbene nessuno dei presenti mi abbia mai ripreso quando ho dato una mano ai ragazzi africani che fanno volontariato in Patronato (cfr. par. 5.2.2) o quando intervenivo durante le lezioni di italiano (cfr. par. 5.1.1), diverse volte mi sono sentito incerto sull'opportunità del mio intervento.

I periodi di osservazione sono stati fondamentali anche dal punto di vista dell'«impregnazione» (ibid.:34), quelle interazioni che «non si trasformano in corpus e non si iscrivono nel quaderno di campo» (ibid.:35) ma aiutano a comprendere meglio le norme condivise e i codici culturali del contesto in cui il ricercatore si inserisce: sotto questo aspetto, le interazioni nelle pause dalle lezioni di italiano nello SPRAR, ad esempio, hanno aiutato a rafforzare i legami con l'insegnante, gli operatori e i ragazzi coinvolti.

Durante l'osservazione partecipante, come per le interviste informali, ho utilizzato note di campo per registrare gli aspetti fondamentali di ciò che mi accadeva intorno, trascrivendoli ed elaborandoli con ulteriori elementi in seguito al ritorno a casa: ho dunque messo in pratica nel primo caso quella che Clifford (1990:51) chiama «*inscription*», un momento in cui il flusso dell'osservazione viene momentaneamente interrotto per mettere per iscritto una frase o una parola che riporti alla mente la situazione in cui ci si trovava, e poterla in seguito rielaborare. Alcuni momenti sono stati invece caratterizzati dalla «*transcription*», la trascrizione, appunto, di frasi e risposte date dagli interlocutori, per poter meglio registrare e comprendere le loro idee e impressioni. Infine, il lavoro di rielaborazione e completamento dei dati svolto in solitudine, nella propria “tenda”, incarna la «*description*», la «creazione di una rappresentazione più o meno coerente di una realtà culturale osservata».

All'inizio della ricerca, avevo programmato di raccogliere delle storie di vita di alcuni dei ragazzi migranti che avrei incontrato: tale metodo di raccolta dei dati si è in seguito dimostrato di difficile realizzazione, dal momento che i contesti in cui sono entrato in contatto con i migranti, ovvero il progetto SPRAR e il volontariato del sabato mattina in Patronato, non hanno consentito la formazione di relazioni di profondità tale da poter indagare i vissuti dei miei interlocutori in modo così intimo, pur permettendo di ricavare dati significativi dalle interazioni con loro. Ho optato dunque per la raccolta di «sequenze di vita» (Olivier de Sardan 2009:37), cioè il racconto di singoli episodi delle biografie individuali che fossero pertinenti alla ricerca.

Per tutta la durata della ricerca ho tenuto un diario di campo, in cui ho trascritto e integrato gli appunti di ogni occasione di ricerca con mie riflessioni e ulteriori dati che avevo eventualmente conservato nella memoria: il diario veniva aggiornato alla fine di ogni giornata di lavoro, solitamente nel tardo pomeriggio oppure, in caso ciò non fosse possibile, la mattina successiva.

1.2 Riflessioni sul posizionamento

La mia ricerca si iscrive in quella che è ormai una consolidata tradizione di indagini antropologiche condotte “a casa propria”, in contesti culturali familiari, in cui le dinamiche sociali fondamentali sono conosciute. Tale tradizione ha preso avvio nel secondo dopoguerra, particolarmente a partire dagli anni Sessanta, a causa di alcuni cambiamenti che hanno investito la politica internazionale, l’economia mondiale e l’ambiente accademico. In primo luogo, il processo di decolonizzazione portò a una sfiducia diffusa, da parte delle autorità dei paesi ex-colonizzati, verso i ricercatori provenienti dagli Stati occidentali. Trovandosi di fatto privati del loro campo di indagine, molti antropologi dovettero ingegnarsi a cercare altri ambiti di ricerca, trovandoli vicino a casa e rendendosi conto delle possibilità che una ricerca etnografica della propria cultura d’origine offriva. Un’ulteriore ragione, di ordine economico, riguarda i finanziamenti per spedizioni su larga scala in luoghi esotici, che iniziarono a scarseggiare sempre di più, mentre organizzazioni governative e non erano disposte a finanziare attività di ricerca locali a carattere applicativo. Infine, la crisi dell’antropologia in quanto disciplina, che l’ha portata a ripensare la propria natura e i propri metodi, ha condotto gli studiosi a rendersi conto che tale disciplina è lo studio di tutta l’umanità, non solo di alcune sue parti (van Ginkel 1994:6-7). Per primi, Lévi-Strauss (cit. in Peirano 1998:108) e Jack Goody (ibid.) negli anni Sessanta misero in evidenza la progressiva scomparsa del tradizionale soggetto della ricerca antropologica, le cosiddette “popolazioni primitive”, sempre più coinvolte in fenomeni di globalizzazione e modernizzazione, un fatto che doveva portare a ripensare i luoghi e i soggetti dell’indagine etnografica. Il filone di studi antropologici “a casa” acquisì particolare importanza negli anni Ottanta, con le pubblicazioni di Messerschmidt e Jackson (ibid.:111): il primo, con riferimento particolare al contesto statunitense e canadese, propose il termine “*insider anthropology*” in quanto meno problematico di “antropologia indigena” o “nativa”; il secondo, curando una raccolta di saggi di ricercatori proveniente da Danimarca, Svezia, Gran Bretagna, Israele, Francia e Zimbabwe, dimostrò che con “casa” si intendeva principalmente il contesto europeo. Verso la fine degli anni Novanta, lo storico volume “Strade” di Clifford mise in discussione la concezione del campo come spazio separato e lontano da “casa”, evidenziando le pratiche spaziali insite nel viaggio in un mondo che è sempre meno stabile, statico e localizzato (ibid.:113).

Fare etnografia a casa non significa tuttavia che la permanenza sul campo e la conduzione della ricerca siano prive di insidie e sorprese. Van Ginkel (1994:8-9) mette in discussione l’assunto per cui un antropologo “nativo” sarebbe facilitato nell’inserimento nel tessuto sociale locale e nella comprensione delle dinamiche che lo attraversano per il fatto di avere una conoscenza pregressa della cultura in cui si situa: vi possono essere micro-contesti, anche all’interno della stessa città in cui si risiede, in cui vigono consuetudini e regole condivise e sconosciute agli “esterni”, e in cui vi sono

reticoli di relazioni già stabilite nelle quali può essere difficoltoso inserirsi. Per quanto riguarda la mia ricerca, se il fatto di conoscere alcuni miei interlocutori ha facilitato i contatti con loro, d'altra parte ho dovuto porre particolare attenzione al modo in cui mi ponevo nei loro confronti in veste di ricercatore piuttosto che di semplice conoscente o amico. In secondo luogo, ho dovuto inserirmi in alcuni contesti di cui ho dovuto comprendere a poco a poco le dinamiche relazionali e la struttura gerarchica: in particolare il Patronato, che non frequentavo da quando ero bambino e di cui non conoscevo le attività, e lo SPRAR, per comprendere appieno il quale ho dovuto informarmi approfonditamente sul sistema di accoglienza e sulla collocazione del progetto all'interno di esso, oltre che sulla normativa vigente. In altre parole, il fatto di evitare lo shock culturale che contraddistingue l'esperienza antropologica di entrare in una cultura caratterizzata da norme e tradizioni radicalmente diverse, non elimina il rischio di subire uno «shock subculturale» (ibid.:13) quando si incontrino, in un contesto ampiamente familiare, elementi di diversità inaspettati.

Inoltre, la conoscenza pregressa (o presunta tale) del contesto in cui si conduce la ricerca può risultare un'arma a doppio taglio: una eccessiva presunzione di comprensione delle dinamiche che si indagano può portare, da una parte, a trascurare elementi rilevanti per la ricerca, dall'altra a dare per scontati alcuni fatti che possono sembrare di senso comune oppure ovvietà proprio a causa della propria prospettiva da *insider* (ibid.:11).

Uno dei primi aspetti su cui mi sono trovato a riflettere è quello dei confini del campo. Se potevo facilmente considerare la mia stanza, o al limite casa mia, come la “tenda” in cui ritirarmi per elaborare i dati raccolti e sviluppare le mie riflessioni, per riprendere un'immagine piuttosto romantica e idealizzata dell'antropologo, non è stato altrettanto facile definire i limiti dell'area di ricerca. La mia scelta di concentrarmi sul territorio di Este per l'analisi delle dinamiche di interazione tra migranti presenti sul territorio e cittadini italiani si è scontrata con la complessità dei legami che attraversano la città e la connettono, nei modi più diversi, agli altri centri abitati limitrofi. Sicuramente ci sono alcuni luoghi che più di altri si prestano a essere circoscritti come luoghi deputati alla ricerca: in primo luogo il Patronato, che come si vedrà costituisce un centro nevralgico nella costruzione di rapporti tra cittadini di Este e migranti; in secondo luogo gli uffici dello SPRAR dove ho condotto la mia attività di osservazione partecipante più strutturata e prolungata. Oltre a questi, però, credo di poter affermare che il campo fosse formato di volta in volta dalle interazioni che io intrattenevo con i soggetti della ricerca: è stato di volta in volta un bar del centro di Este, la casa di una persona con cui ho avuto un colloquio, o anche solamente un'automobile, in un'occasione in cui ho parlato con il mio fidanzato e una nostra amica della tematica dei migranti, per conoscere le loro opinioni in merito.

Il campo quindi mi seguiva, era dentro di me, nel tipo di relazione che instauravo di volta in volta con i miei interlocutori, e può essere associato all'attività di stesura di note, che solitamente effettuavo

tramite il mio smartphone, nel senso che consideravo di essere “sul campo” quando si presentava qualcosa di rilevante da annotare, o quando ero già preparato a raccogliere dati. Una tale concezione del “campo”, che si distacca dalla materialità del luogo di indagine circoscritto per considerare invece i comportamenti degli attori coinvolti, è stata elaborata compiutamente da James Clifford (2008:72), il quale evoca un campo che non è legato a un luogo, ma alle relazioni interpersonali che il ricercatore instaura con i soggetti della sua ricerca, portando come esempio emblematico il lavoro di Karen McCarthy Brown con una sacerdotessa vodù di New York. L'autore invita a ri-pensare al campo come «un *habitus* piuttosto che a un luogo, come cioè un gruppo di disposizioni d'animo e pratiche fatte proprie, *incarnate*» (ibid.:88), cosicché non è più, o non è solo, il campo come luogo di lavoro e di crescita a plasmare e definire l'etnografo, ma è il ricercatore che definisce il proprio campo forgiando e seguendo le relazioni che di volta in volta si sviluppano con gli interlocutori.

Ho iniziato presto a notare una sorta di sdoppiamento dentro di me, nel mio modo di rapportarmi con le persone che incontravo nel corso della ricerca, che ritengo di poter ricondurre alla distinzione tra “sé nativo” e “sé professionale” operata da Stella Mascarenhas-Keyes (cit. in Urru 2011:74). In altre parole, ho avvertito impellente la necessità di trovare un equilibrio tra la persona che sono solitamente, nelle interazioni con coloro che conosco, e un'identità parzialmente nuova, che non tradisse ovviamente le caratteristiche fondamentali della mia personalità per metterne in scena una nuova e fittizia, ma che si potesse prestare a quella sensibilità particolare richiesta dalla pratica etnografica.

Non posso dire in tutta sincerità di essere riuscito a mantenere sempre questo equilibrio: più di qualche volta, nel corso dei discorsi informali, specialmente con le persone con cui già avevo una certa confidenza prima di iniziare la ricerca, sono emerse considerazioni di natura politica che hanno esplicitato le mie posizioni in merito. Da una parte, ritengo che il rischio di alienarsi l'interlocutore a causa di queste considerazioni, per cui sarebbe sconsigliabile esplicitarle (Signorelli 2007) non sussistesse nella maggior parte dei casi, dal momento che tutti gli interlocutori con cui ho avuto a che fare nel corso della ricerca dividevano pressoché totalmente le mie idee in ambito politico, particolarmente per quanto riguarda l'accoglienza dei migranti. Tuttavia, mi sembrava comunque di tradire una certa professionalità, nell'esprimerle. In altre parole, il ricercatore in antropologia dovrebbe essere in grado di sospendere il giudizio per poter osservare al meglio la realtà che intende studiare e coglierne tutte le sfaccettature: in alcuni momenti, mi è sembrato di non essere riuscito in questa operazione, e di far passare troppo del mio pensiero politico attraverso le mie parole, rischiando di influenzare gli informatori e di far dire loro quello che credevano volessi sentirmi dire. D'altro canto, non mi sembrava opportuno mantenere un atteggiamento di forzata neutralità con

persone con le quali avevo già dei rapporti di vario tipo, e che dunque avrebbero potuto scambiare la mia professionalità (o quella che io immaginavo tale) per freddezza.

Nel momento in cui dovevo presentarmi a nuovi interlocutori, mi sono qualificato solitamente in due modi interconnessi: in primo luogo come studente di antropologia, dovendo spiegare più di qualche volta di cosa si occupi la disciplina e quali siano le modalità di ricerca che comporta; in secondo luogo, come cittadino di Este. Quando quest'ultima informazione non era esplicitata sin dall'inizio, spesso mi veniva richiesta sia dai migranti, sia dagli italiani: è altamente probabile che la domanda non fosse solo di circostanza, ma fosse anche finalizzata alla volontà degli interlocutori di ottenere delle coordinate per collocarmi idealmente nello spazio della loro familiarità, e considerarmi degno o meno di una certa fiducia, e allo stesso tempo capace di comprendere le dinamiche del contesto sociale e spaziale in cui ci trovavamo. La mia dichiarazione di essere nativo e residente a Este, in effetti, sembrava mettere a proprio agio gli interlocutori che non mi conoscevano.

Merita una riflessione particolare il mio posizionamento all'interno del progetto SPRAR, per la sua peculiarità: come si è detto, Valerio mi aveva anticipato fin dall'inizio che non mi sarebbe stato possibile accedere per periodi prolungati agli appartamenti in cui vivono i beneficiari, né rimanervi da solo con loro. Questo sia per motivazioni legate all'assicurazione, sia per favorire lo sviluppo di una certa autonomia da parte dei beneficiari stessi, limitando la presenza degli operatori allo stretto indispensabile per effettuare alcuni controlli. A causa di questa limitazione, peraltro legittima, mi sono potuto inserire solamente nel corso di italiano, tenuto tre giorni a settimana da un'insegnante in uno dei locali degli uffici SPRAR (cfr. par. 5.1.1). Il contesto e le modalità delle lezioni si sono presto rivelate molto diverse da come le avevo immaginate: mi ero figurato un ambiente educativo tradizionale, con l'insegnante alla lavagna in fondo all'aula e alcune file di sedie dove gli alunni avrebbero preso posto per assistere alla lezione. In realtà, anche in ragione del numero esiguo di partecipanti al corso (a volte anche una sola persona), le lezioni si svolgevano solitamente attorno a un unico tavolo, affievolendo molto la distinzione gerarchica tradizionalmente esistente tra insegnante e studente.

In questo contesto, la mia maggiore preoccupazione era il mantenimento di una certa equidistanza sia dall'insegnante, sia dagli studenti, in modo da non dare l'impressione di prendere le parti di qualcuno in caso di conflitti. Di certo l'omogeneità linguistica e culturale che condivido con l'insegnante ha favorito la comunicazione tra noi, nonché la condivisione di considerazioni, opinioni, storie e idee, nei momenti di pausa o prima e dopo le lezioni, che esulavano anche completamente dalle tematiche della ricerca e che hanno portato, credo, alla costruzione di un'intesa più profonda. Mi sono sempre premurato, comunque, di informare tutti gli studenti che si presentavano al corso

della ragione della mia presenza, spiegando anche, molto sinteticamente e con termini adeguati alla loro comprensione dell'italiano, di cosa si occupi l'antropologia.

In ultima istanza, se da una parte l'accesso al progetto SPRAR tramite attività di tirocinio o volontariato mi avrebbe fornito una maggiore legittimazione e un accesso a una più ampia gamma delle attività svolte, avrebbe con tutta probabilità richiesto da parte mia l'espletazione di altri compiti che si sarebbero tradotti in tempo ed energie da dedicare ad altre attività oltre alla ricerca, forse persino confliggendo con essa. Ho scelto quindi di accedere al progetto come ricercatore indipendente, presentandomi come studente a tutti gli attori coinvolti: da un punto di vista puramente materiale, questo ha inoltre evitato ulteriori ritardi dovuti all'eventuale burocrazia da soddisfare per entrare nello SPRAR come tirocinante.

1.3 Nota terminologica

Ritengo fondamentale esplicitare le ragioni dell'uso di alcuni termini specifici in questo lavoro. In primo luogo, l'utilizzo del termine "interlocutori" al posto del più consueto "informatori" per riferirmi alle persone con cui ho interagito nel corso della mia ricerca e che hanno collaborato nella produzione di dati, è dovuto all'accoglimento, da parte mia, della proposta di Glauco Sanga (2007:131): l'autore suggerisce di sostituire il primo termine al secondo, il quale risulta «sgradevole per almeno due motivi: il primo è il suo sapore poliziesco», mentre il secondo riguarda «il rapporto tra il ricercatore e la fonte delle sue conoscenze: non dialogo e scambio tra persone, ma prelievo unidirezionale di *dati* oggettivi [...]; quindi "oggettivazione" del rapporto». Trovando a mia volta sgradevole il termine "informatore", particolarmente in quanto sarebbe riferito, nell'ambito di questa ricerca, anche a persone che conosco da molto tempo, preferisco utilizzare in questo lavoro la dicitura "interlocutore", che «rappresenta meglio le due soggettività in gioco, e allontana quella dimensione grettamente strumentale, insita nel termine "informatore", che non dovrebbe esistere nella ricerca, o che almeno non dovrebbe essere così patentemente esibita» (ibid.:132).

In secondo luogo, per quanto riguarda i migranti ospitati nel progetto SPRAR di Este, Baone e Solesino, con cui ho interagito, essi vengono definiti principalmente con due termini da parte di altre persone, e in particolare dagli operatori del progetto: "ragazzi" e "beneficiari".

Riguardo al primo termine, Altin e Sanò (2017:22) osservano come, a loro parere, l'uso di tale termine da parte degli operatori delle strutture di accoglienza costituisca un meccanismo di infantilizzazione che crea un rapporto di disparità: non posso dire di concordare completamente con le autrici, dal momento che a mio parere l'uso del termine è coerente con la giovane età della maggioranza dei migranti che giungono in Italia e non riflette una deliberata scelta di porli su un piano di inferiorità. In merito al termine "beneficiari", invece, Vianelli (2011:89) rileva come esso

possa rispondere «a logiche spersonalizzanti», avendo come obiettivo la cancellazione dell'individualità e l'adesione a un modello di rifugiato definito dalle norme e regolamenti vigenti (cfr. par. 2.5). Posso affermare in questo caso di concordare con l'autore, anche se come per il termine "ragazzi" non credo che il suo utilizzo da parte degli operatori rifletta una volontà individuale di applicare categorie che offuschino la soggettività, quanto l'adesione a una terminologia professionale definita: tanto più che, durante la mia esperienza di ricerca nel progetto SPRAR di Este, ho osservato come gli operatori utilizzassero il termine "beneficiario" solo per riferirsi ai migranti in modo formale, usando per il resto la parola "ragazzi". In modo simile, in questo lavoro farò uso del termine "beneficiari" solo in riferimento alla normativa vigente, a documenti ufficiali e nella descrizione del contesto del progetto SPRAR, mentre negli altri casi utilizzerò il più generico, e forse più calzante, "ragazzi".

Un'ultima nota: nei capitoli etnografici, ho preferito mantenere l'anonimato degli operatori per quanto riguarda il loro cognome, per un duplice motivo. Da una parte, non ho con loro una familiarità tale da sapere con certezza che l'uso dei loro nomi completi non li infastidirebbe, come invece avviene per altri interlocutori che conosco da più tempo. Dall'altra, il fatto che ricoprano ruoli istituzionali in un progetto di accoglienza, dal momento che si caratterizza come un ambito di lavoro particolarmente delicato in questo momento storico, mi porta a sentirmi più a mio agio non rivelando completamente le loro identità.

2. MIGRAZIONI, INTEGRAZIONE, MOVIMENTI SOCIALI: PROSPETTIVE ANTROPOLOGICHE

2.1 Antropologia e migrazioni

2.1.1 Dalle prime ricerche ad oggi

L'attenzione della ricerca di tipo etnografico verso i fenomeni migratori nacque in concomitanza della "Grande migrazione" che, agli albori del Novecento, vide l'afflusso di una enorme quantità di individui verso gli Stati Uniti e il Sudamerica: furono in particolare gli studiosi della Scuola di Chicago ad adottare tale metodo di indagine per analizzare le dinamiche sociali connesse alla crescente urbanizzazione della città e alla massiccia immigrazione che si stava registrando (Capello et al. 2014). La sociologia ha tuttavia studiato le migrazioni «dal punto di vista delle società d'arrivo, soprattutto come immigrazione» (Sayad, cit. in Capello et al. 2014:25), mentre l'antropologia si è occupata prevalentemente, nei primi tempi, dei fenomeni di emigrazione che sempre più andavano caratterizzando le società cosiddette premoderne e non industrializzate dell'Africa e del Pacifico, storicamente più analizzate dalla disciplina.

Il lavoro di Capello, Cingolani e Vietti (2014:26), riprendendo la riflessione di Vertovec, individua tre fasi principali nel percorso che ha portato l'antropologia a interessarsi dei fenomeni migratori.

Una prima «fase pionieristica» ha avuto inizio tra gli anni Quaranta e Cinquanta, con gli studiosi del Rhodes-Livingstone Institute, anche conosciuti come Scuola di Manchester, a fare da capofila nella realizzazione di indagini etnografiche sul tema: queste ultime, tuttavia, si focalizzavano ancora sulle migrazioni interne dei contesti di ricerca classici. Una seconda fase prende avvio negli anni Settanta, prendendo in considerazione anche i Paesi più industrializzati del Nord del mondo, e concentrandosi sulle «questioni dell'etnicità e della condizione di minoranza dei migranti». Dagli anni Novanta, infine, si inaugura la terza fase, con la crescita delle dimensioni delle migrazioni e un'attenzione più accentuata agli spostamenti a livello internazionale che danno vita alla prolifica prospettiva transnazionale, che verrà meglio analizzata in seguito.

A livello quantitativo, si è assistito a una vera e propria impennata di ricerche di tipo sociologico e antropologico a partire dagli anni Sessanta, particolarmente incentrate «sulle conseguenze dell'immigrazione, sui processi di integrazione e sulle identità etniche degli immigrati» (ibid.:31): si intuisce facilmente come questo spiccato interesse fosse causato dai vantaggi che potevano derivare alle società di approdo da una migliore conoscenza dei fenomeni migratori. Fece seguito, nel corso degli anni Settanta, un'ulteriore notevole crescita di ricerche etnografiche stimolata dai mutamenti dei flussi migratori, che per quanto riguarda la realtà europea iniziavano a essere caratterizzati da una maggiore incidenza di migrazioni stabili di intere famiglie, che si sostituivano a quelle temporanee dei lavoratori: le ricerche iniziarono quindi a focalizzarsi sui processi di integrazione di queste famiglie nelle società di arrivo, una prospettiva guardata con occhio critico da Abdelmalek Sayad

(2002). Quest'ultimo, con le sue ricerche sulla migrazione algerina in Francia nel corso degli anni Ottanta e Novanta, ha messo in evidenza la componente della partenza nell'analisi del processo migratorio e formulato il concetto di "doppia assenza" per la condizione dei migranti. Doppia assenza in quanto i migranti sono fisicamente lontani dalla società di partenza, e mai pienamente riconosciuti nella società di arrivo, poiché considerati prevalentemente come forza-lavoro a basso costo, tollerabile fintantoché risulta utile ai processi produttivi (ibidem).

2.1.2 Prospettive contemporanee: globalizzazione e transnazionalismo

Il concetto di "globalizzazione" ha assunto sempre più rilevanza negli ultimi decenni per descrivere diversi processi che investono la quasi totalità degli Stati del mondo dal punto di vista politico, sociale, culturale, economico e finanziario. La riduzione delle distanze grazie a mezzi di trasporto sempre più veloci ed efficienti, oltre all'estrema velocizzazione delle comunicazioni sull'onda di uno sfrenato progresso tecnologico, hanno portato gli studiosi di scienze sociali ad allargare lo sguardo a contesti via via più internazionali. In questa prospettiva, risulta imprescindibile il confronto con la macro-prospettiva di Immanuel Wallerstein (Capello et al. 2014:38), il quale delinea un mondo post-coloniale dominato dal capitalismo globale e diviso nettamente tra centri e periferie, caratterizzati da un «rapporto diseguale in termini di potere e benessere». In tale contesto, le migrazioni si configurano principalmente come spostamento di forza lavoro da paesi esportatori a basso reddito a paesi importatori che dispongono di ricchezza e benessere.

D'altro canto, come ha messo in evidenza Zygmunt Bauman (cit. in Capello et al. 2014:40), la compressione dello spazio e del tempo che caratterizza le dinamiche di globalizzazione agisce anche nei paralleli processi di localizzazione che, tramite la costruzione di barriere di vario tipo, sia fisico sia giuridico, tentano di bloccare nei loro contesti di origine quei segmenti di popolazione che non fanno parte delle élite globali in grado di godere veramente, in virtù della loro ricchezza, di una mobilità pressoché illimitata. Coloro che partono per svago o per affari sono dunque favoriti, mentre i viaggiatori involontari, sradicati da conflitti e minacce alla loro incolumità, sono osteggiati nei loro movimenti.

Bauman (2018:33) opera inoltre una significativa distinzione tra «fenomeni di *emigrazione/immigrazione* (da/a) e fenomeni di *migrazione* (da, ma verso dove?)», differenti per le loro origini e per i modi in cui vengono controllati e regolati, ma analoghi nei loro effetti sulle popolazioni dei Paesi di destinazione dei flussi. Tali fenomeni sono sorretti e amplificati dalla «globalizzazione attuale dell'economia e dell'informazione», la prima delle quali «trasforma tutti i territori autenticamente o teoricamente sovrani in "vasi comunicanti" nei quali il liquido [...] continua a fluire finché non raggiunge un livello stabile».

La principale differenza tra i due fenomeni risiede nel fatto che l'immigrazione/emigrazione è «politicamente controllabile», mentre le migrazioni sono flussi spontanei e pressoché incontrollabili che circumnavigano qualsiasi barriera tenti di fermarli. Altra grande differenza è quella costituita dal «problema dell'“assimilazione”» (ibid.:34), assente nelle dinamiche di migrazione, lasciando «un vuoto colmato inizialmente dalle nozioni di “melting pot” o di “ibridazione” e ora, sempre più, da quella di “multiculturalismo”» (cfr. par. 2.3).

È nella prospettiva di un mondo sempre più “piccolo” e interconnesso che James Clifford (cit. in Capello et al. 2014:41), sfruttando argutamente «l'assonanza tra i termini inglesi *roots* (radici) e *routes* (strade)», connette in modo indissolubile la dimensione del viaggio con quella della località, dei luoghi che i migranti si sono lasciati alle spalle e verso cui si dirigono, in una continua produzione e rinegoziazione di significati culturali che sono veicolati anche dai mezzi di comunicazione, quali televisione, computer e smartphone.

D'altra parte, come sostiene Appadurai nella sua storica opera “Modernità in polvere” (cit. in Capello et al. 2014:42), il flusso di persone che si spostano tra i vari Paesi e il flusso inarrestabile di immagini veicolate dai mass-media si compenetrano dando vita a immaginari collettivi di benessere e stabilità economica, che a loro volta alimentano le speranze, e le illusioni, di migliaia di persone che si mettono in viaggio alla ricerca di una vita migliore. Non solo, le «immagini in movimento che incrociano spettatori deterritorializzati [creano] sfere pubbliche diasporiche, fenomeni che mettono in crisi quelle teorie che continuano a basarsi sullo stato nazionale come fattore chiave dei più rilevanti mutamenti sociali».

Per far fronte agli interrogativi e alle sfide che pone la crescente globalizzazione, un ulteriore concetto, complesso e sfaccettato, si è imposto nella riflessione antropologica: quello di transnazionalismo (ibid.:43). Tale termine può riguardare una molteplicità di soggetti, quali persone, comunità, pratiche e identità, e si riferisce «in generale a interazioni e legami multipli che uniscono persone e istituzioni attraverso i confini degli Stati-nazione» (Vertovec, cit. in Capello et al. 2014:43). Come osservava Appadurai dunque, non solo le persone si spostano tra gli Stati e i continenti, ma anche merci, immagini, idee, prodotti culturali. È in questa prospettiva che Ulf Hannerz (cit. in Capello et al.:44) rileva come «la cultura mondiale sia creata attraverso la crescente interconnessione di varie culture locali, così come attraverso lo sviluppo di culture senza un chiaro ancoraggio in nessun singolo territorio». Se già prima si poteva mettere in dubbio che le culture fossero entità monolitiche ed immutabili, il transnazionalismo mette in evidenza come esse siano in realtà in continuo movimento e produzione, attraverso la circolazione a livello globale di individui, beni e significati. «La natura dinamica della cultura» (Signorelli 2006:41) è messa in luce anche da Signorelli per quanto riguarda le sue ricerche sulle migrazioni, e consiste nel «continuo lavoro,

imposto dalle condizioni concrete in cui i migranti si trovavano, di assunzione o rifiuto di contenuti nuovi e di conservazione o scarto dei contenuti vecchi».

La prospettiva transnazionale ha avuto particolare fortuna negli studi sulle migrazioni, portando a una florida elaborazione teorica che si pone particolarmente in continuità con gli studi sulle diaspore e sulle migrazioni di ritorno, analizzando le reti transnazionali intessute dai migranti. L'attenzione ai processi migratori da parte delle scienze sociali si è imposta tra gli anni Ottanta e Novanta a causa dell'emersione di quella che Stephen Castles e Mark J. Miller (cit. in Capello et al. 2014:45) hanno chiamato "era delle migrazioni", innescata da «una serie di trasformazioni economiche e socio-politiche a livello planetario, [tra cui] il passaggio dei paesi dell'Europa mediterranea dallo status di zone di emigrazione a terre di transito e di immigrazione». Secondo i due autori, quanto più diventa semplice spostarsi da un paese a un altro, tanto più si vengono a creare relazioni di vario tipo, economico, politico, sociale e culturale, tra le diverse società, mettendo in crisi il sistema chiuso e monolitico degli Stati-nazione.

Il concetto di transnazionalismo affonda peraltro le radici nelle ricerche etnografiche condotte sui fenomeni migratori di Stati Uniti, Filippine e Caraibi tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta da Cristina Szanton Blanc, Nina Glick Schiller e Linda Basch (cit. in Capello et al. 2014:46), che mettono in luce come il transnazionalismo sia costituito da un insieme di «processi mediante i quali gli immigrati costruiscono e sostengono relazioni sociali composite che connettono le loro società d'origine e quelle di insediamento». Attraverso una serie di strategie, che spaziano dall'invio di rimesse alla «creazione di compagnie per l'import-export» (Capello et al. 2014:46) i migranti creano nuovi legami e relazioni pur mantenendo intatti quelli con il contesto di origine, sviluppando «la capacità di essere contemporaneamente "qui" e "là"» (ibid.:47) e dando vita a dinamiche sociali, culturali ed economiche che non contraddicono, ma si affiancano in un interessante contrappunto alla concezione di Sayad del migrante come "doppiamente assente".

D'altra parte, il continuo spostamento di popolazioni transmigranti e il complesso di rapporti transnazionali a cui danno vita sfidano una visione del mondo come naturalmente diviso tra Stati nazionali, i cui confini politici disegnano anche separazioni di tipo sociale e culturale. Per l'antropologia delle migrazioni, questo comporta anche una riconsiderazione della visione del migrante solo come immigrato o emigrato, e un'attenzione maggiore alla pluridirezionalità dei suoi movimenti, dal Paese di partenza a quello di arrivo e verso altri ancora.

È necessario tenere conto, tuttavia, del fatto che il transnazionalismo nasce e si sviluppa in contesti storici e geografici ben precisi, influenzati da «condizioni politiche, sociali ed economiche mutevoli» (Capello et al 2014:49), così come mutevoli sono le condizioni degli attori che si fanno transnazionali, e che non possono essere quindi ricondotti a un idealtipo essenzializzante di migrante che ottiene il

successo sperato lasciando il Paese di origine e riesce ad avviare un'azienda mantenendo i contatti con quest'ultimo. Lo ricordano anche Luis Guarnizo, Alejandro Portes e Patricia Landolt (cit. in Capello et al. 2014:49), osservando che andrebbero considerati transnazionali solo quei movimenti a scopo lavorativo continuati nel tempo e che attraversano fisicamente i confini nazionali, differenziando le dinamiche migratorie contemporanee da quelle avvenute nei periodi precedenti.

La novità delle migrazioni contemporanee è sottolineata anche da Signorelli (2006:22), la quale, esaminando le ragioni che inducono a considerare tutti i tipi di migranti come un'unica grande categoria, riconosce che «nella globalizzazione contemporanea i ruoli di coloro che si muovono tendono a diluirsi e a fondersi» in una mescolanza nella quale i profili di studente, lavoratore e rifugiato politico possono risultare sovrapposti in molti modi, per persone diverse. Né, secondo l'autrice, tutti coloro che si spostano esperiscono tale mescolanza di ruoli nello stesso modo e nella stessa misura, spingendola a chiedersi quanti, pur trovandosi in una situazione «di delocalizzazione e di discontinuità» (ibid.:23) alternino nelle realtà di approdo e di partenza l'assunzione di ruoli egualmente rigidi e unidimensionali. Signorelli (ibid.:25) rimane scettica sulla possibilità di accomunare, in virtù di una supposta condizione comune di dislocazione spaziale e culturale, i vari tipi di persone che si spostano per lavoro, per vacanza o per necessità di salvare la propria vita, «per le cospicue differenze tra i modi con i quali ciascuno di loro si relaziona con il contesto; e per le cospicue differenze tra i modi nei quali i differenti contesti si relazionano con loro».

Nello studio delle pratiche migratorie dal punto di vista antropologico, uno strumento formidabile di comprensione della loro struttura è costituito dall'analisi di rete, «ponte tra le teorie macro-strutturali e le teorie micro-sociologiche» (Capello et al. 2014:61), che ha evidenziato la centralità dei gruppi nella strutturazione delle decisioni dei singoli migranti di partire. Lo studio delle reti in cui si situano gli individui ha permesso sia di indagare le ragioni delle loro scelte, sia di rilevare come le reti stesse, e quindi i processi migratori che sorreggono, evolvano nel corso del tempo, adattandosi alle contingenze storico-politiche dei contesti di partenza e di approdo.

L'adozione della prospettiva transnazionale da parte dell'indagine antropologica ha portato alla sempre più frequente realizzazione di etnografie multisituate (Marcus 1995), che seguendo i migranti nei luoghi tra i quali si spostano, prestano uguale attenzione a tutti i contesti nei quali i loro viaggi si svolgono, permettendo di mettere in luce le dinamiche culturali, politiche ed economiche che innescano la volontà di muoversi, e che a loro volta emergono dall'allontanamento o dal ritorno del migrante (Riccio 2014). L'adozione di pratiche di etnografia multisituata ha peraltro favorito l'abbandono di una concezione arcaica del campo della ricerca antropologica come uno spazio circoscritto e avulso dal contesto circostante, ormai inadatta all'indagine e alla comprensione di un mondo sempre più fluido e globalizzato: né ripartire l'attenzione di una singola ricerca tra più contesti

si traduce necessariamente in una perdita di «profondità analitica sul singolo contesto locale» (Capello et al. 2014:96), dal momento che fare una ricerca multisituata significa mettere in comparazione due contesti diversi pur tenendo conto delle reti sociali e dei complessi legami che li connettono tra loro.

2.1.3 Culture delle migrazioni

La prospettiva transnazionale ha dunque svincolato l'indagine delle migrazioni da una visione puramente economico-politica, che le considerava, particolarmente per quanto riguarda i flussi che attraversano il Mediterraneo alla volta dell'Europa, fenomeni eccezionali rispetto a una situazione altrimenti stabile, oscurando «il ruolo soggettivo e collettivo dei migranti, la loro *agency* rispetto a dinamiche strutturali globali» (Degli Uberti 2014:21). Volgendo maggiore attenzione alle società di partenza e alle cause socioculturali che determinano la scelta di partire, alcuni studiosi hanno indagato il modo in cui valori, rappresentazioni e pratiche sociali danno vita a vere e proprie culture delle migrazioni. Con questa espressione si intende «quell'insieme di rappresentazioni culturali generate storicamente dall'azione dei migranti e dal rapporto con quelli che rimangono in patria o che incontrano altrove, e che si esprimono in specifici valori sociali, in un insieme di norme e rappresentazioni spaziali» (ibid.:26).

I primi riferimenti a una cultura della migrazione compaiono negli studi di Marshall e Hope (cit. in Degli Uberti 2014:26) sulle migrazioni dell'area dei Caraibi, e nelle ricerche di Kandel e Massey (cit. in Degli Uberti 2014:26) sugli spostamenti dal Messico agli Stati Uniti, tuttavia questi primi lavori risentono di un impiego troppo semplicistico del concetto di cultura, che rischia di apparire essenzializzante. È invece la teorizzazione di Tarrius (cit. in Degli Uberti 2014:26) sulla “cultura della mobilità”, intesa sia come mobilità spaziale sia temporale, a costituire il punto di partenza più fertile per le ricerche sulle culture delle migrazioni, dando vita a un vero e proprio *mobility turn*, in seguito al quale molti autori mettono in evidenza la rilevanza della mobilità per diverse società in una prospettiva storica, analizzandone le rappresentazioni e la valorizzazione.

Gli studi sulle culture della migrazione dunque, seguendo lo sviluppo diacronico di idee, immaginari e reti sociali che sostengono i movimenti, hanno messo in luce il ruolo fondamentale, particolarmente individuato da Appadurai (cit. in degli Uberti 2014:30), che le immagini veicolate dai media a livello internazionale ricoprono nell'alimentare la concezione di un Altrove idealizzato presso le società di partenza dei migranti, consentendo di «concepire un più vasto repertorio di vite possibili». L'attenzione a questo particolare aspetto ha consentito di mettere in evidenza come tali immaginari non siano unanimemente condivisi dalla totalità delle società di partenza, come dimostra il lavoro etnografico di degli Uberti (2014) sui migranti senegalesi: a fronte di una rappresentazione

“ufficiale”, veicolata dai quotidiani, degli emigranti come sognatori arditi e ingenui alla ricerca di un El Dorado europeo, uno degli interlocutori del ricercatore non si rispecchia in questa raffigurazione e afferma di non voler arrivare in Europa per fermarsi in un solo luogo, ma per attraversare continuamente le frontiere e viaggiare tra gli Stati lavorando come camionista. Secondo Degli Uberti (2014:33), «attraversare le frontiere appare l'atto per mezzo del quale riaffermare la volontà di mobilità, lo sforzo di svincolarsi dalle categorie interpretative dominanti». Viaggiare diventa dunque il modo per raggiungere una effettiva indipendenza che non è solo economica, ma si traduce in una crescita personale e in una possibilità di mobilità sociale, oltre che fisica.

2.1.4 Politiche delle migrazioni

Le politiche deputate alla gestione dei fenomeni migratori sono di duplice natura (Brighenti, cit. in Capello et al. 2014:66): le politiche di accesso sono mirate alla gestione dei flussi migratori e alla definizione dei requisiti necessari per l'accesso al territorio; le politiche dei diritti, invece, stabiliscono i diritti spettanti a coloro che fanno ingresso nel territorio dello Stato, a seconda della loro condizione di richiedenti asilo, irregolari, cittadini o titolari di permesso di soggiorno.

A partire dagli anni Ottanta, l'Italia ha visto aumentare a ritmi sempre crescenti la quantità di stranieri residenti con un regolare permesso di soggiorno, costretta nel giro di trent'anni a sperimentare «una serie di fasi, sfide e questioni relative a una trasformazione in senso plurale della propria società» (Capello et al. 2014:53) che altri Paesi europei di più lunga tradizione immigratoria avevano affrontato in periodi di tempo più distesi. Sebbene questo cambiamento abbia dato avvio a un nuovo interesse da parte delle scienze sociali per il fenomeno dell'immigrazione in Italia, il suo progressivo caratterizzarsi come paese di prevalente immigrazione ha comportato un aumento dei flussi delle migrazioni irregolari, provenienti soprattutto dai Balcani e dall'Africa subsahariana (ibid.:68), che ha alimentato a sua volta una serie di ansie securitarie, conducendo alla produzione di norme restrittive delle possibilità di accesso regolare al territorio e repressive delle forme di ingresso irregolare e instaurando «una relazione biopolitica tra migranti e strutture di ricezione/contenimento».

In particolare, le procedure previste per ottenere il riconoscimento della protezione internazionale, ampiamente esplorate dall'etnografia nelle loro varie fasi (Sorgoni 2011; Catarci 2011; Vacchiano 2005), si configurano in Italia come assai lente e insidiose: «i migranti subiscono infatti processi di etichettamento e interrogatori che mirano [...] a verificare la genuinità o la strumentalità della richiesta di asilo» (ibid.:69). Logica umanitaria e logica securitaria si alternano nella gestione della prima accoglienza dei richiedenti asilo, determinando un atteggiamento ambivalente da parte delle autorità preposte a tale compito, che guardano ai richiedenti ora con compassione, ora con sospetto. Le rappresentazioni dei migranti oscillano continuamente, d'altra parte, tra i due poli della

vittimizzazione e della criminalizzazione, riducendo continuamente la complessità che li caratterizza naturalmente in quanto esseri umani a pochi tratti essenziali ed essenzializzanti: viene in questo modo strutturato un sistema insieme assistenzialista e repressivo, che viene messo in crisi da eventuali comportamenti non conformi a nessuna delle due rappresentazioni (Settineri 2015).

Dopo il primo ingresso nel territorio italiano, inizia una «lunga fase di attesa che i richiedenti asilo devono trascorrere in un limbo esistenziale e giuridico aspettando che la loro istanza venga esaminata, accolta o rigettata» (Capello et al. 2014:69), senza la possibilità di trovare un impiego, situazione che risulta a lungo termine deleteria per la dignità personale dei migranti. Anche in seguito alla regolarizzazione del loro status, tuttavia, i migranti rimangono soggetti a frequenti meccanismi di controllo, «dal permesso di soggiorno alle pratiche burocratiche, fino ai frequenti controlli di polizia» (ibid.:70).

2.2 Integrazione

La crescita esponenziale del numero di migranti che attraversano i confini dell'Europa, e nello specifico dell'Italia, ha portato sia le popolazioni autoctone sia i loro governi a confrontarsi con la questione dell'integrazione dei nuovi arrivati nella società di arrivo.

Il concetto di integrazione è tuttavia spesso utilizzato con eccessivo semplicismo, e ne viene sottovalutata la valenza polisemica e la grande variabilità cui esso può essere soggetto a seconda del tempo e del luogo in cui viene utilizzato. I primi ad individuare tale nozione sono stati i sociologi Talcott Parsons e Georg Simmel (cit. in Catarci 2011:23): il primo, in un'ottica struttural-funzionalista, considerava l'integrazione sociale utile a mantenere un certo grado di coesione interna in una società, mentre Simmel lo considerava un processo conflittuale, che costringe la società a confrontarsi con lo straniero e a ridefinire costantemente sé stessa e il suo rapporto con esso. Più recentemente, Habermas (cit. in Catarci 2011:24) ha auspicato «la possibilità di un "universalismo" che sia però sensibile alle differenze e alle particolarità presenti nei contesti multiculturali», in cui i principi costituzionali universalistici dei Paesi di approdo facciano da collante del tessuto sociale, pur mantenendo un'ottica pluralista che riconosca le diversità culturale.

L'integrazione non riguarda tuttavia solo fattori di ordine culturale, come osserva Catarci (ibid.), ma comprende anche questioni relative all'inserimento economico, che presuppone un'autonomia in questo senso attraverso «l'accesso ad un'occupazione dignitosa»; all'inserimento sociale, con la costruzione di relazioni e l'accesso a un'abitazione; e all'inserimento politico, partecipando pienamente alla cittadinanza del Paese di arrivo. I processi di integrazione comprendono quindi sia una componente prettamente culturale e sociale, sia una più immediatamente materiale che non deve essere trascurata.

Quella di integrazione è inoltre una «nozione *multidimensionale* [che] dipende da una molteplicità di variabili interrelate e poco distinguibili» (ibid.:27), alcune oggettive, che fanno capo al contesto in cui i processi di integrazione si svolgono, alla sua storia, alle politiche ivi adottate e alla «configurazione sociale, economica e culturale», altre soggettive, che dipendono quindi dall'iniziativa personale del singolo individuo e dalle disposizioni dei cittadini della società di approdo, oltre che dalle dinamiche familiari e dai rapporti stabiliti dai singoli, senza tralasciare «il ruolo della cultura di origine e delle precedenti esperienze di vita e di lavoro» (ibidem).

Come indicato da Catarci, studiosi come Sayad, Campani, Gundara e Kammerer hanno sviluppato diversi modelli di integrazione applicabili, con le dovute cautele, ad alcuni degli Stati europei di più lunga tradizione immigratoria, ossia Francia, Gran Bretagna e Germania (ibid.:40).

Per quanto riguarda il contesto francese, il modello di integrazione viene spesso definito "assimilazionista", al cui interno vige supremo il «principio repubblicano di "eguaglianza" tra gli individui» (ibidem), per cui le singole rivendicazioni di tipo culturale, religioso o linguistico vengono subordinate a «criteri universali riferibili alla cittadinanza francese» (ibidem): attraverso la separazione tra la sfera pubblica, in cui vige l'assoluta eguaglianza e il principio di laicità, e quella privata, in cui ognuno è libero di professare la propria fede, si incoraggia l'adesione degli immigrati alle norme che regolano il vivere comune della cittadinanza francese. Tale concezione dell'integrazione determina per i migranti la condizione di "doppia assenza" di cui parla Sayad (2002), dal momento che non vengono mai realmente riconosciuti come membri della comunità francese pur essendovi fisicamente presenti, mentre mantengono contatti con la società natia da cui sono fisicamente assenti.

Il modello sviluppatosi in Gran Bretagna, detto "pluralista" o "multiculturalista", «prevede che lo Stato svolga unicamente il ruolo di mediatore tra gruppi culturali differenti, che stabiliscono accordi l'uno con l'altro in modo da assicurare una convivenza efficace» (Catarci 2011:41). Differentemente dal modello assimilazionista francese, dunque, ai «gruppi culturali» è concesso di manifestare le differenze che li contraddistinguono anche nello spazio pubblico e di gestirle in autonomia. Il rovescio della medaglia, come sottolinea Jagdish Gundara (cit. in Catarci 2014:42), è che in quanto arbitro, lo Stato britannico si adoperi per mantenere una certa divisione e stabilire criteri tramite i quali escludere determinati gruppi dalla partecipazione alla vita attiva della comunità e dall'accesso alle risorse e al potere.

Il terzo modello di integrazione si è sviluppato nel contesto della Germania, ed è chiamato comunemente di "istituzionalizzazione della precarietà", basata su una considerazione di carattere temporaneo delle migrazioni e sulla regolazione dell'immigrazione solo «come ricorso sistematico all'importazione di manodopera straniera». Questa tendenza si è trasformata negli anni Settanta, sulla

scorta del maggiore afflusso di immigrati, in una «doppia strategia» (ibid.:43) evidenziata da Kammerer (cit. in Catarci 2011:43) che da una parte mira a favorire l'integrazione di immigrati presenti da diversi anni nello Stato e «che hanno maturato diritti di soggiorno, di lavoro e di ricongiungimento familiare», mentre dall'altra limita fortemente i nuovi ingressi, e agevola il ritorno dei migranti di più recente ingresso. Tali politiche hanno favorito una straordinaria mobilità dei migranti tra la Germania e gli altri Paesi, europei e non, sia in ingresso sia in uscita.

È necessario precisare che i tre modelli presentati non hanno la pretesa di esaurire la totalità delle pratiche materialmente messe in atto negli Stati a cui sono attribuiti, ma vogliono manifestare delle tendenze predominanti nello sviluppo delle politiche pubbliche tese a governare il fenomeno dell'immigrazione (ibid.:44).

Bisogna inoltre rilevare, come osserva Ralph Grillo (2006:33-36), l'esistenza di alcune differenze tra i flussi migratori che hanno interessato Francia e Gran Bretagna dalla metà del XX secolo e quelli che si indirizzano verso l'Italia, la più rilevante delle quali riguarda la consistenza dei flussi provenienti dalle ex-colonie dell'impero italiano, di molto inferiore se paragonata a quella proveniente da Africa, Asia e Caraibi e diretta verso le altre ex-potenze coloniali.

Per quanto riguarda il concetto stesso di integrazione, Catarci (2017:49) ne mette in luce «il carattere polisemico e multidimensionale», esponendone alcuni aspetti critici attraverso tre punti fondamentali.

In primo luogo, riprendendo la critica di Sayad (2002) a «termini come integrazione, adattamento, assimilazione, minoranza, inserimento [...] che [secondo Sayad] nascono storicamente nell'esperienza del colonialismo», Catarci (ibidem) evidenzia la percezione solitamente diffusa dell'integrazione come una questione che riguarda solamente la società che accoglie i migranti. Un altro nodo critico, secondo il sociologo algerino, riguarda i discorsi pubblici sull'integrazione che sfruttano «una terminologia “identitaria” utile a indicare i problemi non tanto del migrante quanto piuttosto della società di approdo» (ibid.:50).

La seconda criticità riguarda la considerazione frequente dei processi di integrazione solo in chiave culturalistica, vale a dire come una necessità che si manifesta solo in termini di rispetto, comprensione e comunicazione interculturali, dimenticando che «le relazioni nella società non si configurano in forma simmetrica» (ibidem): esistono nelle società di approdo rapporti socio-economici ben precisi, dei quali i percorsi di integrazione tradizionali non tengono conto, e che tendono a relegare in uno spazio di subalternità gli ultimi arrivati.

In questa prospettiva risulta particolarmente pregnante la riflessione di Hans Magnus Enzensberger, ripresa da Catarci (2011:52), che invita a considerare come decisamente rilevante la dimensione socio-economica nei percorsi di integrazione, osservando che nel mondo contemporaneo

i pregiudizi nutriti nei confronti degli stranieri risultano inversamente proporzionali alla disponibilità di denaro degli stranieri stessi, in un meccanismo nel quale «gli stranieri sono tanto più stranieri quanto più sono poveri».

Il terzo nodo critico concernente la nozione di integrazione riguarda la sua frequente considerazione come di un percorso di inserimento a senso unico, che riguarda solo il migrante e non la società al cui interno egli si dovrebbe situare. Catarci (ibid.:52-53) evidenzia invece la necessità di pensare l'integrazione come un percorso bidirezionale, che tenga in conto anche le rappresentazioni dello straniero sviluppate dalla società di accoglienza, le quali possono risultare determinanti nello sviluppo e nell'esito dei percorsi di inserimento. In questo senso, l'autore propone di riconoscere «l'influenza non solo dei fattori oggettivi, relativi alle situazioni effettive di vita, ma anche di quelli soggettivi, relativi a immagini e rappresentazioni», caldeggiando «l'adozione di una prospettiva di autentica mediazione culturale, per la quale entrambi i soggetti della relazione sono chiamati in causa per negoziare posizioni e ruoli» (ibidem).

Affinché l'integrazione dei nuovi cittadini sia effettiva, Catarci rileva la necessità di sviluppare percorsi, rivolti sia alla cittadinanza sia ai migranti, che assicurino opportunità reali ed effettive di mobilità sociale verso l'alto, evitando di relegare richiedenti asilo e rifugiati a una condizione di eterna subalternità lavorativa ed economica rispetto agli autoctoni (ibidem).

In una prospettiva differente, legata alle conseguenze della globalizzazione sfrenata e del cambiamento climatico, anche Bruno Latour (2018:107) sostiene la necessità di pervenire a un'integrazione che preveda l'adattamento sia da parte dei migranti, sia da parte delle popolazioni europee, sulla base di un fatto che li accomuna, ossia «*la prova di trovarsi senza suolo*»: per noi, gli europei, perché sarà necessario modificare radicalmente lo stile di vita che finora abbiamo mantenuto a fronte degli eccessi della globalizzazione; per i migranti, i «futuri europei», perché hanno già dovuto apportare questo cambiamento, abbandonando le loro terre devastate da conflitti, cataclismi e secoli di sfruttamento coloniale. Secondo Latour, è possibile una sola «via d'uscita: scoprire un territorio comune dove abitare».

2.2.1 L'integrazione in Italia

Jeff Pratt (2006:59) offre un utile e necessario preambolo alla trattazione delle questioni legate all'integrazione dei migranti in Italia, consistente nell'evidenziare che i rapporti tra questi ultimi e la popolazione italiana dipendono non solo da caratteristiche dei migranti stessi, quali il sesso, la cultura di provenienza, il posizionamento sociale ed economico, «ma sono influenzati anche da processi e spaccature interni alla società italiana». Essa non deve essere quindi considerata come un'entità monolitica che risponde in modo unanime a uno stimolo esterno, ma devono esserne riconosciute le

contraddizioni interne per poter meglio comprendere la sua reazione all'arrivo degli stranieri. Le divisioni interne alla società italiana identificate da Pratt (ibid.:77) si articolano principalmente «tra le classi, tra nord e sud, tra ambienti rurali e urbani, tra la cultura politica cattolica e quella socialista».

Una considerazione preliminare di questo tipo aiuta a svincolarsi da una concezione dell'integrazione di tipo prettamente assimilazionista (cfr. par. 2.2), aprendo invece a una visione che tiene conto delle variabili interne ai due gruppi che vengono in contatto, e delle difficoltà di convivenza a cui tali variabili possono dare luogo nel loro incontro/scontro, e facendo al tempo stesso ben presente la porosità delle culture che entrano in gioco.

La questione dell'integrazione, per quanto riguarda nello specifico i rifugiati e titolari di protezione sussidiaria, ha ricevuto attenzione legislativa in Italia per la prima volta nel 2014, con l'art. 29 del Dlgs. n. 18 del 2014, che recepisce le Direttive UE sulla qualifica per la protezione internazionale e il contenuto della protezione, e che stabilisce

«la predisposizione, da parte della Conferenza unificata², di un piano nazionale biennale 'che individua le linee di intervento per realizzare l'effettiva integrazione dei beneficiari di protezione internazionale, con particolare riguardo all'inserimento socio-lavorativo [...], all'accesso all'assistenza sanitaria e sociale, all'alloggio, alla formazione linguistica e all'istruzione, nonché al contrasto alle discriminazioni'» (Hein 2019:188).

Nonostante la nuova previsione di legge, non sono stati stanziati ulteriori fondi ai fini del sostegno all'integrazione, e la presentazione del primo piano nazionale è del 2017.

Lo spettro degli interventi volti a favorire l'integrazione si articola tra i due poli del *mainstreaming*, consistente nel garantire l'accesso dei rifugiati a programmi già esistenti e rivolti a tutta la popolazione, e delle politiche dirette particolarmente alla categoria dei rifugiati (ibid.:189).

Secondo l'autore, in ragione del riconoscimento della situazione di particolare svantaggio e vulnerabilità degli stranieri rifugiati, costretti a lasciare il loro paese a causa di minacce alla loro incolumità e non per volontà di trovare migliori opportunità economiche, e delle difficoltà maggiori che coloro che rispecchiano questa fattispecie giuridica incontrano nell'inserimento all'interno della società italiana, la norma succitata prevede anche la rimozione, nei limiti del possibile, di tutti gli impedimenti che possano ostacolare la piena integrazione.

In questo senso, Hein (2019:190) riconosce come particolarmente rilevante ed efficace l'azione svolta dai Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (CPIA), istituiti nel 2012 per promuovere l'alfabetizzazione degli adulti, indipendentemente dalla nazionalità, in tutto il territorio italiano. Grazie alla formazione erogata da insegnanti specializzati nell'educazione degli adulti e al rilascio di

² Istituita con Dlgs n. 281/97, composta dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome e dalla Conferenza Stato-Città ed autonomie locali, si occupa di assicurare la cooperazione tra l'attività legislativa dello Stato e il sistema delle autonomie sulle materie di comune interesse. Cfr.: <http://www.statoregioni.it/it/presentazione/attivita/conferenza-unificata/>

attestati di competenza di lingua italiana L2, oltre al coordinamento del MIUR che assicura un funzionamento pressoché identico tra i centri di tutta Italia, il sistema dei CPIA si configura come una buona prassi particolarmente rilevante tra le iniziative volte all'integrazione dei rifugiati.

Un'altra attività fondamentale, svolta particolarmente dai centri SPRAR, per favorire l'integrazione nel territorio riguarda il reperimento di una soluzione abitativa in seguito all'uscita dai centri di accoglienza: la preparazione a questa ricerca avviene già all'interno dei progetti, attraverso attività di informazione rivolte ai beneficiari. Sono stati inoltre sviluppati alcuni strumenti per sostenere l'accesso dei rifugiati all'alloggio dal punto di vista economico, il principale dei quali è costituito da un fondo di garanzia, creato grazie a «diversi progetti implementati da enti ed associazioni [e] depositato presso un istituto di credito o un'assicurazione, in modo da concedere delle fidejussioni in favore del locatario nel caso di morosità del pagamento del canone» (ibid.:192). Tale meccanismo risulta particolarmente utile per tranquillizzare i locatori e convincerli ad affittare l'abitazione a stranieri.

Il secondo strumento, anch'esso assai efficace, è rappresentato dal “contributo alloggio” che costituisce un supporto per il rifugiato durante la fase di «inserimento socio-lavorativo» (ibidem), quando la disponibilità economica offerta dal primo impiego e non consente di affrontare le spese relative alla caparra e alla prima sistemazione, in aggiunta al canone di locazione.

Sulla base dei dati del Rapporto Annuale per l'anno 2007/2008, redatto dal Servizio Centrale dello SPRAR, Catarci (2011:29) mette in evidenza quattro tipologie di ostacoli all'integrazione dei beneficiari.

La prima riguarda ostacoli inerenti al funzionamento stesso del sistema, tra cui «i tempi ristretti dell'accoglienza e il turn over degli utenti all'interno del Sistema di protezione, che induce ad offrire risposte ai bisogni più urgenti degli utenti, tralasciando [...] interventi più a lungo termine».

La seconda tipologia comprende ostacoli interni ai singoli progetti sviluppati sul territorio, che riguardano la loro organizzazione e i rapporti con il contesto locale: tra questi, «la mancata ottimizzazione delle risorse territoriali [...] un'eventuale distanza tra ente locale ed ente gestore, eventuali limiti nel supporto all'équipe del progetto» (ibid.:30).

Il terzo ordine di ostacoli è di carattere personale, e attiene alle caratteristiche individuali, alle esperienze e alle idiosincrasie dei singoli beneficiari.

Il quarto ed ultimo settore di ostacoli è esterno al sistema, e riguarda i molti fattori politici, economici, sociali e culturali che possono influire sulla strutturazione dei percorsi di integrazione, quali «la crisi del mercato del lavoro e della casa, la crescita di timori e diffidenze negli autoctoni, nonché l'eterogeneità delle configurazioni sociali dei territori».

Il rapporto annuale dello SPRAR per l'anno 2018, il più recente disponibile, evidenzia che «il livello di integrazione dei migranti non viene misurato solo sulla conquista di casa e lavoro bensì sulla possibilità/opportunità che la persona ha di interagire con il territorio» (Caldarozzi et al. 2019:80), nell'ottica tipica dei progetti territoriali del sistema di protezione che tende a favorire lo sviluppo dell'autonomia delle persone che vengono accolte e a renderle non solo partecipi, ma protagoniste dei propri percorsi di vita in Italia. Al fine di raggiungere veramente e completamente tale autonomia, concludono tali autori, risulta determinante una conoscenza adeguata della lingua italiana, «base essenziale per la costruzione di relazioni sociali, per l'avvio di percorsi formativi e lavorativi, per la fruizione dei servizi e di tutto ciò che il territorio può offrire e, più in generale, per l'acquisizione di un sentimento di appartenenza e l'esercizio della cittadinanza attiva». Viene raccomandato pertanto ai progetti territoriali di favorire l'apprendimento della lingua sostenendo la motivazione dei beneficiari da un lato, dall'altro garantendo l'accesso e la frequenza a corsi ben strutturati e caratterizzati da continuità, sia considerando l'offerta eventualmente già presente sul territorio, sia istituendone di nuovi all'interno del progetto stesso, con classi di non più di quindici studenti e diversificate secondo i livelli di scolarizzazione dei beneficiari. I corsi dovrebbero consistere in un minimo di dieci ore settimanali, e prevedere metodi di verifica dell'apprendimento alla loro conclusione.

Riconoscendo inoltre che il reperimento di un alloggio costituisce uno dei nodi fondamentali del processo di integrazione, contribuendo a mettere la persona in una condizione di autonomia e stabilità, il rapporto mette in luce il ruolo fondamentale dei progetti SPRAR nel «facilitare l'accesso dei beneficiari al mercato immobiliare» (ibid.:98). Le principali attività legate all'inserimento abitativo riguardano l'illustrazione di diritti e doveri degli inquilini e l'assistenza nel selezionare e valutare gli annunci immobiliari. Non mancano le difficoltà nel percorso di inserimento abitativo, legate primariamente «alla precarietà lavorativa dei beneficiari [...] e, secondariamente, alla diffidenza mostrata dalle agenzie immobiliari e dai proprietari degli immobili verso questo target di clienti». Al fine di tentare di risolvere quest'ultima criticità, vengono messe in atto iniziative specifiche volte, da una parte, alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, dall'altra all'individuazione di modalità alternative di inserimento nel mercato immobiliare.

2.3 Multiculturalismo e politiche pubbliche

L'afflusso sempre crescente in Europa di migranti provenienti dai contesti più diversi, dall'Africa settentrionale come da quella subsahariana, dai Paesi dell'ex-blocco sovietico, dal Pakistan, dalla Cina, per menzionarne solo alcuni, siano essi regolarmente provvisti di permesso di soggiorno,

irregolari o richiedenti protezione internazionale, ha portato gli Stati europei a confrontarsi con la questione della presenza simultanea in uno stesso territorio di diverse culture, comportanti aspetti religiosi, politici e socio-economici differenti. Se alcuni Stati, quali Francia e Gran Bretagna, hanno potuto contare su una lunga esperienza di dominazione coloniale per sviluppare politiche tese a governare questa molteplicità di tradizioni, con risultati non sempre ottimali per il benessere degli stranieri, altri, come l'Italia, hanno dovuto adattarsi in un lasso di tempo relativamente breve al cambiamento in atto (cfr. par. 2.2). Il termine multiculturalismo, di natura polisemica, può indicare sia la compresenza di diverse tradizioni culturali, religiose, linguistiche in uno stesso contesto sociale, sia le misure messe in atto dalle autorità politiche e legislative e dagli esponenti della società civile per armonizzare le istanze delle varie culture implicate nelle arene pubbliche (Colombo 2015). La definizione adottata da Wieviorka (1998:895) considera il multiculturalismo come il bilanciamento tra due tendenze ugualmente pericolose, quella della ghettizzazione delle minoranze e quella della loro completa assimilazione nella società di accoglienza, dissolvendone le specificità: è il tentativo di conciliare istanze particolariste e universaliste in diversi ambiti, tra cui l'educazione, il linguaggio, la religione e l'accesso al lavoro e alla casa.

Secondo Ralph Grillo (2006:29) il multiculturalismo comprende due tipologie di politiche: la «politica del riconoscimento», per descrivere la quale l'autore si rifà al pensiero del filosofo politico Charles Taylor, riguarda un'ottica *top-down*, e riguarda gli interventi delle istituzioni a livello politico e legislativo per comprendere, riconoscere e governare le differenze; la «politica della differenza», basata invece sulle teorizzazioni di Iris Marion Young, si inserisce in una prospettiva *bottom-up*, ed è costituita dalle rivendicazioni di quei gruppi solitamente subalterni e portatori delle differenze che si vorrebbero vedere riconosciute da coloro che detengono il potere politico, economico e legislativo. Contro una concezione semplicistica del multiculturalismo come scontro aperto nell'arena politica tra il potere costituito delle istituzioni e le tattiche messe in atto da individui svantaggiati, Grillo mette tuttavia in guardia, osservando che i processi politici e sociali sottostanti alla realizzazione di una società multiculturale sono nella realtà assai complicati, variabili da Stato a Stato e persino tra singole città. Egli nota soprattutto che «il potere politico non è invariabilmente oppressivo; molte voci sono coinvolte, e queste non sono solitamente d'accordo tra loro; l'opportunità di attuare una politica della differenza non è ovunque la stessa; e la misura in cui le minoranze si impegnano attivamente nella politica del multiculturalismo varia considerevolmente» (ibid.:31).

Anche Ghassan Hage (2008:490) prende le distanze da coloro che, sia sostenendo sia criticando il multiculturalismo, assumono una prospettiva «volontarista» che considera l'adozione o l'abbandono di politiche multiculturaliste come una semplice questione di scelta e di calcolo di opportunità: l'autore rileva invece come l'incremento di istanze multiculturaliste sia inquadrato nelle relazioni di

potere interne agli Stati-nazione, non sempre controllabili razionalmente. Inoltre, secondo Hage la volontà di mettere in atto politiche tese a governare la diversità culturale è stata una reazione pressoché obbligata all'«aumento della visibilità e dell'impatto delle culture di persone provenienti da parti del mondo meno sviluppate», che ha reso sempre meno attraente e necessaria l'assimilazione alla cultura del paese ospitante. In questa prospettiva, «il multiculturalismo è emerso più che altro come una modalità alternativa di pensare, relazionarsi e gestire l'esistenza della cultura e delle vite quotidiane di questi 'altri'».

La «politica del riconoscimento della differenza», come Grillo (2006:31) la definisce sintetizzando le due componenti da egli individuate, si situa nell'ambito più ampio della politica in senso lato, e non è possibile dunque ragionevolmente presumere che sia slegata dai processi e dai conflitti che la interessano, in via preminente quelli tra i partiti di sinistra e di destra, storicamente più rilevanti nel contesto europeo. Inoltre, le variabili da cui dipende la produzione di politiche volte al riconoscimento delle differenze hanno a loro volta delle cause, che possono essere ravvisate principalmente nelle modalità di costruzione ed evoluzione degli Stati-nazione e nella «filosofia dell'integrazione» (ibidem) che portano avanti, da una parte, dall'altra nel fatto che le migrazioni contemporanee si sono venute configurando come transnazionali, erodendo le barriere tradizionalmente costituite tra gli stessi Stati-nazione.

Secondo Bauman (2018:34), l'uso del termine “multiculturalismo” riflette la presa di coscienza da parte delle società di accoglienza che le differenze culturali non costituiscono più solo un problema da risolvere per calmare le acque della temperie sociale e riportare la situazione a una calma e piatta omogeneità, ma si configurano come specificità «destinate a perdurare nel prossimo futuro» (ibidem). Inoltre, l'autore suggerisce di distinguere le politiche tese a riconoscere le differenze, cui assegna la definizione di vero e proprio multiculturalismo, dall'«attuale stato di cose», che designa invece con il termine “diasporizzazione” e che ne metterebbe in luce due particolarità: in primo luogo, la dipendenza del fenomeno più da «processi locali» che non da politiche promosse dall'alto, e secondariamente la sua natura più economica, fondata sulla divisione globale del lavoro, che non culturale.

A fronte dell'uso astratto e semplicistico cui è spesso soggetto il termine “multiculturalismo” nella retorica politica, reificando le “differenze” e rendendole oggetto di specifiche politiche volte a governarle, Tarabusi (2014:130) evoca la necessità sorta per le scienze sociali di indagare i risvolti pratici delle politiche del multiculturalismo, attraverso la ricerca enografica nei luoghi in cui concretamente avviene il rapporto tra le diversità, esaminando come le differenze stesse vengano prodotte quotidianamente attraverso le interazioni tra gli individui, al fine di «decostruire le configurazioni discorsive che hanno definito le differenze come entità predefinite, essenze 'naturali'»

e realtà oggettivamente date». Tale necessità è riscontrata particolarmente in un contesto come quello italiano, caratterizzato, sottolinea l'autrice, dalla «formulazione di diverse agende sociali e politiche» (ibid.:129) per quanto riguarda la gestione del fenomeno delle migrazioni, dovuta alla frammentazione della cultura politica e all'incremento dell'autonomia riconosciuta a Comuni, Province e Regioni, e che ha prodotto una molteplicità di soluzioni differenti sul territorio nazionale.

L'autrice (ibid.:130-131) promuove una prospettiva di questo tipo, attenta ai contesti locali in cui si situano le politiche concrete tese alla realizzazione di visioni particolari di multiculturalismo, che ha portato a convergere i due distinti ambiti di indagine dell'antropologia delle migrazioni e dell'antropologia delle politiche pubbliche, rivolgendo l'attenzione particolarmente alla categoria degli operatori sociali in quanto attori primari della traduzione in pratiche delle politiche adottate, indagandone le rappresentazioni, i linguaggi, le problematiche gestionali ed emotive incontrate sul luogo di lavoro e l'eventuale dissenso verso le procedure burocratiche.

Tarabusi (2014:132) mette in luce la necessità, avvertita negli ultimi decenni all'interno della disciplina antropologica, di rivolgere l'attenzione specificamente all'ambito delle politiche pubbliche, citando come fondante di questa prospettiva la raccolta di saggi a cura di Chris Shore e Susan Wright (ibid.:132), la quale ha avuto il merito di decostruire l'apparenza di neutra razionalità delle politiche e di esporle invece «come costruzioni simboliche e discorsive». L'evoluzione successiva degli approcci allo studio etnografico delle politiche pubbliche ha condotto a una rivisitazione della considerazione delle politiche «come generiche forze esterne e oppressive messe in atto da attori collettivi dotati di potere», per lasciare spazio a una visione che pone l'accento sugli spazi di *agency* che si aprono per gli attori che partecipano alla loro negoziazione e realizzazione nelle arene decisionali e nei contesti in cui concretamente esse si applicano.

Anche Amalia Signorelli (2006:193) ha riconosciuto, per quanto riguarda la ricerca antropologica e di altre discipline nel contesto italiano, una rinascita nell'interesse degli studiosi di scienze sociali per gli ambiti di indagine relativi alla «costruzione di una società multiculturale» a partire dagli anni Ottanta, in una prospettiva orientata anche all'impegno sociale e che si accompagna frequentemente ad attività di volontariato a sostegno dei migranti, e in ragione della presenza sempre più crescente in quell'epoca di esponenti di diverse etnie e culture sul territorio nazionale. Interrogandosi sulla ragione di questo rinnovato interesse, l'antropologa sostiene che, a fronte delle dimensioni relativamente modeste, in quel periodo, del fenomeno immigratorio diretto verso l'Italia, esso fosse motivato dalla consapevolezza degli studiosi di trovarsi di fronte a un «processo mondiale di ridefinizione delle dislocazioni e delle collocazioni, di ristrutturazione delle forme delle società, forse persino di modificazione dei rapporti di forza» (ibid.:194). Gli immigrati inoltre, nelle loro diversità, costituiscono, oggi come allora, uno specchio in cui le società occidentali, e quella italiana nello

specifico, sono costrette a riflettersi e a riflettere così sulle proprie specificità, sulla propria storia e sulla propria identità (ibidem), un processo che può spesso condurre alcuni segmenti delle società di accoglienza, terrorizzati dal confronto, a farsi prendere da un’“ansia culturale” (Grillo 2003:158), «la preoccupazione per l’identità e per le perdite culturali, la paura che qualcuno ci derubi della nostra cultura, che l’autenticità venga distrutta» (Grillo 2002:55) e ad arroccarsi su posizioni razziste. Da questo punto di vista, Loperfido (2014:222) mette in evidenza il ruolo preminente del processo di integrazione europea in atto negli anni Novanta, particolarmente con l’istituzione dello spazio Schengen, l’abolizione dei controlli alle frontiere e la conseguente maggiore libertà di circolazione di persone, capitali e merci, nella nascita e alimentazione di tale ansia. La creazione di uno spazio di convivenza comune, infatti, tendeva a comportare una disgiunzione tra la «dimensione della cittadinanza» (ibid.:221), cioè il senso di appartenenza a una determinata comunità sulla base di comuni diritti e doveri, e l’«identità nazionale», ossia l’identificazione nella popolazione di uno Stato sulla base di aspetti culturali fondamentali condivisi, due aspetti che fino a quel momento erano stati sostanzialmente coincidenti. Inoltre, in uno spazio che si configurava come sempre più orientato al multiculturalismo e al riconoscimento di identità plurali, le «nuove e vecchie popolazioni immigrate» erano sempre meno incentivate ad assimilarsi completamente alle società di accoglienza, ad annullare le proprie diversità per omogeneizzarsi nelle identità locali, anche a causa dell’aumento del tasso di disoccupazione e della regressione delle «possibilità di emancipazione sociale» (ibid.:222).

A causa di questo processo, la sempre maggiore visibilità dei migranti nelle società europee, insieme al più stretto contatto tra le popolazioni autoctone, ha comportato la nascita di molteplici interrogativi sulle proprie identità e sul rapporto con le diversità dell’altro, portando altresì «all’emergere di identità che rivendicavano *l’origine* come fattore discriminante, e asserivano [...] una ‘esclusività’ della propria appartenenza etnica e culturale» (ibidem). Riconoscere le differenze tra le culture, e dunque tra sé e l’altro, non si traduce poi necessariamente in discorsi e pratiche di tipo positivo, come sostiene Grillo (2002:54) portando ad esempio il caso italiano, in cui storicamente è stata rimarcata la differenza, per esempio, tra cittadini del settentrione e del meridione, che negli ultimi decenni è stata affiancata da quella tra cittadini italiani e immigrati provenienti da Paesi esterni all’unione europea, riuniti nella definizione di “extracomunitari”.

Razzismo e xenofobia trovano terreno fertile, d’altra parte, in quello che Grillo (2002:55) definisce «essenzialismo culturale», sarebbe a dire una concezione delle culture come sfere chiuse, ben definite e sempre uguali a sé stesse, in cui tutti gli individui aderiscono a norme, modelli di comportamento e ideali in modo omogeneo, situandosi in determinati «schemi sociali e politici». L’autore associa il fenomeno dell’essenzialismo a quello dell’ansia culturale (cfr. *supra*), per cui l’incontro con l’altro provoca disagio e inquietudine a causa della paura di perdere, nello scambio e nell’interazione degli

elementi che rendono tali le diversità, aspetti di fondamentale valore che comporrebbero la propria identità culturale.

A questo proposito, Bauman (2018:41) osserva che, a fronte di una sempre maggiore porosità dei confini tra gli Stati conseguente ai processi di globalizzazione, con la loro progressiva trasformazione in «vicinati piuttosto grandi», sono le piccole entità a livello locale, i «vicinati di una volta» (ibidem) a rivendicare la loro autonomia nella decisione di chi includere e chi escludere, in un progressivo «ritorno alle tribù». In un contesto dove coesistono diverse tribù, sostiene l'autore, nessuna di esse è interessata ad avere contatti con l'altra per tentare di convincerla della propria superiorità, ma quando il contatto avviene, si verifica per ricercare ulteriori prove di un'inferiorità dell'avversario data per assiomatica, «sua condizione permanente e irreparabile». Tuttavia, mancando l'interesse verso qualsiasi tipo di confronto, per la maggior parte del tempo le tribù semplicemente si ignorano, cercando di mantenere lo *status quo*. Il rifiuto delle società occidentali di tentare di superare le difficoltà di comprensione comporta quindi il mantenimento ai margini della vita pubblica di coloro che sono detentori di differenze significative rispetto ai paradigmi dominanti, colpevoli di rappresentare una «difficoltà mentale e pragmatica» che mette in crisi la rappresentazione condivisa, ordinata e stabile della società in cui vorrebbero inserirsi. Gli stranieri costituirebbero una minaccia in quanto difficili, se non impossibili, da comprendere e collocare in un ordine costituito, né è più possibile mantenersi a distanza evitando di recarsi nei loro luoghi di origine, dal momento che sono loro a inserirsi nelle società occidentali e ad esporre gli autoctoni all'incontro (ibid.:36).

Evidenziando come la storia dell'umanità possa essere ricapitolata come la progressiva espansione di un “noi” indissolubilmente legato e contrapposto a un “loro”, Bauman (2018:38) considera come una progressione di questo tipo non sia pensabile per l'ultima fase dell'integrazione umana, che dovrebbe essere idealmente costituita, in virtù del sempre crescente cosmopolitismo che interessa il mondo contemporaneo, dall'estensione della categoria del “noi” e delle «pratiche della coabitazione, della cooperazione e della solidarietà umane» alla totalità del genere umano: tale ultimo passo, visto come improbabile dall'autore in un futuro prossimo, data la spasmodica ricerca di molti membri delle élite globali di nuovi “loro” per ri-legittimare il proprio “noi”, necessiterebbe di «una separazione, per forza di cose traumatica, del problema dell'”appartenenza” [...] da quello della territorialità o della sovranità politica».

Wieviorka (1998) mette in luce alcune delle questioni a cui il multiculturalismo, in quanto paradigma che orienta la produzione di politiche, tenta di far fronte, chiedendosi se sia la soluzione corretta per tali problemi. In primo luogo, una politica multiculturalista deve rispondere alla necessità, per una società democratica, di riconoscere le differenze culturali, sia quelle presenti in comunità stabili e riconosciute, sia quelle derivanti da gruppi più instabili. In secondo luogo, il riconoscimento

dovrebbe essere compatibile con valori universalmente condivisi, senza d'altra parte venire imposto a coloro che non ne avvertono la necessità. In terzo luogo, un'azione di questo tipo deve combinare il riconoscimento delle specificità culturali con uno sforzo per ridurre l'ineguaglianza a livello sociale ed economico, per favorire la piena partecipazione di tutti i componenti della società alla vita pubblica. Inoltre, in società in cui assume sempre più rilevanza il ruolo dell'individuo e la sua capacità di autodeterminarsi, il successo di politiche di tipo multiculturale darà determinato dalla loro capacità di offrire al singolo portatore di differenze culturali la possibilità concreta di realizzarsi autonomamente e rapportarsi al resto della comunità.

Su questi presupposti, il multiculturalismo in quanto soluzione deve essere ben attento a non cadere da una parte nell'universalismo, producendo un'omogeneizzazione troppo marcata che annulla le differenze culturali, dall'altra nel comunitarismo, riconoscendo le singole comunità come entità chiuse e non comunicanti e limitandosi a tentare di regolare i rapporti tra di esse (ibid.:906).

Wieviorka (1998) considera che il multiculturalismo sia una soluzione soddisfacente nella misura in cui, con politiche definite, riconosce le «identità culturali³» più stabili e che tendono a meglio assicurare lo sviluppo dell'autonomia dei loro membri. Se, tuttavia, si tengono in conto alcuni aspetti delle identità in epoca moderna che sono fortemente modellati dalla crescente mobilità che caratterizza il mondo, il multiculturalismo non sembra completamente preparato a farvi fronte: per riconoscere delle culture in costante mutamento, e che non lottano invece per essere riconosciute come stabili e per mantenere le loro specificità, è necessario un dialogo nuovo e profondo con i loro esponenti per comprenderne il punto di vista. In conclusione, secondo Wieviorka, «il termine multiculturalismo è troppo strettamente associato all'immagine della sola coesistenza democratica tra culture già ben stabilite per essere veramente appropriato [...]. Ora è, forse, se non esaurito, quantomeno datato» (ibid.: 907).

Al di là dell'appropriatezza del termine, le politiche concrete messe in atto prevalentemente dalle società occidentali per favorire l'integrazione e gli ideali multiculturalisti di convivenza e riconoscimento hanno subito una significativa battuta d'arresto all'inizio degli anni Duemila, accompagnata da un coro di critiche di varia natura, esaminate da Enzo Colombo (2015). Tali critiche sono state innescate da alcuni eventi drammatici che hanno rimesso in discussione l'efficacia delle politiche adottate, in particolare le rivolte che hanno interessato Australia, Regno Unito e le *banlieues* parigine tra il 2001 e il 2005: tali eventi hanno visto contrapporsi immigrati di prima o seconda generazione e popolazione locale. Le critiche alle politiche multiculturaliste hanno riguardato il fatto che queste ultime avrebbero permesso agli immigrati di «vivere vite parallele» (Colombo 2015:808)

³ Dove non altrimenti indicato, la traduzione è mia.

e di rimanere così separati dal resto della società di approdo, senza che emergesse per loro la necessità di integrarsi. Diversi attacchi terroristici, come le esplosioni sui trasporti pubblici di Londra del 7 luglio 2005 e il più recente attacco armato al giornale satirico *Charlie Hebdo* da parte di un gruppo di estremisti islamici, hanno ulteriormente eroso la fiducia delle società occidentali nella prospettiva multiculturalista (ibid.:809).

Colombo identifica alcune matrici delle critiche portate al pensiero e alle politiche multiculturaliste, la prima delle quali si può ravvedere nel conservatorismo di destra: secondo questa prospettiva, azioni che sostengono in maniera esagerata le singole identità minoritarie rischiano al tempo stesso di indebolire la cultura maggioritaria, rinforzando tradizioni che andrebbero in senso contrario rispetto ai valori liberal-democratici. Sarebbe dunque necessario assicurarsi che le minoranze aderiscano ai valori e alle regole fondamentali della società di accoglienza, prima di garantire loro il riconoscimento delle loro istanze. Una critica di questo tipo è solitamente rivolta alla religione islamica, accusata di essere meno incline all'assimilazione di valori occidentali e più proclive all'integralismo e all'imposizione delle proprie norme. Tale prospettiva fa ovviamente perno su una concezione profondamente reificante delle culture, concepite come insiemi monolitici e destinati a scontrarsi.

Un secondo tipo di critica accusa le politiche multiculturaliste finora adottate di promuovere il separatismo all'interno delle società, e di indebolire la coesione sociale permettendo alle minoranze di rinchiudersi nelle loro specificità senza entrare in comunicazione con i gruppi maggioritari: sarebbe dunque necessario adottare «un certo grado di nazionalismo, l'idea di appartenere alla stessa comunità e di condividere la stessa lingua» (ibid.: 810, traduzione mia), per assicurare che siano condivisi principi liberali e democratici, sostituendo il multiculturalismo con politiche tese a favorire la coesione sociale. In tale prospettiva, è richiesto agli esponenti dei gruppi di minoranza di dimostrare il loro desiderio di essere integrati, rinunciando a quegli aspetti della loro cultura che risultano incompatibili con i valori della società di destinazione (ibid.:811). È quasi superfluo rimarcare che una simile visione ricalca un paradigma assimilazionista di gestione della diversità.

La terza critica, denominata “progressiva”, colpisce in particolare la percepita incapacità delle politiche multiculturaliste di affrontare i fattori economici che costituiscono la vera causa di esclusione e discriminazione, concentrandosi esclusivamente sugli aspetti culturali. In questa prospettiva, il riconoscimento delle diversità sarebbe funzionale al loro mantenimento, e non costituirebbe che una patina creata ad arte per preservare la «disparità nell'educazione, nell'accesso al lavoro, nei tassi di incarcerazione e nelle condizioni abitative». Sono dunque necessari interventi che non si limitino a riconoscere la differenza, enfatizzando spesso la separazione, ma che mettano in atto anche un'azione di contrasto alla discriminazione e alla povertà. Riguardo a questa visione,

Colombo (2015:812) riporta la critica di Ong, secondo cui essa veicolerebbe una «nuova forma di assimilazione in cui la cultura dominante è reificata e alle minoranze è richiesto di supportarla e adattarsi come condizione per la loro accettazione e partecipazione».

A fronte di quello che da alcuni viene considerato un fallimento delle politiche del multiculturalismo e delle critiche evidenziate, Colombo mette in luce la crescente attenzione riservata da diversi studiosi alle pratiche di «multiculturalismo quotidiano» (ibid.:816), costituite dalle interazioni tra individui portatori di differenze culturali, religiose, linguistiche e di altro tipo nelle situazioni di vita, appunto, quotidiana, in cui la diversità viene prodotta, continuamente rinegoziata e gestita. Guardare a tali pratiche, specialmente attraverso la lente della ricerca etnografica, permette di disarticolare le concezioni essenzialiste e reificanti delle culture su cui spesso si basano le politiche multiculturaliste prodotte dall'alto, dimostrando come esse entrino in contatto e si influenzino a vicenda quotidianamente attraverso le interazioni di persone reali in contesti specifici. Nelle arene pubbliche quotidiane, il concetto stesso di integrazione non comprende più solo l'accettazione della diversità da parte della popolazione locale o nazionale, ma anche la possibilità di partecipare attivamente alla vita pubblica mantenendo la facoltà di esprimere la propria diversità (ibid.:817).

2.4 Movimenti sociali e performance

Al fine di comprendere meglio la natura, il significato e gli effetti del progetto Clan Destino, su cui parte della ricerca esposta nel presente lavoro si è concentrata (cfr. par. 4.1), è indispensabile fare riferimento ad alcune prospettive elaborate dalle scienze sociali per quanto attiene all'indagine sui movimenti sociali.

Lo studio dei movimenti sociali trova naturalmente origine nella riflessione sociologica, senza tuttavia che il concetto sia formulato compiutamente da alcuno dei fondatori della disciplina: il mutamento sociale, il conflitto e l'azione collettiva sono tuttavia centrali nell'elaborazione teorica fin dagli esordi, particolarmente per quanto riguarda il paradigma marxista della lotta di classe che fino agli anni Settanta ha orientato gli studi sulle mobilitazioni collettive (Montagna 2012:58). Montagna evidenzia particolarmente il pensiero di Gustav Le Bon, che attingendo anche alla psicologia rappresenta i «movimenti di massa» (ibid.:59) come composti da individui profondamente irrazionali, preda dei propri istinti primordiali, che sono tuttavia in grado di influenzare la politica ed esercitare un certo grado di potere, configurandosi così come un fenomeno deviante e permanente al tempo stesso (ibidem).

Tale posizione viene profondamente contestata nei primi decenni del Novecento grazie agli studi della Scuola di Chicago, particolarmente grazie a Robert Park, Herbert Blumer e Ernest Burgess (cit. in Montagna 2012:59), i quali concentrano le loro indagini sui movimenti sociali come categoria

specifica di analisi nelle scienze sociali. In seguito, il loro approccio si evolverà tra gli anni Quaranta e Sessanta in quella che viene definita “teoria del comportamento collettivo” o *breakdown theory*, che è in realtà costituita da diversi studi caratterizzati da elementi comuni, eseguiti da Joseph Gurr, William Kornhauser e Neil Smelser: le loro teorizzazioni vertono attorno al concetto di azione collettiva, intesa non più solo nel senso di movimenti, ma anche come assembramenti di persone in senso più generale, quali la folla o il pubblico. I movimenti, nello specifico, prendono forma in seguito alla presa di coscienza di una situazione di disagio dovuta alla mancanza di risorse economiche o sociali, di cui i partecipanti devono avere individuato le cause e i responsabili in maniera concorde (Montagna 2012: 59-60).

Questi primi approcci tendono a porre l'attenzione analitica maggiormente sulle cause che innescano movimenti sociali, piuttosto che sulla loro organizzazione e articolazione interna e al modo in cui i singoli attori interagiscono per negoziare e raggiungere obiettivi comuni. Considerati come «un agglomerato di comportamenti individuali piuttosto che come il risultato di sforzi organizzativi» (ibid.:61), come un elemento anomico e di devianza dall'ordine sociale, i movimenti sociali rappresentano ancora la manifestazione di un problema da risolvere e non dei fenomeni che veicolano la possibilità del mutamento sociale.

Alexander Koensler (2012:48) individua due tendenze sviluppatesi in seno alle ricerche sui movimenti sociali a partire dagli anni Sessanta e Settanta. La prima consiste in una crescente attenzione riservata alle «motivazioni degli attori», abbandonando una prospettiva che aveva per lungo tempo postulato l'irrazionalità dei movimenti e cercando di comprenderne invece la razionalità sottostante alla loro organizzazione e mobilitazione. La seconda rivolge lo sguardo ai micro-contesti, alle interazioni tra gli attori e alle «loro produzioni culturali» per spiegarne le motivazioni. Il punto di vista dei partecipanti ha assunto rilevanza particolarmente a partire dagli anni Settanta, quando si è reso necessario comprendere le motivazioni delle mobilitazioni studentesche verificatesi nel decennio precedente. Sono inoltre venute delineandosi due ulteriori linee di pensiero, che tuttavia non costituiscono prospettive nettamente distinte. La prima riguarda le «teorie della mobilitazione delle risorse» (ibid.:50) che tengono particolarmente in considerazione la capacità degli attori implicati nella creazione di una mobilitazione di acquisire e sfruttare risorse sia materiali, sia simboliche, indebolendo la causalità del nesso tra oppressione e sofferenza, e reazione collettiva. Secondo Montagna (2012:63), il merito principale della teoria della mobilitazione delle risorse risiede nell'aver eliminato, nell'indagine sociologica, una concezione dei movimenti sociali come «forme collettive di devianza o come un effetto della disorganizzazione sociale» (ibidem), iniziando invece a considerarli come fenomeni che veicolano sperimentazione e mutamento sociale attraverso la razionalità degli attori che vi prendono parte.

Sia Koensler (2012:51) sia Montagna (2012:63), tuttavia, sottolineano come questa prospettiva comporti il rischio di ridurre le mobilitazioni al «risultato di una sorta di calcolo in termini di costi-benefici» (Koensler 2012:51), risultando eccessivamente razionalista nei suoi presupposti e trascurando altri fattori irrazionali, legati agli ideali o alla spontaneità dei sentimenti individuali, che possono influenzare la volontà di partecipazione e le modalità con cui viene attuata la mobilitazione.

La seconda linea di pensiero è legata alle «teorie dei nuovi movimenti sociali», che guardano ai fenomeni di mobilitazione collettiva considerando come essi non abbiano più origine dal conflitto di classe di matrice marxista, ma nascono dalla volontà di rivendicare il riconoscimento di specificità culturali, ponendo particolare attenzione al modo in cui le singole soggettività degli attori implicati negoziano la propria appartenenza al movimento (ibid.:51-52). Risulta centrale, per questa prospettiva, la consapevolezza che i movimenti sociali possano essere compresi in modo adeguato solo «da un punto di vista ‘esterno’» (ibid.:51), e non solo tenendo conto delle categorie emiche di coloro che ne fanno parte. I nuovi movimenti sociali emergono in contesti sociali nei quali «la produzione industriale non è più il luogo centrale della produzione sociale ed il conflitto capitale-lavoro ha lasciato il posto ai conflitti culturali» (Montagna 2012:65): il superamento del modello di produzione fordista, con l'emersione di logiche neoliberiste e una maggiore diffusione del benessere ha favorito il soddisfacimento dei bisogni primari, permettendo di concentrarsi su rivendicazioni legate alla produzione delle identità e alle specificità culturali.

Un'ulteriore teoria, detta della struttura delle opportunità politiche o dei processi politici, ha iniziato a svilupparsi contemporaneamente a quella della mobilitazione delle risorse, e come essa assume la centralità della razionalità degli attori sociali, postulando che essi effettuino precisi calcoli per raggiungere i loro obiettivi, differenziandosi tuttavia per la maggiore attenzione riservata ai fattori esterni che influenzano lo sviluppo del movimento. Porre il focus dell'indagine sulle opportunità politiche significa rilevare la capacità dell'azione collettiva di incidere in maniera rilevante sui meccanismi del sistema politico per portare avanti le proprie istanze; ma significa anche tenere in conto il fatto che, se opportunità politiche particolarmente favorevoli o avverse possono modellare di conseguenza l'organizzazione della mobilitazione, anche il movimento stesso provvede a sviluppare opportunità innovative di azione (ibid.:63-65).

Le teorie dei movimenti sociali hanno tuttavia avuto contatti sporadici con l'indagine antropologica, almeno fino agli anni Novanta, quando essi si sono intensificati particolarmente grazie all'opera di Arturo Escobar (cit. in Koensler 2012:53): egli ha messo in evidenza come la ricerca etnografica possa beneficiare da una concezione della politica che non sia separata nettamente dalla sfera culturale, ma che ricomprenda quest'ultima nella misura in cui le pratiche culturali «contribuiscono a ridefinire i processi nei quali si manifesta il potere sociale» (Koensler 2012:53).

Inoltre, per quanto attiene al concetto stesso di “pratica”, un suo uso più estensivo, applicato anche a quelle attività che spezzano la riproduzione della vita della società, trasformandola anche profondamente, aprirebbe nuovi spazi di indagine e prospettive alla ricerca etnografica (ibidem).

Tra le prospettive teoriche finora esposte per indagare i movimenti sociali, ritengo che la più adatta per inquadrare il progetto Clan Destino sia senza dubbio la teoria dei nuovi movimenti sociali, per due ragioni: la prima è la natura particolare del progetto, che non si è posto come forma di protesta o di rivendicazione diretta alle istituzioni, ma come spazio propositivo di attività e incontro interculturale; la seconda è, appunto, il focus prevalente sugli aspetti culturali della conoscenza reciproca che ha animato il progetto, e che si può perfettamente adattare alla tipologia di tematiche affrontate dalla teoria dei nuovi movimenti sociali.

Dopo aver esposto le principali teorie che si sono sviluppate nella ricerca sui movimenti sociali, è indispensabile fornire una definizione del movimento sociale stesso. Stefano Boni definisce i movimenti sociali «come forme di attivismo politico conflittuale, collocato al di fuori dei prestabiliti canali istituzionali (partiti e amministrazioni) ed espresso da reti informali di soggetti individuali e collettivi» (Boni 2012:36). Se si tenta di applicare tale definizione a ciò che è stato il progetto Clan Destino, difficilmente essa potrà adattarsi nella sua interezza, a causa del requisito della politicità e conflittualità che dovrebbero caratterizzare un movimento. In primo luogo, per stessa ammissione dei suoi organizzatori, Clan Destino voleva collocarsi al di fuori della retorica politica, e promuovere ideali di solidarietà e uguaglianza attraverso l’incontro e la conoscenza diretti tra le persone (cfr. par. 4.1.1). In secondo luogo, non aveva la finalità di contestare particolari politiche messe in atto dagli organi amministrativi dei Comuni della Bassa Padovana, ma semplicemente di supplire a quella che era avvertita dagli organizzatori come una mancanza di contatto tra la società civile e i migranti ospitati nelle strutture di accoglienza.

Il progetto potrebbe meglio essere inquadrato da un’altra affermazione di Boni riguardante la natura dei movimenti sociali, visti «come soggetti collettivi non facenti parte di istituzioni politiche legittimate dalla legge e dai mass media, che si attivano per informare e/o intervenire su temi di interesse pubblico, tanto quelli minuti e localizzati quanto quelli riconosciuti come cruciali e globali» (ibid.:35). Da questo punto di vista, è proficuo anche guardare al progetto attraverso la lente dell’“azione sociale diretta”, intesa come «azioni che non si focalizzano primariamente sul rivendicare qualcosa dallo Stato o da altri detentori del potere ma che mirano invece a trasformare direttamente alcuni aspetti specifici della società tramite l’azione stessa» (Zamponi 2017:97). Tale paradigma viene utilizzato da Zamponi per riferirsi a un ampio ventaglio di azioni autonomamente intraprese da singoli attori o associazioni in contesti caratterizzati da una gestione emergenziale dell’immigrazione, che comprendono sia la fornitura di beni materiali di prima necessità, come cibo,

coperte e vestiti, sia l'erogazione di altri servizi, quali traduzione e aiuto nella comunicazione, ospitalità, consulenza legale, formazione professionale, e, aspetto che riguarda particolarmente Clan Destino, «l'organizzazione di attività culturali» (ibid.:98). L'autore ritiene inoltre indispensabile, rendendolo l'obiettivo del suo contributo, superare una visione dicotomica che contrappone azioni di solidarietà intraprese direttamente e rivendicazione politica, pratiche umanitarie e discorsi ideologici. Il fatto che l'azione sociale diretta sia tesa a realizzare un cambiamento immediato di una situazione percepita come critica non esclude che, nel corso della sua realizzazione e a fondamento di essa, si possa formare un pensiero di tipo politico che veicola determinati ideali e avanza richieste particolari (ibid.:99). L'azione sociale diretta si configura nondimeno come un fenomeno che si distanzia dalla protesta politica in senso stretto, come è stata per molto tempo intesa dai paradigmi delle scienze sociali utilizzati per indagare le forme di mobilitazione collettiva, che prevedevano sostanzialmente il fronteggiarsi nell'arena pubblica dello Stato e degli attori che avanzano rivendicazioni rivolte ad esso (ibid.:100).

Zamponi mette particolarmente in luce come l'azione sociale diretta possa costituire uno spazio di incontro tra i partecipanti, particolarmente per coloro che hanno alle spalle una lunga esperienza di attivismo, che favorisca la condivisione di idee, la riflessione, la discussione e, in ultima analisi, la presa di coscienza della necessità di una politicizzazione delle loro attività: essa si può in seguito tradurre nella creazione di spazi strutturati in cui il discorso politico venga portato avanti e riprodotto, elaborando una coscienza politica e obiettivi comuni relativi alle azioni già intraprese, come illustra l'autore per quanto riguarda la formazione del Forum Lampedusa Solidale, un network creato per favorire la discussione e l'azione diretta tra le persone che si occupano dell'immigrazione sull'isola (ibid.: 106). Attingendo a dati etnografici raccolti da diversi attivisti afferenti a varie organizzazioni, Zamponi dimostra inoltre come essi non considerino separate, nella loro esperienza, l'attività di partecipazione ad occasioni di azione diretta e la dimensione della rivendicazione politica, ritenendo che quest'ultima sia connaturata ed evidente nella realizzazione stessa della prima: l'azione in sé, ad esempio portare dei vestiti ai migranti appena sbarcati, ha un effetto pratico immediato che influenza la situazione presente, ma veicola anche un ideale e detiene un'intrinseca «potenza comunicativa sull'opinione pubblica e le autorità» (ibid.:108, traduzione mia). Inoltre, gli attori che si impegnano in azioni sociali dirette possono già possedere una visione politica pregressa maturata nella partecipazione ad altre iniziative, che influenza e motiva la loro decisione di prendere parte all'attività (ibid.: 107-108).

Per quanto riguarda il progetto Clan Destino, i dati raccolti dimostrano la provenienza dei partecipanti da esperienze diverse: alcuni di loro avevano già avuto altre esperienze a contatto con i migranti, mentre per altri si è trattato di un primo contatto che ha portato a una nuova consapevolezza

della situazione di queste persone; alcuni erano molto coinvolti nelle attività parrocchiali e grazie ad esse sono venuti a contatto con il fenomeno, altri hanno avvertito una curiosità particolare e una spinta a conoscere meglio i migranti e le loro culture di provenienza. Se le premesse di incontro paritario e di eliminazione dei pregiudizi possono far pensare a retoriche di sinistra e non lasciano naturalmente adito a ritenere che nessuno dei partecipanti sostenesse posizioni politiche avverse all'accoglienza dei migranti, è utile ribadire che la politicizzazione non rientra tra gli obiettivi degli organizzatori: essi hanno anzi dichiarato che avrebbero accettato agli incontri chiunque si fosse presentato, anche di ideali politici differenti, purché avvenisse un confronto civile e rispettoso (cfr. par. 4.1.2).

Questione diversa è quella della legittimazione per la loro attività che gli organizzatori speravano di ottenere, affiliandosi magari a un'associazione già costituita e operante. Per volontà di mantenere una certa libertà di movimento e autonomia, quest'ultima opzione è stata infine scartata dagli organizzatori, ma emerge dalle dichiarazioni di persone esterne all'organizzazione che hanno partecipato al progetto o che ne erano a conoscenza (cfr. par. 4.1.5) la credibilità che essi hanno ottenuto attraverso la loro azione. Come fa notare Zamponi (2017:110), «le azioni sociali dirette, in quanto risposte concrete a un problema visibile, forniscono legittimità e credibilità immediata agli attori che vi partecipano»: per quanto riguarda Clan Destino, il problema che il progetto si era posto l'obiettivo di risolvere, la mancanza di comunicazione tra migranti e comunità locale, non sembrava avvertito in modo particolare dalla popolazione nel suo insieme, tuttavia le persone che sapevano dell'esistenza del progetto, da me interpellate, hanno espresso un unanime giudizio positivo sulla sua natura e sui suoi propositi, nonché sugli effetti, per coloro che vi hanno preso parte, lodando l'impegno degli organizzatori e dispiacendosi per la sua fine.

Data la natura del progetto, che non si è costituito in associazione e si è sviluppato senza supporto istituzionale, ritengo utile tentare di collocarlo nel sistema di strategie e tattiche elaborato da Michel De Certeau (2001). Senza operare una distinzione netta tra i due poli, ma collocandoli in uno spettro, l'autore definisce "strategia" «il calcolo (o la manipolazione) dei rapporti di forza che divengono possibili dal momento in cui un soggetto dotato di propria volontà e di un proprio potere [...] è isolabile. Essa postula un *luogo* suscettibile d'essere circoscritto come *spazio proprio* e di essere la base da cui gestire i rapporti con obiettivi o minacce *esteriori*» (ibid.:71). Per "tattica", invece, intende «l'azione calcolata che determina l'assenza di un luogo proprio. [...] La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza estranea. [...] Si sviluppa di mossa in mossa» (ibid.:73) e si configura pertanto come «un'arte del più debole».

La strategia si delinea quindi come la delimitazione di uno spazio che un potere egemonico rivendica come proprio e in cui si stabilisce assicurandosi, con le risorse già acquisite, contro la

«variabilità delle circostanze» (ibid.:72): essendo già in possesso di uno spazio proprio, un «luogo del potere» (ibid.:75), vi costruisce dei «luoghi teorici» (ibidem), ossia discorsi e sistemi che legittimino il suo esercizio del potere, che a loro volta organizzano «luoghi fisici» (ibidem) in cui i rapporti di forza vengono fisicamente costituiti. La tattica non può fare altro che muoversi nello spazio appropriato dall'altro, senza potersi mai situare in uno proprio dove progettare i prossimi spostamenti, e sfruttare le occasioni che si presentano in modo contingente per ritagliarsi spazi di azione e insinuare elementi di novità nelle logiche dominanti: essa è dipendente dall'«alea del tempo» (ibid.:73), da cui la strategia rifugge.

Nel continuum delineato, Clan Destino si situa senza dubbio verso il polo delle tattiche, in quanto progetto sorto spontaneamente dalla volontà dei giovani di creare qualcosa di inedito nel contesto di Este, con alcune precisazioni: sebbene non abbia ricevuto sostegno dalle istituzioni politico-amministrative, ciò è imputabile anche alla volontà degli organizzatori di mantenere una certa indipendenza nella strutturazione del progetto e di restare al di fuori di logiche e retoriche politiche; inoltre, gli spazi utilizzati per dare vita agli incontri sono stati messi a disposizione principalmente da istituzioni religiose, che non hanno imposto restrizioni o condizionamenti al progetto. Gli organizzatori erano sicuramente privi di potere politico, come richiede il paradigma della tattica, tuttavia il rapporto tra essi e le istituzioni non si è configurato in modo altamente conflittuale e non ha richiesto l'elaborazione di particolari sotterfugi per portare avanti il progetto. Al contrario, una volta assicurati gli spazi fisici per gli incontri e la partecipazione dei ragazzi migranti, è stato possibile costruire uno spazio proprio in cui delineare la cronologia e la natura degli eventi, trasformando parzialmente la tattica in strategia. Se si può parlare di tattica nella misura in cui Clan Destino ha voluto introdurre elementi di novità in un panorama che non offriva occasioni di contatto con i migranti affini a quelle che sono stati proposte, non è neanche utile trascurare gli elementi che, nel corso dello sviluppo del progetto, lo hanno caratterizzato come strategia.

Ritengo utile infine introdurre brevemente, connettendolo al discorso sui movimenti sociali e a un incontro incentrato sul teatro nell'ambito di Clan Destino, il concetto di performance.

Secondo Fabian (1990:7), esso ha avuto un percorso irregolare nella storia del suo uso da parte degli studiosi. È considerato come il «comportamento 'empirico'», la gamma concreta delle azioni fisiche di espressione vocale e movimento da quei ricercatori che, come Noam Chomsky, soprattutto nell'ambito della linguistica cercano di trovare elementi logici e strutturali al fine di elaborare una scienza del comportamento umano. Negli anni Cinquanta circa, il concetto ha iniziato ad essere utilizzato anche dai folkloristi per designare la componente fisica e materiale che, opposta alla nozione di "testo", accompagna il racconto di eventi, miti e storie, comprendendo anche la disposizione spaziale del contesto e la distribuzione dei ruoli tra i partecipanti. L'importanza del

contesto e dell'attenzione ai partecipanti e alle loro interazioni risulta cruciale in uno degli ambiti della ricerca antropologica in cui il concetto di performance ha trovato il terreno più fertile, quello dell'«etnografia del parlare» (ibid.:8), tesa a considerare il linguaggio come un «sistema in azione» (ibidem). L'uso della nozione di performance in questo senso si è poi esteso ai campi di studio dell'etnomusicologia e dell'antropologia visiva. Questo filone di studi intende dunque utilizzare il concetto di performance in senso stretto e in maniera descrittiva, ma Fabian ne evidenzia un altro, particolarmente ispirato dall'opera di Victor Turner: questa prospettiva designa con il termine «performance» una varietà più ampia di comportamenti, tenendo conto anche della teatralità e del dramma sociale, una svolta che secondo Fabian riporta l'antropologia più vicina alla dimensione umana che intende studiare e la distacca da una «pedanteria teorica e descrittiva» (ibid.:10, traduzione mia).

La performance, come intesa da Fabian ai fini dello sviluppo della sua teorizzazione, è creazione e innovazione, non semplicemente messa in atto di un copione prestabilito: è «il risultato di una moltitudine di attori che collaborano per dare forma a esperienze, idee, sensazioni, progetti» (ibid.:13). L'autore mette tuttavia in luce due difetti della «*performance theory*» (ibid.:16) che rischiano di minarne il valore analitico.

Il primo è costituito dalla «positività» (ibidem), ossia la tendenza dei ricercatori a considerare come performance solo quei comportamenti che riproducono e rafforzano norme sociali e valori percepiti come collettivi, relegando alla sfera della devianza quelli che invece implicano una rottura con la tradizione e contestano lo status quo. Fabian sostiene che l'inclusione della negatività nella concezione dell'azione sociale, senza che essa sia per forza normalizzata, possa arricchire la prospettiva analitica.

Il secondo difetto è ravvisato dall'autore nella «ingenuità politica» (ibid.:17), sarebbe a dire la propensione a privilegiare gli aspetti estetici, comunicativi e di intrattenimento delle performance, senza tenere debitamente conto del fatto che gli attori che vi partecipano sono coinvolti in relazioni di potere con la società in cui si situano. Fabian si riferisce particolarmente ai rapporti di potere esistenti negli Stati che sono stati oggetto di dominazione coloniale, ma riconosce che esiste anche una «normale» distribuzione differenziale del potere e dell'influenza ovunque una moltitudine di persone siano coinvolte in progetti comuni».

Gli incontri del progetto Clan Destino si sono tenuti perlopiù in sale messe a disposizione dalla parrocchia, pertanto, sebbene fossero aperti a chiunque volesse partecipare, non si può dire che fossero di carattere pubblico nel senso di attirare un certo grado di attenzione su larga scala:

sicuramente la creazione di una pagina Facebook⁴, sulla quale venivano pubblicizzati gli eventi e pubblicati video e fotografie realizzati durante il loro svolgimento, ha favorito la diffusione della conoscenza dell'esistenza del progetto e dei valori che esso veicolava, ma anche con questo mezzo la circolazione delle informazioni è stata limitata. In che misura, dunque, il concetto di performance è rilevante per l'esperienza di Clan Destino?

In primo luogo, almeno in un'occasione prima dell'inizio degli incontri veri e propri, gli organizzatori del progetto e i ragazzi migranti che vi avrebbero partecipato hanno preso parte a un evento che coinvolge la cittadinanza di Este in modo più ampio, cioè il July Young Festival del 2017 (cfr. par. 4.1.2), per presentare il progetto e portare dell'animazione a base di musica tradizionale africana. Inoltre, il video della serata presente sulla pagina Facebook testimonia la presenza di un ragazzo africano che indossava un costume da leone, e che ha messo in scena una vera e propria performance, sollevando una panchina di legno con la bocca⁵: questa esibizione ha dato vita a una challenge, una sfida virale consistente in questo caso nel tenere in bocca il primo oggetto che ci si fosse trovato davanti e scattarsi una foto, pubblicandola in seguito su Facebook, taggando la pagina del progetto e applicando al post l'hashtag #CLANDESTINOCHALLENGE. La sfida ha conseguito un seguito moderato⁶, ma è rilevante perché ha costituito una modalità ulteriore di partecipazione alla creazione del progetto e di adesione al suo messaggio. I partecipanti si sono quindi situati nello spazio pubblico per pubblicizzare la propria attività e diffondere così determinati valori sia tramite una performance fisicamente attuata, sia tramite lo spazio espressivo virtuale offerto dalla rete e dai social network. Non si è trattato di contesa o rivendicazione prettamente politica, ma nondimeno la presenza dei ragazzi migranti sullo scenario della vita pubblica di Este ha lanciato il messaggio della necessità, avvertita dagli organizzatori del progetto, di una maggiore interazione con tali persone.

In secondo luogo, particolarmente per quanto riguarda l'incontro di Clan Destino incentrato sulla pratica teatrale, diversi dei miei interlocutori hanno messo in evidenza il valore e la profondità dell'incontro con l'altro su un terreno comune, l'importanza di avere il coraggio di "mettersi in gioco", superando l'imbarazzo, per giungere attraverso la performance teatrale a un'intesa peculiare, una conoscenza vera e intima che esula dai pregiudizi e mette le persone l'una davanti all'altra per quello che sono veramente (cfr. par. 4.1.3). La performance in questo caso non era messa in atto per veicolare un messaggio a spettatori esterni, ma era diretta invece solo al pubblico ristretto dei presenti all'incontro, risultando finalizzata primariamente al divertimento e alla condivisione di un'esperienza

⁴ Disponibile al link: <https://www.facebook.com/progettoClanDestino/>

⁵ Disponibile al link: <https://www.facebook.com/progettoClanDestino/videos/1901915996727632/>

⁶ Le fotografie sono visibili sulla pagina Facebook di Clan Destino.

positiva per favorire la conoscenza reciproca, riuscendo al tempo stesso a riconfermare lo scopo e gli ideali del progetto.

Judith Butler (2011) mette in luce in modo particolare come l'aspetto performativo, nelle occasioni in cui si presentano fenomeni di partecipazione e manifestazione collettiva, emerge dall'interazione tra i corpi e dalla loro vicinanza, che esponendosi alla vista degli osservatori rimodellano lo spazio pubblico e se ne appropriano, sottraendolo alle logiche dominanti: nella permanenza in uno spazio, nella sua occupazione, il corpo impegna la propria performatività per mettere in discussione l'egemonia dell'autorità costituita. L'autrice nota che «nei casi più ideali, un'alleanza mette in atto l'ordine sociale che intende costruire», avvertendo d'altra parte di ricordare che non sono i singoli individui ad agire in un'esperienza collettiva, e dunque il fenomeno non è riducibile alla somma dei singoli partecipanti. Butler si riferisce a manifestazioni e proteste di tipo più strettamente politico, come quelle che hanno animato piazza Tahrir nei primi mesi del 2011: il progetto Clan Destino è stato naturalmente caratterizzato da un altro rapporto con le istituzioni, per nulla conflittuale, e non ha comportato l'occupazione degli spazi in cui si sono svolti gli incontri. Tuttavia, la riflessione sulla performatività dei corpi quando si trovano in gruppo può essere applicabile al progetto nella misura in cui esso ha permesso di creare degli spazi inediti di incontro tra gli esponenti di due gruppi, i cittadini di Este e gli stranieri, che altrimenti non hanno contatti se non sporadici e superficiali: la stessa ideazione, organizzazione e attuazione degli eventi si è configurata così come una denuncia e al tempo stesso un tentativo di soluzione al problema della comunicazione tra i due gruppi, così come percepito dagli organizzatori.

2.5 Accoglienza, operatori e rifugiati

Il sistema di accoglienza dei migranti che giungono in Italia facendo richiesta di protezione internazionale si configura come un meccanismo complesso e non standardizzato, altamente dipendente dalle configurazioni delle realtà locali e regionali e dalle attitudini, competenze e preparazione di coloro che operano al suo interno, configurandosi come «un'arena multiforme, caratterizzata da una pluralità di interessi, logiche e visioni attraverso cui i diversi attori locali [...] agiscono sulla base di letture diverse del fenomeno migratorio» (Tarabusi 2014:134).

Il richiedente asilo si trova immesso in un sistema che funziona come un vero e proprio «gioco dell'oca» (Altin, Sanò 2017:12), governato da logiche di gestione emergenziale e in cui il riconoscimento del loro status è soggetto a una fortissima aleatorietà. Tali meccanismi hanno lo scopo di «trasformare in rifugiati» (Sorgoni 2011) coloro che chiedono protezione, conformando la loro individualità e il loro comportamento a un paradigma stabilito, in modo più o meno esplicito, dagli attori istituzionali. Rifugiati non si nasce, si diventa, attraverso un iter particolare che prevede

l'accertamento, da parte delle istituzioni del paese di accoglienza, del possesso di requisiti che rimandano alla storia personale del richiedente e alla percezione della sua sofferenza da parte delle istituzioni stesse, in un sistema in cui «non solo la fuga e il tentativo di ottenere un nuovo status, ma anche la relazione burocratica dell'assistenza definiscono nuove identità e ruoli: una relazione polarizzata tra vittime e agenti, tra riceventi di doni e di carità esterna e benefattori» (Van Aken 2005:6). I rifugiati vengono così definiti e plasmati sin dal momento in cui lasciano il loro paese e attraverso tutto il loro viaggio dal «paradigma dell'umanitario» che tende a produrre una visione vittimizzante di coloro che rientrano nei suoi parametri, inquadrandoli in una relazione di aiuto che è solo apparentemente neutra e disinteressata, e nasconde invece rapporti asimmetrici che si inscrivono nelle dinamiche di obbligazione relative al dono già descritte da Marcel Mauss (2002) e riprese da Barbara Harrell-Bond (2013). Quest'ultima evidenzia particolarmente come la relazione di aiuto, mettendo coloro che lo ricevono in una posizione di subalternità rispetto ai loro "benefattori", contribuisca a modellare l'«esperienza del *disempowerment*» (ibid.:16) dei rifugiati, particolarmente perché non sono in grado di contraccambiare il dono che viene loro fatto se non accettando il ruolo loro imposto di vittime indifese, per adempiere al vincolo di reciprocità che prevede il soddisfacimento del debito «sia in termini materiali che simbolici» (ibid.:30). L'autrice suggerisce che le organizzazioni deputate all'aiuto, particolarmente quando operano direttamente in Paesi del Sud del mondo, dipendendo dall'elargizione di fondi da parte di Stati e privati abbiano tutto l'interesse, pur con diversi gradi, a rappresentare i rifugiati come vittime bisognose di aiuto per far leva su diffusi sentimenti di compassione, riproducendo allo stesso tempo la convinzione che le popolazioni dislocate e i loro Paesi dipendano necessariamente dall'aiuto del Nord per sopravvivere (ibid.:30-31). L'autrice non mette in dubbio che i rifugiati necessitino di qualche forma di aiuto, dal momento che tale necessità è propria di qualsiasi essere vivente, in diversa misura, ma mette in discussione l'efficacia e l'opportunità di un sistema come quello descritto, che tende a enfatizzare «l'impotenza del beneficiario rispetto a colui che offre assistenza» (ibid.:19).

Il fatto di essere vittima, costretta a lasciare il proprio Paese e soggetta a persecuzioni, diventa *conditio sine qua non* del riconoscimento dello status del rifugiato, innanzitutto sulla base dei parametri stabiliti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, per cui deve sussistere una «giustificata paura di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinione politica» (Vacchiano 2005:90), in secondo luogo per la sempre crescente restrizione di tali parametri che porta a legare indissolubilmente il riconoscimento alla capacità di dimostrare «un pericolo strettamente individuale» e non solo l'esistenza del rischio di subire violenze e persecuzioni sulla base dell'appartenenza a una delle categorie sopra enunciate. In altre parole, «è solo grazie a una storia di violenza diretta, di cui la persona sia stata oggettivamente vittima, che la

domanda di asilo viene oggi considerata attendibile dal paese di accoglienza». Il profilo del rifugiato, «segnato da passività, rassegnazione, sofferenza psichica e sequele post-traumatiche» è così costruito, conteso e schiacciato tra due ordini di rappresentazioni: da una parte il diritto internazionale, legato ai rapporti, alle esigenze e alle dinamiche esistenti tra gli Stati nazionali, con il potere di influire sulla definizione di rifugiato tramite alleanze che possono dare o togliere visibilità ai conflitti che determinano la fuga di coloro che fanno richiesta di protezione; dall'altra, il «discorso umanitario» (ibid.:91) che fa riferimento all'essere umano preso singolarmente, nella sua individualità, come oggetto della violenza e destinatario di un aiuto percepito come inderogabile (ibidem).

Vacchiano (2005) mette in luce, inoltre, come gli stessi parametri adottati dagli Stati per definire chi possa godere del diritto di asilo ed entrare a far parte della loro cittadinanza, siano appropriati e sfruttati da coloro che vorrebbero entrare a far parte di tali comunità, trovando però sbarrate le porte della migrazione regolare: alla scoperta dell'«inganno», in seguito alle audizioni delle Commissioni Territoriali, che mantengono un certo grado di discrezionalità nel giudizio, viene messo in atto un «ribaltamento sui soggetti della responsabilità della “menzogna”» (ibid.:92), senza che venga messo in discussione il sistema presente, basato sulla vittimizzazione come chiave di accesso ai benefici dell'accoglienza. Per quanto riguarda le prove utili a supportare la richiesta di asilo, vengono decisamente preferite e valorizzate quelle concrete e fisicamente attestabili dalla medicina, in una parola le ferite presenti sul corpo del richiedente che testimoniano la sofferenza, dando peraltro per scontato che la violenza più terribile e debilitante si arresti ai confini dello Stato di accoglienza: esiste invece una continuità con le forme di controllo continuo, di umiliazione e di esclusione che vengono attuate dall'apparato securitario di quest'ultimo, che hanno forti ripercussioni sulla salute mentale dei rifugiati (ibid.:98-99).

La gestione dell'arrivo di migranti e delle loro richieste di protezione internazionale viene quindi configurandosi come semplice processazione di corpi, amministrazione della «nuda vita» (Agamben 1995:6), la vita biologica che nell'età moderna si situa all'interno dei meccanismi della politica e ne fa, come la definisce Agamben recuperando e sviluppando il pensiero di Michel Foucault, «biopolitica»: un apparato di tecnologie e sistemi di controllo dei corpi umani che mirano a produrre e riprodurre una determinata tipologia di individuo, come ha drammaticamente dimostrato la tragedia dei campi di sterminio nazisti, ampiamente analizzata dall'autore, e come ancora testimoniano istituzioni totali quali le carceri o i Centri di identificazione ed espulsione (CIE). Agamben rileva inoltre, sulla scorta delle considerazioni di Hannah Arendt, il paradosso costituito dal rifugiato per i diritti dell'uomo quali riconosciuti dagli Stati-nazione: proprio perché da questi ultimi stabiliti, i diritti risultano inapplicabili per coloro che non detengono con lo Stato un legame di cittadinanza. Le prime dichiarazioni sui diritti umani, se prese nella loro «funzione storica reale nella formazione del

moderno Stato-nazione» (Agamben 1995:140), risultano «la figura originaria dell'iscrizione della vita naturale nell'ordine giuridico-politico dello Stato-nazione» (ibidem): la vita naturale è fonte e fondamento di tutti i diritti, i quali però subito convergono nella dimensione della cittadinanza per essere salvaguardati, attribuendo così la sovranità legittima all'insieme dei cittadini, alla nazione (ibid.:141). Il rifugiato, con la sua stessa presenza in un territorio diverso da quello di nascita, mette in crisi il legame tra la vita biologica e la cittadinanza su cui si fonda la sovranità degli Stati-nazione, che peraltro aveva già mostrato segni di cedimento a partire dalla fine della prima guerra mondiale, culminando con la promulgazione delle leggi di Norimberga e il processo di spoliazione dei diritti di cittadinanza di coloro che venivano inviati nei campi di sterminio nazisti (ibid.:145-146).

L'interesse antropologico per i fenomeni di dislocazione dei rifugiati prende avvio negli anni Settanta, come evidenzia Lazzarino (2014) nel suo riccamente documentato contributo, in seguito ai violenti e tragici avvenimenti che hanno modificato l'assetto geopolitico dell'Africa centrale: i primi studi si concentrano specialmente sui «processi di formazione delle identità nazionali» (ibid.:59), in particolare nel momento in cui tali identità vengono messe in crisi dall'esperienza del diventare rifugiati. Tale prospettiva costituisce la prima di tre che l'autrice individua nel corpo dei *Refugee studies*, e viene dalla stessa definita «nazionale»: essa evidenzia particolarmente come la figura del rifugiato, con la sua condizione di liminarità, metta in crisi il profondo legame per lungo tempo istituito tra identità nazionale e territorio dello Stato di nascita.

Una «seconda “chiave di lettura”, di tipo *umanitario*», fa riferimento a un insieme di studi che si concentra sui meccanismi e le logiche dell'aiuto umanitario, sulle modalità in cui la categoria di “rifugiato” viene socializzata e riprodotta negli spazi dell'accoglienza, particolarmente nei campi profughi, volgendo lo sguardo sia ai discorsi e alle pratiche degli operatori che portano aiuto, sia alla soggettivazione e ad eventuali forme di resistenza di coloro che lo ricevono. A tale punto di vista può essere ricondotto il pensiero di Barbara Harrell-Bond per quanto riguarda le dinamiche del dono nell'ambito dell'aiuto umanitario e l'analisi dei meccanismi di vittimizzazione e di “costruzione del rifugiato” a cui si è fatto riferimento.

La terza chiave di lettura è definita dall'autrice «*biopolitica*», e si rifà alle teorizzazioni di Michel Foucault e Giorgio Agamben che sono già state esplorate: se tale prospettiva ha il merito di includere l'analisi dei processi politici nell'indagine sulla condizione dei rifugiati, Lazzarino (2014) ne mette tuttavia in luce dei limiti metodologici, nella misura in cui la considerazione dei profughi come incarnazione della “nuda vita” rischia di trascurare le forme di resistenza da loro messe in atto. Per scongiurare tale possibilità, l'autrice individua una via d'uscita nel concetto di “infrapolitica” elaborato da Scott, ossia «la grande varietà di resistenze di basso profilo che non osano dichiararsi apertamente» (Scott, cit. in Lazzarino 2014:62): l'attenzione a queste forme di resistenza, a metà

strada tra l'impotenza completa e la contestazione aperta, permette di porre maggiore attenzione agli «spazi di *agency*» che rimangono a disposizione dei rifugiati per contrastare il potere dominante.

Restringendo ora il campo di osservazione al sistema dell'accoglienza dei migranti, particolarmente per come si configura in Italia, è d'uopo notare che un'analisi di tipo etnografico delle pratiche, dei discorsi e delle retoriche che permeano tale apparato mette in evidenza «l'esistenza di presupposti culturalmente determinati» (Palumbo 2011:11) che vengono letteralmente incorporati dagli operatori e imposti, invece, agli "altri", richiedenti asilo e rifugiati, che devono mantenere determinati comportamenti e seguire procedure precise affinché il processo di accoglienza e integrazione abbia successo. La burocrazia è ossessionata dall'"autenticità" del rifugiato, che necessita di continui sforzi e riprove per essere dimostrata, oltre a un'aderenza a degli schemi di comportamento considerati accettabili, elementi che contribuiscono a rendere la concezione istituzionale del rifugiato «performativa» (Urru 2011:85), nel senso che richiede il rispetto delle "regole del gioco", per riprendere la metafora prima utilizzata, e un impegno personale a seguire i passi necessari ad arrivare alla fine del percorso e a "vincere" l'autonomia che dovrebbe essere l'ideale conclusione del progetto di accoglienza e la chiave per l'inserimento effettivo nella società di approdo. Tali passi comprendono spesso la frequentazione di corsi di italiano attivati dalle strutture di accoglienza stesse o in convenzione con esse, tirocini lavorativi concordati con imprese presenti sul territorio e la partecipazione ad attività accessorie organizzate dalle cooperative che gestiscono il centro o da altre associazioni.

In un contesto generalmente strutturato in questo modo, risulta fondamentale la relazione tra richiedenti asilo o rifugiati e operatori dell'accoglienza, particolarmente per quanto riguarda il processo di ricostruzione e comprovazione della propria vicenda migratoria che conduce al riconoscimento o al diniego della protezione internazionale: come evidenzia Rossella Urru (2011) si tratta di un procedimento burocratico che coinvolge la profonda intimità del richiedente, andando a indagare «parole, narrazioni, racconti di sé e della propria origine, condizione psicologica e fisica, situazione sociale, politica ed umana del passato» (ibid.:75), nel quale si configura come imprescindibile la presenza della fiducia tra i partecipanti. Urru nota come questa fiducia sia peculiare in quanto emerge in un rapporto professionale profondamente influenzato dalla componente burocratica e che prevede una «gerarchia di potere fra chi chiede e chi può dare» (ibid.:76), nel quale inoltre l'operatore si trova ad oscillare tra i due poli dell'amico e del rappresentante dell'istituzione, dovendo continuamente rinegoziare la giusta distanza per compiere al meglio il proprio dovere. La relazione di fiducia si rivela, secondo l'autrice, come «*artificiale* ed obbligata» (ibid.:77), necessaria ad espletare le operazioni mirate all'ottenimento per il richiedente della protezione: l'operatore deve accordare fiducia alla narrazione del richiedente, mentre quest'ultimo è costretto ad aprirsi

completamente e narrare la propria storia per accedere al diritto di asilo. Risulta in seguito deleterio per i richiedenti realizzare che la sicurezza che credevano di aver ottenuto arrivando in Italia non è affatto definitiva, e che la possibilità dell'espulsione e del rimpatrio è assai concreta: l'incertezza si ripropone come la dimensione dominante della loro "nuova" vita, in continuità con la "vecchia" situazione di instabilità e caos che pensavano di essersi lasciati alle spalle. Le reazioni a tale situazione di incertezza possono essere di vario tipo, dalla scelta di fuggire dai centri di accoglienza per evitare un possibile diniego della domanda di protezione alla formazione di alleanze con altri utenti, giungendo ad estremi di comportamenti violenti (ibid.:80-81).

Mugnaini (2017:92) evidenzia come «la perdurante risposta emergenziale dei regimi istituzionali e politici» abbia dato vita a un sistema di accoglienza di difficile sostenibilità, caratterizzato da una parte da «una cornice normativa al contempo debole [...] e granitica», dall'altra da politiche sociali per l'integrazione a livello locale variegata e dal successo discontinuo. In tale contesto, «l'inefficienza dell'accoglienza è causata in via prioritaria da una formazione a basso profilo del professionista di settore», determinando la proliferazione di figure professionali impreparate a governare la complessità dei contesti di accoglienza, con un'alta incidenza di «incarichi polifunzione o sotto-inquadrati rispetto alla formazione del professionista». L'autrice individua dunque tre «tipologie di operatori» (ibid.:94) nell'ambito dell'accoglienza in Italia: la prima è costituita dagli operatori generici, quali «educatori, psicologi, assistenti sociali» (ibid.:92) che sono spesso costretti a ricoprire contemporaneamente diversi ruoli per cui non sono stati adeguatamente formati; la seconda tipologia è composta da individui altamente qualificati a cui vengono tuttavia assegnati incarichi generici, e che possono mancare, in alcuni casi, di adeguate «capacità comunicative e di interazione empatica»; la terza categoria, infine, comprende «il ricercatore indipendente che opera all'interno dell'organizzazione o di uno specifico progetto [che] apporta valutazioni teorico-scientifiche di altissimo approfondimento, spesso dispiegando durante la ricerca molti degli strumenti e delle tecniche comunicative sopra menzionate» (ibid.:93). È possibile infine che le figure professionali individuate si sovrappongano in una sola figura, che svolge sia mansioni di gestione del progetto, sia attività di ricerca nella struttura.

Sbriccoli (2017:151), a partire da un caso etnografico, evidenzia una tendenza assai diffusa nell'ambito dell'accoglienza da parte degli operatori a seguire pedissequamente l'«imperativo» a non «essere un poliziotto, un babysitter o un amico»: indicando questi tre ruoli e distanziandosene, l'intento è di «neutralizzare nella relazione con l'altro qualsiasi qualità eccessivamente connotata sia in senso gerarchico (poliziotto), sia verso un'eccessiva intimità (amico), sia in direzione di un mero assistenzialismo (baby-sitter)». Fare questo dovrebbe idealmente condurre al raggiungimento di un equilibrio nella relazione con i beneficiari, in modo da mantenere una giusta distanza professionale

per poter svolgere al meglio il proprio ruolo: Sbriccoli mette tuttavia in luce come l'esortazione a «non-essere» piuttosto che a «non fare» tradisca l'idea che le proprie azioni e il ruolo ricoperto siano direttamente dipendenti l'uno dalle altre, occultando così il fatto che le azioni stesse si situano all'interno di una cornice istituzionale che influenza la percezione dei ruoli degli attori in campo, anche prescindendo dal loro comportamento. In altre parole, nonostante gli sforzi profusi per evitare di assumere un certo ruolo, a volte è inevitabile che gli operatori se lo vedano attribuire dai beneficiari con cui interagiscono.

Le relazioni che si sviluppano nel sistema di accoglienza sono di necessità stabilite e influenzate da una serie di previsioni provenienti dall'alto, in primo luogo la normativa internazionale ed europea, passando per quella nazionale e giungendo al livello micro dei regolamenti dei singoli progetti locali, producendo «un'istanza di controllo e di omologazione gestionale» (Sbriccoli 2017:152): il tentativo di recepire tale istanza da parte degli enti locali si traduce nella «necessità di sviluppare una cornice d'azione che garantisca allo stesso tempo l'efficacia delle proprie pratiche, la loro replicabilità e l'obbligo di rispondere (*accountability*) all'istituzione committente». Sbriccoli individua il punto di congiunzione dei due livelli, quello normativo e quello pratico, nel «concetto di “professionalità”», intesa come capacità di un individuo, che ha acquisito certe competenze in un determinato ambito, di utilizzare queste ultime nella risoluzione di situazioni differenti, portando ordine nel caos della «complessità empirica» (ibid.:153). La professionalità dovrebbe quindi fare da garante dell'ordine e della razionalità, arginando il rischio che si creino situazioni spiacevoli, imbarazzanti o inappropriate nella relazione tra operatori e beneficiari. L'autore mette in evidenza immediatamente come tale speranza sia «illusoria», da una parte perché non tiene conto del fatto che la relazione coinvolge «persone con riferimenti socio-culturali diversi e che costruiscono secondo altre modalità il senso e il contenuto di una relazione»; dall'altra perché trascura tutte le altre dinamiche di resistenza, le strategie messe in atto dagli attori in gioco, «tutto quel micro-reticolo di dispositivi e poteri, disseminati, messi in atto e spartiti nel campo relazionale dei soggetti coinvolti».

D'altra parte, Candea e Da Col (2012:14), riprendendo la riflessione di Herzfeld, mettono in luce la capacità del concetto di “ospitalità” di collegare diversi livelli di applicazione e interpretazione, cosicché le retoriche e le dinamiche di accoglienza o di rifiuto che si esplicano a livello nazionale e internazionale possono rimandare a valori e ideologie sviluppati localmente. Gli autori evidenziano tuttavia anche la capacità dell'ospitalità, messa in luce da Herzfeld, di «sovertire la scala stessa», ribaltando i rapporti di potere e facendo apparire coloro che ospitano superiori su un piano morale, nonostante la subordinazione politica, facendo acquisire ai loro atti locali di ospitalità una rilevanza mediatica nazionale e internazionale.

3. IMMIGRAZIONE IN ITALIA: CONTESTO STORICO E LEGISLATIVO

3.1 Quadro storico e legislativo internazionale e italiano: normativa internazionale ed europea

A livello internazionale, le fondamenta della disciplina normativa in materia di rifugiati si ritrovano nella Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo statuto dei rifugiati del 1951, ratificata dall'Italia con legge 24 luglio 1954, n. 722. La definizione di «rifugiato» è formulata in tale convenzione e comprende

«chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi» (Camera dei deputati 2017:253).

Risulta fondamentale ai fini della protezione dei rifugiati il principio di non-*réfoulement* stabilito dall'art. 33, che prevede il «divieto di espulsione, di estradizione e di respingimento alla frontiera dello straniero verso Paesi nei quali la sua vita e la sua libertà possano essere messi in pericolo per i detti motivi discriminatori». La Convenzione definisce dunque lo «stato giuridico del rifugiato», delineandone sia i diritti che lo Stato accogliente è tenuto a garantire, «quali quello a non subire discriminazioni, alla libertà di religione, opinione ed associazione, alla protezione legale, al lavoro, all'istruzione, all'assistenza sociale e sanitaria», sia gli obblighi a cui il rifugiato stesso deve adempiere, come quello «di conformarsi a leggi e regolamenti del Paese ospitante» (Camera dei deputati 2017:253-254).

Per quanto riguarda l'ordinamento comunitario, fino agli anni Ottanta non era stata avvertita dagli Stati europei la necessità di sviluppare una legislazione comune in materia di immigrazione, data l'esiguità del fenomeno di immigrazione da paesi extra-europei. Il Trattato di Roma del 1957, che istituiva la Comunità Economica Europea, ha lasciato alla competenza dei singoli Stati membri la materia dell'immigrazione «in quanto estranea alla finalità della creazione di un mercato comune» (ibid.:257). Solo negli anni Novanta, con la creazione dello spazio di libera circolazione in seguito all'Accordo di Schengen, viene avvertita la necessità di un coordinamento delle politiche d'immigrazione ed asilo degli Stati aderenti, al fine di assicurare la sicurezza delle frontiere esterne della comunità ed evitare flussi incontrollati» (ibid.:257-258): tale coordinamento si concretizza nella Convenzione di Dublino del 15 giugno 1990, ratificata dall'Italia con la legge n. 523 del 1992, con cui vengono determinati i criteri per stabilire lo Stato competente ad esaminare «una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri» (ibid.:258). Successivamente, il processo di «integrazione politico-giuridica degli Stati comunitari in tema di asilo ed immigrazione» (ibid.:259) ha sempre incontrato resistenze da parte degli stessi, preoccupati da una limitazione alla loro sovranità nazionale

in tale ambito. Con il Trattato di Maastricht del 1992, che sanciva la nascita dell'Unione Europea, la «politica comune in materia di asilo», pur prevista, rimaneva «qualificata come “settore di comune interesse” [e] riservata solo ad interventi di cooperazione intergovernativa». È invece il Trattato di Amsterdam del 1997 ad istituire «la base giuridica per l'adozione di norme comunitarie» in materia di asilo e immigrazione, rendendo queste ultime di competenza diretta dell'Unione.

L'Unione Europea inizia così il processo per sviluppare un «sistema europeo comune di asilo» (CEAS)⁷ che assicuri l'uniformità del trattamento dei richiedenti protezione internazionale, con l'adozione di procedure simili per riconoscere e revocare lo *status*. La volontà di sviluppare tale sistema è definitivamente sancita dal Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, modificato dal Trattato di Lisbona del 2007. I passaggi salienti della sua costruzione possono essere riassunti in alcune direttive.

La direttiva n.2003/9/CE del 27 gennaio 2003 in materia di accoglienza, come modificata dalla direttiva 2013/33/UE del 26 giugno 2013, «garantisce al richiedente asilo l'accesso a condizioni di accoglienza (alloggio, vitto, assistenza sanitaria ed occupazione, cure mediche e psicologiche) dignitose ed uniformi in tutti gli Stati membri ed una regolamentazione dettagliata e più restrittiva della possibilità di ricorso al trattenimento» (ibid.:261).

La direttiva n.2004/83/CE del 29 aprile 2004, relativa alle qualifiche e modificata dalla direttiva n. 2011/95/UE del 13 dicembre 2011, mira a garantire l'uniformità delle decisioni sul riconoscimento dello *status* di rifugiato o di protezione sussidiaria, stabilendo le condizioni necessarie alla loro attribuzione, e al tempo stesso armonizza i diritti connessi alla protezione internazionale in materia di accesso all'occupazione e di assistenza sanitaria.

Infine, la direttiva 2005/85/CE del 1° dicembre 2005 relativa alle procedure, modificata dalla direttiva n. 2013/32/UE del 26 giugno 2013, delinea l'iter da seguire per esaminare una domanda di asilo, particolarmente «come presentare la domanda, come esaminarla, che tipo di assistenza fornire al richiedente asilo, come presentare ricorso e se il ricorso consenta all'interessato di soggiornare sul territorio, cosa fare qualora il richiedente si renda irreperibile o come gestire le domande reiterate» (Commissione Europea 2014:4). In particolare, in seguito alla modifica, la direttiva assicura una base giuridica più solida e coerente che possa garantire maggiore efficienza ed equità nella produzione delle decisioni.

Per completare il quadro della normativa europea è d'obbligo un riferimento a due regolamenti fondamentali: Dublino e Eurodac.

⁷ Cfr. lo schema riassuntivo in Appendice.

Il Regolamento (CE) n. 343/2003 del Consiglio, del 18 febbraio 2003, c.d. regolamento Dublino, enuncia i criteri per stabilire lo Stato membro cui spetta la responsabilità dell'esame di una domanda di protezione: essi sono, «in ordine gerarchico, considerazioni di natura familiare, il possesso recente di un visto o permesso di soggiorno in uno Stato membro, l'ingresso regolare o irregolare del richiedente nell'UE» (ibid.:7). Le modifiche intervenute con il Regolamento (UE) n. 604/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013, hanno istituito misure più efficaci per la protezione dei richiedenti asilo, in particolare l'effetto sospensivo del ricorso «sull'esecuzione del trasferimento per il periodo durante il quale il ricorso stesso è giudicato» e «l'obbligo di garantire assistenza legale gratuita su richiesta». Vengono inoltre chiaramente stabilite le scadenze per le procedure, che non possono durare più di 11 mesi in caso di presa in carico, o più di 9 in caso di trasferimento.

Il Regolamento (CE) n. 2725/2000 del Consiglio istituisce l'Eurodac, la «banca dati dell'UE per le impronte digitali dei richiedenti asilo» (ibid.:8) attiva dal 2003. Il sistema è stato aggiornato con il Regolamento (UE) n. 603/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013, migliorando particolarmente i tempi di trasmissione e ricezione dell'unità centrale e assicurando il rispetto delle norme in materia di protezione dei dati. Inoltre, con il nuovo regolamento è possibile per le forze di polizia dei singoli Stati e per Europol utilizzare Eurodac per «confrontare le impronte digitali connesse ad indagini penali», ma solo «in circostanze strettamente controllate e solo a fini di prevenzione, accertamento e indagine di reati di terrorismo e di altri reati gravi».

3.1.2 Evoluzione della normativa sull'accoglienza in Italia: 1980-2010

Fino agli anni Ottanta, l'unico riferimento normativo organico in materia di immigrazione era costituito dal regio decreto n. 733 del 18 giugno 1931 "*Testo Unico di Pubblica Sicurezza (TULPS)*", che presentava norme fortemente securitarie e lesive dei diritti fondamentali dello straniero: gli interventi normativi successivi sono stati molto settoriali, improntati principalmente alla regolamentazione dello *status* dei lavoratori stranieri presenti in Italia.

In seguito al massiccio afflusso di migranti avvenuto alla fine degli anni Ottanta, in un'ottica marcatamente emergenziale, è stato varato il decreto-legge n. 416 del 30 dicembre 1989, convertito con modifiche nella legge n. 39 del 28 febbraio 1990, c.d. legge Martelli. Tale normativa elimina in particolare la "riserva geografica" apposta dall'Italia alla ratifica della Convenzione di Ginevra, che prevedeva il riconoscimento di immigrati in quanto rifugiati solo se provenienti da paesi europei. La legge da una parte intende «sanare la situazione dei tanti stranieri extracomunitari già stabilitisi sul territorio nazionale» (Camera dei deputati 2017:256) introducendo permessi di soggiorno da sei mesi a due anni di durata, dall'altra intende controllare i flussi in arrivo stabilendo un sistema di quote di

ingresso «in base alle necessità economiche e occupazionali del Paese». Viene inoltre prevista l'espulsione di individui pericolosi e immigrati clandestini, e «pene detentive e pecuniarie» per il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Il Regolamento di attuazione, intervenuto con decreto del Presidente della Repubblica n. 136 del 15 maggio 1990, definiva «la procedura amministrativa per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, attribuendo la competenza all'esame delle domande alla “Commissione Centrale per il riconoscimento dello *status* di rifugiato” (oggi “Commissione Nazionale per il diritto di Asilo”)». La legge prevede inoltre il versamento di un contributo di prima assistenza ai richiedenti asilo che versano in condizioni di indigenza, erogato per un massimo di quarantacinque giorni: tale contributo si rivela presto insufficiente, a fronte dei tempi prolungati di attesa per l'esame della domanda.

La nuova normativa viene messa a dura prova dai flussi migratori causati dalle crisi umanitarie emerse negli anni Novanta, in particolare il crollo del regime socialista e la crisi economica in Albania tra il 1991 e il 1997, la guerra civile in Somalia del 1992 e l'esodo di profughi provenienti dall'ex-Jugoslavia tra 1991 e 1995, e tra 1998 e 1999. Molte di queste persone non possiedono i requisiti per ottenere lo *status* di rifugiato, ma necessitano di protezione. Vengono quindi effettuati i primi esperimenti di concessione di uno «“*status* umanitario” di carattere temporaneo» (Camera dei deputati:281) che consente anche di poter studiare e lavorare. Tuttavia, la mancanza di una forma di accoglienza diffusa evidenzia le criticità del sistema esistente: solo una frazione dei profughi viene ospitata in strutture di accoglienza istituite dal governo, mentre «la stragrande maggioranza della popolazione rifugiata viene abbandonata al suo destino» (ibid.:284).

A metà degli anni Novanta, per fare fronte in particolare all'emergenza albanese, viene approvato il decreto-legge n. 451 del 30 ottobre 1995, convertito in legge n.563 del 29 dicembre 1995, c.d. legge Puglia. Tale provvedimento continua la tradizione di gestione emergenziale dell'immigrazione, prevedendo in particolare la costituzione di tre centri di prima accoglienza sulle coste pugliesi, e lasciando aperta la possibilità che ne vengano istituiti altri nel territorio nazionale, senza però disciplinare organicamente la materia dell'accoglienza.

Alla fine degli anni Novanta, per placare la paura diffusa nell'opinione pubblica riguardo la criminalità connessa all'immigrazione clandestina, viene varata la legge n. 40 del 6 marzo 1998, c.d. legge Turco-Napolitano, che si propone di ordinare le norme vigenti in materia di immigrazione e mettere fine alla gestione emergenziale del fenomeno: tale provvedimento conteneva una delega che ha portato all'emanazione del decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, «contenente il “*Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*” e [...] il relativo Regolamento di attuazione (decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394)». La legge «intende contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina

prevedendo sanzioni ben più severe della normativa precedente» (Camera dei deputati 2017:263): a tale scopo vengono istituiti inoltre il respingimento alla frontiera, l'espulsione e l'allontanamento «mediante accompagnamento alla frontiera». Viene favorita d'altra parte l'integrazione dei migranti regolari, con il rilascio della carta di soggiorno dopo una permanenza di cinque anni in Italia. La norma istituisce inoltre centri di accoglienza per stranieri presenti regolarmente in Italia, e apre alla possibilità di una collaborazione tra Regioni, Province, Comuni, associazioni ed organizzazioni di volontariato, per allestire strutture di accoglienza per stranieri regolarmente soggiornanti «*che versino temporaneamente in situazioni di disagio e siano impossibilitati a provvedere autonomamente alle proprie esigenze*»: in tale definizione sono ricompresi anche rifugiati, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. L'aspetto più innovativo del provvedimento riguarda tuttavia l'istituzione dei Centri di Permanenza Temporanea (in seguito rinominati CIE e poi CPR), deputati alla detenzione di «stranieri sottoposti a provvedimenti di espulsione o di allontanamento con accompagnamento coatto alla frontiera non immediatamente eseguibili» (ibid.:264).

Sul finire degli anni Novanta, il sistema di accoglienza italiano è dunque fortemente disorganico, se non praticamente inesistente: la mancanza di strutture di accoglienza adeguate predisposte dallo Stato è colmata prevalentemente da associazioni del terzo settore, con interventi il cui onere «ricade quasi esclusivamente sul privato sociale e sulle amministrazioni locali» (ibid.: 289) e caratterizzati da una forte spontaneità e disomogeneità, con un approccio solidaristico che non prevede «un articolato sistema di servizi». Per fornire una risposta più organica ed efficace, con l'aiuto dei fondi erogati dall'Unione Europea per favorire l'accoglienza dei profughi del Kosovo arrivati in Italia dal 1998, vengono avviate due importanti iniziative.

La prima, il progetto Azione comune, è stata avviata nel luglio 1999 da alcuni enti di tutela e di organizzazione non governative, «con il sostegno della Commissione europea e del Ministero dell'Interno» (ibid.:290), al fine di creare un *network* di servizi per richiedenti asilo a livello territoriale, quali assistenza legale, inserimento sociale e accompagnamento nella procedura di asilo. Il progetto è stato realizzato in trentuno comuni distribuiti in dieci regioni italiane, e ha privilegiato l'accoglienza diffusa nei piccoli centri urbani, ed è stato caratterizzato dalla «definizione di criteri di accesso ai servizi e di *standard* di qualità condivisi». I servizi garantiti dal progetto andavano oltre l'accoglienza materiale, prevedendo anche percorsi di integrazione e «“servizi trasversali”, quali l'assistenza medica e psicologica, l'orientamento sociale, il ricongiungimento familiare, la consulenza legale, nonché servizi di interpretariato e di mediazione culturale» (ibid.:291).

Il progetto Azione comune ha posto le basi per la successiva realizzazione, dal luglio 2001, del Programma nazionale asilo (PNA), avvenuta tramite un protocollo d'intesa stipulato tra Ministero

dell'Interno, UNHCR⁸ e ANCI⁹: il bando pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 20 marzo 2001 «invita i comuni italiani a presentare progetti per l'accoglienza e l'integrazione di richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione umanitaria o temporanea» (ibid.: 292). La risposta è assai positiva, e su 137 progetti presentati, 59 vengono finanziati nell'ambito del PNA. Tra questi, molti aderenti sono centri di piccole-medie dimensioni, che consentono di alleviare la pressione migratoria sui grandi centri, offrendo al contempo soluzioni di integrazione socio-economica particolarmente efficaci. Prevedendo una fornitura di servizi trasversali simile a quella del progetto Azione comune, il PNA rappresenta il punto di svolta del sistema di accoglienza in Italia, che supera l'approccio solidaristico e discontinuo per arrivare «alla realizzazione di un sistema integrato di protezione che vede nell'accoglienza la prima tappa di un percorso di integrazione» (ibid.:293).

Negli anni successivi viene posto l'accento sul comparto securitario della normativa sull'immigrazione, accusata di non proteggere a sufficienza dalla criminalità collegata all'immigrazione clandestina: allo scopo di rimediare a questa mancanza, la normativa viene modificata dalla legge n. 189 del 30 luglio 2002, la c.d. legge Bossi-Fini. Viene introdotto l'obbligo per lo straniero che richiede il permesso di soggiorno, o il suo rinnovo, di sottoporsi a rilievi fotodattiloscopici. Viene inoltre prolungato il periodo di permanenza presso un CPT da trenta a sessanta giorni, e in tali centri possono essere trattenuti coloro che sono soggetti a un provvedimento di espulsione o respingimento. Il richiedente asilo può essere inoltre trattenuto nei Centri di identificazione (CID) appositamente creati, e «l'inottemperanza ad un ordine di allontanamento viene configurata quale reato» (ibid.:265). Viene introdotta una procedura più breve per l'esame delle domande di asilo palesemente infondate, per arginare l'uso strumentale della richiesta di protezione per evitare l'espulsione. Inoltre, per accelerare i tempi di esame delle domande, la competenza a decidere è trasferita alle neonate Commissioni Territoriali per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, costituite presso le Prefetture. Anche la procedura di esame della domanda viene modificata dal Regolamento adottato con decreto del Presidente della Repubblica n. 303 del 16 settembre 2004.

Una delle novità più importanti introdotte dalla legge Bossi-Fini è sicuramente la creazione del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, o SPRAR, dato in gestione agli enti locali: presso il Ministero dell'Interno vengono quindi costituiti il Fondo nazionale per le politiche ed i servizi dell'asilo, destinato a fornire contribuzioni finanziarie agli enti locali partecipanti, e il Servizio Centrale, gestito dall'ANCI «con funzioni di informazione e coordinamento, consulenza, supporto

⁸ United Nations High Commissioner for Refugees, ovvero Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR)

⁹ Associazione nazionale comuni italiani

tecnico e monitoraggio» (ibid.:266). Sull'evoluzione, la struttura e il funzionamento di tale sistema si tornerà in seguito.

3.1.3 Recepimento nell'ordinamento italiano delle norme dell'Unione Europea

Le leggi di recepimento delle direttive europee si sono aggiunte all'evoluzione legislativa illustrata senza che le varie disposizioni siano mai state raccolte e ordinate in un testo unico.

Il decreto legislativo n. 85 del 7 aprile 2003 ha dato attuazione alla direttiva 2001/55/CE del 20 luglio 2001, che istituiva la protezione temporanea per gli «sfollati» (ibid.: 268), intendendo con tale termine cittadini non appartenenti all'Unione Europea o apolidi che non possono fare ritorno nel loro paese d'origine: lo strumento era stato ideato per far fronte a situazioni di afflusso massiccio di queste persone, tuttavia non costituisce un'ulteriore forma di protezione oltre a quella per rifugiati e a quella sussidiaria, e non è stato finora mai attuato.

Il decreto legislativo n.140 del 30 maggio 2005, modificato con decreto legislativo n.142 del 18 agosto 2015, ha dato attuazione alla direttiva 2003/9/CE del 27 gennaio 2003 riguardante i minimi standard di accoglienza degli Stati membri. Viene rimodulata l'operatività dello SPRAR e assegnato un ruolo attivo alle Prefetture-UTG nell'accertamento «dell'effettivo stato di necessità dei richiedenti asilo» (ibid.:297). Il decreto disciplina anche le condizioni materiali dell'accoglienza, distinguendo «tra categorie ordinarie e vulnerabili (minori, disabili, anziani, vittime di torture, stupri o altre forme di grave violenza psicologica, fisica o sessuale, donne in gravidanza, genitori singoli con figli minori)», con l'obbligo per tutte le strutture preposte all'accoglienza di approntare servizi rivolti a queste ultime categorie.

Il decreto legislativo n. 25 del 28 gennaio 2008 recepisce le direttive europee sulle procedure, e comporta l'abrogazione di alcune norme della legge Bossi-Fini, in particolare la previsione del trattenimento dei richiedenti asilo nei Centri di identificazione. Questi ultimi sono sostituiti dai Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA), e anche se la loro configurazione cambia da strutture di trattenimento a luoghi di accoglienza, la disciplina relativa alla gestione dei migranti in questi centri non cambia: di fatto, gli edifici che ospitano i CARA sono le stesse in cui sorgevano i CID, con la differenza che i primi sono aperti e i richiedenti asilo possono uscire nelle ore diurne.

3.1.3.1 Il Decreto qualifiche e le forme di protezione nell'ordinamento italiano

Lo *status* di rifugiato e la protezione sussidiaria costituiscono le due forme di protezione riconosciute a livello internazionale, i cui requisiti e contenuti sono stati stabiliti nel diritto europeo dalla direttiva 2004/83/CE del 29 aprile 2004, recepita dall'ordinamento italiano con il decreto legislativo n.251 del 19 novembre 2007, c.d. "Decreto qualifiche". Le norme sono state in seguito

modificate dalla direttiva 2011/95/UE, recepita in Italia con decreto legislativo n.18 del 21 febbraio 2014. Il primo decreto qualifiche recepisce fedelmente la definizione di «rifugiato» contenuta nella Convenzione di Ginevra. Il permesso di soggiorno per asilo ha durata quinquennale ed è rinnovabile alla scadenza senza verifica della Commissione Territoriale competente (Servizio Centrale Siproimi 2019:150).

La protezione sussidiaria «è prevista con funzione complementare e subordinata rispetto alla protezione internazionale» (Camera dei deputati 2017:270) e dev'essere pertanto valutata in seguito al diniego della domanda di asilo. Secondo l'art. 2, comma 1, lett. F) del d.lgs. 251/2007, può ottenere la protezione sussidiaria una persona che, se tornasse nel Paese d'origine, «correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno». L'art. 14 del d.lgs. 251/2007 precisa cosa si intende per “grave danno”: «a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte; b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine; c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale». Ai titolari di protezione sussidiaria viene rilasciato «un permesso di soggiorno di durata quinquennale, rinnovabile, che consente l'accesso al lavoro e allo studio ed è convertibile per motivi di lavoro» (ibid.:271).

In Italia esisteva una terza forma di protezione, prevista unicamente nell'ordinamento interno, all'art. 5, c. 6 del decreto legislativo n.286 del 1998, e denominata protezione umanitaria. Essa aveva carattere residuale, intervenendo quando non sussistano i requisiti per il riconoscimento dello *status* di rifugiato o della protezione sussidiaria, ma vi siano «*seri motivi*» (ibid.:272) per ritenere che il richiedente potrebbe subire una lesione dei suoi diritti fondamentali se tornasse nel paese di origine. Dal momento che la norma che la prevedeva è piuttosto generica nella formulazione, il suo campo di applicazione è piuttosto vasto e indefinito. Il Regolamento di attuazione del decreto, costituito dal decreto del Presidente della Repubblica n.394 del 31 agosto 1999, all'art.11, c.1 individua tra le ragioni di concessione della protezione umanitaria «*oggettive e gravi situazioni personali che non consentono l'allontanamento dello straniero dal territorio nazionale*». Ai titolari di protezione umanitaria veniva rilasciato un permesso di soggiorno rinnovabile e di durata variabile tra sei mesi e due anni.

La protezione umanitaria è stata abrogata dal decreto-legge n. 113 del 4 ottobre 2018 (c.d. decreto Salvini o decreto sicurezza), convertito con modificazioni dalla legge n. 32 del 1° dicembre 2018 (cfr. par. 3.1.5).

3.1.4 Il sistema di accoglienza alla prova: 2010-2017

Il sistema d'accoglienza viene ulteriormente potenziato di pari passo con le emergenze migratorie che colpiscono l'Italia, *in primis* nel 2008 con l'apertura di oltre sessanta nuove strutture di accoglienza sul territorio nazionale, alcune delle quali diverranno in seguito CARA. A rappresentare la sfida più imponente per il nuovo sistema di accoglienza è tuttavia la cosiddetta Emergenza Nord Africa che investe l'isola di Lampedusa all'inizio del 2011 a causa del conflitto in Libia, costringendo il Governo a decretare lo stato di emergenza. Viene definito un Piano per l'accoglienza che prevede di distribuire i migranti equamente tra le Regioni e le Province autonome, e vengono inoltre predisposti degli *hub* regionali, nei quali ospitare i profughi appena sbarcati in attesa di trasferirli nelle strutture regionali di accoglienza. Viene coinvolto anche il Servizio nazionale di protezione civile, e attraverso di esso viene istituito il Gruppo di monitoraggio ed assistenza (GMA), che vigila sull'attuazione delle attività di accoglienza secondo le modalità previste dal Piano.

Il flusso dei migranti verso le coste italiane conosce un aumento inedito a partire dal 2014: a fronte del numero di arrivi dell'emergenza Nord Africa nel 2011 (37.350), nel 2014 si registra un record di 170.100 migranti sbarcati che, in seguito a una lieve flessione nel 2015 (153.842), si innalza nuovamente a 181.146 nel 2016 (Camera dei deputati 2017:307).

In questo contesto, si è reso necessario per il governo allontanarsi da una logica emergenziale di gestione del fenomeno migratorio e approntare misure strutturali: in tale ottica, il 10 luglio 2014 è stato elaborato, nell'ambito di una Conferenza Unificata tra Stato, Regioni ed enti locali, il "Piano operativo nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari". Viene istituito un Tavolo nazionale di coordinamento e Tavoli tecnici regionali per assicurare una *governance* multilivello. Il piano prevede come prima cosa una fase di primo soccorso presso i Centri di primo soccorso ed assistenza (CPSA), dove viene inoltre effettuata l'identificazione e un primo *screening* sanitario. Segue una fase di prima accoglienza da effettuarsi presso *hub* regionali o interregionali in cui i richiedenti asilo rimangono durante la formalizzazione della domanda di protezione tramite la compilazione del modello C3. Infine, vi è «una fase di seconda accoglienza e integrazione» (ibid.:308) che confluisce nel sistema SPRAR.

Il piano ha una conferma normativa nel decreto legislativo n.142 del 18 agosto 2015, che recepisce le direttive 2013/32/UE del 26 giugno 2013 e 2013/33/UE del 26 giugno 2013: viene delineato il nuovo sistema nazionale di accoglienza, che si articola in prima e seconda accoglienza come descritto sopra. In base all'art. 9, in particolare, i CARA e i CPSA/CDA vengono riuniti e convertiti in centri governativi di prima accoglienza, deputati alla permanenza dei richiedenti asilo già registrati e fotosegnalati, che dopo aver formalizzato la domanda di protezione internazionale possono richiedere di accedere al sistema SPRAR. La gestione dei centri viene affidata «a enti locali anche associati,

unioni o consorzi di comuni, enti pubblici o enti privati che operano nel settore dell'assistenza dei richiedenti asilo o agli immigrati o nel settore dell'assistenza sociale, seguendo le procedure di affidamento dei contratti pubblici» (ibid.:309-310). I centri sono aperti, con l'obbligo di rientrare durante la notte, e «con possibilità di accesso da parte di rappresentanti di organizzazioni internazionali ed enti di tutela in materia di protezione internazionale, di ministri di culto, di legali, di familiari e di membri dei Parlamenti europeo e nazionale, nonché altre categorie previste per legge». Le misure di accoglienza vengono attuate fino alla decisione della Commissione Territoriale sulla domanda di protezione, e in caso di rigetto l'accoglienza viene prolungata «sino al termine per la proposizione del ricorso e continua ad essere assicurata nel caso di proposizione e sino alla definizione del procedimento di primo grado» (ibid.:311).

L'art. 11 prevede la possibilità per le Prefetture di predisporre dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), nel caso in cui, «a causa di arrivi consistenti e ravvicinati di migranti, i posti disponibili nelle strutture di prima o seconda accoglienza non siano sufficienti» (ibid.:312): in base al comma 3 del suddetto articolo, «la permanenza in queste strutture deve essere per un tempo limitato, in attesa del trasferimento del richiedente nelle strutture governative di prima accoglienza o nelle strutture facenti parte della rete del sistema SPRAR».

Per la fornitura di beni e servizi a tutte le strutture di accoglienza, in base all'art. 12, è prevista l'adozione dello schema di capitolato di gara d'appalto con decreto del Ministro dell'Interno «in modo da assicurare livelli di accoglienza uniformi nel territorio nazionale, in relazione alle peculiarità di ciascuna tipologia di centro».

In ottemperanza all'Agenda europea sulla migrazione del maggio 2015, l'Italia ha adottato il cosiddetto “*approccio hotspot*”, prevedendo che

«gli arrivi siano canalizzati in una serie di porti di sbarco selezionati dove gli operatori degli stati membri coadiuvati da personale delle agenzie europee [...] possano effettuare con rapidità le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo e, quindi, altrettanto prontamente, definirne la posizione giuridica» (ibid.:316)

L'istituzione degli *hotspots* dovrebbe quindi consentire una gestione più efficiente degli sbarchi e smistare immediatamente i migranti secondo le diverse categorie, a seconda che facciano domanda di asilo o meno. La *Roadmap* italiana presentata il 28 settembre 2015 prevedeva sei *hotspots*, di cui quattro sono stati realizzati a Lampedusa, Trapani, Pozzallo e Taranto. Il documento identifica anche le prime procedure da svolgersi negli *hotspot*, quali lo *screening* medico e le interviste per la compilazione del foglio-notizie, comprendente «generalità, foto, informazioni personali, eventuale manifestazione della volontà di richiedere la protezione internazionale». In seguito, chi intende presentare domanda di asilo viene inviato negli *hub* regionali, chi non ne ha intenzione viene

allontanato dal territorio nazionale, mentre chi ne possiede i requisiti può essere avviato a una procedura di ricollocazione.

3.1.5 Evoluzioni recenti della normativa

Una delle modificazioni più importanti intervenute in anni recenti è costituita dal decreto-legge n. 13 del 2017, convertito in legge n. 46 del 2017, c.d. decreto Minniti-Orlando. In primo luogo, l'art. 19 rinomina i CIE come "centri di permanenza per i rimpatri" o CPR, e ne prevede l'aumento in modo da assicurare una copertura su tutto il territorio nazionale «privilegiando la dislocazione, sentite le autorità locali, in siti ed aree esterne ai centri urbani, più facilmente raggiungibili, nei quali siano presenti strutture di proprietà pubblica eventualmente adeguabili» (ibid.:332). La norma prevede inoltre iter più spediti per i rimpatri, stipulando accordi bilaterali con i paesi di provenienza dei migranti, e l'utilizzo del «rito abbreviato nei giudizi sui provvedimenti di espulsione di cittadini stranieri per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato e per motivi di prevenzione del terrorismo» (Ministero dell'Interno 2017). Per accelerare le procedure della richiesta di protezione, viene abolito il secondo grado di giudizio in caso di rigetto della domanda, ferma restando la facoltà di ricorso in Cassazione, e vengono istituite presso i tribunali ventisei «sezioni specializzate in materia di immigrazione, protezione internazionale e libera circolazione dei cittadini dell'Unione europea» (ibid.). Infine, è prevista l'iscrizione all'anagrafe dei residenti per i richiedenti asilo ospitati nel sistema di accoglienza, con la possibilità di «svolgere volontariamente, a titolo gratuito, attività di utilità sociale a favore della collettività locale nel quadro delle normative vigenti» (ibid.).

I cambiamenti più rilevanti degli ultimi anni in materia di immigrazione sono tuttavia avvenuti indubbiamente con l'introduzione dei cosiddetti "decreti sicurezza" o "decreti Salvini", così chiamati perché promossi principalmente dall'allora Ministro dell'Interno.

Il primo, il decreto-legge n. 113 del 4 ottobre 2018, convertito in legge n. 132 del 1° dicembre 2018, prevedeva particolarmente, come già accennato, l'abolizione dell'istituto della protezione umanitaria, introducendo al suo posto altre forme di protezione. La protezione speciale interviene qualora manchino i requisiti per la protezione internazionale «ma sussistano le ipotesi di non espellibilità previste per legge» (European Migration Network 2019:3): il permesso di soggiorno ha durata di un anno, è rinnovabile e consente l'accesso al lavoro, ma non può essere convertito in un permesso per motivi di lavoro. Vi sono poi altri permessi di soggiorno per "casi speciali" che devono essere richiesti direttamente alle Questure territoriali, e che dunque esulano dalla procedura di asilo: possono essere per calamità naturale, per atti di particolare valore civile, per vittime di violenza domestica o sfruttamento lavorativo grave e per cure mediche. Tali permessi hanno durata di due anni e non possono essere rinnovati. La seconda novità più importante riguarda il sistema SPRAR, che

viene ridimensionato e rinominato SIPROIMI, cioè Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati: in pratica, vengono esclusi dall'accesso al sistema di seconda accoglienza i richiedenti protezione internazionale, che verranno dunque ospitati solo nei CAS o nei CARA.

Viene inoltre esteso il termine di trattenimento nei CPR in attesa di essere rimpatriati, da 90 a 180 giorni. Anche i richiedenti asilo possono essere trattenuti nei CPR entro questo termine, oltre a quello già previsto dei 30 giorni, per verificarne l'identità. Vengono stanziati maggiori fondi per i rimpatri, «500mila euro nel 2018, un milione e mezzo di euro nel 2019 e un altro milione e mezzo nel 2020» (Internazionale 2018b). I richiedenti asilo, contrariamente a quanto previsto dal decreto Minniti-Orlando, vengono esclusi dall'iscrizione all'anagrafe e dunque dall'accesso alla residenza. È introdotto un procedimento accelerato per l'esame delle domande di asilo manifestamente infondate da parte della Commissione Territoriale, e viene approntata una lista dei paesi sicuri, per cui «il richiedente asilo che proviene da uno dei paesi della lista dovrà dimostrare di avere gravi motivi che giustifichino la sua richiesta di asilo e la sua domanda di asilo sarà esaminata con una modalità accelerata». Viene estesa la lista di reati per cui è prevista la revoca della protezione riconosciuta, che avviene «quando il rifugiato è condannato in via definitiva per alcuni reati come: minaccia o violenza a pubblico ufficiale, lesioni personali gravi e gravissime, pratiche di mutilazione dei genitali femminili, furto aggravato, furto in abitazione e furto con strappo». Infine, il migrante perderà la protezione internazionale o sussidiaria se farà ritorno, anche temporaneamente, nel paese d'origine.

Il decreto-legge n. 53 del 14 giugno 2019, convertito con modificazioni in legge n. 77 dell'8 agosto 2019, c.d. “decreto sicurezza-bis”, ha apportato ulteriori modifiche, principalmente assegnando la facoltà al Ministro dell'Interno, «di concerto con il Ministro della difesa e con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti e informato il Presidente del Consiglio [...] di limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta di navi nel mare territoriale» (Camera dei deputati 2019:4), o per ragioni di ordine e sicurezza pubblica, o quando si verificano i presupposti previsti all'art. 19, par. 2, lett. g) della convenzione delle Nazioni Unite di Montego Bay sul diritto del mare, «limitatamente alle violazioni delle leggi di immigrazione vigenti». Sono previste ingenti sanzioni amministrative pecuniarie per i comandanti che contravvengano alla disposizione, e la confisca dell'imbarcazione, preceduta da sequestro immediato. Con modifica intervenuta durante la conversione in legge, «è stato previsto l'arresto obbligatorio di coloro che vengano colti in flagranza di un delitto di resistenza o violenza contro nave da guerra» (Camera dei deputati 2019:4). Viene modificato l'art. 51 del codice di procedura penale, rendendo la procura distrettuale «competente per tutte le indagini che riguardano il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina» (Internazionale 2019). È previsto inoltre lo stanziamento di ulteriori fondi «per il contrasto al reato di

favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e operazioni di polizia sotto copertura» e per il rimpatrio di irregolari.

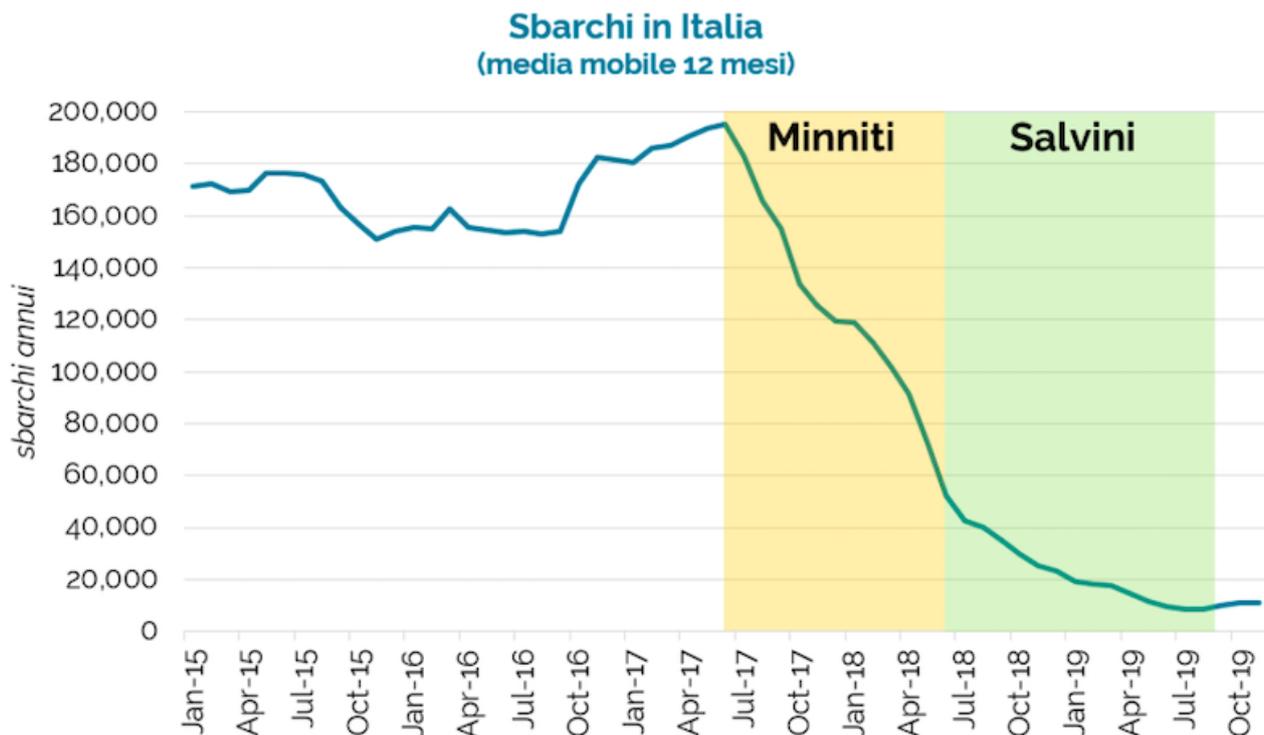
Entrambi i provvedimenti hanno suscitato pesanti critiche da una parte dell'opinione pubblica, in quanto percepiti come eccessivamente restrittivi dei diritti delle persone migranti e inefficaci nel contrastare gli sbarchi, e dai giuristi, che hanno sollevato dubbi in merito alla costituzionalità dei provvedimenti e alla loro conformità agli obblighi di diritto internazionale assunti dallo Stato italiano (Internazionale 2018b; Internazionale 2019; Il Post 2019).

Il mandato dell'ex-Ministro dell'Interno Matteo Salvini è stato caratterizzato particolarmente dai ripetuti casi di divieto di ingresso nei porti italiani alle navi di ONG straniere che trasportavano migranti soccorsi nel mediterraneo: il più eclatante è stato rappresentato senza dubbio dalla vicenda della nave della ONG tedesca Sea Watch, entrata nel porto di Lampedusa il 29 giugno 2019 forzando il blocco della Guardia di Finanza, dopo due settimane di attesa in mare (ANSA 2019). La comandante Carola Rackete è stata in seguito arrestata, con grande clamore mediatico, per essere liberata il 2 luglio dalla GIP di Agrigento, che non ne ha convalidato l'arresto e ha escluso il reato di resistenza e violenza a nave da guerra (Repubblica 2019a). In totale sono stati venticinque, tra il 1° giugno 2018 e il 19 settembre 2019, gli episodi in cui alle imbarcazioni gestite da ONG è stato negato l'accesso ai porti italiani, quindici di questi solo nel 2019: in undici casi tra questi, le navi hanno in seguito fatto ingresso negli scali italiani, portando a terra 1.346 migranti (Il Fatto Quotidiano 2019). L'ultimo di questi casi si è verificato in seguito all'insediamento del secondo governo guidato dal Presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Inoltre, nessun freno è stato posto agli sbarchi non registrati, i cosiddetti "sbarchi fantasma" che avrebbero portato in Italia 15.095 persone nello stesso periodo (Il Fatto Quotidiano 2019). L'atteggiamento del nuovo governo, che ha visto l'insediamento al Viminale della nuova Ministra dell'Interno Luciana Lamorgese, è stato peraltro caratterizzato da ambiguità verso le navi che soccorrono i migranti e non ha dimostrato la decisa inversione di tendenza che aveva prospettato rispetto all'esecutivo precedente: ciò è dimostrato dai casi della nave Ocean Viking, sbarcata il 29 ottobre 2019 a Pozzallo con 104 migranti, dopo un'attesa di undici giorni (Repubblica 2019b) e della Alan Kurdi, nave della ONG tedesca Sea Eye rimasta in mare per otto giorni prima di attraccare a Taranto il 3 novembre 2019 (Il Post 2019c).

La ministra Lamorgese ha peraltro partecipato al vertice di Malta del 23 settembre 2019, con i ministri dell'interno di Germania, Francia e Malta, durante il quale è stata stipulata una dichiarazione di intenti che prevedeva la redistribuzione dei migranti soccorsi in mare nei vari paesi europei nel giro di quattro settimane (Camera dei deputati 2019:3). Il documento non ha ad oggi trovato sostegno da parte di altri Stati dell'Unione Europea. Il ministro ha annunciato comunque a novembre 2019 alcune modifiche che saranno apportate ai c.d. decreti sicurezza: in particolare, per quanto riguarda

il secondo decreto, verrà abolita la sanzione fino a un milione di euro per le navi che soccorrono i migranti (Repubblica 2019c). Inoltre, a gennaio 2020 ha rilevato la necessità di rivedere e ampliare la casistica dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, in modo da evitare di lasciare i migranti con permessi in scadenza nei prossimi mesi abbandonati a sé stessi (Repubblica 2019d).

3.2 Dati recenti sulla presenza di migranti



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Ministero dell'Interno.

Figura 1. Fonte: *Il Post* 2020

Il grafico in figura traccia l'andamento degli sbarchi di migranti dall'inizio del 2015 alla fine del 2019, mettendo a confronto particolarmente i mandati degli ultimi due ministri dell'interno, al preciso scopo di sfatare il mito assai diffuso nell'opinione pubblica secondo cui la diminuzione degli arrivi di migranti sarebbe da attribuirsi ai provvedimenti introdotti dall'ex-ministro Salvini. Il grafico evidenzia invece come la curva degli arrivi abbia subito una flessione più marcata in corrispondenza del mandato dell'allora ministro Minniti, e questo fatto trova la sua giustificazione nell'accordo raggiunto dal Governo italiano con il Governo di Riconciliazione Nazionale della Libia, nella persona del presidente Serraj, a febbraio 2017. Tale accordo, propriamente chiamato "Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo stato della Libia e la Repubblica Italiana", era mirato al «contenimento dei flussi migratori irregolari sulla rotta del Mediterraneo centrale» (Camera dei deputati 2017:304): esso si è concretizzato in attività di

addestramento per la Guardia costiera libica e nel finanziamento di “centri di accoglienza” nel paese nordafricano (Il Post 2019b). Il memorandum è stato pesantemente criticato negli ultimi anni, particolarmente a causa delle testimonianze che riportano i maltrattamenti e le privazioni inferte ai migranti trattenuti nei diciannove centri libici, in cui il confine tra accoglienza e detenzione sfuma completamente.

L’introduzione dei decreti sicurezza ha dunque avuto un ruolo nella limitazione degli sbarchi, ma non ne è stata l’unica causa né la principale. Inoltre, con le sanzioni previste dal decreto “sicurezza bis”, molte ONG sono state scoraggiate dall’operare ulteriormente nel Mediterraneo, portando a una minore conoscenza di ciò che avviene sulla rotta tra Libia e Italia e a una rinnovata pericolosità del viaggio, con probabilità di sopravvivenza inferiori. Il provvedimento riguarda inoltre solo le navi delle ONG, e non argina in alcun modo il fenomeno degli “sbarchi fantasma” che non vengono intercettati dalle imbarcazioni dei soccorritori.

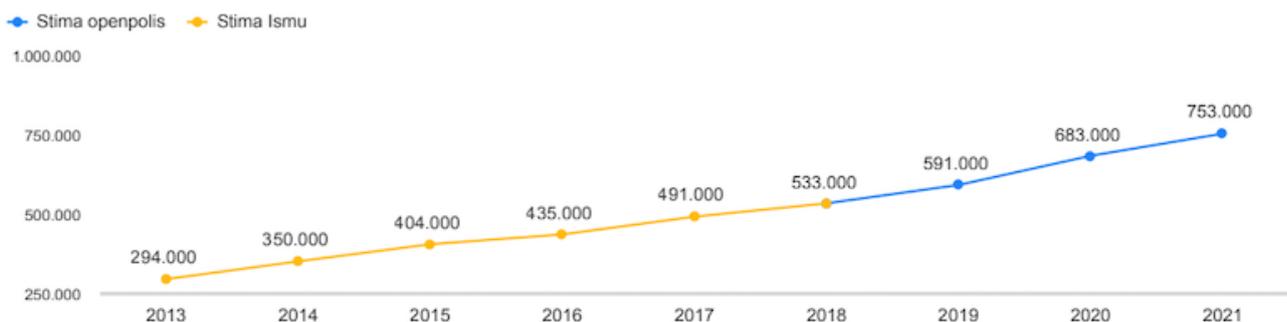


Figura 2. Fonte: Action Aid, Openpolis 2019

Il primo “decreto sicurezza”, poi, a causa del giro di vite inferto al sistema di accoglienza, avrebbe aumentato il numero di stranieri irregolarmente presenti sul territorio italiano, cioè persone «che non possiedono un permesso di soggiorno lavorativo né una forma di protezione internazionale» (Il Post 2020): tale dato sarebbe confermato da un’analisi dell’istituto Openpolis (Figura 2) che traccia una stima dell’andamento del fenomeno dell’irregolarità, evidenziando una crescita sistematica a partire

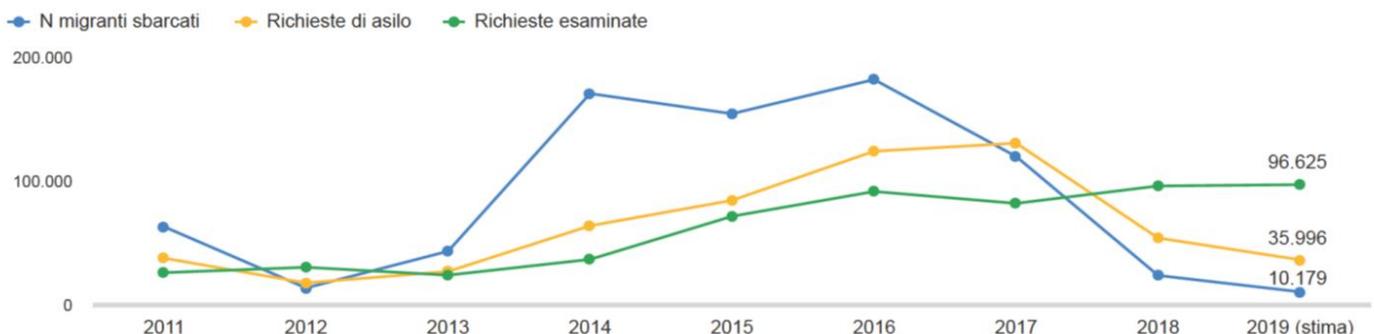


Figura 3. Fonte: Action Aid, Openpolis 2019

dal 2013, con un aumento di circa 60.000 unità solo tra 2018 e 2019, e una stima di 753.000 irregolari per il 2021.

È significativo il confronto tra il numero di migranti sbarcati negli ultimi anni, le richieste di asilo contestualmente presentate e quelle esaminate dalle Commissioni Territoriali (Figura 3). «Mentre l'andamento delle domande esaminate resta pressoché costante, anche nel 2018, a causa del carico accumulato negli anni precedenti» (Action Aid, Openpolis 2019:10), il grafico evidenzia come il calo degli sbarchi corrisponda cronologicamente al crollo delle richieste di asilo. L'abolizione della protezione umanitaria non ha dunque apportato alcun beneficio alla diminuzione degli sbarchi, che si configura come un fenomeno dipendente da altre cause. Tale restrizione ha invece avuto effetto sulla crescita del numero di irregolari, dal momento che la protezione umanitaria è stato lo strumento più utilizzato tra 2003 e 2018 per garantire protezione agli stranieri, «soprattutto perché richiedeva criteri meno stringenti delle due forme di protezione internazionale, che sono difficili da ottenere per via delle scarse informazioni che si riescono a raccogliere nel paese d'origine di chi avanza la richiesta» (Il Post 2020).

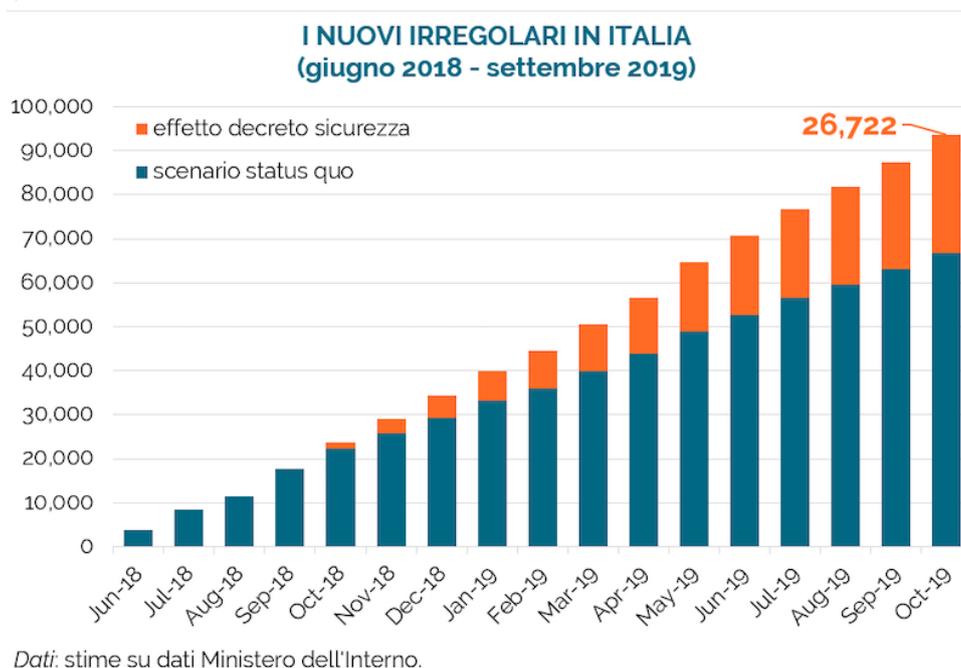


Figura 4. Fonte: Il Post 2020

Secondo le stime di Matteo Villa dell'ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionali, in Figura 4), l'abolizione della protezione umanitaria ha comportato la caduta nell'irregolarità di 26.722 migranti tra ottobre 2018 e ottobre 2019, ai quali sarebbe stata invece riconosciuta qualche forma di protezione con le regole precedentemente in vigore, come evidenzia il grafico. Dall'entrata in vigore del provvedimento, circa 2.291 persone con un permesso di soggiorno per motivi umanitari sarebbero state espulse dai CAS, in seguito a controlli effettuati dalle prefetture, in ragione del fatto che secondo la normativa non avrebbero più potuto accedere allo SPRAR e che i CAS sono per legge riservati a

«persone in attesa di giudizio» (Il Post 2020). La ministra Lamorgese ha prorogato a fine dicembre 2019 la presenza nello SPRAR di quanti possedevano un permesso di soggiorno per protezione umanitaria, ma non ha fatto riferimento a coloro che erano ospitati nei CAS.

Tuttavia, secondo Matteo Villa, l'aumento delle situazioni di irregolarità dipende anche dagli «effetti politici del decreto» (Il Post 2020), ossia dal fatto che molte Commissioni Territoriali hanno ignorato le sentenze di tribunali locali e della Corte di Cassazione, che garantivano la possibilità di riconoscere la protezione umanitaria «alle persone che hanno fatto richiesta di protezione prima che entrasse in vigore il primo “decreto sicurezza”». Le richieste di queste persone sono state comunque respinte, senza tenere conto dei pronunciamenti delle corti.

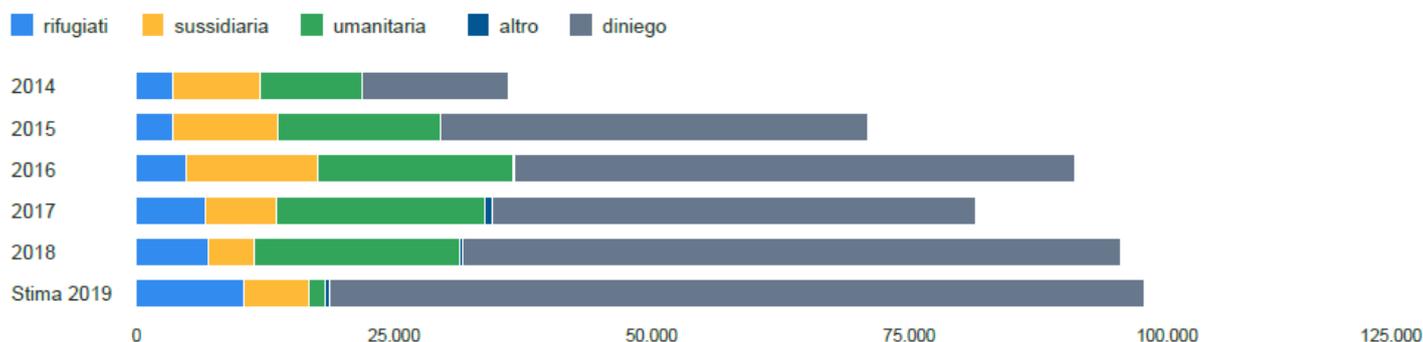


Figura 5. Esiti delle richieste di protezione 2014-2017. Fonte: Action Aid, Openpolis 2019

Gli effetti dell'eliminazione della protezione umanitaria appaiono ancora più evidenti se si esaminano gli esiti delle richieste di protezione nel corso degli ultimi anni (Figura 5).

In concomitanza di un vero e proprio crollo del numero di persone a cui è stata riconosciuta la protezione umanitaria nel 2019, aumentano leggermente quelle che hanno ottenuto l'asilo politico, mentre quelle con protezione sussidiaria rimangono pressoché invariate. Il cambiamento maggiore si ha nel tasso di dinieghi, che sembra coprire quasi completamente lo spazio lasciato libero dalla protezione umanitaria, passando «dal 67% nel 2018 all'80% nel 2019 delle domande esaminate» (Action Aid, Openpolis 2019:11). Bisogna rilevare che, nonostante quest'ultima sia stata abolita a fine 2018, i casi registrati nel 2019 possono essere ricondotti «alle procedure decise prima della abolizione della protezione umanitaria, ma immesse nell'apposito sistema informatico in fase successiva». Inoltre, con le conseguenze del primo “decreto sicurezza”, coloro che perdono il giudizio in primo grado non possono più ottenere la protezione umanitaria, dato che il nuovo processo si svolgerà con la normativa attualmente in vigore, e subiranno in più forti limitazioni al “gratuito patrocinio” del difensore, scoraggiando così di fatto i migranti dal fare ricorso (Il Post 2020).

L'esclusione dei richiedenti asilo dal sistema SPRAR, inoltre, ha portato a una rinnovata centralità dei CAS, su cui viene di fatto scaricata la pressione di coloro che rimangono in attesa di giudizio: tali centri infatti «al 30 giugno 2019 raccolgono i tre quarti di tutti i migranti inseriti nel circuito

dell'accoglienza (75,8%), a fronte del 24,1% dei centri Sprar» (Nanni 2019:147). In parallelo a tale evoluzione si registra un depotenziamento di tali centri a causa dei bandi di gara emessi in base alla nuova normativa, che riducono i famosi 35 euro al giorno, a persona, a cifre comprese tra i 21,35 euro per le strutture più piccole, a 26,35 per i centri collettivi che ospitano fino a 50 persone e a 25,25 per quelli che ne ospitano da 51 a 300 (ibid.:148). Oltre a favorire evidentemente la formazione di centri di grandi dimensioni, mettendo in difficoltà e costringendo alla chiusura quelli più piccoli che promuovono l'accoglienza diffusa, le nuove cifre hanno provocato la diserzione dai nuovi bandi di quegli «enti specializzati nel settore e impegnati a promuovere un'accoglienza di qualità» che non sono disposti ad accettare «una gestione dell'accoglienza votata più al business [...] che all'esigenza di promuovere adeguati standard di qualità» (ibid.). Il taglio dei fondi, infine, impatta direttamente sulla fornitura di servizi per l'integrazione e l'assistenza, determinando non solo maggiori criticità per il percorso di inserimento dei migranti nella comunità di arrivo, ma anche la crescita della disoccupazione per quelle figure professionali (mediatori, avvocati, psicologi), solitamente ricoperte da giovani laureati, che si ritrovano coinvolte in procedure di esubero.

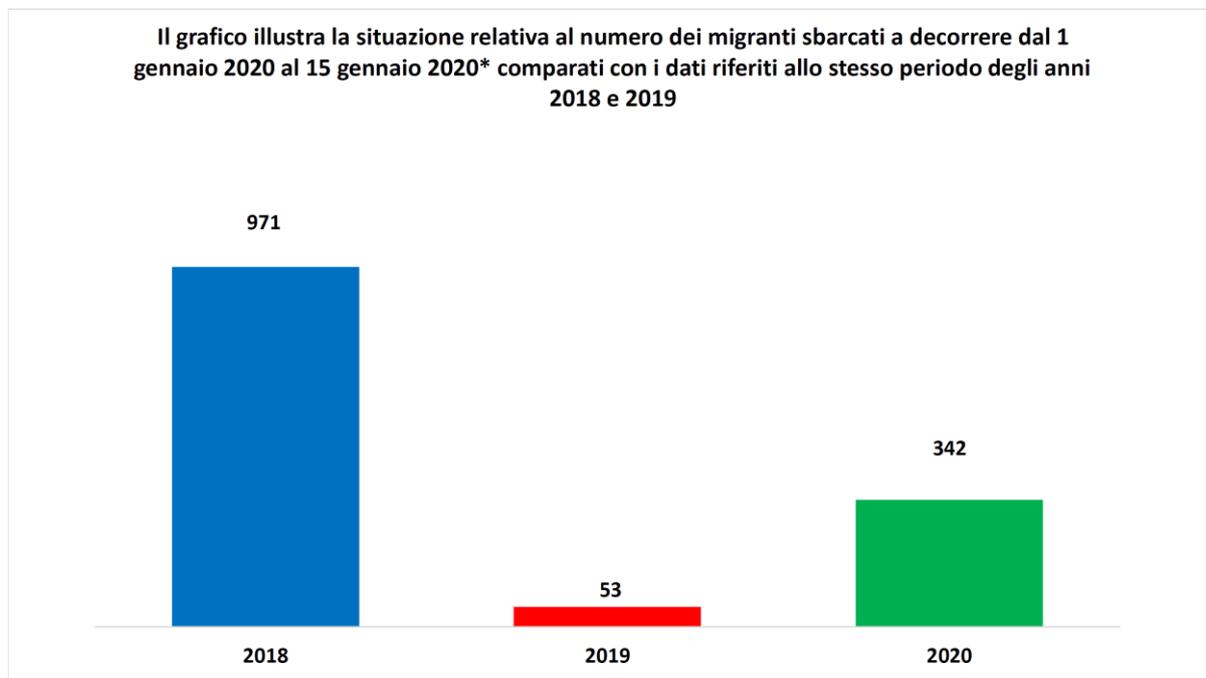
ITALIA. Migranti in accoglienza per regione e tipologia di centro, valori assoluti e percentuali (30.06.2019)

| Regione | Hotspot | Centri di accoglienza | Siproimi | TOTALE | | |
|-----------------------|-------------|-----------------------|---------------|---------------|----------------|--------------|
| | | | | v.a. | % | |
| Lombardia | | 13.026 | 1.989 | 15.015 | 13,8 | |
| Emilia Romagna | | 7.959 | 2.236 | 10.195 | 9,4 | |
| Lazio | | 6.891 | 2.956 | 9.847 | 9,0 | |
| Piemonte | | 7.774 | 1.659 | 9.433 | 8,7 | |
| Campania | | 7.133 | 2.044 | 9.177 | 8,4 | |
| Sicilia | 118 | 4.058 | 3.501 | 7.677 | 7,0 | |
| Toscana | | 6.386 | 1.278 | 7.664 | 7,0 | |
| Veneto | | 6.633 | 682 | 7.315 | 6,7 | |
| Puglia | | 3.083 | 2.516 | 5.599 | 5,1 | |
| Calabria | | 2.058 | 2.295 | 4.353 | 4,0 | |
| Liguria | | 3.537 | 716 | 4.253 | 3,9 | |
| Friuli Venezia Giulia | | 3.307 | 372 | 3.679 | 3,4 | |
| Marche | | 1.781 | 1.071 | 2.852 | 2,6 | |
| Trentino Alto Adige | | 2.145 | 368 | 2.513 | 2,3 | |
| Abruzzo | | 1.594 | 571 | 2.165 | 2,0 | |
| Sardegna | | 1.632 | 242 | 1.874 | 1,7 | |
| Umbria | | 1.430 | 430 | 1.860 | 1,7 | |
| Molise | | 903 | 753 | 1.656 | 1,5 | |
| Basilicata | | 1.084 | 506 | 1.590 | 1,5 | |
| Valle d'Aosta | | 183 | 24 | 207 | 0,2 | |
| Totale | v.a. | 118 | 82.597 | 26.209 | 108.924 | 100,0 |
| | % | 0,1 | 75,8 | 24,1 | 100,0 | - |

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Tabella 1. Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti 2019

In conclusione, alcuni dati significativi riferiti al nuovo anno: a fronte del progressivo calo degli sbarchi avvenuto a partire dal 2017, tra l'1 e il 15 gennaio 2020 si registra un rialzo piuttosto consistente se comparato ai medesimi periodi degli anni precedenti (Figura 6). Il livello rimane nettamente inferiore a quello del 2018, ma il dato è significativo vista la recente evoluzione del sistema dell'accoglienza che è stata esaminata.



*I dati si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8:00 del giorno di riferimento.

Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza. I dati sono suscettibili di successivo consolidamento.

Figura 6. Fonte: Ministero dell'Interno 2020

| Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco anno 2020 (aggiornato al 15 gennaio 2020) | |
|---|------------|
| Algeria | 111 |
| Costa d'Avorio | 73 |
| Iraq | 62 |
| Iran | 48 |
| Tunisia | 17 |
| Guinea | 16 |
| Afghanistan | 4 |
| Mali | 4 |
| Ucraina | 3 |
| Camerun | 1 |
| altre* | 3 |
| Totale** | 342 |

*il dato potrebbe ricomprendere immigrati per i quali sono ancora in corso le attività di identificazione.

**I dati si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8:00 del giorno di riferimento.

Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza. I dati sono suscettibili di successivo consolidamento.

Tabella 2. Fonte: Ministero dell'Interno 2020

Considerando i dati con tutte le cautele del caso, vista la loro recente registrazione, è possibile rilevare che le prime tre nazionalità dichiarate dagli immigrati al momento dello sbarco sono Algeria (32,5% del totale), Costa d’Avorio (21,3%) e Iraq (18,1%) (Tabella 2).

Per quanto riguarda i migranti accolti nei centri di accoglienza, si registra una diminuzione in termini assoluti degli accolti di 18.726 unità rispetto alla metà del 2019 (cfr. Tabella 1). In particolare, il sistema dei centri di accoglienza registra una diminuzione di 16.385 unità, a fronte delle 2.228 uscite dallo SPRAR/SIPROIMI.

| PRESENZA MIGRANTI IN ACCOGLIENZA | | | | |
|----------------------------------|-----------------------------------|--|--|--|
| Regione | Immigrati presenti negli hot spot | Immigrati presenti nei centri di accoglienza | Immigrati presenti nei centri SIPROIMI | Totale immigrati in accoglienza sul territorio |
| Totale complessivo | 5 | 66.212 | 23.981 | 90.198 |
| Lombardia | | 10.472 | 2.088 | 12.560 |
| Emilia-Romagna | | 6.971 | 2.303 | 9.274 |
| Piemonte | | 6.660 | 1.716 | 8.376 |
| Lazio | | 5.698 | 2.535 | 8.233 |
| Campania | | 5.252 | 1.784 | 7.036 |
| Sicilia | 5 | 3.309 | 2.852 | 6.166 |
| Toscana | | 4.749 | 1.288 | 6.037 |
| Veneto | | 5.336 | 638 | 5.974 |
| Puglia | 0 | 2.309 | 2.376 | 4.685 |
| Calabria | | 2.028 | 1.925 | 3.953 |
| Liguria | | 2.921 | 706 | 3.627 |
| Friuli-Venezia Giulia | | 2.376 | 302 | 2.678 |
| Marche | | 1.472 | 906 | 2.378 |
| Trentino-Alto Adige | | 1.658 | 364 | 2.022 |
| Abruzzo | | 1.197 | 449 | 1.646 |
| Basilicata | | 983 | 522 | 1.505 |
| Umbria | | 1.138 | 332 | 1.470 |
| Sardegna | | 1.138 | 222 | 1.360 |
| Molise | | 427 | 649 | 1.076 |
| Valle d'Aosta | | 118 | 24 | 142 |

aggiornamento **15/01/2020**

Tabella 3. Fonte: Ministero dell'Interno 2020

3.2.1 I migranti in Veneto

Confrontando nuovamente le tabelle 1 e 3 per quanto riguarda specificamente la regione Veneto, si può notare una diminuzione di 1.341 migranti presenti nel sistema di accoglienza a gennaio 2020 rispetto a giugno 2019: in particolare, vi sono state 1297 uscite dai centri di accoglienza, mentre solo 44 dai centri SPRAR/SIPROIMI. Il Veneto si attestava nel 2019 come l’ottava regione per presenza di migranti in accoglienza, mantenendo tale posizione anche a inizio 2020, tuttavia vi è un dato interessante: mentre i dati sulle presenze nei centri di accoglienza sono sostanzialmente in linea con quelli delle regioni precedenti e successive nella classifica, quelli sulle presenze nel sistema

SPRAR/SIPROIMI registrano un improvviso calo. Guardando alla Tabella 3 per l'anno 2020, ad esempio, si noterà come il Veneto registri 638 presenze, a fronte delle 1.288 della Toscana e delle 2.376 della Puglia. Se confrontato con il fatto che le presenze nei centri di accoglienza sono passate da 6.633 a giugno 2019, a 5.336 nel gennaio 2020, a fronte di un calo da 6.386 a 4.749 per la Toscana, è possibile ipotizzare che tale dato dipenda da una minore fiducia diffusa accordata dagli enti locali al sistema SPRAR/SIPROIMI nella regione Veneto, che porta ad un utilizzo inferiore di tale strumento di gestione dei flussi migratori.

Il Veneto costituiva nel 2018 «la quarta regione per numero di residenti stranieri (501.085) e la sesta per incidenza sulla popolazione complessiva (10,2%, media Italia: 8,7%)» (AA. VV. 2019:356). Verone e Padova si riconfermano ai primi posti per la presenza di stranieri residenti, con un aumento del 3-4%. A fronte di questi dati, i permessi per richiesta di asilo o protezione risultano dimezzati rispetto al 2017, confermando il *trend* nazionale: sono 3.195, senza tenere conto dei minori non accompagnati, costituendo il 17,5% dei permessi complessivamente rilasciati nella regione nel 2018.

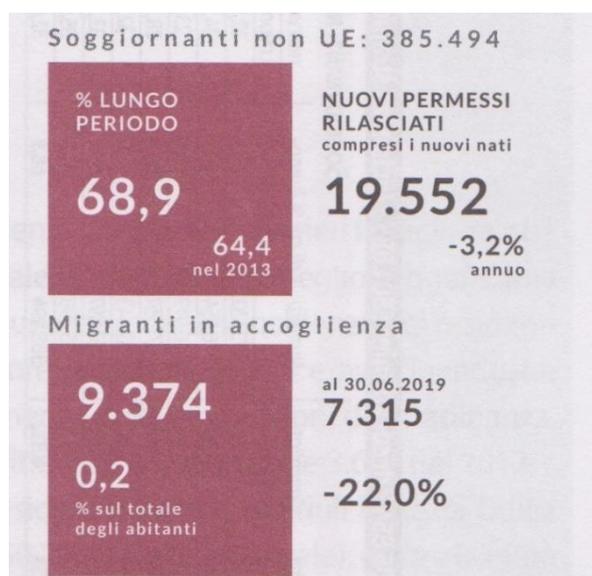


Figura 8. Dati al 31/12/2018. Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi

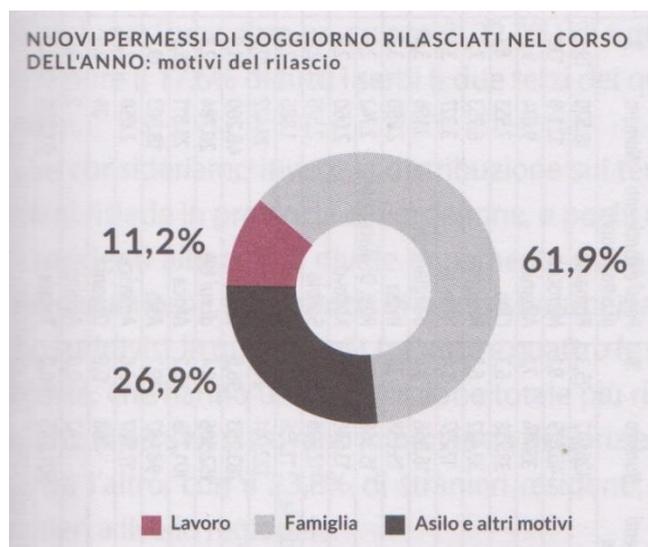


Figura 7. Dati al 31/12/2018. Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti 2019

Si sono tuttavia registrate in Veneto, nel corso del 2018, diverse iniziative volte all'integrazione e alla solidarietà, spesso non adeguatamente pubblicizzate dai mezzi di informazione, autogestite e autofinanziate da gruppi di volontari e associazioni. Un esempio è il progetto veronese *SamarRamé*, nato da una serie di incontri riguardanti l'accoglienza dei migranti a Verona, realizzati nel corso del 2018 da alcune associazioni: sostenuto da Osservatorio Migranti Verona, Per cambiare l'ordine delle cose Verona e dalle associazioni Le Fate e Arcobaleno, «il progetto punta a mettere in relazione singoli cittadini volontari con richiedenti e titolari di protezione internazionale, umanitaria o speciale, attraverso aiuti concreti, anche estemporanei [...] attraverso il lavoro di raccolta delle candidature e

di abbinamento tra autoctoni e migranti, sulla base delle disponibilità e dei bisogni reciproci» (AA. VV. 2019:359). Un altro esempio è costituito da *La casa di Amadou*, un'esperienza di incontro informale tra richiedenti asilo, rifugiati, immigrati, volontari e residenti autoctoni che si è sviluppata a Marghera, nella parrocchia della Cita, «una delle zone a più alta densità migratoria di Venezia» (ibid.: 360). Gli incontri si tengono ogni giovedì pomeriggio e costituiscono occasioni «per scambiare esperienze, raccogliere necessità o semplicemente passare del tempo insieme, organizzando azioni per rendere migliore la convivenza». All'interno di tale contesto sono nate iniziative più specifiche, come il progetto *Jumping*, e si è sviluppata «la rete degli “appartamenti solidali” a Marghera e Mestre»: sono state inoltre promosse iniziative di sensibilizzazione alle tematiche dell'integrazione, dell'incontro, della socialità e di produzione culturale.

La Regione del Veneto, sulla base della legge regionale n. 9/90, promuove «attività di orientamento professionale, di prima formazione e riqualificazione a favore degli immigrati al fine di consentire un graduale inserimento nel contesto socio-lavorativo del territorio veneto» (Regione del Veneto, Immigrazione). A tale scopo, predispone inoltre Piani triennali, in concerto con gli enti locali, quali «Comuni, Aziende ULSS, istituzioni scolastiche, mondo associativo, altri enti e organismi pubblici e privati», con la supervisione delle Conferenze dei Sindaci. Le Conferenze individuano inoltre AULSS e Comuni delegati, in qualità di enti tesoreri, a cui assegnare i finanziamenti che poi vanno distribuiti ai soggetti che realizzano progetti in accordo con i Piani triennali. Il Piano 2019-2021

«prevede iniziative di formazione linguistico-civica per gli adulti, percorsi formativi e di orientamento in ambito lavorativo, interventi di prevenzione contro le discriminazioni etniche o razziali, percorsi di supporto per l'inserimento scolastico dei minori, finanziamento delle attività di studio e monitoraggio dell'Osservatorio regionale per l'immigrazione e della Rete informativa sull'immigrazione»

Infine, al Piano triennale fanno seguito Piani annuali «che nello specifico individuano le linee di azione, i soggetti e le risorse necessarie all'attuazione delle politiche migratorie» (Regione del Veneto, Immigrazione – Programmazione di settore).

È attivo inoltre l'Osservatorio Regionale sull'Immigrazione che monitora, analizza e diffonde i dati sui flussi migratori e l'integrazione nel territorio, coordinandosi con l'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro e altri Osservatori interessati al fenomeno immigratorio, come l'Osservatorio regionale Antidiscriminazione Razziale.

3.2.2 Dati sulla presenza di migranti a Este

Territorio: Este

Configurazione tabella:

Righe: Anno (parziale)

Colonne: Paese Cittadinanza

| | Tutti | Italia | Unione europea | Nuovi paesi Ue | Paesi sv. avanzato | Est Europa non Ue | Africa del Nord e Medio Or. | Altro Africa | Asia | America c.merid. e Oceania | Apolide/ Nd |
|-------------------------|--------|--------|----------------|----------------|--------------------|-------------------|-----------------------------|--------------|------|----------------------------|-------------|
| Tutti (parziale) | 16.280 | 14.905 | 30 | 365 | 5 | 660 | 140 | 40 | 115 | 20 | 0 |
| 2019 | 16.280 | 14.905 | 30 | 365 | 5 | 660 | 140 | 40 | 115 | 20 | 0 |

Tabella 4. Popolazione residente a Este al 1° gennaio 2019. Fonte: VenetoImmigrazione

La tabella riporta i dati relativi alla popolazione residente a Este, aggiornati al 1° gennaio 2019: è evidente come gli stranieri, comprensivi di coloro che provengono da paesi dell'Unione Europea e paesi cosiddetti sviluppati, siano una percentuale assai minoritaria della popolazione, attestandosi su 1.375 unità, corrispondenti all'8,5% dei residenti. Inoltre, viste le disposizioni contrastanti intervenute negli ultimi anni in merito all'iscrizione all'anagrafe dei richiedenti asilo, non mi è possibile sapere se e quanti degli ospiti dei CAS e dello SPRAR di Este siano conteggiati nel computo, dal momento che la fonte dei dati non ne fa menzione.

In conclusione, il rapporto SPRAR/SIPROIMI 2018, l'ultimo disponibile e il più aggiornato, registra un progetto SPRAR nel Comune di Este per un totale di trenta posti disponibili per beneficiari ordinari, dunque solo maschi maggiorenni. Come si vedrà in seguito (cfr. par. 3.4), questi trenta posti sono in realtà ripartiti tra i Comuni di Este, Baone e Solesino, con il primo che fa da ente capofila del progetto SPRAR e che ospita un massimo di sette beneficiari in un appartamento, mentre altri quindici possono essere ripartiti in tre appartamenti a Solesino, e ulteriori otto in un'abitazione a Baone.

3.3 Il Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati

Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, come già accennato (cfr. par. 3.1.2), è nato sulla base di alcune esperienze positive di accoglienza diffusa, introdotto dalla c.d. legge Bossi-Fini del 2002: si tratta di un sistema pensato per la seconda accoglienza, che interviene quando siano state espletate le prime fasi di identificazione del migrante e formalizzazione della domanda di protezione, ed è finalizzato all'integrazione sociale del richiedente asilo o del titolare di protezione nel territorio in cui è ospitato. Nel suo primo anno di attività, lo SPRAR contava 1.365 posti in tutto il territorio nazionale, per poi ampliarsi e arrivare a 4.388 nel 2008, stabilizzandosi a poco meno di

4000 fino al 2012. In seguito all’Emergenza Nord Africa, nel 2013 il sistema è stato ampliato fino a comprendere oltre 10.000 posti, crescendo poi progressivamente fino a giungere ai 35.881 posti disponibili del 2018. Gli accolti sono passati da 2.013 a 7.823 nel periodo 2003-2012, fino a raggiungere i 36.995 nel 2017 e i 41.113 nel 2018. Gli ampliamenti intervenuti tra il 2013 e il 2016 hanno consentito «una gestione più ordinata del turnover, con ingressi ed uscite regolari nei tempi previsti» (Caldarozzi et al. 2019:1), facilitando così l’ingresso nel sistema di beneficiari provenienti da CAS e CARA tramite la procedura della segnalazione, particolarmente grazie all’applicazione delle disposizioni della circolare ministeriale n.3994 del 5 maggio 2016 (ibid.:27): tale metodo ha portato all’inserimento nello SPRAR di 16.520 nel corso del 2018. L’investimento operato dal Ministero nello SPRAR a partire dal 2014 trova le sue ragioni nella rendicontazione più rigida a cui è sottoposto il sistema, a differenza dei CAS, dal momento che i progetti territoriali sono sotto l’egida degli enti locali, con l’obbligo di spendere tutti i fondi stanziati senza poterne ricavare profitti: tale sistema di controllo rende più difficile l’infiltrazione della criminalità organizzata nel sistema. Il ridimensionamento introdotto dal primo decreto sicurezza, tuttavia, ha costituito una significativa inversione di marcia rispetto a tale ragionamento (Internazionale 2018a).

Lo SPRAR «è composto da una rete di Enti locali che accedendo al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo (FNPSA) realizzano progetti di accoglienza integrata nell’ambito del welfare locale e in stretta collaborazione con gli altri interlocutori istituzionali e con organismi del privato sociale» (Caldarozzi et al. 2019:1). Tale modalità di «accoglienza integrata» si basa sulla convergenza di percorsi di integrazione individualizzati per ogni beneficiario e di un «approccio olistico ai servizi», comprendente:

«accoglienza materiale; mediazione linguistica e interculturale; orientamento e accesso ai servizi del territorio; formazione e riqualificazione professionale; orientamento e accompagnamento all’inserimento lavorativo; orientamento e accompagnamento all’inserimento abitativo; orientamento e accompagnamento all’inserimento sociale; orientamento e accompagnamento legale; tutela psico-socio-sanitaria.»

L’obiettivo di tale attività è costruire percorsi volti alla riconquista dell’autonomia individuale, profondamente radicati nel territorio in cui il progetto si situa, sfruttandone le caratteristiche e le risorse. Per questo particolare approccio, lo SPRAR è stato riconosciuto come “buona pratica” a livello europeo. Le risorse dell’FNPSA forniscono finanziamenti per coprire i costi complessivi dei servizi forniti «anche in deroga al limite dell’80%» (ibid.:53), e sono integrate per la realizzazione di ulteriori posti da quelle del FAMI (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione).

Il sistema si basa sulla collaborazione tra istituzioni centrali e locali che condividono le responsabilità di gestione: il Ministero dell’Interno emana periodicamente i bandi, e gli enti locali vi partecipano con progetti che rispettino i criteri stabiliti dall’apposito decreto ministeriale. Risulta

fondamentale il ruolo del Servizio Centrale, istituito con la legge Bossi-Fini e affidato all'ANCI, con «il compito di supportare i progetti proposti (soprattutto i progetti nuovi) nell'attivazione dei posti e nell'avvio delle attività progettuali approvate e dunque di assistere, coordinare e monitorare i progetti che fanno parte della rete SPRAR» (Camera dei deputati 2016:51). Dal 2014, il Servizio Centrale si occupa anche di monitoraggio delle attività dei progetti e attiva corsi di formazione per gli operatori.

Il Ministero dell'Interno emana, sentita la Conferenza unificata Stato-città ed autonomie locali e Stato-regioni, il decreto contenente le linee guida per la predisposizione dei progetti di accoglienza, e fissa sempre tramite decreto le modalità di presentazione ed esame delle domande. La selezione dei progetti viene effettuata dalla Commissione di valutazione del Ministero dell'Interno, coadiuvata dal Servizio centrale, che fornisce un supporto tecnico nell'esame dei progetti: ad ogni progetto viene assegnato un punteggio sulla base di certi indicatori, e ne viene in seguito stilata una graduatoria. La Commissione è composta da:

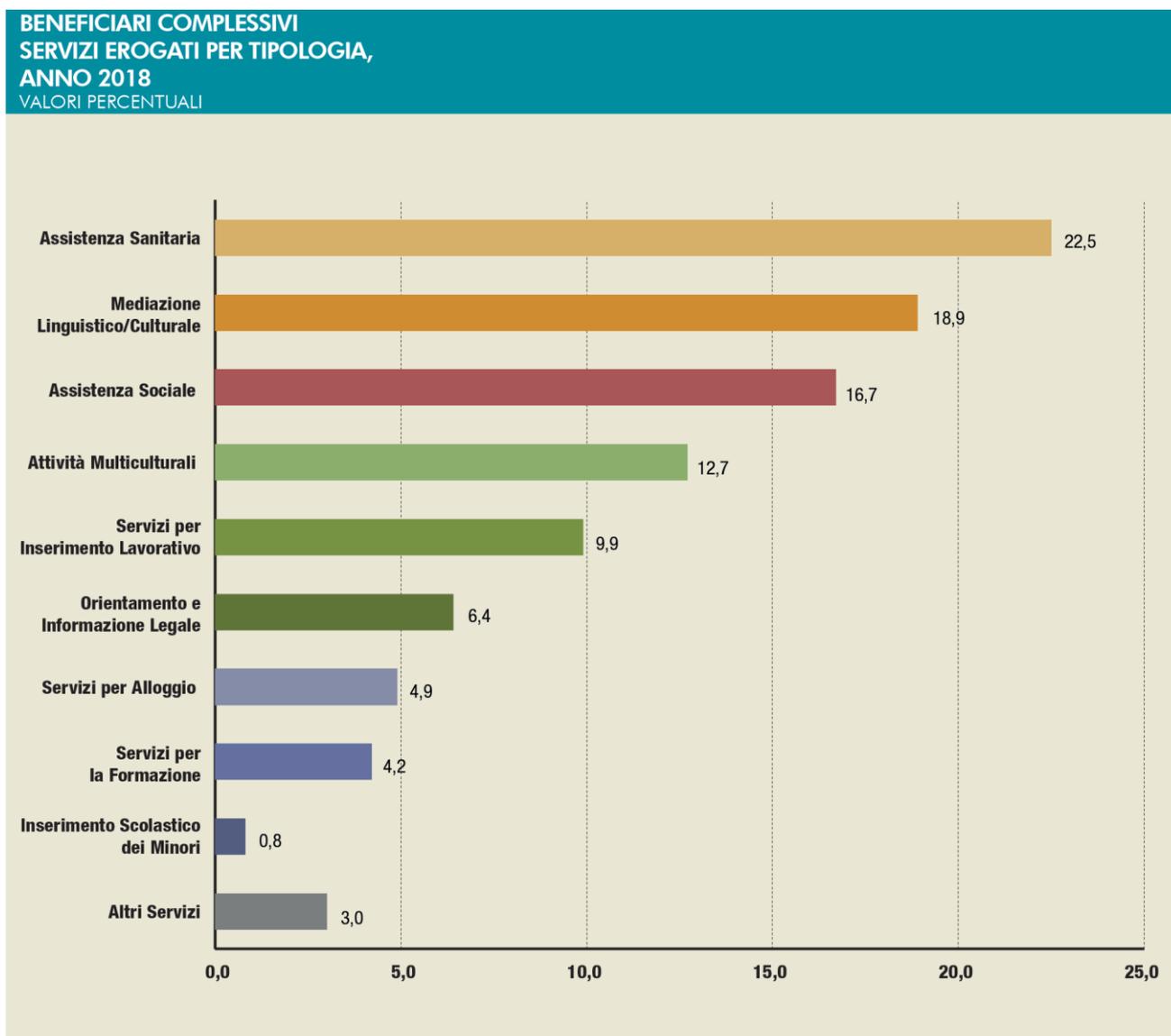


Figura 9. Fonte: Caldarozzi et al. 2019

«un rappresentante dell'ANCI, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, un rappresentante delle Province, un rappresentante delle Regioni, un rappresentante dell'UNHCR e due rappresentanti del Ministero dell'Interno, uno dei quali della Direzione centrale dei servizi civili per l'immigrazione e l'asilo – la Direzione a cui fa capo proprio lo SPRAR – e un funzionario esterno a questa Direzione».

L'attività di monitoraggio del Servizio Centrale sui progetti si concretizza in missioni di verifica, che hanno preso avvio nel luglio 2014: altri strumenti di verifica sono costituiti dalle relazioni semestrali e annuali che i progetti hanno l'obbligo di redigere e inviare al Servizio Centrale.

Nel corso del 2018, il servizio più erogato nei progetti SPRAR è stato l'assistenza sanitaria, con il 22,5% di richieste di usufruirne sul totale dei servizi richiesti (Figura 9). Subito dopo vengono la mediazione linguistica e culturale, con il 18,9% di richieste, l'assistenza sociale con il 16,7% e le attività multiculturali con il 12,7%. Si attestano sotto il 10% i servizi per l'inserimento lavorativo (9,9%) e i servizi di orientamento e informazione legale (6,4%), mentre sono state inferiori al 5% le richieste di servizi per l'alloggio, per la formazione, per l'inserimento scolastico di minori e di altro tipo.

La procedura di accesso all'accoglienza nella rete SPRAR prende avvio tramite la segnalazione di un possibile beneficiario al Servizio Centrale da parte di enti locali gestori di progetti SPRAR, appartenenti o meno alla rete, associazioni ed enti di tutela, prefetture UTG, CAS, CARA, Questure, strutture sanitarie o comunità di accoglienza per stranieri non accompagnati. La richiesta di inserimento avviene tramite l'invio del MODELLO B al Servizio Centrale, oppure tramite il MODELLO C, se la richiesta di inserimento viene da un operatore che richiede l'inserimento nel proprio progetto di persone presenti sul territorio. Il Servizio Centrale valuta le segnalazioni «sulla base del profilo sociosanitario della persona e della disponibilità di posti in accoglienza» (Servizio Centrale Siproimi 2018:107), e invia una comunicazione formale sulla decisione «ai referenti dell'ente titolare del progetto SPRAR, al soggetto segnalatore e alle rispettive Prefetture di competenza».

Gli enti locali sono tenuti ad istituire una Banca Dati, affidata «a un diretto collaboratore o a un referente per l'ente attuatore» (ibid.:108) in cui registrare: ingresso e uscita del beneficiario e i suoi dati anagrafici; informazioni sui servizi e i corsi erogati per ogni annualità; «informazioni inerenti l'ambito legale, i servizi e i corsi di formazione fruiti» da ogni beneficiario; le strutture abitative afferenti al progetto; i dati degli operatori componenti l'équipe. Devono inoltre richiedere «l'attivazione delle credenziali di accesso alla Banca Dati esclusivamente per gli operatori che si occuperanno dell'aggiornamento della stessa», la disattivazione di tali credenziali per gli operatori non più in servizio; le proroghe all'accoglienza eventualmente necessarie per i beneficiari; il trasferimento di codici di beneficiari che passano da un progetto SPRAR a un altro; «supporto tecnico

agli operatori del settore nel caso di registrazioni difficoltose, omonimie e anomalie senza procedere a forzature irregolari».

Per quanto riguarda la presa in carico, il manuale operativo dello SPRAR mette l'accento sul rapporto di fiducia che deve essere costruito tra gli operatori come équipe e i beneficiari, al fine di fondare «una relazione di auto-aiuto, svincolandola dalle mere dinamiche di assistenza» (ibid.:18-19). In quest'ottica risulta fondamentale un «approccio olistico alla presa in carico», cioè una programmazione degli interventi di tipo multidisciplinare che deve essere sviluppata all'interno dell'équipe, fondandosi sul lavoro di gruppo e sul coinvolgimento di diverse discipline, saperi e competenze, anche affidandosi a figure professionali specializzate e alla rete di accoglienza del territorio. «Lo strumento di progettazione e verifica della presa in carico è il progetto personalizzato di accoglienza», sviluppato e monitorato per ogni singola persona presa in carico, con attività e obiettivi definiti sulla base delle caratteristiche individuali e delle risorse del contesto territoriale, configurandosi come uno strumento duttile e molto versatile. Non esiste un modello predefinito, dal momento che ogni progetto assume la forma che risulta più pratica e funzionale alle esigenze di gestione del progetto, sia essa cartacea o elettronica: è fondamentale tuttavia che da esso emerga il percorso fatto dal beneficiario, dalla sua condizione di partenza agli obiettivi raggiunti e prefissati. Per la costruzione di un progetto personalizzato risulta particolarmente importante il colloquio tra operatore e beneficiario, al fine di definire le esigenze individuali, le aspettative, gli obiettivi e i progressi verso di essi, oltre ai tempi dell'accoglienza. Il progetto deve essere condiviso e costruito in collaborazione con il beneficiario, in modo da «superare una concezione assistenzialista dell'accoglienza sollecitando e supportando il beneficiario nel partecipare attivamente alla definizione di un proprio progetto di vita autonomo» (ibid.:21).

È necessario inoltre che sia predisposto un fascicolo personale per ogni beneficiario, custodito in osservanza delle norme sulla *privacy* e contenente copie dei documenti relativi al beneficiario, rapporti e annotazioni degli operatori, documenti prodotti dal beneficiario e dagli operatori, rapporti di agenzie e organizzazioni internazionali sul Paese di origine, altri documenti rilevanti per la procedura, e altri documenti utili a dimostrare l'attendibilità del beneficiario.

Il manuale operativo insiste particolarmente sull'importanza della relazione tra operatore e beneficiario, mettendone in luce alcune specificità, quali la reciprocità che la caratterizza, il fatto che sia di carattere professionale e non personale, e l'azione di supporto e non sostituzione che l'operatore deve mantenere nei confronti del beneficiario. In particolare, l'operatore deve essere in grado di ascoltare e supportare il beneficiario, riconoscere i propri limiti professionali e personali, delimitando l'ambito professionale e le proprie responsabilità, e assicurarsi di acquisire le competenze specifiche necessarie allo svolgimento del proprio ruolo con frequenti aggiornamenti. È inoltre utile

che impari a conoscere il territorio, instaurando una collaborazione con i soggetti attivi presenti, e deve saper indirizzare il beneficiario ai servizi e operatori di cui può aver bisogno. Infine, è fondamentale che il piano di intervento sia condiviso con altri operatori del servizio, «affinché le azioni intraprese siano complementari fra loro e diano efficacia all'intervento nel suo complesso» (ibid.:23). Risulta di primaria importanza la costruzione di un rapporto di reciprocità, in modo che i beneficiari non siano mai «considerati come meri destinatari di servizi e interventi», ma partecipino sempre con un protagonismo attivo alla realizzazione delle attività previste dal progetto di accoglienza. Bisogna inoltre tenere conto del fatto che «ogni comportamento dell'operatore determina degli effetti sul comportamento del beneficiario e viceversa» (ibid.:24).

È inoltre fondamentale per la gestione del progetto il lavoro di équipe, in modo che la presa in carico del beneficiario sia davvero integrata e offra interventi rispondenti ai diversi bisogni che si manifestano: secondo il manuale operativo, l'équipe «deve essere solida, coesa, organizzata, composta da operatori adeguatamente formati e affiancati da specialisti in grado di strutturare un percorso individuale in modo “olistico”» (ibid.:9). Le responsabilità, gli obiettivi e le capacità dei singoli devono essere condivise e integrate con quelle degli altri componenti per raggiungere una coesione sufficiente a lavorare come gruppo, valorizzando al contempo le differenze professionali. Perché un'équipe funzioni al meglio, sono necessarie, secondo il manuale: «la comune percezione delle finalità degli interventi di accoglienza integrata» (ibid.:10), fiducia e rispetto reciproci, comunicazione aperta, flessibilità e adattabilità, apprendimento e formazione continui, *leadership* diffusa, «codificazione e condivisione di procedure efficaci di lavoro». Al tempo stesso, è necessario che vi sia «una puntuale e chiara suddivisione di ruoli degli operatori», individuati sulla base delle competenze delle figure professionali disponibili, in modo da poter garantire l'erogazione dei servizi necessari. In linea generale, adattandoli a ogni singolo progetto, dovrebbero essere previsti: un coordinatore d'équipe, operatori di riferimento per l'accoglienza materiale, operatori per i servizi di mediazione linguistica e interculturale e l'accesso ai servizi del territorio, operatori per l'orientamento e accompagnamento all'inserimento (sociale, lavorativo, abitativo, alla formazione), operatori per l'accompagnamento legale, operatori per la tutela psico-socio-sanitaria, e infine operatori addetti alla gestione della Banca Dati.

È utile che gli operatori possiedano, oltre alle loro capacità specifiche, alcune competenze trasversali, quali elasticità professionale, capacità di condivisione e di lavorare in gruppo essendo cooperativi e propositivi, capacità di comunicazione e ascolto attivo, conoscenza del territorio e della rete locale. Uno strumento fondamentale per monitorare e rinsaldare la comunicazione e il lavoro di gruppo è la riunione d'équipe, utile per programmare gli interventi, mettere in luce tematiche particolari, criticità e positività, analizzare le problematiche, confrontarsi costantemente, verificare il

lavoro già svolto e «adottare modalità di intervento versatili e diversificate» (ibid.:16). L'importanza del lavoro di gruppo e del confronto con altri membri dell'équipe è stata testimoniata anche da alcuni dei miei interlocutori, che lavorano come operatori nel progetto SPRAR di Este (cfr. par. 5.1.2).

3.3.1 Inserimento abitativo dei migranti

Sembra utile, vista la difficoltà evidenziata dagli operatori dello SPRAR di Este di reperire abitazioni da parte dei beneficiari in uscita dallo SPRAR (cfr. par. 5.1.2), un accenno ai servizi per l'inserimento abitativo. L'orientamento e l'accompagnamento in questo settore della vita in Italia, secondo il manuale, prendono avvio al momento dell'ingresso del beneficiario nel progetto di accoglienza, informandolo sulle regole di coabitazione in un condominio, sull'«utilizzo responsabile dei consumi energetici» (ibid.:53), e sulla raccolta differenziata. Inoltre, deve essere cura dei gestori del progetto confrontarsi con agenzie immobiliari, organismi del settore, proprietari privati e servizi comunali, presentando il progetto stesso e le caratteristiche dei beneficiari. Inoltre, devono informare i beneficiari stessi in merito alle tipologie contrattuali, all'accesso ai micro-prestiti per la locazione, alle pratiche burocratiche, agli *standard* minimi di abitabilità, e alle spese condominiali.

È opportuno che vi sia un'azione di promozione e mediazione tra beneficiari e locatori da parte del progetto, per facilitare l'accesso al mercato immobiliare privato, particolarmente monitorando le offerte di locazione, stipulando accordi con agenzie immobiliari, promuovendo incontri con associazioni di inquilini o agenzie specializzate per mettere in chiaro diritti e doveri dei locatari. Può anche essere richiesto l'accesso agli alloggi popolari o un contributo per la locazione.

Esistono vari strumenti adatti all'inserimento lavorativo, soggetti inoltre a continuo adattamento e sperimentazione. Tra questi rientrano: la collaborazione diretta con le agenzie immobiliari sul territorio; «la costituzione di un fondo di garanzia per la stesura dei contratti di locazione, a copertura delle caparre o delle prime mensilità» (ibid.:54); la garanzia o intermediazione da parte dell'ente locale stesso; forme abitative sperimentali come il *co-housing*; forme di “portierato sociale”, che prevedono una riduzione del canone di locazione a fronte di alcune ore di servizio volontario per il condominio, effettuando varie attività; infine, l'auto-costruzione e auto-ristrutturazione di un immobile.

Vi sono inoltre i contributi alloggio assegnati ai beneficiari in uscita dai progetti di accoglienza per agevolare l'inserimento abitativo e coprire alcune delle spese, come costi di agenzia, caparra, prime mensilità e spese condominiali. È prevista anche la possibilità di assegnare un contributo per acquisto arredi (mobili, elettrodomestici, eccetera) per coloro che ottengono un alloggio autonomo, fino a un massimo di 2.000 euro nella rendicontazione del progetto territoriale. Infine, esiste un contributo straordinario per l'uscita, erogato *una tantum*, del valore massimo di 250 euro *pro capite*,

e funzionale alla copertura di spese di viaggio, vitto e alloggio nei giorni immediatamente successivi all'uscita dal progetto.

Secondo l'Atlante SPRAR/SIPROIMI 2018, nel corso di quell'anno sono stati realizzati 4.511 inserimenti abitativi: nello specifico, il 25,2% dei beneficiari si è avvalso delle attività sulla chiarificazione di diritti e doveri degli inquilini, mentre il 19,7% ha fatto uso dei progetti per la valutazione degli annunci immobiliari.

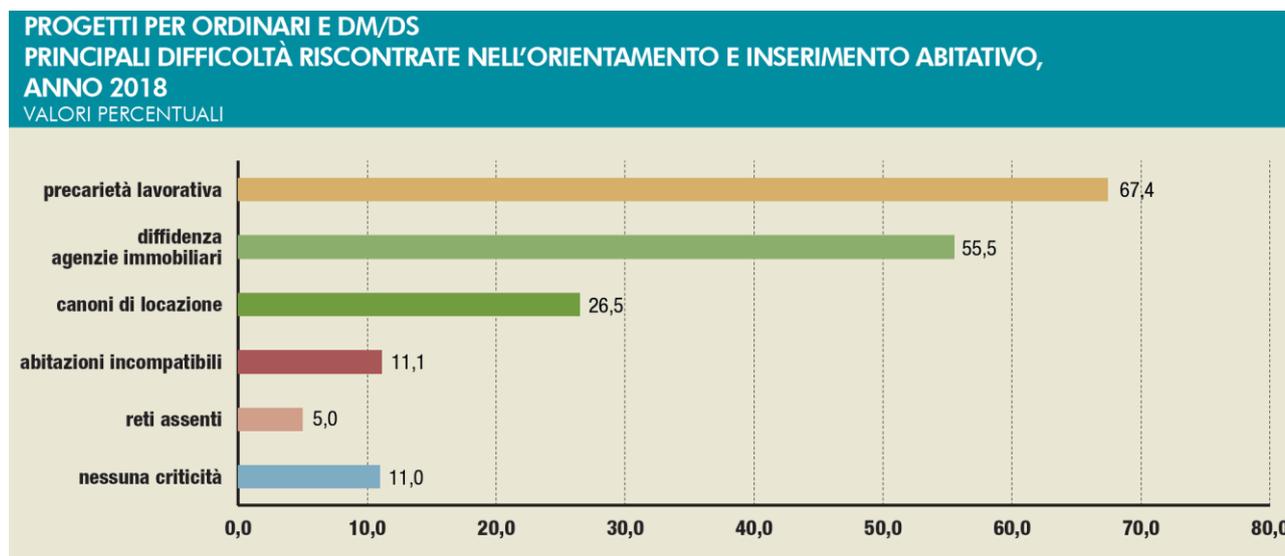


Figura 10. Fonte: Caldarozzi et al. 2019

Per quanto riguarda le difficoltà nell'orientamento e inserimento abitativo (Figura 10), la prima causa risulta legata alla precarietà lavorativa dei beneficiari (67,4%), che dunque riescono difficilmente a sostenere i costi di locazione, da una parte, e a fornire le necessarie garanzie dall'altra; in secondo luogo, vi è la diffidenza delle agenzie immobiliari e dei proprietari degli immobili per questo segmento di clientela (55,5%).

3.3.2 Dati statistici sullo SPRAR tra 2018 e 2019

In Figura 11 sono riportate alcune cifre riguardanti i progetti SPRAR/SIPROIMI attivi ad ottobre 2019. Confrontando i dati con quelli riportati nell'Atlante e riferiti al 2018 (Caldarozzi et al. 2019:12 e ss.), è possibile rilevare alcuni interessanti cambiamenti, specialmente alla luce delle novità introdotte dai decreti sicurezza.

Risulta subito evidente un calo dei progetti SPRAR attivati a livello nazionale, dagli 877 del 2018 agli 844 del 2019: in particolare, i progetti per beneficiari ordinari sono passati da 681 a 631, quelli per persone con disagio mentale o disabilità da 52 a 47, mentre quelli per minori non accompagnati hanno subito un rialzo, passando da 144 a 166. I posti complessivamente finanziati sono passati da 35.881 a 33.625: i posti per ordinari sono diminuiti da 31.647 a 28.686, quelli per persone con disagio

I numeri della rete SPRAR/SIPROIMI - Progetti Territoriali Ottobre 2019

| | | |
|---|---------------|---|
| PROGETTI | 844 | 631 ordinari 166 per minori non accompagnati (compresi 18 progetti FAMI) 47 per persone con disagio mentale o disabilità |
| ENTI LOCALI TITOLARI DI PROGETTO | 713 | 618 Comuni 18 Province 27 Unioni di Comuni (Comprese Comunità Montane e Unioni Montane di Comuni) 50 Altri Enti (Aziende sociali consortili, Ambiti territoriali, Comuni associati, Comunità comprensoriali, Consorzi, Distretti sanitari, Società della salute) |
| <i>Oltre 1.800 comuni coinvolti in totale</i> | | |
| POSTI FINANZIATI | 33.625 | 28.686 ordinari 4.255 per minori non accompagnati (compresi 353 posti FAMI) 684 per persone con disagio mentale o disabilità |

| REGIONE | TOTALE (con posti aggiuntivi) | di cui per Disagio Mentale o disabilità fisica | di cui Minori* non accompagnati | numero Enti locali titolari di progetto | numero progetti |
|-----------------------|-------------------------------|--|---------------------------------|---|-----------------|
| ABRUZZO | 706 | 0 | 92 | 14 | 17 |
| BASILICATA | 660 | 10 | 142 | 19 | 23 |
| CALABRIA | 3.336 | 87 | 404 | 101 | 114 |
| CAMPANIA | 2.800 | 0 | 315 | 79 | 85 |
| EMILIA ROMAGNA | 3.038 | 73 | 540 | 23 | 35 |
| FRIULI VENEZIA GIULIA | 413 | 20 | 70 | 11 | 11 |
| LAZIO | 3.399 | 25 | 71 | 42 | 48 |
| LIGURIA | 897 | 0 | 87 | 23 | 24 |
| LOMBARDIA | 2.422 | 13 | 298 | 55 | 65 |
| MARCHE | 1.363 | 13 | 132 | 22 | 27 |
| MOLISE | 916 | 0 | 111 | 27 | 30 |
| PIEMONTE | 1.996 | 26 | 102 | 38 | 41 |
| PUGLIA | 3.337 | 159 | 367 | 88 | 106 |
| SARDEGNA | 369 | 0 | 42 | 18 | 18 |
| SICILIA | 4.860 | 209 | 1.158 | 82 | 113 |
| TOSCANA | 1.469 | 43 | 173 | 30 | 38 |
| TRENTINO ALTO ADIGE | 372 | 0 | 17 | 7 | 8 |
| UMBRIA | 459 | 6 | 53 | 13 | 16 |
| VALLE D'AOSTA | 25 | 0 | 0 | 1 | 1 |
| VENETO | 788 | 0 | 81 | 20 | 24 |
| TOTALI | 33.625 | 684 | 4.255 | 713 | 844 |

*Comprensivi di 353 posti finanziati dal FAMI in 18 progetti

Figura 11. Fonte: SIPROIMI

mentale o disabilità da 734 a 684; quelli per minori stranieri non accompagnati aumentano invece da 3.500 a 4.255.

Gli enti locali titolari di progetto sono passati da 752 a 713: i Comuni da 655 a 618, le Province da 19 a 18, le Unioni di Comuni da 28 a 27, mentre gli enti di altro tipo sono rimasti in numero di 50.

Il Veneto ha all'attivo 24 progetti con 20 enti locali titolari, per una disponibilità totale di 788 posti, di cui 81 per minori non accompagnati.

Per quanto riguarda gli enti attuatori, che gestiscono materialmente i progetti in accordo con gli enti locali, 565 realtà del terzo settore sono state coinvolte nel 2018, per la maggior parte imprese sociali, cooperative e consorzi (54,3%) e associazioni (21,7%). In totale, gli operatori impiegati da questi enti sono stati 16.684 nel corso del 2018.

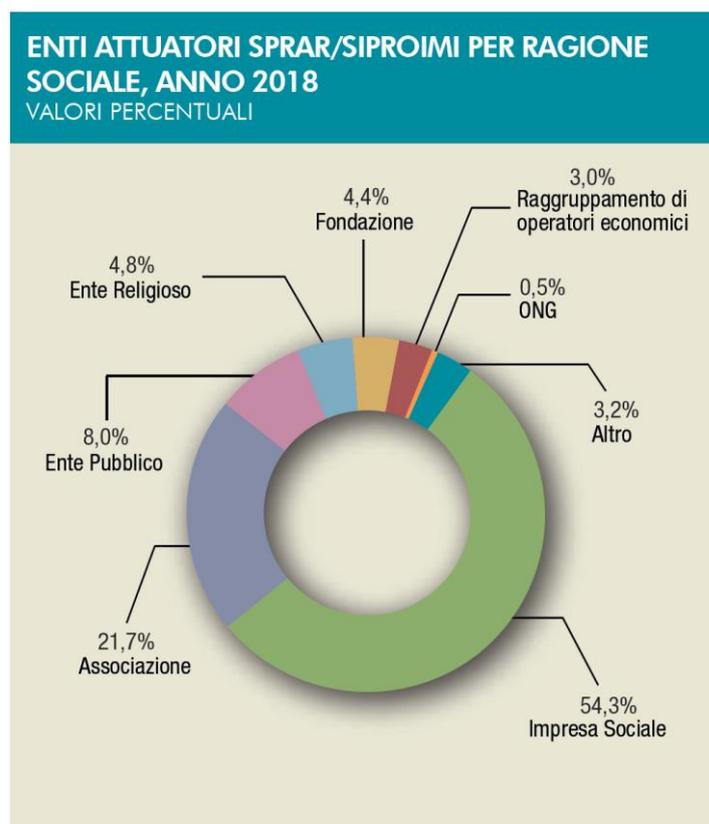


Figura 12. Fonte: Caldarozzi et al. 2019

3.4 L'accoglienza e il progetto SPRAR a Este

Nel territorio di Este sono presenti, oltre allo SPRAR, due CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) che portano avanti progetti di accoglienza. Uno di essi è gestito dalla cooperativa Edeco (ex-Ecofficina) nell'Istituto Salesiano Manfredini, ai margini della città. L'altra ha sede nell'ex-seminario degli Oblati di San Giuseppe di Asti, o padri Giuseppini, vicino al centro storico di Este, ed è gestita dalla cooperativa Percorso Vita Onlus, fondata dal sacerdote padovano don Luca Favarin¹⁰. Quest'ultimo è particolarmente attivo nell'ambito dell'accoglienza in tutto il territorio della

¹⁰Cfr: <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2015/09/26/news/il-convento-apre-le-porte-a-25-profughi-1.12158659>

provincia di Padova. Ho tentato di prendere contatti con don Luca tramite Facebook, per richiedere un'intervista: ho ricevuto risposta da un membro del suo staff, il quale mi informava che don Luca era impegnato in diverse attività e mi consigliava di scrivere via e-mail alla cooperativa per discutere della mia richiesta. Ho valutato attentamente la possibilità, ma dal momento che avevo già preso accordi con lo SPRAR per effettuare la ricerca, e dovevo concentrarmi anche sul progetto Clan Destino, temevo che la situazione diventasse ingestibile dovendo mantenere contatti con altri due enti diversi, e ho preferito rinunciare ad addentrarmi nell'indagine delle strutture che si occupano di accoglienza straordinaria.

Il progetto SPRAR, invece, è co-gestito dai Comuni di Este, Baone e Solesino, con il primo che funge da ente capofila. Gli enti attuatori sono le cooperative Co.Ge.S Don Milani e Villaggio Globale, e gli uffici del progetto hanno sede nel Patronato SS. Redentore di Este.

Secondo Silvia Ruzzon, assessora ai Servizi Sociali dal 2011 al 2016, a una prima fase di costruzione di un sistema di accoglienza a Este, segnata dall'apertura di alcune strutture di accoglienza straordinaria (ossia quella del collegio Manfredini e quella nell'ex-seminario dei padri Giuseppini), ha fatto seguito una seconda fase caratterizzata dalla mobilitazione del Comune, nel 2014, con la partecipazione al bando di concorso nazionale per accedere al sistema SPRAR e lo sviluppo iniziale di un'intesa con i Comuni di Ospedaletto Euganeo e di Baone per la realizzazione del progetto territoriale. Il progetto iniziale era stato presentato nel municipio di Este nel febbraio 2016 da Giancarlo Piva, allora sindaco di Este, Luciano Zampieri, sindaco di Baone, e Stefano Parolo, assessore di Ospedaletto, alla presenza degli operatori di Co.Ge.S e Villaggio Globale (Confapi Padova 2016). Era stato ottenuto un finanziamento di 800.000 euro per il progetto, ma il secondo mandato del sindaco Piva si è concluso in concomitanza con l'ingresso del Comune nel sistema SPRAR, e il comunicato del finanziamento ottenuto dal Ministero è arrivato solo pochi giorni prima delle elezioni amministrative del 2016. Secondo Silvia Ruzzon, l'attuale amministrazione ha bloccato in seguito la progettualità per condurre delle verifiche sul sistema che ha definito "misteriose", rompendo la collaborazione con il Comune di Ospedaletto¹¹ (cfr. par. 5.1). È stata invece mantenuta la collaborazione con il Comune di Baone, e nel maggio 2017 il Comune di Solesino si è unito alla rete. L'allora sindaco Roberto Beggato ha particolarmente messo in evidenza i vantaggi di questa scelta, sia per quanto riguarda la clausola di salvaguardia, che avrebbe limitato il numero di profughi da 36 a un massimo di 21, sia per il maggior controllo che viene esercitato dal Comune sull'accoglienza grazie allo SPRAR (Estensione 2017).

¹¹ Conversazione con Silvia Ruzzon del 05/08/2019 in un bar di Este

3.4.1 Struttura e funzionamento dello SPRAR di Este

Ho appreso sin dai primi contatti con i coordinatori che il Progetto SPRAR di Este viene gestito dalle due cooperative di cui si è detto, in collaborazione con i Comuni di Baone e Solesino, oltre a quello di Este. In occasione del nostro primo incontro, Valerio T., coordinatore dell'équipe di Co.Ge.S e del progetto nel suo complesso, mi ha parlato dei servizi che vengono offerti: essi comprendono principalmente, oltre all'ospitalità nelle strutture preposte, l'accompagnamento nell'iter di riconoscimento di qualche tipo di protezione, nel caso in cui si tratti di un richiedente asilo, e l'accompagnamento nelle procedure burocratiche per l'ottenimento dei documenti e nell'assistenza sanitaria, l'insegnamento dell'italiano, la mediazione linguistico-culturale, l'assistenza psicologica, l'accompagnamento nell'inserimento lavorativo, anche in attività di tirocinio, e nella ricerca alloggio.

Il progetto SPRAR ha una capacità di 30 beneficiari, «diciassette [...] di Coges e tredici di Villaggio Globale¹²» dislocati in appartamenti tra i tre comuni partecipanti, «sette a Este, quindici a Solesino e otto a Baone¹³». Co.Ge.S gestisce due appartamenti a Solesino e quello di Baone (localizzato nella frazione di Rivadolmo, il nome con cui gli atestini fanno generalmente riferimento a quella zona), mentre Villaggio Globale gestisce l'appartamento di Este e un ulteriore a Solesino.

Nello SPRAR di Este lavorano in tutto sette persone: per quanto riguarda l'équipe di Co.Ge.S, Valerio T. ne è il coordinatore, e sovrintende all'intero progetto, mentre Maria Elena e Rita lavorano come operatrici dell'accoglienza; nell'équipe di Villaggio Globale sono presenti invece Laura M., in qualità di coordinatrice e operatrice legale, e Linda come operatrice. Laura M. ricopre il ruolo di coordinatrice dal 2 settembre 2019, sostituendo Tiziana B., che ha lasciato il lavoro allo SPRAR, come mi ha comunicato via Whatsapp il 1° ottobre. Vi sono poi Laura S., l'insegnante di italiano che ho affiancato nella mia attività di osservazione partecipante, e Francesca, la psicologa, che viene solo su chiamata, generalmente in occasione del primo ingresso di un beneficiario, come mi ha spiegato Laura stessa, e che ho avuto occasione di incontrare solo l'ultimo giorno di osservazione.

Rita lavora nello SPRAR di Este da quasi tre anni, quindi dalla sua apertura nel marzo 2017, e nel corso dell'intervista che ho effettuato con lei mi ha aiutato a chiarire la divisione delle competenze tra le due cooperative.

I: Ok. Quindi appunto, ti volevo chiedere anche come funzionano i rapporti tra le due cooperative, cioè come si coordinano.

R: Allora, noi dall'inizio... be', ciascuna si occupa dell'accoglienza dei suoi beneficiari, e questo... Anche per esempio in banca dati, ciascuno mette i dati dei suoi beneficiari, quindi lavoriamo autonomamente in molti campi, quindi: la ricerca lavoro, ciascuno si occupa della sua. I documenti, insomma, ciascuno si occupa dei suoi beneficiari. Poi invece ovviamente collaboriamo per quanto riguarda per esempio rete territoriale, con le associazioni o quant'altro, collaboriamo quando si tratta, non so di compilare dei file che

¹² Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

¹³ Intervista alla dott.ssa Chiara Cisaro del 13/11/2019 nel suo ufficio nel Comune di Este

ci chiedono di compilare il servizio centrale. Insomma, ci si parla comunque. Facciamo la supervisione insieme, quindi comunque c'è una relazione tra le due cooperative, a monte. Quindi quando si tratta appunto di cose un po' più grandi, poi quando si tratta dell'operatività, ciascuno si arrangia.

[...]

R: Poi ognuno in realtà, poi ogni cooperativa fornisce un servizio anche per l'altra. Il corso di italiano viene fornito da Villaggio Globale per tutti i beneficiari. L'operatore legale è del Villaggio Globale e lo fa per tutti i beneficiari. Coges invece fornisce la psicologa per tutti i beneficiari, e... e le mediazioni, per tutti. Di cui mi occupo io.

Rita ha anche aggiunto qualche elemento alla questione del passaggio di consegne da un'amministrazione all'altra, per quanto riguarda gli effetti sullo SPRAR: ha osservato che, a prescindere dal colore politico, avere un progetto SPRAR è un vantaggio perché c'è un controllo diretto anche da parte del Ministero dell'Interno, oltre alla clausola di salvaguardia che limita l'arrivo di altri migranti.

R: [...] Ci sono i fondi, ci sono gli operatori, c'è un seguire un percorso, c'è una relazione anche con il Comune, il Comune è il capo del progetto, per cui comunque gli si racconta cosa succede. C'è più sicurezza, tra virgolette, per cui lo SPRAR da quello che la sindaca ha sempre detto, o comunque anche i servizi sociali, era una cosa voluta anche dall'amministrazione Gallana. La sindaca era andata a Roma, appena insediata, per chiedere delucidazioni, per capire meglio come funziona lo SPRAR, se effettivamente continuare ad aderire oppure no, e la risposta è stata sì, per cui... (ride) insomma noi, siamo abbastanza tranquilli, ecco.

I: Ok. Quindi diciamo, anche rispetto al colore politico, che uno potrebbe pensare influisca...

R: In realtà lo SPRAR conviene a tutti.

È particolarmente rilevante il valore attribuito alla clausola di salvaguardia, da una parte, e all'effetto di aumentata percezione di sicurezza pubblica, grazie alla più efficiente organizzazione e ai maggiori controlli a cui sono sottoposti i beneficiari, dall'altra, che costituiscono due pilastri della visione dello SPRAR come sistema virtuoso di gestione dei flussi migratori.

Per chiarire il ruolo del Comune nella gestione del progetto SPRAR, oltre a intervistare gli operatori del progetto stesso, ho chiesto un'intervista alla dottoressa Chiara Cisarò, responsabile dei servizi sociali di Este da luglio di quest'anno. Mi ha spiegato che il ruolo del Comune nella gestione dello SPRAR consiste nel fare da tramite tra l'ente attuatore, e quindi le cooperative, e il Ministero, particolarmente nella rendicontazione delle spese. Ho chiesto inoltre delucidazioni riguardo la particolare gestione dello SPRAR da parte di due cooperative: la dottoressa Cisarò ha risposto che le cooperative si sono presentate spontaneamente in associazione per partecipare al bando di gara emesso tra il 2015 e il 2016: il criterio di selezione era quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa, e le due selezionate sono state le uniche partecipanti. Stando a quanto afferma la

dottorssa Cisarò, non ci sono state variazioni significative nella struttura del progetto dalla sua creazione, se non per il rinnovo dell'appalto, che mantiene le stesse condizioni di esistenza¹⁴.

Rita mi ha ulteriormente spiegato, durante l'intervista che le ho rivolto, il funzionamento del coordinamento del progetto con i Comuni e tra i tre Comuni coinvolti.

Io: OK. E quindi, a proposito appunto dei tre comuni, come funziona il coordinamento con le tre realtà amministrative, diciamo?

Rita: Este è l'ente capofila, per cui è il Comune di Este che generalmente dà le varie comunicazioni poi agli altri Comuni. In realtà ci sono delle riunioni che si fanno durante l'anno, in cui appunto si invitano tutti e tre i Comuni e li si aggiorna. Poi per quanto riguarda l'operatività proprio, per esempio io, non lo so, io seguo i ragazzi di Rivadolmo, quindi di Baone, per cui se devo chiedere residenze, cancellazioni, firme di progetti formativi, per qualsiasi cosa, io comunque mi riferisco al Comune di Baone. E così succede a Solesino o Este. Poi è chiaro che c'è un coordinamento dei Comuni in cui l'ente capofila dà le comunicazioni poi agli altri comuni, però normalmente c'è sempre almeno uno o due volte all'anno un tavolo, in cui insomma ci si siede tutti assieme, quindi le due cooperative e i tre enti, in modo da aggiornare o se ci sono cose di cui parlare.

I: Ok, quindi c'è una comunicazione comunque, continuativa.

R: Sì.¹⁵

Emerge già dunque il quadro di un sistema di accoglienza varato da tre anni e che ormai lavora a pieno regime, con un coordinamento efficiente tra le realtà coinvolte, anche se, come si vedrà, permangono alcune difficoltà.

A Valerio, che lavora come coordinatore dello SPRAR di Este da un anno e qualche mese, anche se aveva seguito l'apertura del progetto nel 2017, ho chiesto alcune delucidazioni sul suo ruolo.

I: OK, poi tu sei coordinatore per Coges, e mi ha detto Rita, anche in generale per le due cooperative. Quindi quali sono i tuoi compiti?

V: I miei compiti, allora qui noi, in questo progetto abbiamo una gestione condivisa di alcune aree, che sono quelle della mediazione, quella del corso di italiano. Per quanto riguarda invece la presa in carico dei beneficiari in accoglienza materiale, ogni cooperativa, noi e il Villaggio Globale, abbiamo la nostra modalità separata. Quindi diciamo [...] in quanto Coges è capofila della progettualità su Este, il mio compito è quello di gestire i rapporti con l'amministrazione comunale, di gestire le comunicazioni con il servizio centrale, di essere insomma da raccordo tra le due cooperative e gli altri attori istituzionali al di fuori del... del gruppo di lavoro.¹⁶

Laura M. ricopre attualmente il doppio ruolo di operatrice legale e coordinatrice per la cooperativa Villaggio Globale, dunque le ho chiesto chiarimenti sia riguardo alle mansioni che i due ruoli comportano, sia riguardo l'iter che devono seguire i beneficiari a livello burocratico in seguito all'ingresso nel progetto. Come operatore legale, deve occuparsi della documentazione legale dei beneficiari, particolarmente accertandosi che abbiano il permesso di soggiorno elettronico, il titolo di

¹⁴ Intervista alla dott.ssa Chiara Cisarò nel suo ufficio, del 13/11/2019

¹⁵ Intervista a Rita nel suo ufficio nei locali dello SPRAR, del 10/10/2019

¹⁶ Intervista a Valerio T. del 16/10/2019 nel suo ufficio nei locali SPRAR

viaggio o passaporto, la carta d'identità. Nel caso non ne siano forniti, deve seguire il beneficiario nella procedura di richiesta della documentazione.

L: [...] Come coordinatrice invece mi occupo, be' della gestione, diciamo dell'équipe, degli operatori. Quindi un po' di coordinare appunto le diverse aree, l'area legale, l'area sanitaria, l'area casa principalmente, e poi un po' di tutto ciò che riguarda i rapporti con l'amministrazione e la rendicontazione delle spese.

I: Ok. E quindi riguardo, appunto, al comparto documenti, in caso i beneficiari siano già in possesso di tutti quelli che hai detto, non ci sono altri interventi, altre tappe burocratiche da fare?

[...]

L: Sì, allora. Nel momento in cui il beneficiario arriva già fornito di permesso di soggiorno, titolo di viaggio, passaporto, carta d'identità, non vi è un intervento di quel tipo. Certo è che non appena arriva un nuovo ingresso [...] il progetto prevede che si faccia un primo incontro, quindi magari non avrà la necessità di andare in questura a richiedere il permesso di soggiorno, ma magari vorrà... delucidazioni in merito ad esempio al ricongiungimento familiare, come è successo poche settimane fa. Un ragazzo con la protezione sussidiaria voleva un po' sapere quali erano gli step per poter portare la sua famiglia qui in Italia. Quindi gli interventi legali possono essere di vario tipo, noi abbiamo un beneficiario che vorrebbe raggiungere la sorella nel Regno Unito. Quindi lì, l'intervento legale è di valutare che tipo di visto preparare per- richiedere, affinché lui possa raggiungere la sorella. Però quelli sono sicuramente interventi che avvengono su richiesta dei beneficiari in presenza di particolari situazioni. Sicuramente quello principale è appunto la raccolta di documentazione fondamentale. Bisogna anche vedere se ci sono dei richiedenti asilo, perché negli SPRAR... con il nuovo decreto Salvini, non è più possibile che i richiedenti asilo entrino negli SPRAR, però quelli che sono entrati prima del decreto hanno sicuramente necessità di maggiori interventi, perché il permesso di soggiorno scade ogni sei mesi, quindi bisogna andare in questura a rinnovarlo. Se sono ancora in attesa di audizione della commissione, interfacciarsi un po' con la commissione. Se invece sono già in ricorso al tribunale, interfacciarsi principalmente con l'avvocato il quale poi sarà lui a tenere i rapporti con il giudice, quindi là, il deposito di documentazione comprovante la storia raccontata dal beneficiario. Però queste sono le cose principali, necessarie.¹⁷

Maria Elena, che ha lavorato come coordinatrice a Este prima di entrare in maternità, mi ha spiegato in particolare come avviene la presa in carico di un beneficiario, fornendo quindi un'ulteriore panoramica dei servizi offerti dal progetto.

M: Allora, la presa in carico è una presa in carico che, da manuale SPRAR, si dice presa in carico integrata. Vuol dire che è svolta da un'équipe appunto multidisciplinare, per cui abbiamo operatori dell'accoglienza, lo psicologo, l'operatore legale, l'insegnante di lingua, proprio per avere come dire, sia una visione complessiva del beneficiario che una serie di servizi da offrirgli. E si ha appunto una presa in carico sanitaria, con tutte le visite iniziali del caso, e laddove ci siano problemi di tipo sanitario appunto... un accompagnamento ai servizi sanitari necessari. La presa in carico psicologica, per cui da nostro regolamento [...] sono previsti i primi tre incontri con la psicologa obbligatori in modo [...] che anche la psicologa abbia la possibilità, insieme al beneficiario, di valutare poi se è il caso o meno di proseguire il percorso di tipo psicologico. E poi appunto c'è un

¹⁷ Intervista a Laura M. del 28/10/2019 nel suo ufficio nei locali SPRAR

orientamento ai servizi, per cui... non so, come funziona l'anagrafe, che cosa offre il territorio, orientamento al lavoro. Accompagnamento all'inserimento lavorativo, attraverso i tirocini formativi, o le borse lavoro, o gli assegni del lavoro, insomma in base al momento e ai finanziamenti disponibili. E appunto un supporto nella ricerca della casa¹⁸.

3.4.2 L'accoglienza a Este dal punto di vista di persone che hanno ricoperto ruoli istituzionali

Andrea Quadarella è stato consigliere comunale dell'amministrazione di centro-sinistra guidata dal sindaco Giancarlo Piva tra il 2011 e il 2016, ed è membro dell'associazione culturale Giovani d'Este. Andrea ha considerato che fino al 2012 non c'era un'emergenza di flussi migratori così consistenti, e le problematiche legate alla presenza di stranieri a Este riguardavano soprattutto un racket di nigeriani che arrivavano in città al mattino per disperdersi e chiedere l'elemosina, per poi andarsene la sera a bordo di un furgoncino. Il problema fondamentale, secondo Andrea, risiede nel fatto che la cittadinanza confonde spesso criminalità, organizzata o meno, e accoglienza, credendo che siano vicendevolmente implicate¹⁹.

Per quanto riguarda l'integrazione, ha osservato come nelle realtà dei piccoli Comuni di provincia la modalità più efficace di coinvolgimento dei migranti nella vita pubblica sia costituita dall'organizzazione di eventi a base gastronomica, cene etniche, proiezione di diapositive e testimonianze dei migranti, «cose tranquille» come le ha definite lui stesso. Ha messo inoltre in evidenza l'opportunità di recuperare luoghi abbandonati e in disuso per la gestione dell'accoglienza, non per numeri esorbitanti come gli hub di Bagnoli di Sopra e Conetta, ma per l'accoglienza diffusa, offrendo opportunità di lavoro a molti giovani come insegnanti, operatori, coordinatori: ha notato tuttavia che i cittadini solitamente si oppongono a questa possibilità, ritenendo che la presenza dei migranti produrrebbe degrado negli stabili riabilitati, mentre a suo parere il degrado è generato dall'abbandono di questi luoghi, e la loro riqualificazione dovrebbe avvenire in modo da comunicare sicurezza alla cittadinanza.

A questo riguardo, Andrea ha anche portato ad esempio la questione di via San Girolamo, una direttrice attigua al centro storico di Este lungo la quale spesso si sono create e si creano situazioni di disordine dovute a slavi, italiani e nordafricani alterati dall'alcol, con i residenti che sono stati costretti varie volte ad allertare le forze dell'ordine per allontanarli²⁰. Ha osservato che i nordafricani, che molte volte sono causa del disordine, arrivano in Italia con altri mezzi rispetto a quelli dei rifugiati e richiedenti asilo, e sono spesso residenti regolarmente, già inseriti nel tessuto sociale grazie a reti di conoscenze di connazionali, e si danno frequentemente alla criminalità, ma non hanno nulla a che

¹⁸ Intervista a Maria Elena del 16/10/2019 nel suo ufficio nei locali SPRAR.

¹⁹ Conversazione con Andrea Quadarella del 25/07/2019 in un bar di Este

²⁰ Cfr: <https://estensione.org/territorio/este-degrado-in-via-san-girolamo-residenti-esasperati-1378>

fare con il sistema SPRAR o di accoglienza in generale. La situazione è dunque di fatto scollegata dalla questione dell'accoglienza, ma i cittadini tendono spesso a confondere i due fenomeni, secondo Andrea, a causa di una paura dell'estraneo che si diffonde anche perché non viene avvertita la presenza delle autorità in situazioni in cui occorrerebbe un maggiore controllo, come quella appena presentata.

Silvia Ruzzon, assessora ai Servizi Sociali nella stessa amministrazione Piva in cui ha lavorato Andrea Quadarella, ha notato che i migranti che arrivavano a Este prima che fosse costituito il progetto SPRAR, nelle strutture di accoglienza straordinaria, erano tutti giovani sui vent'anni, senza la presenza di donne o minori non accompagnati, e che erano inoltre piuttosto riservati finché non imparavano bene l'italiano: la maggioranza di loro era felice di integrarsi e partecipava di buon grado alle attività che venivano loro proposte, come corsi di italiano e piccoli lavoretti, sebbene in questo fossero limitati dalla mancanza, in alcuni casi, di uno status di protezione internazionale o umanitaria, che precludeva loro l'accesso a lavori, anche di volontariato, che prevedessero l'uso di attrezzi per cui serve un apposito corso di formazione. L'amministrazione è riuscita tuttavia ad attivare per i migranti ospiti dell'Istituto Manfredini un progetto di lavori socialmente utili, consistente nella pulizia dai rifiuti della pista ciclabile che corre lungo la strada regionale Padana Inferiore²¹.

Come unico caso di malumore, Silvia ha ricordato una protesta messa in atto il 27 luglio 2015 da una trentina di migranti ospitati nella struttura dell'Istituto Manfredini per le condizioni dell'accoglienza, bloccando la viabilità su una rotatoria della sopraccitata Padana Inferiore²². In quel caso, le persone responsabili sono state identificate e trasferite, secondo Silvia, senza creare problemi, e non si sono più verificati casi così eclatanti di problemi creati dai migranti nel territorio di Este.

Silvia ha notato particolarmente la lungimiranza del Patronato e di don Michele dal punto di vista dell'integrazione, e ha ipotizzato che proprio grazie alle attività intraprese in quel contesto, a Este i migranti non siano avvertiti come un problema da risolvere, ma anzi la loro presenza viene a malapena percepita. Don Michele le ha riferito che tutti i ragazzi che sono stati inseriti in attività lavorative sul territorio si sono dimostrati volenterosi e si sono integrati molto bene, mentre le spinte in senso contrario venivano soprattutto da loro colleghi sul posto di lavoro: Silvia ritiene che questi atteggiamenti derivino semplicemente dalla mancata conoscenza dei migranti come persone, al di là degli stereotipi. Secondo lei, la collaborazione della Chiesa con le istituzioni civili ha realizzato a Este un'opera di educazione mirata a far comprendere alla cittadinanza che nell'interazione con i migranti si parla di persone, e non di semplici numeri; purtroppo, ha detto, negli ultimi anni sembra aver preso piede l'odio, il rifiuto, il disprezzo del diverso. Le sembra comunque che le istituzioni

²¹ Conversazione con Silvia Ruzzon del 06/08/2019 in un bar di Este

²² Cfr: <https://estensione.org/territorio/este-sr10-bloccata-dalla-protesta-dei-migranti-7612>

religiose a Este abbiano continuato la loro opera di integrazione, a fronte di quello che percepisce come un calo di interesse da parte dell'attuale amministrazione rispetto alla gestione dei migranti. Essa ha bloccato, a suo parere, la progettualità dello SPRAR di Este, che sarebbe stato lasciato a sé stesso invece di diventare il punto di riferimento per l'accoglienza nella Bassa Padovana che la precedente amministrazione auspicava di realizzare.

4. LA RISPOSTA DI ESTE: IL PROGETTO CLAN DESTINO E LA REAZIONE DELLA COMUNITÀ ALLA PRESENZA DEI MIGRANTI

4.1 Il progetto Clan Destino

4.1.1 Gli organizzatori e la nascita del progetto

Il progetto Clan Destino, come mi ha spiegato Giovanni Andreose²³, ha avuto origine nel 2016, dall'incontro di Giovanni stesso e di alcuni suoi amici con Karamba Djouf, senegalese, e altri ragazzi africani, ospitati in un centro di accoglienza straordinaria di Battaglia Terme (Padova) gestito dalla cooperativa Ecofficina, in occasione di un evento organizzato da Estensione²⁴ a Monselice. Giovanni era interessato a imparare a suonare il djembe, e i ragazzi africani hanno quindi invitato lui e Marco De Poli, suo amico, nella struttura dove erano ospitati. Inizialmente vi si sono recati solo loro due, ma dopo qualche incontro hanno cominciato a partecipare anche altri ragazzi italiani, alcuni che ballavano e altri che suonavano. Durante quel periodo hanno organizzato anche un ritrovo informale in occasione di Pasquetta, sempre all'insegna della musica e del ballo. Gli incontri di questo tipo si sono protratti per circa un anno, e in quel lasso di tempo al gruppo dei partecipanti si sono aggiunte Silvia Facco, la fidanzata di Giovanni, e Giulia Marini. A proposito di questi incontri, Giulia ha osservato che nascevano conversazioni interessanti, e anche se i ragazzi italiani non sapevano bene come porsi nei confronti di quelli africani, consci degli eventi traumatici del loro passato e non volendo riaprire certe ferite, capitava che alcuni condividessero spontaneamente racconti del loro viaggio verso l'Italia²⁵.

È nata in seguito la volontà di replicare a Este quel tipo di esperienza, e a tal fine Giovanni e gli altri partecipanti hanno tenuto alcuni incontri per capire chi fosse intenzionato a realizzare un progetto simile. Nel corso di questo processo, Marco De Poli ha suggerito un giorno, con una battuta, di chiamare il progetto Clan Destino. L'idea è piaciuta agli altri partecipanti e il nome è stato mantenuto.

Per quanto riguarda il nome, Karamba ha affermato che, quando ancora si riunivano a Battaglia Terme, il nome del gruppo era Alnimbara, che in mandinka significa "come state?", quindi una sorta di saluto. In seguito, è stata proposta da Giovanni l'idea di chiamarlo Clan Destino, dopo che Marco De Poli aveva coniato il nome. Da quel momento hanno mantenuto il nome, ma Karamba ha notato che è stato necessario spiegare ai ragazzi del centro di accoglienza la ragione del cambiamento di nome e il significato di quello nuovo²⁶.

²³ Conversazione con Giovanni Andreose del 13/04/2019 nella sua abitazione a Este

²⁴ Dal sito web: "laboratorio giovanile di informazione, formazione e azione della Bassa Padovana", impegnato sia nell'informazione con una testata giornalistica online, sia nell'organizzazione di eventi culturali. Cfr: www.estensione.org

²⁵ Intervista a Giulia Marini del 23/09/2019 in un bar di Padova

²⁶ Intervista a Karamba Djouf del 29/09/2019 nella sua abitazione a Pernumia

Come specificato nelle informazioni della pagina Facebook del progetto²⁷, il nome è composto da «Clan - letteralmente "famiglia", identifica genericamente un'aggregazione di persone unite da gradi di parentela o di affinità, oppure di comunanza di interessi» e «Destino - irresistibile potere che determina il futuro». Il nome si configura quindi come una provocazione per la scomposizione della parola “clandestino”, riconducendo al contempo le relazioni che si proponeva di creare a dinamiche famigliari e facendo riferimento alla forza ineluttabile del fato che porta le persone e le culture a incontrarsi.

Il 17 dicembre 2016, in occasione del suo compleanno, Giovanni ha organizzato una festa a Monselice, alla quale ha invitato sia i ragazzi conosciuti a Battaglia Terme, sia i suoi amici. Durante quella serata, gli è stata regalata una maglietta che recava la scritta Clan Destino e un logo disegnato da Giovanna Marin, una ragazza del gruppo che ha frequentato un'accademia d'arte²⁸. Giovanni, inoltre, ha raccolto in quell'occasione alcune offerte in una cassetta, che hanno costituito una cassa da utilizzare per le necessità economiche del progetto.



Figura 13. Giovanni Andreose e Silvia Facco alla festa del 17 dicembre 2016. Giovanni indossa la maglietta con il logo di Clan Destino. Fotografia reperita sull'account Instagram di Silvia Facco.

²⁷ https://www.facebook.com/pg/ProgettoClanDestino/about/?ref=page_internal

²⁸ Conversazione con Anita Marchetto del 06/11/2019

Le persone più disponibili all'organizzazione del progetto sono infine risultate essere quattro: Giovanni stesso, Silvia, Giulia e Karamba. Giulia ha rilevato particolarmente come secondo lei sia stata fondamentale la presenza di Karamba nel gruppo organizzativo, «perché intanto non era tipo un progetto di bianchi salvatori²⁹», e in secondo luogo per l'aiuto che lui ha fornito con la problematica della lingua e della traduzione nel corso degli incontri, dal momento che ha due lauree in lingue e culture africane e conosce sei lingue dell'Africa.

Giulia ha detto anche che, in questa fase, c'era indecisione sulla possibilità di costituirsi come associazione o di accodarsi a un'associazione già esistente: una di quelle che avevano preso in considerazione in relazione a quest'ultima opzione è L'Altra Este³⁰, un gruppo civico nato nel 2016 che ha sempre sostenuto il progetto, condividendo gli eventi su Facebook ad esempio, ma che presentava un marcato orientamento politico. Gli organizzatori, come sia Giovanni sia Giulia mi hanno detto, volevano mantenere il progetto apolitico, in modo da smarcarsi da qualunque strumentalizzazione del loro operato e creare occasioni di incontro, condivisione e divertimento sinceri. Giulia, in particolare, ha insistito perché gli incontri non si tenessero in Patronato poiché, secondo lei, è un luogo in cui si svolgono solitamente attività collegate alla Chiesa, come i Grest e il catechismo, e voleva che il progetto fosse slegato anche da una connotazione religiosa.

La ricerca di appoggio da parte delle associazioni aveva anche la funzione di provare la serietà degli organizzatori del progetto e delle loro idee, tuttavia alla fine hanno ritenuto meno complicato operare per conto proprio.

La prima cosa che hanno fatto è stata cercare dei contatti con le realtà di Este che lavorano a contatto con i migranti, quindi il Patronato, lo SPRAR e i CAS, cercando inoltre di stilare una prima lista di incontri e attività che avrebbero voluto realizzare³¹. Secondo Giulia, uno dei primi errori che hanno fatto è stato “arenarsi” mettendosi in comunicazione solo con lo SPRAR, ma ha specificato che lo hanno fatto perché, essendo gestito anche dal Comune, sembrava una realtà più organizzata e con cui sarebbe stato più semplice interfacciarsi. Inoltre Rita e Tiziana, con cui gli organizzatori hanno avuto contatti, si sono dimostrate entusiaste del progetto, particolarmente per il fatto che fosse un'iniziativa attivata da ragazzi che non lavoravano con i migranti per professione. Anche Giovanni ha notato la grande disponibilità che hanno trovato da parte delle operatrici dello SPRAR verso la partecipazione dei beneficiari al progetto. A queste ultime hanno anche chiesto consigli sulla necessità di costituirsi in associazione per avviare il progetto, scoprendo così che «bastava essere un

²⁹ Ibidem

³⁰ Cfr: <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2016/01/17/news/beatrice-andreose-e-amici-presentano-l-altra-este-1.12794229>

³¹ Intervista a Giovanni Andreose e Silvia Facco del 13/09/2019 nell'abitazione di Giovanni

gruppo senza altri riconoscimenti³²», anche perché il progetto non richiedeva lo stanziamento di fondi da parte dello SPRAR, ulteriori elementi che hanno portato alla decisione di avviare il progetto come semplice gruppo di amici, per il momento.

Giulia ha detto che sono andati anche nel CAS gestito da Percorso Vita, e la prima volta hanno incontrato un'operatrice e alcuni ragazzi ospitati lì, con cui hanno conversato per un po'; quando sono tornati, tuttavia, hanno incontrato un altro operatore che li ha scacciati, dicendo che non potevano restare senza l'autorizzazione di don Luca Favarin, e questo episodio li ha un po' infastiditi. Non hanno abbandonato l'idea di contattarlo, ma nel frattempo hanno iniziato a organizzare il progetto per verificare come sarebbe stato gestire i beneficiari dello SPRAR, temendo anche che un numero troppo alto di partecipanti diventasse ingestibile.

Gli organizzatori hanno quindi cercato una stanza dove tenere gli incontri, contattando il Patronato Redentore, dove si sono svolti i primi due: i seguenti si sono tenuti in una sala adiacente alla chiesa del Pilastro d'Este, messa a disposizione da don Franco Rimano, parroco del duomo di Santa Tecla e parroco moderatore della Madonna Addolorata del Pilastro. Uno degli ultimi eventi, una conferenza del giornalista freelance Ivan Grozny Compasso, si è tenuto invece nella sala conferenze Nassiriya, adiacente agli uffici comunali di Este.

4.1.2 La pianificazione degli incontri e la partecipazione

Il documento di ideazione del progetto, che ho reperito nello spazio di archiviazione su Google Drive a cui Giulia Marini mi ha dato accesso e risalente al maggio 2017, delinea una progettualità che doveva estendersi dal territorio di Battaglia Terme ad altri comuni della Bassa Padovana, coinvolgendo migranti ospitati in contesti di accoglienza non diffusa, quali hub e CAS³³.

Tra gli obiettivi prossimi figura la creazione di eventi settimanali della durata di circa due ore, centrati su danze e musica africane, partite di calcio e condivisione di elementi delle culture africane e italiana.

In un documento successivo, dell'agosto 2017, che risulta essere una versione riveduta del precedente e che è stato presentato allo SPRAR di Este, il focus di coinvolgimento del progetto si sposta su quest'ultimo contesto, pur mantenendo la volontà di estendersi ad altre realtà³⁴. La progettualità rimane identica per quanto riguarda gli eventi, ma la frequenza è modificata da settimanale a bisettimanale. Compagno inoltre due eventi programmati per l'estate del 2017, prima che il progetto prendesse ufficialmente avvio in maniera continuativa: Giovanni mi ha parlato

³² Ibidem

³³ In appendice

³⁴ In appendice

personalmente di uno di questi, cioè la presentazione del progetto, con la presenza di ragazzi africani che suonavano e ballavano, durante una delle serate del July Young Festival, una manifestazione che si svolge dal 2015, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, nel parco del Patronato, caratterizzata da eventi basati su musica dal vivo, cibo, arte e spettacolo³⁵.

Giovanni, parlandomi della pianificazione degli incontri, ha sottolineato che la struttura del progetto è mutata nel corso dell'organizzazione, trasformandosi in un formato ben organizzato e replicabile, e ha operato una divisione sommaria tra due fasi: la prima, compresa tra settembre e dicembre 2017, è stata caratterizzata da eventi dedicati al gioco, all'incontro tra culture e alla costruzione di relazioni; la seconda, che ha preso avvio da gennaio 2018 e si è conclusa in giugno, ha preso due direzioni distinte, la prima delle quali manteneva le caratteristiche degli incontri della prima fase, mentre la seconda era caratterizzata da incontri di taglio informativo e più simili a conferenze, incentrati sulle storie dei migranti e sulla situazione degli Stati da cui provengono.

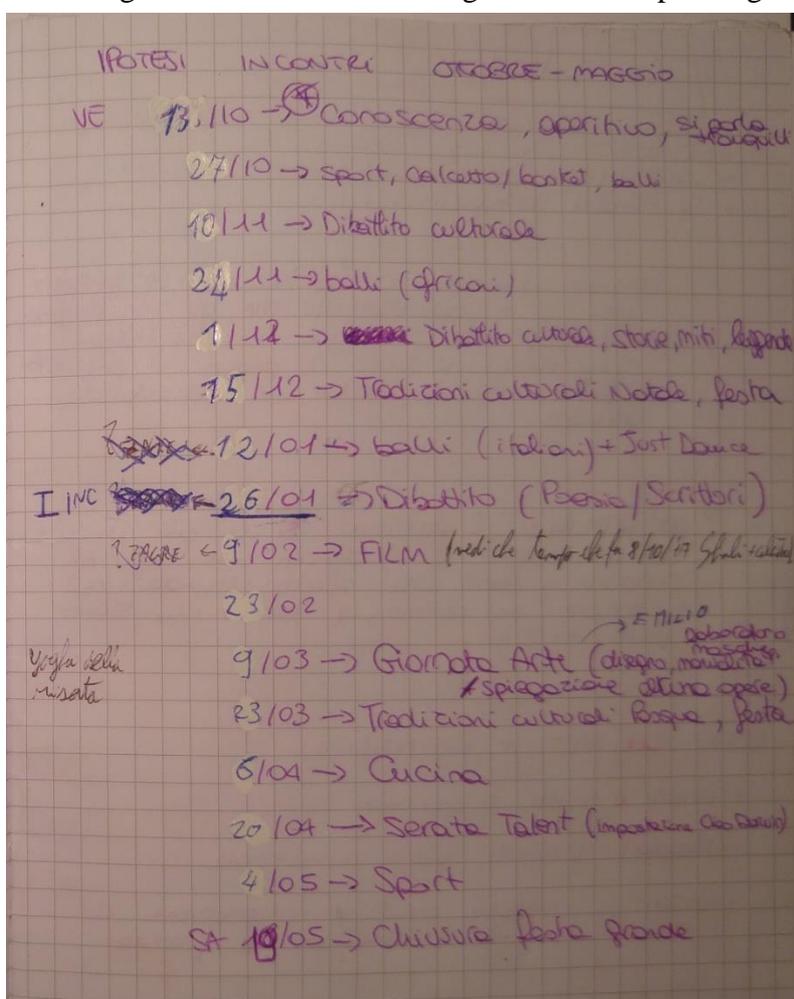


Figura 14. Lista ipotetica di date e attività per gli incontri del progetto, dal quaderno degli organizzatori. Fotografia: Riccardo Pasin, 15/11/2019.

³⁵ Cfr. un articolo di Estensione sull'edizione del 2017: <https://estensione.org/eventi/musica-arte-cibo-solidarieta-parte-july-young-festival-26808>; e la pagina Facebook della manifestazione: <https://www.facebook.com/julyyoungfestival>

I punti fondamentali dell'organizzazione del progetto, le idee per gli incontri, i contatti e le difficoltà da risolvere venivano registrati in un piccolo quaderno, delle cui pagine ho scattato delle fotografie quando mi è stato prestato da Giovanni. Una di queste pagine riporta una ipotetica scaletta di incontri che si sarebbero tenuti da ottobre 2017 a maggio 2018 (Figura 2).

Questa lista rappresentava una prima idea degli eventi da realizzare, che si è evoluta nel corso della progettazione, adattandosi alle esigenze organizzative.

Il primo incontro del progetto ha avuto luogo il 13 ottobre 2017³⁶, e gli eventi si sono susseguiti con cadenza pressoché bisettimanale fino alla fine dell'anno, quando si è tenuta, il 30 dicembre, una festa di fine anno chiamata "Festa per le feste", in Patronato, con le spese per cibo, bevande e affitto della stanza coperte dallo SPRAR. Le attività sono poi riprese il 19 gennaio 2018 e si sono protratte con la stessa cadenza fino a fine febbraio, dopodiché c'è stata una riorganizzazione che ha comportato la realizzazione di un incontro al mese. L'ultimo incontro informativo, la conferenza di Ivan Grozny, si è tenuto il 18 maggio 2018, ma la conclusione ufficiale del progetto per l'annualità 2017/2018 è avvenuta con la Festa dei Migranti organizzata in Patronato il 28 giugno 2018, a cui Clan Destino ha partecipato con cibo, musica e balli tradizionali senegalesi.

Al tempo dello svolgimento degli incontri, erano ospitati nelle strutture dello SPRAR venti beneficiari. Di questi, secondo Giovanni, in media tra i sette e i dieci partecipavano a ogni evento, anche se ha puntualizzato che la presenza non è mai stata costante, raggiungendo un picco in occasione dei primi incontri per poi registrare un andamento calante, soprattutto verso dicembre, quando il clima si è fatto più rigido e per i ragazzi africani era più difficile spostarsi. La partecipazione è tornata a salire in concomitanza degli eventi di stampo informativo, meno indirizzati però alla componente africana e più partecipati dagli atestini. Gli incontri più partecipati, sia da africani sia da italiani, sono stati quelli incentrati sulle relazioni e sulle attività da fare in gruppo, come quello sul teatro (cfr. par. 4.1.3).

Per quanto riguarda l'età del target di riferimento, Giovanni ha rilevato come gli incontri fossero aperti a tutti, coinvolgendo quindi persone di tutte le età, specialmente gli ultimi incentrati sull'informazione: tuttavia, quelli basati sulle relazioni e su attività di ballo, gioco e condivisione erano rivolti ad un pubblico più giovane³⁷.

Giulia mi ha detto che, prima che partisse il progetto, quando ancora andavano solo a suonare e ballare a Battaglia Terme, avevano creato un gruppo Whatsapp con i ragazzi africani del centro di accoglienza, in modo da tenersi in contatto per quanto riguardava gli incontri: era sorto un problema

³⁶ Cfr. la pagina Facebook del progetto per una cronologia completa degli eventi: <https://www.facebook.com/ProgettoClanDestino/?redirect=false>

³⁷ Intervista a Giovanni Andreose e Silvia Facco del 13/09/2019 nell'abitazione di Giovanni

con questo sistema, dal momento che alcuni ragazzi africani, dal punto di vista di Giulia, disponendo dei numeri di telefono degli altri partecipanti facevano delle avances non gradite e piuttosto insistenti ad alcune ragazze del gruppo. Gli organizzatori si sono chiesti come risolvere il problema, tenendo conto della diversità culturale per cui questo atteggiamento poteva essere ritenuto normale dai ragazzi, ma doveva essere loro spiegato che non è accettabile. Inoltre, gli organizzatori volevano che il progetto fosse uno spazio sicuro per tutti i partecipanti, e avvertivano quindi come una loro responsabilità quella di prevenire il disagio che comportamenti di questo tipo potevano provocare per alcune persone.

Hanno quindi chiesto consiglio a Tiziana e Rita, le quali li hanno messi in contatto con la psicologa dello SPRAR³⁸. Si è tenuto quindi un incontro tra lei, i quattro organizzatori, e i ragazzi di Battaglia Terme, e si è deciso di non fare un gruppo Whatsapp per il progetto Clan Destino, ma di fornire solamente i numeri degli organizzatori come riferimento.

Solitamente, la comunicazione della data e del luogo degli incontri avveniva attraverso Rita e Tiziana stesse, che informavano i beneficiari direttamente. Tuttavia, a seguito di alcune incomprensioni, per cui alcuni beneficiari dicevano che non era stata loro comunicata la data, mentre le operatrici sostenevano di averlo fatto, è stato chiesto agli organizzatori di passare di persona negli appartamenti dello SPRAR a comunicare le informazioni³⁹.

4.1.3 Alcuni esempi degli incontri

Ho chiesto agli organizzatori e ai partecipanti del progetto che ho incontrato quale sia stato, secondo loro, l'incontro più significativo.

Silvia e Giovanni hanno concordato sul fatto che per loro si è trattato di un incontro del filone sulle relazioni, incentrato sul teatro, svoltosi il 19 gennaio 2018. Le attività dell'incontro sono state dirette da Emilio Milani, regista del laboratorio teatrale Elisa dell'istituto di istruzione superiore G.B. Ferrari, cui ho partecipato durante i miei cinque anni di studi superiori, e socio fondatore dell'associazione culturale Zagreo.

Secondo Silvia, quell'evento è stato particolarmente bello per un esercizio in cui ognuno doveva esprimersi con il proprio corpo su delle tracce musicali, e ognuno ballava o comunque si metteva in gioco davanti agli altri, creando così un clima di condivisione. Anche Giovanni è di questo avviso, e sottolinea particolarmente la difficoltà che si pone ugualmente di fronte ai due gruppi, di africani e di italiani, di esporsi di fronte agli altri e scoprire la pratica teatrale che è sconosciuta per tutti. Secondo

³⁸ Al tempo non avevo ancora conosciuto Francesca, e Giulia non ha fatto il suo nome, quindi non ho modo di sapere se si trattasse di lei.

³⁹ Intervista a Giulia Marini del 23/09/2019 in un bar di Padova

lui, questo creava una situazione di parità tra tutti i partecipanti, favorendo una comunicazione profonda⁴⁰.

Quando ho parlato con Emilio della sua esperienza con il progetto Clan Destino, ha detto che mettere tutti i presenti in difficoltà era esattamente la sua intenzione, per far partire tutti quanti da una stessa base di fragilità, con esercizi liberi che favorissero l'incontro tra persone, senza una tematica particolare. Ha notato anche come, nella pratica teatrale, la base stia nell'azzerare il rapporto con il passato e vivere solamente nel presente della scena, cosa che si è verificata nel corso dell'incontro. Questo aspetto, mi sembra, è particolarmente significativo in un contesto in cui i rifugiati e i richiedenti asilo vengono identificati, soprattutto attraverso le procedure per assegnare loro un qualche tipo di protezione internazionale, sulla base del loro vissuto, e rimangono inestricabilmente invischiati in eventi del passato che vengono spesso forzatamente fatti riemergere, non ultimo nelle testimonianze dei loro viaggi in pubblico che frequentemente finiscono per fare da catalizzatori di una compassione per certi versi paternalistica del pubblico.

Emilio ha comunque osservato che per lui incentrare il laboratorio sull'incontro significava riconoscere la diversità non nel senso di distanza, dal momento che dire che siamo tutti uguali significa sminuire quello che siamo, e ci sono differenze in cui ci si può riconoscere. È l'appiattimento delle minoranze su un'uguaglianza idealizzata che, secondo lui, genera le divisioni. Si è anche chiesto, a questo proposito, se utilizzare musica africana nell'esercizio sull'espressione corporea di cui parlava Silvia, e alla fine ha optato per un misto di musica pop, internazionale e di percussioni. Così facendo, tutti sono stati messi in difficoltà e, sfidando quello che ha definito "machismo italiano", hanno condiviso la loro fragilità e creato così un'occasione di riconoscimento.

Un altro esercizio che ha fatto fare consisteva nel guardare negli occhi un'altra persona per qualche minuto senza parlare: Giovanna Marin, alla fine dell'incontro, ha detto a Emilio che aveva trovato difficoltà nell'esercizio, perché troppo intimo. Emilio mi ha detto che è proprio da questa intimità che nasce la difficoltà di esporsi all'altro, e quindi l'incontro genuino⁴¹.

Francesco Fortin, un amico di Giovanni che ha partecipato ad alcuni incontri del progetto, ha preso parte al laboratorio teatrale Elisa ed è socio di Zagreo, ha fatto riferimento a sua volta all'incontro sul teatro: riguardo particolarmente all'esercizio del contatto visivo, ha notato che crea una comunicazione non-verbale straordinaria, trasmettendo sentimenti, affetti, passioni, tutto ciò che una persona è o è stata e ha fatto, i ricordi piacevoli oltre a quelli dolorosi. Francesco ha particolarmente rimarcato l'importanza, con gli esercizi di comunicazione teatrale, di entrare in una dimensione di leggerezza, di gioco e di sorriso che estragga i migranti dalle retoriche troppo frequenti di

⁴⁰ Intervista a Giovanni Andreose e Silvia Facco del 13/09/2019, nell'abitazione di Giovanni

⁴¹ Conversazione con Emilio Milani del 25/10/2019 in un bar di Este

vittimizzazione che ne rimarcano solamente le esperienze dolorose e traumatiche: la vera integrazione, secondo lui, consiste nel ricordare e condividere anche i momenti piacevoli, come mangiare e suonare insieme, per costruire una comprensione dell'altro a tutto tondo, e non basata solamente sui momenti peggiori del suo vissuto⁴².

Anche Anita Marchetto, un'amica di Giovanni che aveva partecipato anche agli incontri nel centro di accoglienza di Battaglia Terme, ricordava in particolare l'esercizio della musica durante l'incontro sul teatro, in cui Emilio chiamava una persona a caso tra i presenti, la quale doveva ballare su una traccia casuale adattandosi alla musica e mettendo in scena la propria personalità⁴³.

La messa in scena della propria soggettività attraverso la performance teatrale, dunque, anche quando si tratti di semplici esercizi e non di una vera e propria rappresentazione, costituisce un terreno fertile per la nascita di dinamiche di incontro che comprendano non solo la narrazione del passato dei migranti e lo scambio sporadico di elementi culturali, ma anche la comprensione di tutte le sfaccettature della personalità e del vissuto dell'altro a cui ci si trova davanti: la performance diventa così strumento di riappropriazione del proprio passato nella misura in cui consente di sganciarlo dal presente, vivendo l'incontro con l'alterità in quest'ultima dimensione e mettendo in gioco tutte le caratteristiche del proprio essere.

Secondo Giulia Marini, che non aveva potuto partecipare all'incontro sul teatro, il primo incontro che è stato fatto, in occasione del quale è stata scattata la foto di copertina della pagina Facebook⁴⁴, è stato particolarmente efficace nel creare un incontro tra ragazzi africani e italiani, dal momento che è stata una serata all'insegna del gioco, con varie attività tra cui calcio balilla e giochi da tavolo, volutamente non strutturata affinché la conoscenza tra i partecipanti fosse libera e spontanea. Un altro incontro particolarmente rilevante per le dinamiche di conoscenza è stato, a suo parere, uno dei primi tenutosi in una stanza del Patronato e caratterizzato da una sorta di speed date, in cui due persone avevano una trentina di secondi per scambiarsi informazioni su di sé, prima di ruotare e dover parlare con un'altra persona. Giulia ha notato come questo incontro fosse focalizzato sulla formazione di relazioni tramite le parole e la conversazione, mentre quello precedente faceva uso delle dinamiche di gioco per favorire la conoscenza. Ha detto che gli organizzatori hanno deciso di comune accordo di strutturare la serata in questo modo, ma non ha esplicitato se le idee per le singole attività fossero state proposte da una persona in particolare o se fossero state assemblate in gruppo⁴⁵.

⁴² Conversazione con Francesco Fortin del 10/11/2019 in un bar di Este

⁴³ Conversazione con Anita Marchetto del 06/11/2019 in un bar di Este

⁴⁴ Dal momento che nella foto compaiono diverse persone, da cui non ho ottenuto esplicita autorizzazione per il suo utilizzo, preferisco non pubblicarla in questa sede. È comunque reperibile sulla pagina Facebook del Progetto.

⁴⁵ Intervista a Giulia Marini del 23/09/2019 in un bar di Padova

Raffaele Guarini, amico di Giovanni che ha partecipato ad alcuni incontri di Clan Destino, mi ha detto che secondo lui è stata particolarmente interessante una tombolata che avevano fatto nell'inverno 2017, ma di cui non ricordava la data, i cui premi erano costituiti da oggetti che Giovanni aveva recuperato al banco Caritas di Este. Si trattava dunque di oggetti di poco valore, ma Raffaele ha notato che sia i ragazzi africani sia quelli italiani si eccitavano molto nel momento in cui vincevano un premio: anche lui, come Giulia, ha notato come i momenti di gioco forniscano un'occasione formidabile di comunicazione e di scambio di emozioni, mettendone particolarmente in risalto l'originalità a fronte degli eventi di testimonianza delle esperienze dei migranti, che hanno sicuramente una grande rilevanza nella misura in cui informano il pubblico su ciò che avviene durante i loro viaggi, ma rischiano a lungo andare di perdere di significato e risultare troppo unidirezionali, necessitando di trovare nuovi metodi per entrare in comunicazione con i migranti⁴⁶.

Anita ricorda come significativi tutti gli eventi musicali, spiegandomi che lei è appassionata di musica e suona, ma per i ragazzi africani ha un significato ancora più profondo: ha detto che musica e danza costituiscono proprio «un cardine della loro cultura», e ha notato una trasformazione nell'atteggiamento dei ragazzi africani quando si iniziava a suonare, li vedeva cambiare espressione e lasciarsi andare, e anche quelli più timidi che stavano semplicemente in disparte a battere le mani sembravano entusiasti. La comunicazione nasceva anche dalla volontà dei ragazzi africani di insegnare i passi di danza a quelli italiani⁴⁷.

Ho parlato anche con Alassan Djallo, un ragazzo della Guinea Conakry di ventidue anni, che ha partecipato al progetto e ha stretto un rapporto di amicizia con Giulia, la quale mi ha fornito il suo contatto. Alassan ha detto che l'incontro più significativo per lui è stato uno dei primi, quello del 24 novembre 2017, in cui è stato realizzato un cartellone su cui ognuno avrebbe dovuto scrivere un aspetto, un evento o un elemento della propria cultura di origine. A turno, poi, ognuno avrebbe scelto un elemento scritto da qualcun altro e avrebbe dovuto spiegarlo, così da alimentare la condivisione⁴⁸.

Anche Pateh, che aveva partecipato ad alcuni incontri del progetto, ha fatto riferimento a questo incontro, dicendo che i ragazzi italiani avevano inserito il giorno della laurea, con la lettura del papiro, come elemento della cultura italiana, mentre quelli africani, ad esempio, il fatto che è maleducazione guardare una persona più anziana negli occhi quando le si sta parlando: Pateh ha detto che questo crea confusione per loro, dato che in Italia è considerato segno di maleducazione fare il contrario⁴⁹.

La festa del 30 dicembre 2017, organizzata per celebrare il Capodanno, è stata un'occasione particolare poiché ha visto anche la partecipazione dello SPRAR di Este in veste di finanziatore,

⁴⁶ Intervista telefonica a Raffaele Guarini del 02/11/2019

⁴⁷ Conversazione con Anita Marchetto del 06/11/2019 in un bar di Este

⁴⁸ Conversazione con Alassan Djallo del 09/11/2019 nel bar del Patronato

⁴⁹ Diario di campo del 10/08/2019

grazie a un avanzo del bilancio annuale: gli organizzatori di Clan Destino hanno quindi preparato la serata nella sala del Patronato, e hanno invitato un prestigiatore amico di Giulia, i cui numeri però non sono riusciti al meglio secondo lei, e Davide Grigatti, un ragazzo di Este che conosco di vista, che ha accettato di fare da DJ per la serata. C'è stata in seguito una lotteria e la possibilità di farsi delle foto con una cornice gonfiabile⁵⁰. L'affluenza è stata notevole, attestandosi su circa quaranta persone, e sono state scattate molte foto della serata, reperibili sulla pagina Facebook del progetto (cfr. *supra*).

Tra gli ultimi eventi, di stampo informativo, due sono stati particolarmente ricordati dagli organizzatori.

Il primo di questi si è svolto il 9 marzo 2018, ed era intitolato “Africa che urla”⁵¹: a questa serata è stato invitato Benignus⁵², un ragazzo nigeriano che studia diritti umani a Padova e che ha fondato l'associazione Global Union for Self-Determination in Africa⁵³, che cerca di promuovere l'autodeterminazione delle popolazioni africane in una prospettiva globale. L'associazione, ha specificato Giovanni, era nata per fare rete con altri africani, studenti di università italiane ed estere, per cercare di trovare delle soluzioni alle problematiche del continente africano⁵⁴. Giulia, che lo conosceva già precedentemente, mi ha detto che durante questo incontro Benignus ha parlato di come gli africani siano frequentemente vittimizzati e visti solo come persone che necessitano di aiuto, mentre ciò che davvero servirebbe loro sono le risorse necessarie ad autodeterminarsi⁵⁵.

L'ultimo incontro informativo, intitolato “Storie di questo mondo”⁵⁶ e tenutosi il 18 maggio 2018, ha avuto come ospite Ivan Grozny, noto giornalista freelance, e si è tenuto in sala Nassirya, grazie alla mediazione dell'associazione L'Altra Este. A questo proposito, Giulia ha sottolineato il valore simbolico di tenere un incontro del progetto praticamente dentro il Comune, nelle sedi istituzionali, nonostante l'indifferenza dell'amministrazione nei loro confronti. Ha aggiunto che quello di Ivan è un nome piuttosto noto, che attira il pubblico grazie alla sua capacità di raccontare luoghi e situazioni drammatiche attraverso le immagini, fotografiche e audiovisive, che produce nel corso dei suoi viaggi⁵⁷. In questo incontro, particolarmente, ha narrato contesti simili a quelli da cui partono i migranti africani coinvolti nel progetto, ma presenti anche in America Latina e Medio Oriente.

⁵⁰ Intervista a Giulia Marini del 23/09/2019 in un bar di Padova

⁵¹ Cfr. la pagina Facebook dell'evento: <https://www.facebook.com/events/1632507823505182/>

⁵² Giulia mi ha fornito il contatto Facebook di Benignus, dove compare quello che sembrerebbe essere il suo cognome. Non avendolo contattato, non so se lo sia, e per ragioni di privacy preferisco non rivelare il nome che utilizza sul social network

⁵³ Cfr. il gruppo Facebook dell'associazione: <https://www.facebook.com/groups/115955895759044/about/>

⁵⁴ Intervista a Giovanni Andreose e Silvia Facco del 13/09/2019 nell'abitazione di Giovanni

⁵⁵ Intervista a Giulia Marini del 23/09/2019 in un bar di Padova

⁵⁶ Cfr. la pagina Facebook dell'evento: <https://www.facebook.com/events/644114359254952/>

⁵⁷ Intervista a Giulia Marini del 23/09/2019 in un bar di Padova

Questo, secondo Giovanni, ha contribuito a introdurre una polifonia di voci nel discorso sulle migrazioni affrontato dal progetto⁵⁸.

Ho chiesto agli organizzatori se abbiano mai riscontrato reazioni negative alla nascita del progetto: Giovanni ha risposto che prima che il progetto partisse effettivamente, un ragazzo ha condiviso l'evento su Facebook scrivendo qualcosa di simile a «i soliti perbenisti che arrivano anche a Este⁵⁹». Alcuni dei ragazzi coinvolti volevano rispondere alla critica, ma gli organizzatori hanno preferito bloccare questa reazione. Giovanni ha tuttavia notato che «non è bello che ancora prima che parta un progetto ci sono già critiche, perché cioè alla fine, conoscendolo quel progetto non era niente di politico, [...] secondo me neanche di criticabile, perché è un punto di incontro⁶⁰», osservando che la partecipazione era libera e non si costringeva nessuno a venire agli incontri, durante i quali peraltro si sarebbe potuto discutere in modo maturo delle proprie posizioni. In un altro caso, una persona aveva valutato la pagina Facebook del progetto con una stella, in un sistema di valutazione da una a cinque, segnalando un'ulteriore reazione negativa. Le critiche al progetto sono dunque pervenute solamente tramite i social network, come ha confermato Giulia, e mai di persona né agli organizzatori del progetto, né ai partecipanti.

4.1.4 Le cause della fine del progetto

Secondo Silvia Facco, una delle cause determinanti della conclusione del progetto Clan Destino, almeno per il momento, è stato il calo della partecipazione che si è riscontrato con il proseguire degli incontri, soprattutto nel periodo tra marzo e maggio 2018, che ha comportato una certa demoralizzazione per gli organizzatori, visto l'impegno profuso per allestire il progetto. Inoltre, Silvia ha notato che il periodo della fine degli incontri coincideva con l'inizio dell'estate, che comporta l'avvio delle sessioni di esami per gli studenti universitari, cioè la maggioranza degli organizzatori, e delle vacanze.

Giovanni ha rilevato che la causa principale per lui è stata costituita dalle molte difficoltà dell'organizzazione: una di queste era il fatto di coinvolgere i beneficiari SPRAR, che avendo un contratto di sei mesi, a meno che non venga prorogato, uscivano relativamente presto dal sistema e costringevano a ripartire da zero con la socializzazione tra i partecipanti a Clan Destino. In secondo luogo, gli organizzatori non avevano una divisione dei ruoli formalizzata, ma facevano fronte alle varie problematiche quando queste si presentavano, comportando uno sforzo notevole per accordarsi su come risolverle anche nella materialità di preparare la stanza per l'incontro e il materiale

⁵⁸ Conversazione con Giovanni Andreose del 13/04/2019 nella sua abitazione a Este

⁵⁹ Intervista a Giovanni Andreose e Silvia Facco del 13/03/2019 nell'abitazione di Giovanni

⁶⁰ Ibidem

necessario. Secondo Giovanni, questa modalità di organizzazione ha reso indispensabile la presenza di ognuno, dal momento che in tre il progetto non sarebbe stato più gestibile. In definitiva, gli organizzatori hanno realizzato che non erano più disponibili a continuare, per questioni anche personali, legate all'università o a esperienze all'estero⁶¹.

Anche Giulia ha notato la difficoltà di portare avanti un progetto come Clan Destino dovendolo conciliare con le necessità della vita universitaria, quali lo studio e gli spostamenti in treno, osservando particolarmente che «con questo progetto [...] ci devi star dietro, non è che puoi dire “vabbè dai, allora facciamo così e a posto” perché viene uno schifo, poi la gente non ti torna più⁶²». Ha ammesso che, in alcune occasioni, non hanno organizzato gli incontri così compiutamente come avrebbero voluto, pur tenendo molto alla riuscita del progetto.

La risposta di Karamba mi ha particolarmente sorpreso, dal momento che secondo lui «non ci sono cause, perché non c'è una fine del progetto, secondo me sta ancora proseguendo⁶³». Ha detto che gli organizzatori si sono solamente separati, ma il progetto non ha avuto conclusione. In primo luogo, perché il nome è stato mantenuto anche per il gruppo musicale che Karamba ha costituito con alcuni dei ragazzi che erano presenti nel centro di accoglienza di Battaglia Terme, e con cui suona ancora ad alcuni eventi, come il matrimonio di un ragazzo del Gambia con un'italiana avvenuto a Padova il 20 agosto. In secondo luogo, perché Karamba ha fondato, nel suo villaggio natale in Africa, un'associazione di volontariato che porta a sua volta in nome Clan Destino, che si occupa di pulizia nelle strade, assistenza agli anziani e lavori simili, a cui possono partecipare anche italiani che siano interessati a vivere un'esperienza simile, come un'etnopsicologa di Vicenza, di cui Karamba non ricordava il nome, che si è recata in Senegal per dieci giorni nell'agosto 2019.

Karamba ha notato tuttavia la diversità tra i due gruppi, dicendo che «qui c'è la teoria, lì c'è proprio la pratica⁶⁴», nel senso che le informazioni sulla cultura africana che venivano condivise durante gli incontri di Clan Destino in Italia, possono essere sperimentate in prima persona attraverso l'esperienza con Clan Destino in Senegal.

4.1.5 Le opinioni di alcuni partecipanti e attori esterni sul valore del progetto

Per chiarire meglio le dinamiche e i valori che il progetto Clan Destino ha veicolato, ho parlato con alcune persone che vi hanno partecipato a vario titolo, raccogliendone le impressioni e le esperienze personali.

⁶¹ Ibidem

⁶² Intervista a Giulia Marini del 23/09/2019 in un bar di Padova

⁶³ Intervista a Karamba Djouf del 29/09/2019 nella sua abitazione a Pernumia

⁶⁴ Ibidem

Alcuni interlocutori hanno particolarmente messo in luce le criticità organizzative del progetto, in particolare per quanto riguarda la pubblicità limitata che ha ricevuto, che avveniva soprattutto tramite la pubblicazione e condivisione di eventi tramite Facebook e il passaparola tra amici, e dunque l'affluenza relativamente contenuta. A questo proposito, Gigliola Crivellaro, madre di Giovanni, ha osservato che secondo lei è segno di una scarsa apertura alla diversità da parte degli italiani, particolarmente perché vedeva i bar del centro di Este gremiti di gente e rifletteva che non costerebbe nulla passare un'ora ad ascoltare storie diverse dalle nostre⁶⁵. Caterina Piva, insegnante in pensione che dal 2017 ha tenuto un corso di italiano nel CAS di Monselice, gestito dalla cooperativa Populus, e amica di Gigliola, ha detto che ha cercato in tutti i modi di appoggiare il progetto, ma ha visto che sono stati i ragazzi che lo organizzavano a stancarsi di portarlo avanti, dato che vedevano una scarsa partecipazione da parte della popolazione di Este⁶⁶. Giorgio Valandro, medico in pensione e mio vicino di casa, che Giovanni ha identificato in seguito come uno dei partecipanti più assidui agli incontri di Clan Destino, specialmente di quelli di informazione, ha notato a sua volta il nodo problematico della diffusione delle notizie sugli incontri: ha osservato che un lato debole ulteriore era costituito, secondo lui, dal fatto che non fosse organizzato per essere una realtà replicabile. Per creare una base stabile sarebbe necessario, a suo parere, che si crei un gruppo fisso di persone che si costituisca in associazione⁶⁷. Raffaele Guarini, amico di lunga data di Giovanni, ha rilevato a sua volta un problema a livello mediatico, nel senso che non c'è stato molto riscontro da parte del pubblico per il semplice fatto che mancava la conoscenza dell'esistenza del progetto. Inoltre, in relazione alla fine del progetto, ha notato i costi che comportava la sua gestione in termini di tempo e di impegno personale.

Rita ha rilevato come particolare criticità il *turn over* dei beneficiari, per cui quando ai primi arrivati ne sono subentrati di nuovi, non c'era più quella conoscenza che si era già stabilita con gli organizzatori del progetto, e l'interesse a partecipare è scemato. Secondo Rita «anche il tipo di beneficiario è un po' cambiato [...] Magari arrivano persone, non so, che conoscono meglio l'italiano, che vogliono subito lavorare, molti dicono 'no, ma io non sono qui per divertirmi, io sono qui per lavorare'⁶⁸». Per alcuni beneficiari, quindi, la dimensione di gioco e divertimento che nelle intenzioni del progetto era un modo per favorire lo scambio e la conoscenza diventa un fattore repulsivo, perché si prova vergogna e manca dunque la volontà di mettersi in gioco. Un altro fattore che poteva ostacolare la partecipazione, secondo Rita, era la stanchezza da una giornata lavorativa.

⁶⁵ Conversazione con Gigliola Crivellaro del 28/10/2019 nella sua abitazione a Este

⁶⁶ Conversazione con Caterina Piva del 26/07/2019 nella sua abitazione a Este

⁶⁷ Conversazione con Giorgio Valandro del 21/10/2019 nella sua abitazione a Este

⁶⁸ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

Tutti questi elementi hanno contribuito alla perdita di forza attrattiva del progetto e quindi, non essendoci riscontro da una parte dei partecipanti, alla conclusione di quella che Rita considera essere stata un'esperienza interessante, dato che non c'è nulla di simile nel territorio della Bassa Padovana.

Tutti gli intervistati hanno comunque rilevato il valore assolutamente positivo del progetto nella promozione dell'interazione tra migranti e popolazione locale, e Gigliola è stata particolarmente felice di vedere una certa apertura e disponibilità da parte di Giovanni. Ha ricordato come particolarmente toccante un momento, alla festa di compleanno di Giovanni del 17 dicembre 2017, in cui Karamba ha preso la parola alla fine e ha detto di essere molto contento di trovarsi lì, che lui e gli altri ragazzi si erano finalmente sentiti invitati a una festa in amicizia, in cui tuttavia erano solo partecipanti e non il centro dell'attenzione. Gigliola ha detto di essersi commossa quando poi Karamba ha chiamato Giovanni "mio fratello Giovanni"⁶⁹.

Sia Gigliola sia Giorgio hanno messo particolarmente in evidenza come l'esperienza del progetto sia servita loro per mettere in atto una crescita personale e conoscere i migranti come persone e non vederli più come categoria astratta, inducendoli a rapportarsi con loro e a doverne quindi ricordare i nomi e le diverse fisionomie.

Anche i partecipanti più giovani hanno individuato nella capacità di far incontrare le persone in modo spontaneo e paritario e di creare un'intesa profonda l'aspetto più virtuoso del progetto.

Secondo Raffaele Guarini il progetto ha contribuito sicuramente a creare integrazione e a far conoscere la situazione dei migranti alla cittadinanza e ha particolarmente sottolineato il valore del coinvolgimento di queste persone nella vita sociale locale, dicendo che se lasciate a sé stesse possono finire «a chiedere l'elemosina in giro piuttosto di andare a Clan Destino⁷⁰».

Clan Destino ha fornito secondo Anita Marchetto, amica di Giovanni, il metodo di sciogliere il ghiaccio, ma il vero valore degli incontri stava nei momenti prima e dopo le attività, in cui si poteva scambiarsi battute e confrontarsi, e il confronto serve non solo a constatare quanto si è diversi, ma anche a trovare elementi interessanti di altre culture. Anita crede che il progetto abbia aiutato l'integrazione dei migranti, dal momento che ha messo insieme giovani caratterizzati da una grande apertura mentale. Ha notato che non si può mai comprendere completamente cosa hanno passato, ma solo ringraziare il cielo quando si ascoltano le loro storie: ciò che è possibile, invece, è comprendere qualcosa della loro cultura e riconoscerlo come un arricchimento. Anita ha osservato come fosse necessario avere un numero contenuto di persone per indurre i ragazzi africani ad aprirsi, dicendo che una persona di colore che si trova di fronte cinquanta bianchi non è portata a comunicare, mentre nel gioco, con una sola persona di fronte, c'è possibilità di creare comunicazione e confronto. Il gioco

⁶⁹ Conversazione con Gigliola Crivellaro del 28/10/2019 nella sua abitazione a Este

⁷⁰ Intervista telefonica a Raffaele Guarini del 02/11/2019

era particolarmente utile a vincere la diffidenza diffusa tra coloro che non si conoscevano. Anche il problema della lingua era rilevante, con quelli che conoscevano meno l'italiano che avevano bisogno di essere avvicinati da qualcuno per essere coinvolti. Secondo Anita, la cosa fondamentale è «non trattarli come handicappati⁷¹» ed essere consapevoli di stare parlando con persone adulte. Il fatto di vedere sempre le stesse facce, comunque, portava al riconoscimento reciproco e a salutarsi quando ci si incontrava per strada, e con il progredire della conoscenza e la partecipazione agli incontri c'era più scioltezza nelle interazioni, e anche l'italiano dei ragazzi africani migliorava⁷².

Francesco Fortin, amico di Giovanni e Raffaele che ha partecipato ad alcuni incontri, ha ricordato come particolarmente significativa la festa di Pasquetta del 2018, durante la quale hanno suonato insieme, alcuni con le chitarre e altri con i djembe, creando un bellissimo momento di quella che lui considera vera integrazione. Si è dispiaciuto solo per la fine del progetto, dato che secondo lui Giovanni ci aveva messo il cuore, e per la mancanza di sostegno ad esso da parte delle istituzioni, anche a livello economico, rilevando come questo sia sintomo di una tendenza diffusa a non accordare fiducia ai giovani nei loro progetti, nonostante le retoriche che incoraggiano a favorirli. Secondo lui, sostenere progetti di questo tipo significherebbe semplicemente rispettare un generale principio di solidarietà umana, di aiutare dei giovani che propongono un progetto per migliorare una situazione percepita come critica. Tuttavia, secondo Francesco, il progetto avrebbe contribuito all'integrazione dei migranti in modo ancora più incisivo se fosse perdurato, anche se probabilmente è riuscito a far conoscere meglio la situazione dei migranti a chi ha partecipato⁷³.

Alassan ha dichiarato di aver voluto partecipare a Clan Destino per tessere delle relazioni e per comprendere meglio la lingua e la cultura italiana. Ad esempio, ha detto che gli africani hanno paura di parlare davanti a molte persone, e con il progetto i ragazzi italiani hanno insegnato loro a non avere paura, oltre a insegnare loro alcuni aspetti del comportamento differenti, come il fatto che in Italia è considerata maleducazione non guardare qualcuno negli occhi quando gli si sta parlando.

Prima di frequentare gli incontri del progetto, non parlava molto a causa della difficoltà rappresentata dalla sua balbuzie, ma partecipare gli ha dato il coraggio di parlare liberamente davanti a tutti. Ha detto di aver appreso anche la pazienza di comprendere le differenze di comportamento quando interagisce con gli italiani. Alassan attribuisce particolare valore alla sua amicizia con Giulia, dicendo che esce spesso con lei, che parlano molto e gli insegna molte cose della vita in Italia. Il valore di Clan Destino, per lui, sta soprattutto nell'avergli permesso di stringere rapporti di amicizia, sia con Giulia sia con altre persone che ha conosciuto durante gli incontri⁷⁴.

⁷¹ Conversazione con Anita Marchetto del 06/11/2019 in un bar di Este

⁷² Ibidem

⁷³ Conversazione con Francesco Fortin del 10/11/2019 in un bar di Este

⁷⁴ Conversazione con Alassan Djallo del 09/11/2019 nel bar del Patronato SS Redentore

Dal punto di vista della creazione di relazioni per i ragazzi migranti, Rita ha detto che alcuni di loro sono ancora in contatto con Giulia, Giovanni e altri ragazzi che hanno partecipato, e che alcuni l'hanno «vista come un'opportunità anche di crearsi una rete sul territorio, questo è veramente molto, molto positivo⁷⁵», mentre altri hanno semplicemente partecipato agli incontri senza mantenere contatti duraturi. Ha osservato comunque che questo dipende dalla persona, come per tutti, italiani o africani che siano. Ha messo particolarmente in evidenza il valore del progetto per la possibilità di creare una rete di conoscenza che ha offerto, dal momento che si è situato nel periodo della nascita del progetto SPRAR, quando i primi beneficiari erano arrivati da poco e chiedevano di poter lavorare o svolgere altre attività, e le cooperative non avevano ancora una rete di conoscenze con le aziende del territorio. Rita ha preferito non partecipare agli incontri, per non minare la spontaneità dei ragazzi presenti, considerando che, pur costruendo rapporti diversi con i singoli beneficiari, l'operatore «comunque è una persona che ti segue al lavoro, e io volevo che quello fosse un momento di svago completo, che facessero quello che si sentivano di fare, e magari uno con l'operatore lì si sente un po' frenato⁷⁶». Ha partecipato invece alla festa di fine anno del 30 dicembre 2017, portando in macchina anche i ragazzi di Solesino, i quali solitamente non partecipavano agli incontri del progetto per la difficoltà degli spostamenti.

4.2 L'incontro con i migranti: esperienze e percezione della situazione dei migranti da parte dei cittadini di Este

Le considerazioni sulla presenza di migranti ad Este e nei territori limitrofi sono state di natura decisamente variegata tra i diversi interlocutori che ho interpellato in proposito, spaziando da considerazioni su singoli episodi di cui qualcuno è stato testimone a ragionamenti di carattere macro-strutturale che coinvolgono riflessioni storico-politiche.

Alcuni interlocutori hanno riferito come l'incontro con i migranti, sia nell'ambito del Progetto Clan Destino sia in altri contesti, li abbia portati ad individuare pregiudizi che non credevano di possedere, e a mettere in atto quindi un'opera di riflessione su sé stessi e di comprensione di quegli elementi che costituivano per loro motivo di resistenza, per operare su di essi e accettarli. Caterina Piva, sorella del compagno di mia madre e insegnante in pensione residente a Este, ha lavorato in un centro di accoglienza di Monselice gestito da una cooperativa, tenendo un corso di italiano dal 2017, con una frequenza di tre volte a settimana⁷⁷. Riguardo a questo, ha detto che la prima reazione che ha avuto quando è entrata nella casa dove erano ospitati i migranti è stata di rifiuto, proprio a livello

⁷⁵ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

⁷⁶ Ibidem

⁷⁷ Caterina ha fatto il nome della cooperativa, ma non avendo avuto contatti con essa, preferisco ometterlo.

fisico, anche per gli odori presenti, il che l'ha portata a riflettere e a rendersi conto che incontrava non profughi, ma persone. Si è accorta di essere molto condizionata da quello che leggeva e sentiva, e ha detto di comprendere le resistenze di molte persone ad aprirsi al diverso, ma che è necessario operare su sé stessi e mettersi in gioco per tentare di comprenderlo⁷⁸.

Giorgio Valandro ha osservato in proposito che la partecipazione ad alcuni incontri del progetto Clan Destino lo ha fatto riflettere su alcuni aspetti che dava per scontati, ad esempio il fatto che aveva un ideale dell'Africa come una realtà unica e coesa, per poi scoprire invece che ci sono storie anche completamente diverse, che esiste una letteratura africana che viene spesso messa in ombra, in Europa, dalla storia del colonialismo. Ha messo l'accento sull'importanza di far narrare le storie dei migranti, per comprendere le realtà da cui provengono e fare in modo che non siano più visti come categoria, ma come individui⁷⁹.

La partecipazione a Clan Destino ha avuto un effetto simile anche per Francesco Fortin, che ha rilevato come il progetto abbia costituito un primo avvicinamento per lui alla realtà dei migranti, e come prima lui stesso vedesse le migrazioni come una questione esterna: è stato grazie all'integrazione messa in atto da Clan Destino che ha compreso il valore e l'importanza dell'incontro con l'alterità⁸⁰.

Per altre persone, il contatto con i migranti, e la partecipazione al progetto Clan Destino in particolare, hanno rafforzato e riconfermato sentimenti di solidarietà e curiosità per le persone con culture diverse che già coltivavano privatamente.

Raffaele Guarini, ad esempio, aveva avuto esperienze precedenti di conoscenza con i migranti nel contesto del Patronato, e partecipando alla maggior parte degli incontri di Clan Destino ha potuto mettere in pratica idee e attitudini alla solidarietà verso i migranti che ha sempre avvertito in modo forte. Ha sottolineato il valore del coinvolgimento di queste persone nella vita sociale locale, dicendo che se lasciate a sé stesse possono finire «a chiedere l'elemosina in giro piuttosto di andare a Clan Destino⁸¹».

Anita Marchetto, anche lei amica di Giovanni, ha affermato di essere sempre stata curiosa di conoscere culture diverse dalla propria, e che proprio questo l'ha spinta a partecipare prima agli incontri nel centro di accoglienza di Battaglia Terme, e in seguito al progetto Clan Destino⁸².

Anche per altri interlocutori l'esperienza personale di incontro con i migranti è stata positiva, come per Michele Visentin, il mio fidanzato, che ha avuto personalmente a che fare con due persone

⁷⁸ Conversazione con Caterina Piva del 26/07/2019 nella sua abitazione a Este

⁷⁹ Conversazione con Giorgio Valandro del 21/10/2019 nella sua abitazione a Este

⁸⁰ Conversazione con Francesco Fortin del 10/11/2019 in un bar di Este

⁸¹ Intervista telefonica a Raffaele Guarini del 02/11/2019

⁸² Conversazione con Anita Marchetto del 06/11/2019 in un bar di Este

provenienti dal Medio Oriente, non ricordava precisamente da quale Stato ma forse dalla Siria, durante le prove del coro parrocchiale di Santa Maria delle Grazie, e ha osservato che sono brave persone che non pongono alcun tipo di problema. Ha dichiarato di sentirsi sinceramente inquieto quando vede persone straniere riunite in gruppi numerosi e che parlano una lingua sconosciuta, tuttavia questo non dipende per lui né dalla nazionalità né dalla lingua, ma dal fatto che sono persone a lui sconosciute e dalla numerosità del gruppo.⁸³.

Alcune persone hanno messo in luce il ruolo fondamentale del Patronato come spazio di incontro in cui per la prima volta sono venute in contatto con i migranti, e in cui vengono messe in atto iniziative volte alla loro integrazione. In questo senso, Raffaele Guarini ha evidenziato come il Patronato sia stato per lui un catalizzatore di esperienze con i migranti, sia per quanto riguarda Clan Destino, per cui sono state messe a disposizione le sale nel Patronato stesso e al Pilastro, sia precedentemente, tra 2014 e 2015, quando don Michele ospitava alcuni migranti nella struttura. Raffaele aveva avuto occasione di venire in contatto con loro, rimanendo affascinato «dalle loro storie, da questa idea di condividere culture completamente opposte e differenti⁸⁴». Ha partecipato, tra il 2014 e il 2015, anche se non ricordava precisamente quando, a un'attività chiamata fraternità, consistente in una settimana di convivenza nei locali del Patronato con i ragazzi africani che al tempo vi erano ospitati, consumando i pasti con loro e sviluppando rapporti di conoscenza. In quel contesto ha conosciuto un ragazzo africano di nome Adam, con cui ha stretto un forte legame di amicizia e con cui è tuttora in contatto. Non gli sembra di vedere altre strutture che si impegnano allo stesso modo in questo senso per favorire una comunicazione tra immigrati e abitanti della città⁸⁵.

Secondo Raphael Mallqui, un ragazzo di Este che lavora come barista del Patronato e partecipa alle attività dell'Azione Cattolica come educatore, il Patronato è il punto da cui nascono tutte le interazioni, non solo con persone straniere, ma anche tra i giovani italiani: per lui, è stato il luogo in cui ha iniziato a crescere e a «vivere il mondo vero⁸⁶». Ha conosciuto per la prima volta un ragazzo africano, di nome Alan⁸⁷, nel 2017, in occasione dell'organizzazione di un viaggio di una settimana a Roma con il gruppo giovani della parrocchia. È stato don Michele a coinvolgere Alan, che ho conosciuto personalmente durante una delle mattinate di volontariato in Patronato⁸⁸: viene dal Gambia e ha ventun anni, lavora come saldatore e vive nello stesso appartamento con Pateh e Alassan, che Raphael ha potuto conoscere in seguito grazie a don Michele. Sempre con la sua mediazione, Raphael ha avuto la possibilità di trascorrere una settimana nell'appartamento che i tre ragazzi

⁸³ Conversazione con Michele Visentin e Linda Sabbadin del 24/07/2019 nell'auto di Michele

⁸⁴ Intervista telefonica a Raffaele Guarini del 02/11/2019

⁸⁵ Ibidem

⁸⁶ Conversazione con Raphael Mallqui del 09/11/2019 nel bar del Patronato

⁸⁷ Pseudonimo

⁸⁸ Diario di campo del 21/09/2019

condividono attualmente, analogamente al meccanismo della fraternità: durante quel periodo ha visto come vivevano e cosa mangiavano, sottolineando che avevano abitudini diverse dalle sue, e dicendo che anche i ragazzi africani hanno provato le sue abitudini e a mangiare pasti diversi dal loro solito, costituito principalmente da riso e verdure.

Anche Anita Marchetto e Francesco Fortin hanno notato come il Patronato sia fondamentale nella realizzazione dell'integrazione dei migranti e del loro incontro con la comunità di Este, in particolare per la collaborazione con lo SPRAR e per le varie attività in cui coinvolge queste persone⁸⁹⁹⁰.

4.2.1 Integrazione e razzismo

Diversi interlocutori hanno espresso la loro opinione per quanto riguarda l'integrazione dei migranti nel paese di approdo e i fattori che, a loro parere, ne determinano il successo o il fallimento.

Alcuni hanno individuato il più importante di tali fattori nel reperimento di un lavoro. Loretta Facco, la collaboratrice domestica della mia famiglia, ha espresso una posizione che risulta essere abbastanza diffusa e che può essere riassunta nella frase "finché lavorano e non vanno a rubare, va bene". Loretta ha fatto riferimento a questo proposito, come esempio di avvenuta integrazione, a un ragazzo di colore che lavora come operatore ecologico nella raccolta dei rifiuti a Este, e che vede spesso in città. Ha inoltre messo in luce il paradosso insito nel credere che gli immigrati rubino il lavoro agli italiani, quando svolgono lavori che gli italiani non farebbero⁹¹.

Raphael Mallqui ha dichiarato in proposito che vede che quei migranti che cercano di trovare un lavoro impegnandosi anima e corpo alla fine riescono ad ottenerne uno, mentre quelli che non ci mettono l'impegno necessario, all'uscita dal progetto SPRAR non hanno progetti concreti, e mantengono quindi una bassa qualità di vita anche se tentano di trovare fortuna altrove. Ha notato dunque che l'integrazione deve essere un processo bilaterale, cioè dipendere sia dall'erosione dei pregiudizi dei cittadini italiani, sia dalla buona volontà dei migranti, anche se questi ultimi, per timidezza o per paura di essere giudicati, tendono a chiudersi e ad evitare le relazioni⁹².

Alcune persone hanno messo in evidenza come siano i migranti stessi a porre resistenza al processo di integrazione, privilegiando i rapporti con i propri connazionali rispetto a quelli con persone del luogo. Michele Visentin, concordando con quanto aveva detto don Michele in proposito, ha osservato che è vero che i migranti tendono ad auto-ghettizzarsi, a rimanere nei gruppi dei loro connazionali e formare poche relazioni con italiani senza uno stimolo esterno, ma sia lui sia Linda Sabbadin hanno concordato sul fatto che è un comportamento normale quando ci si trova in un contesto estraneo,

⁸⁹ Messaggio vocale di Anita Marchetto del 06/11/2019

⁹⁰ Conversazione con Francesco Fortin del 10/11/2019 in un bar di Este

⁹¹ Conversazione con Loretta Facco del 12/07/2019 nella mia abitazione a Este

⁹² Conversazione con Raphael Mallqui del 09/11/2019 nel bar del Patronato

magari conoscendo poco la lingua, e che al loro posto farebbero lo stesso. Michele ha particolarmente notato che, pur provenendo da Stati anche molto distanti tra loro, l'esperienza migratoria e le situazioni drammatiche da cui sono fuggiti possono fare da collante per i migranti, costituendo un importante fattore di coesione che d'altra parte può limitare le interazioni con le persone del paese di approdo⁹³.

Altri interlocutori ancora hanno espresso scetticismo sulla possibilità di un'integrazione effettiva allo stato attuale delle cose, sottolineando le resistenze che sorgono in questo senso sia da parte dei migranti, sia da parte della comunità di accoglienza.

Giovanni Gambarin, fratello di Elisabetta, che ho incontrato alcune volte durante l'osservazione del volontariato del sabato mattina in Patronato, ha osservato che secondo lui saranno i migranti di seconda generazione a realizzare una vera integrazione, perché sin da piccoli assorbiranno la lingua e la cultura italiane. Secondo Giovanni, i migranti dovrebbero essere smistati in numeri piccolissimi nei centri abitati, addirittura uno solo per paese, in modo che siano costretti a interagire con gli italiani e non possano costituire gruppi chiusi. Ha osservato che l'integrazione è molto più facile per immigrati provenienti dall'Europa dell'est, per il semplice fatto che gli africani hanno un colore di pelle diverso, e risultano quindi estranei a colpo d'occhio, producendo un rifiuto immediato⁹⁴. In un'altra occasione, Giovanni ha ripetuto la sua opinione per cui gli immigrati dovrebbero costruire delle famiglie e mettere al mondo dei figli, notando tuttavia che è difficile che le ragazze italiane si interessino a ragazzi di colore e suggerendo a questo scopo la creazione di grandi feste, aperte a tutti ma soprattutto ai migranti, per favorire la conoscenza tra questi ultimi e ragazze della loro stessa etnia. Ho obiettato che l'integrazione dovrebbe partire dal basso ed essere favorita, non imposta dalle istituzioni, a cui Giovanni ha risposto che forse io vedo l'integrazione come individuo che si inserisce nella comunità, mentre lui la considera più come un fenomeno collettivo, a livello di gruppi che si compenetrano⁹⁵.

Anche Chiara Fortin rimane scettica sulla possibilità di una vera integrazione, per due motivi: in primo luogo, siamo ancora cronologicamente troppo vicini al fascismo, un fenomeno relativamente recente che mostra ancora degli strascichi, quali l'esposizione di immagini di Benito Mussolini e i neonati che vengono chiamati con il suo nome; in secondo luogo, c'è ancora una divisione troppo netta tra le popolazioni di regioni, province e persino paesi, quindi secondo Chiara non è pensabile allo stato attuale che venga completamente accettato qualcuno con la pelle di un colore diverso. Per

⁹³ Conversazione con Michele Visentin e Linda Sabbadin del 24/07/2019 nell'auto di Michele

⁹⁴ Conversazione con Giovanni Gambarin del 03/08/2019 nel cortile del Patronato

⁹⁵ Conversazione con Giovanni Gambarin del 10/08/2019 nel bar del Patronato

questo si creano comunità di stranieri che non escono dal giro dei loro connazionali, e difficilmente si vede una persona africana in un gruppo di italiani⁹⁶.

Secondo Francesco Fortin, fratello di Chiara, il problema dell'integrazione era stato preso più a cuore alcuni anni fa, mentre ora gli sembra sia stato messo in disparte. Ha notato che un tempo c'erano più progetti in favore dei migranti, ad esempio Clan Destino è finito, e sua sorella, che frequentava molto le cooperative, ora non lo fa più così intensamente. A parer suo, non è più avvertita come una priorità, e a parte la realtà della Chiesa, con il Patronato, non gli sembra ci siano altri attori che si occupano di promuovere l'integrazione⁹⁷.

Fabio Berton ha ricordato, come unico momento di crisi a Este riguardante i migranti, la vicenda degli ospiti del Manfredini di cui si è detto (cfr. par. 3.4): ha osservato tuttavia che, a suo parere, era la cooperativa che gestisce la struttura a manovrare tutto, dicendo che solitamente i migranti non riescono a organizzarsi così compiutamente per manifestare. Secondo lui, erano stati aizzati per creare una situazione di crisi e spingere gli enti preposti a stanziare più fondi in favore della cooperativa. Secondo Fabio, comunque, a Este la gestione dei migranti si configura come un non-problema, sottolineando che non è mai emersa solo come una questione meramente gestionale, ma anche prettamente politica, per cui il colore politico finisce per influire sul modo in cui viene affrontata la situazione, anche se non dovrebbe. Anche lui, come Francesco, ha notato che in questo senso solo le strutture ecclesiastiche stanno facendo un buon lavoro nella collaborazione all'accoglienza. Al mio suggerimento che possano esserci tensioni sopite per quanto riguarda la presenza dei migranti, ha risposto che quasi sicuramente ci sono, ma non emergono perché i migranti non hanno visibilità, dato che quando lavorano lo fanno per otto o nove ore al giorno, e per il resto vivono come tutte le altre persone, quindi la differenza in un paese come Este è impercettibile. A suo parere, i migranti si noterebbero maggiormente in realtà più piccole, magari paesi di poche anime e con una popolazione prevalentemente anziana⁹⁸.

Alcuni interlocutori hanno assunto una prospettiva storico-politica più ampia per tentare di spiegare i fenomeni migratori a cui si assiste negli ultimi decenni in Italia e la difficoltà dei processi di integrazione dei migranti.

Mariangela Polonio, mia zia da parte di madre e insegnante di italiano, storia e geografia in pensione, ha tracciato un significativo parallelo tra l'attuale situazione delle migrazioni dall'Africa verso l'Italia e quella dell'Impero Romano d'occidente negli ultimi anni prima della sua caduta: vi sono dunque popolazioni straniere che premono sui confini di uno spazio europeo percepito come

⁹⁶ Conversazione con Chiara Fortin del 22/08/2019 in un bar di Este

⁹⁷ Conversazione con Francesco Fortin del 10/11/2019 in un bar di Este

⁹⁸ Conversazione con Fabio Berton del 13/08/2019 in un bar di Este

luogo di ricchezza e benessere, e di converso una popolazione autoctona che mette in atto diverse strategie per arginare quello che viene percepito come un problema e tentare di assimilare gli stranieri ai loro modi di vita, senza riuscirci. Ha ricondotto la xenofobia dilagante a una perdita di identità, fondata secondo lei non sull'essere qualcosa o qualcuno, bensì sull'avere, sul possesso di beni materiali, richiamando un volume del filosofo e psicologo tedesco Erich Fromm, intitolato "Avere o essere?". Il rifiuto del diverso sarebbe quindi una strategia di difesa atta a difendere lo status quo e a respingere una minaccia percepita come imminente al proprio benessere⁹⁹.

Discutendo dell'argomento migranti con Elisabetta Gambarin, sua cognata, di professione insegnante di italiano, storia e geografia, mia zia ha esposto questa sua riflessione, aggiungendo che sarebbe la povertà dei migranti che arrivano sulle coste italiane a spaventare, poiché li si accoglierebbe a braccia aperte se fossero benestanti: a supporto di questa ipotesi, ha spiegato che per le popolazioni arabe gli stranieri non costituiscono un problema, purché "paghino", cioè portino risorse economiche. Elisabetta ha tuttavia replicato che il quinto pilastro della religione islamica è l'elemosina, e ci sarebbero dunque le basi morali per accogliere i rifugiati in quei Paesi dove costituisce la religione di Stato¹⁰⁰.

Alcune persone hanno attinto alla memoria storica dell'emigrazione italiana, alle difficoltà e alle sofferenze affrontate da parenti che avevano intrapreso questa strada, che dovrebbero spingere gli italiani a comprendere la situazione di coloro che arrivano in Italia in cerca di aiuto, per criticare l'intolleranza dilagante e il rifiuto di accogliere i migranti che oggi arrivano nel territorio italiano.

Elisabetta Gambarin ha dichiarato di provare grande ammirazione per il coraggio di coloro che partono dall'Africa, ricordando che anche gli italiani, a loro tempo, sono stati immigrati per altri Paesi, non solo per quanto riguarda gli Stati Uniti, ma anche in molti Stati europei quali la Germania e la Francia: ha tuttavia evidenziato che i mezzi di comunicazione trasmettono spesso un'immagine falsata del benessere in Italia, ed è dunque dispiaciuta per coloro che arrivano in questo Paese credendo di trovare un futuro più luminoso, per poi scontrarsi con una realtà fatta di frequenti discriminazioni, disprezzo e controlli continui, prodotto di un'ossessione securitaria ormai dilagante¹⁰¹.

Secondo Linda Sabbadin, si dovrebbe smettere di sostenere che "noi ci comportavamo bene", cioè che gli emigranti italiani fossero solo onesti lavoratori e non parassiti, come spesso vengono considerati i migranti africani: anche ammettendo che gli italiani siano più culturalmente portati a lavorare sodo, a suo parere, di certo hanno fatto diversi errori in quando immigrati¹⁰².

⁹⁹ Conversazione con Mariangela Polonio del 17/07/2019 ad Este, nella mia abitazione

¹⁰⁰ Conversazione con Mariangela Polonio e Elisabetta Gambarin del 17/07/2019 in un bar di Este

¹⁰¹ Conversazione con Elisabetta Gambarin del 17/07/2019 in un bar di Este

¹⁰² Conversazione con Linda Sabbadin del 24/07/2019 nell'auto di Michele Visentin

Anche Loretta Facco ha osservato, come Elisabetta Gambarin, che gli italiani sono stati a loro volta immigrati, e dovrebbero quindi capire le ragioni che spingono i profughi a partire, ricordando anche un cugino del marito che era partito per la Svizzera, dove aveva fatto fortuna come pavimentatore, e lavorava così duramente che si lamentava del dolore alle ginocchia ogni volta che tornava a trovare la famiglia in Italia¹⁰³.

È stata evidenziata da alcuni interlocutori la questione dei mendicanti, di diverse etnie, che si incontrano spesso in alcuni luoghi di Este, particolarmente davanti alle porte delle chiese e nel centro storico: Elisabetta Gambarin e Giorgio Valandro hanno sottolineato la mancanza di sistemi di verifica per determinare chi sia davvero indigente e chi invece utilizzi il denaro così raccolto per poter acquistare alcolici o stupefacenti¹⁰⁴.

Secondo Giorgio Valandro, in particolare, al sabato si registra un aumento vertiginoso di coloro che chiedono l'elemosina, e ha sentito dire da alcune persone, senza specificare quali, che c'è una rete che organizza questo fenomeno: a suo parere è vero solo in parte, e ci sono sicuramente alcuni che hanno davvero bisogno di aiuto. Secondo lui dovrebbero essere attivati a questo proposito dei servizi aggiuntivi da parte del Comune, particolarmente dai servizi sociali, per creare una soluzione alternativa all'elemosina. Il signor Valandro è fermamente contrario all'assistenzialismo puro e semplice, mentre ci dovrebbe essere un aiuto per chi si impegna a fare un cambiamento. Ha portato ad esempio un ragazzo, di cui non ha detto il nome, che veniva spesso chiedere l'elemosina al cancello di casa sua, e gli diceva di voler fare un corso da saldatore all'Istituto Manfredini. Il signor Valandro ha detto che non gli avrebbe dato nulla finché non avesse iniziato il corso, osservando che, dato che il ragazzo gli aveva detto di avere una famiglia, doveva mettere la testa a posto e non poteva sopravvivere chiedendo uno o due euro in giro. Quando lo ha incontrato in seguito, il ragazzo non aveva ancora seguito il corso, e il signor Valandro gli ha dato appuntamento al Manfredini per verificare come stessero le cose. Lui non si è presentato a causa di un impegno, e i responsabili hanno comunicato al signor Valandro che il corso non era stato avviato a causa della scarsità di domande. Ha consigliato a questo punto al ragazzo di andare al centro per l'impiego invece di elemosinare, recandovisi anche di persona per vedere come funzioni, e ha ipotizzato che i migranti non siano a conoscenza di questo sistema di ricerca del lavoro¹⁰⁵.

L'atteggiamento degli interlocutori riguardo ad episodi di razzismo, particolarmente riguardo a come essi vengono classificati come tali, è variegato, al punto che alcuni fatti che si sono verificati non vengono considerati manifestazione di razzismo da persone africane che ne sono il bersaglio.

¹⁰³ Conversazione con Loretta Facco dell'11/07/2019 nella mia abitazione a Este

¹⁰⁴ Conversazione con Mariangela Polonio e Elisabetta Gambarin del 17/07/2019 in un bar di Este

¹⁰⁵ Conversazione con Giorgio Valandro del 21/10/2019 nella sua abitazione a Este

Karamba Djouf, che attualmente risiede a Pernumia (Padova), si è visto negare l'iscrizione a una palestra di Monselice nell'estate 2018, anche se il proprietario ha negato che l'episodio fosse dettato da razzismo, asserendo di avere altri clienti stranieri e di colore¹⁰⁶. Il fatto è stato anche oggetto di un servizio del programma televisivo *Le Iene*¹⁰⁷. A questo proposito, Karamba ha detto che nel partecipare alla realizzazione del servizio la sua intenzione «non era di criticare il proprietario della palestra, ma era solo di dimostrare che anche noi abbiamo comunque delle cose in mente e possiamo servire¹⁰⁸», aggiungendo poi che «in questo problema, volevo dire, cioè il problema della palestra, io non vedo proprio il razzismo, come razzismo, okay? Invece quello che vedevo era che era una persona proprio ignorante o che ha avuto delle passate un po' con i ragazzi stranieri, e pensava che siamo tutti uguali¹⁰⁹». Tutto ciò che voleva era dimostrare al proprietario della palestra che i migranti sono persone come tutte le altre, tra cui ve ne sono di oneste e di meno oneste.

Karamba non ricorda altri episodi di razzismo accaduti, ma ha osservato che durante la partita di calcio giocata dalla squadra africana il venerdì precedente l'intervista, contro la squadra di Arquà Petrarca (Padova), che si è risolta nella sconfitta di quest'ultima per 1-0, alcuni componenti della squadra avversaria hanno esternato espressioni come «Ma andate a casa!». Karamba tuttavia ha detto di non classificare questo comportamento come razzismo, perché comprendeva che gli avversari erano alterati per la sconfitta e non ragionavano lucidamente.

Per quanto riguarda la situazione dei migranti a Este, Karamba ha detto di non conoscerla bene dato che non vi abita, ma ha osservato che non gli sono mai successe cose che invece sono avvenute a Monselice e Battaglia, come persone che lo apostrofavano e lo insultavano mentre passavano in automobile. In secondo luogo, non ha mai sentito dire dai ragazzi africani che abitano a Este che ci siano persone razziste, mentre parlano sempre di persone che li aiutano a integrarsi, a trovare lavoro e casa¹¹⁰.

Chiara Fortin ha ricordato una visita al Museo Nazionale Atestino di Este che ha potuto effettuare con i ragazzi dello SPRAR, notando che in quell'occasione i dipendenti del museo avevano declinato l'offerta di fare una foto con il gruppo: tuttavia, secondo lei, questo non dipendeva tanto da una questione di razzismo, quanto dalla volontà individuale dei singoli dipendenti. Ha tuttavia messo in luce interessanti dinamiche di razzismo interno nel contesto del CAS di Vighizzolo in cui ha lavorato, in cui si era creata una divisione tra nigeriani, che risiedevano al piano superiore, e ragazzi di altre

¹⁰⁶ Cfr: <http://www.ilgiornale.it/news/cronache/monselice-palestra-negata-senegalese-non-chiamatemi-razzista-1547259.html>

¹⁰⁷ Il servizio è visibile al seguente link: https://www.iene.mediaset.it/video/nero-palestra-non-entra-monselice_200517.shtml

¹⁰⁸ Intervista a Karamba Djouf del 29/09/2019 nella sua abitazione a Pernumia

¹⁰⁹ Ibidem

¹¹⁰ Ibidem

nazionalità che vivevano al piano terra, con entrambi i gruppi che nascondevano addirittura il cibo sotto i letti per non doverlo condividere. Chiara ha osservato anche che i nigeriani arrivano a definire “negri” gli africani provenienti da altri Stati, come i maliani, e ha ricondotto questa dinamica al fatto che la Nigeria è un paese relativamente più sviluppato e industrializzato di altri, dai quali provengono prevalentemente pastori e contadini: per tale ragione, i nigeriani sarebbero più scolarizzati, e dunque scaltri e diffidenti¹¹¹.

Giulia Marini ha affermato invece che «dal mio punto di vista Este non è proprio il massimo come mentalità [...] Però in realtà alcuni ragazzi dicono che Este gli piace¹¹²», portando come esempio Alassan, il quale tuttavia ogni tanto le chiede perché qualcuno degli abitanti lo guarda in modo strano o ride di lui. Ha raccontato però di un episodio accaduto nel centro di Este, vicino a uno dei bar presenti nella zona, quando una mattina stava andando a fare colazione con Karamba, e un anziano signore seduto a uno dei tavolini, guardando quest'ultimo, si è passato il pollice di una mano sulla gola, come per tagliarla. Karamba lo ha fatto notare a Giulia, che avrebbe voluto reagire e parlare con l'uomo seduto al bar, ma il primo gliel'ha impedito, dicendole di lasciar perdere e di non fare niente.

Alassan Djallo, quando ho chiesto se avesse assistito a episodi di ostilità verso i migranti a Este, ha risposto che era successo solo una volta, mentre stava andando a Padova in treno in un giorno del 2017. Ha spiegato che aveva la foto dell'abbonamento del treno salvata nello smartphone, con tanto di nome scritto sopra, ma il controllore non l'ha accettato come titolo di viaggio e ha chiesto di vedere il suo permesso di soggiorno: asseriva che Alassan aveva fotografato l'abbonamento di qualcun altro, e gli ha poi somministrato una contravvenzione. A parte questo, non ha registrato altri episodi di ostilità o razzismo. Riguardo al suo impiego nell'azienda Komatsu di Este, Alassan ha detto che inizialmente aveva paura perché era l'unica persona di colore, ma in seguito ha visto che tutti lo trattavano bene e i suoi colleghi gli infondevano coraggio, e non ha mai avuto problemi di razzismo sul posto di lavoro¹¹³.

Raphael Mallqui ha osservato che occasionalmente, quando usciva con la sua compagnia di amici, compresi i ragazzi africani, si sentiva qualcuno che gridava loro dietro, senza specificare però cosa venisse detto. Don Michele, che era presente durante la conversazione, ha ricordato che una volta a lui e ad alcuni ragazzi africani hanno sputato addosso da una macchina in corsa. Raphael ha detto che, durante un viaggio a Cracovia organizzato dal Patronato, la gente del luogo fermava i ragazzi africani, stringeva loro la mano e chiedeva delle foto. C'erano insulti occasionali, ma i ragazzi

¹¹¹ Conversazione con Chiara Fortin del 22/08/2019 in un bar di Este

¹¹² Intervista a Giulia Marini del 23/09/19 in un bar di Padova

¹¹³ Conversazione con Alassan Djallo del 07/11/2019 nel bar del Patronato

dimostravano maturità e tiravano dritto, senza mettersi a litigare, e Raphael ha osservato che secondo lui era la cosa giusta da fare, perché non ha senso mettersi a litigare¹¹⁴.

Gigliola Crivellaro non ha mai assistito a episodi di aperto razzismo a Este, ma mi ha riferito di un fatto, accaduto proprio nell'estate del 2019, in cui don Michele, passando per la piazza di Este, si è sentito dire da un gruppo di persone che avrebbe dovuto interessarsi alle persone italiane in difficoltà, invece di perdere tempo con le realtà degli africani. Secondo lei, il vicario è rimasto molto colpito da questo evento¹¹⁵.

Per combattere il razzismo e l'intolleranza, alcuni interlocutori hanno espresso l'opinione pressoché concorde della necessità di un'attività di informazione da parte degli organi istituzionali e dalle agenzie educative, con un duplice fine: da una parte, come ha sottolineato Linda Sabbadin, sfatare tutti i luoghi comuni diffusi sulla gestione del sistema di accoglienza in Italia, in particolare quello dei trentacinque euro al giorno assegnati a ogni migrante e quello per cui "rubano il lavoro agli italiani", oltre ad eliminare il pregiudizio secondo cui sulle imbarcazioni in viaggio nel Mediterraneo arriverebbero solo delinquenti, dal momento che molti di quelli che giungono in Italia sono minori non accompagnati¹¹⁶; d'altro canto, secondo Caterina Piva un'opera di informazione sui fenomeni migratori del nostro tempo sarebbe fondamentale per dissipare la paura del diverso, imparando a conoscerlo e ad essere consapevoli della nostra storia e cultura, senza rinnegarla ma mantenendo la capacità di aprirsi al nuovo¹¹⁷.

4.2.2 Esperienze di insegnamento di italiano per stranieri

Diverse persone tra quelle con cui ho parlato hanno avuto contatti con i migranti tramite l'insegnamento della lingua italiana in vari contesti.

Caterina Piva ha lavorato come insegnante di italiano nel centro di accoglienza di cui si è detto (cfr. par. 4.2): ha detto di essersi rivolta alla cooperativa di Monselice in quanto a Este non ha trovato un ambiente favorevole alla sua volontà di mettersi in gioco¹¹⁸.

Fabio Berton tiene attualmente un corso di italiano per stranieri di livello avanzato presso l'associazione Giovani d'Este. La sua attività di insegnamento è iniziata nel 2016, quando Andrea Quadarella lo aveva messo in contatto con una cooperativa di Padova¹¹⁹: ha quindi iniziato a insegnare a Bagnoli di Sopra, non nel famoso hub, ma in una casa colonica con una disponibilità di quindici

¹¹⁴ Conversazione con Raphael Mallqui e don Michele del 09/11/2019 nel bar del Patronato

¹¹⁵ Conversazione con Gigliola Crivellaro del 28/10/2019 nella sua abitazione a Este

¹¹⁶ Conversazione con Michele Visentin e Linda Sabbadin del 24/07/2019 nell'auto di Michele

¹¹⁷ Conversazione con Caterina Piva del 26/07/2019 nella sua abitazione a Este

¹¹⁸ Conversazione con Caterina Piva del 26/07/2019 nella sua abitazione a Este

¹¹⁹ Come per la cooperativa per cui ha lavorato Caterina Piva, preferisco ometterne il nome.

posti letto, e una permanenza media di dieci o dodici persone¹²⁰. Tra il 2017 e il 2018 ha insegnato nella sede dell'ex-patronato di Schiavonia (Padova) che ospitava altri dieci ragazzi. Ha notato che entrambe le strutture erano abbastanza isolate dal centro cittadino, al punto che quella di Bagnoli si trovava quasi al confine con il vicino Comune di Anguillara. L'insegnamento si svolgeva tre giorni a settimana nel 2016, mentre anche cinque o sei ore al giorno tra 2017 e 2018, dipendentemente dagli impegni dei ragazzi, lavorativi o di altra natura.

Chiara Fortin, sorella di Francesco, che tiene il corso di italiano di livello base alla scuola Nautilus, ha lavorato come insegnante di italiano nello SPRAR di Este, dapprima assistendo alle lezioni e poi sostituendo gli insegnanti durante le ferie, a partire da ottobre 2017 e nel corso dell'estate 2018. In seguito, da gennaio 2018, ha lavorato sempre come insegnante di italiano in un CAS istituito da un imprenditore di Vighizzolo (Padova) e gestito dalla cooperativa da lui stesso fondata, con una capacità di quattordici persone¹²¹. L'imprenditore possiede anche un'azienda a Este, dove Chiara teneva il corso di italiano. Quando la prefettura ha autorizzato l'istituzione del CAS, l'imprenditore ha dovuto partecipare a una seduta del consiglio comunale di Vighizzolo per informare l'amministrazione del fatto: gli esponenti di quest'ultima non ne erano entusiasti, e lo hanno pesantemente insultato. La prefettura ha dovuto addirittura assegnargli una scorta, a seguito di alcune minacce di morte che ha ricevuto. Chiara ha osservato che lui non lo faceva per tornaconto personale, poiché non ci guadagnava nulla: ha messo anche a disposizione tre ettari di terreno a Villa Estense, in cui creare un orto biologico per dar da lavorare ai migranti ospitati nel CAS. A tal fine, l'imprenditore aveva anche assegnato a Chiara il compito di istruire i ragazzi sui metodi di agricoltura necessari, nell'estate del 2018¹²².

Elisabetta Gambarin ha ricordato la sua esperienza nelle scuole serali di Montagnana, tra il 2005 e il 2006, come insegnante di italiano di sette persone marocchine, tra cui una donna con un bambino: sebbene gli uomini avessero richiesto alla preside della scuola di non permettere alla donna di partecipare alle lezioni, Elisabetta si è opposta fermamente a questa possibilità e ha ottenuto che la classe rimanesse unita. Questi studenti le spiegavano inoltre che in Marocco avevano bisogno di somme di denaro contenute per costruire una casa, e vivevano dunque in Italia con lo stretto indispensabile, per inviare il resto del denaro nel proprio Paese come rimesse¹²³.

Caterina, Fabio e Chiara, in particolare, hanno evidenziato l'impegno profuso dalla maggior parte degli studenti con cui hanno avuto a che fare, rimarcando in particolare come alcuni partissero da una

¹²⁰ Conversazione con Fabio Berton del 13/08/2019 in un bar di Este

¹²¹ Chiara ha fatto il nome della cooperativa, ma non dell'imprenditore. Mi ha chiesto in ogni caso di omettere i nomi di persone o istituzioni coinvolte nella vicenda.

¹²² Conversazione con Chiara Fortin del 22/08/2019 in un bar di Este

¹²³ Conversazione con Elisabetta Gambarin del 17/07/2019 in un bar di Este

situazione di completo analfabetismo che rendeva ancora più complicato il processo di apprendimento. Hanno inoltre posto l'accento sulla straordinaria varietà di preparazione scolastica pregressa che si può riscontrare negli alunni, arrivando anche a persone plurilaureate che frequentano i corsi a pagamento, come nel caso di alcuni studenti di Fabio, per migliorare la propria conoscenza dell'italiano e la comunicazione con i colleghi sul posto di lavoro. Chiara ha particolarmente insistito sull'acquisizione dell'autonomia nell'apprendimento della scrittura, che è stato anche il focus della sua tesi di laurea, dal momento che è un procedimento molto guidato nelle fasi iniziali, in cui è necessario prendere la mano dell'alunno per insegnargli a tenere una penna. Mi ha spiegato anche che i migranti sono molto legati all'idea tradizionale della scuola, con penne e quaderni, e quando ha provato a fare lezione in modo alternativo, ad esempio utilizzando dei video per spiegare cos'è San Valentino, loro le hanno detto che secondo loro quella non era scuola: un comportamento che ho potuto riscontrare personalmente nel corso delle mie osservazioni del corso di italiano dello SPRAR (cfr. par. 5.1.1).

Sia lei sia Fabio hanno tuttavia rimarcato la difficoltà del mettere i migranti nell'ordine di idee di un apprendimento progressivo, anche per quanto riguarda la formazione al lavoro, sottolineando che non appena imparano qualcosa di semplice vogliono subito provare qualcosa di molto più difficile, ad esempio leggere un intero libro subito dopo aver imparato l'alfabeto. Da questo punto di vista, secondo Fabio è fondamentale anche la scolarizzazione di base, per cui chi ha frequentato un istituto scolastico in passato presenta già una forma mentis preparata a stare in una classe e a studiare.

Riguardo alla sua esperienza nel CAS di Vighizzolo, Chiara ha notato che non faceva solo da insegnante di italiano ma anche di altre materie e di nozioni più generali, come anche Laura faceva durante le lezioni dello SPRAR di Este: in particolare, Chiara ha dovuto insegnare a un ragazzo nigeriano che il Mediterraneo non è un fiume, come gli avevano raccontato in patria, bensì un mare. Ha messo in evidenza anche il notevole lavoro psicologico che gli insegnanti di italiano si trovano a dover svolgere, avendo a che fare con persone che si trovano in situazioni di disagio, lontane dalle famiglie e divise sulla base del sesso: su quest'ultimo punto ha particolarmente insistito, osservando che anche i migranti hanno i loro bisogni fisiologici. Ha ricordato che durante un corso di formazione organizzato dalla cooperativa Orizzonti di Padova, lei e gli altri partecipanti si sono interrogati sul perché i ragazzi di colore salutino le ragazze che incontrano per strada e facciano loro apprezzamenti, notando che se lo facessero con una ragazza del loro paese, questa li prenderebbe a schiaffi. È emerso che tengono questo comportamento per imitazione, perché vedono gli italiani che lo fanno, e Chiara ha osservato che solitamente gli immigrati a Este frequentano locali con una clientela non

particolarmente raffinata¹²⁴, ed è dunque probabile che in ambienti come quelli apprendano certi modi di fare. Proprio per questo motivo, per il fatto che imparano a tenere questo atteggiamento quando arrivano in Italia, ha detto che la avvilisce dover insegnare loro a non comportarsi in questo modo.

Ha raccontato anche della prima riunione del personale e dei ragazzi del CAS, quando l'imprenditore e presidente ha riunito tutti nella sala proiezioni e ha digitato su Google immagini le parole "negri di merda", restituendo come risultati fotografie molto stereotipate di ragazzi di colore, alcuni di loro con catene d'oro appese al collo. I ragazzi dapprima hanno riso, ma si sono fatti più seri quando il presidente ha detto che la società li vede così. Hanno protestato che non è vero, e l'imprenditore ha replicato che devono dimostrarlo con le loro azioni.

Chiara ha parlato anche di alcune attività accessorie ai corsi di italiano nei luoghi in cui ha lavorato: aveva molte idee per far conoscere il territorio ai ragazzi, come passeggiate sui colli e uscite nei supermercati per insegnarne il funzionamento, notando che la maggior parte di loro era analfabeta e nei centri di accoglienza tendono a creare gruppi omogenei, senza che ci sia integrazione: ad esempio, solitamente non si recano dai commercianti italiani, ma vanno nei negozi etnici, o a Padova dove c'è un mercato africano. L'imprenditore ha tuttavia bocciato tutte le idee di Chiara, dal momento che temeva potesse succederle qualcosa di spiacevole se fosse stata vista in giro con i ragazzi, dato che lui stesso si trovava sotto scorta. L'unica cosa che è riuscita a realizzare è stata una visita al Museo Nazionale Atestino di Este, come quella effettuata con lo SPRAR di Este, durante la quale i ragazzi hanno filmato per tutto il tempo con i loro smartphone i reperti esposti.

Chiara ha osservato inoltre che i progetti SPRAR mettono in atto molte iniziative interessanti, secondo lei a causa della maggior quantità di fondi ad essi destinati rispetto ai CAS. Ha portato ad esempio un'attività realizzata durante la sua permanenza nello SPRAR di Este, per cui è stato chiamato il regista Andrea Segre, che dirige il laboratorio di video partecipativo ZaLab e produce documentari su tematiche sociali scomode, secondo Chiara. Il regista e la sua troupe hanno insegnato ai ragazzi a usare una telecamera e li hanno invitati a riprendersi mentre facevano delle interviste, e per Chiara è stata un'esperienza bellissima¹²⁵.

4.2.3 L'apparente silenzio sulla situazione dei migranti a Este

Una delle questioni più rilevanti che hanno animato la mia ricerca è la percezione, da parte mia, della mancanza di un discorso pubblico sui migranti a Este, sia da parte delle sedi istituzionali, sia nell'opinione pubblica, dove la materia mi sembra poco sentita o dibattuta: non ho rilevato una polemica particolarmente accesa diretta alla presenza di immigrati e alle strutture di accoglienza, fatta

¹²⁴ Pur conoscendo i nomi di tali locali, preferisco ometterli per non lederne l'immagine.

¹²⁵ Conversazione con Chiara Fortin del 22/08/2019 in un bar di Este

eccezione per alcuni sporadici episodi come quello del blocco della strada regionale Padana Inferiore (cfr. par. 3.4), e anche in alcuni gruppi Facebook quali Este Padova Italy o Città di Este, Padova, la questione emerge molto raramente, solitamente nei commenti relativi ad articoli di giornale riguardanti atti di criminalità commessi da cittadini stranieri che vengono condivisi, mentre per il resto vengono dibattuti argomenti molto vari, dalla sicurezza pubblica a situazioni di disagio in città, e trovano spazio anche la promozione di eventi e la diffusione di notizie riguardanti il territorio della Bassa Padovana. Mi sono chiesto dunque se la mancanza di un dibattito sulla situazione dei migranti ad Este sia causata dall'efficacia dell'integrazione, che non fa percepire la loro presenza come un problema da risolvere, o se piuttosto non nasconda delle tensioni sopite e la volontà di ignorare semplicemente la problematica.

Mi sono confrontato con alcuni dei miei interlocutori su questo apparente silenzio riguardo i migranti, raccogliendo anche in questo caso impressioni e dichiarazioni diverse, che mettono in luce differenti punti di vista sull'argomento.

Andrea Quadarella ha assunto una prospettiva macro-politica, osservando che il picco di attenzione pubblica per quanto riguarda i migranti si è registrato tra il 2015 e il 2016, con strascichi che si sono protratti tra il 2014 e il 2017. A suo parere, ci sono tre ragioni principali per cui l'attenzione verso l'argomento è calata: la prima è costituita dal fatto che la popolazione si è abituata alla gestione dei migranti operata a livello locale nel territorio di Este, e dunque la situazione non è avvertita in modo emergenziale; la seconda riguarda gli effetti positivi che stanno emergendo di questi stessi sistemi di gestione, i quali ormai hanno raggiunto il pieno regime di operatività; la terza, e più importante secondo Andrea, è di portata più ampia e consiste nel fatto che coloro cavalcavano la problematica dei migranti a livello politico si trovavano al governo nel momento in cui ne parlavamo, ed avevano quindi interesse a raccontare la questione attraverso un apparato comunicativo che, concentrandosi su singoli casi come quello della nave Sea Watch, poteva trasmettere una dimostrazione di forza nella gestione della problematica, pur lasciando passare in sordina molti altri sbarchi che effettivamente avvenivano¹²⁶.

In modo simile, la dottoressa Chiara Cisarò, ha fornito una risposta dal punto di vista istituzionale rilevando che, nonostante non ci siano particolari criticità riguardanti la situazione dei migranti nello SPRAR, non è in grado di dare una risposta per quanto riguarda le altre accoglienze, dal momento che nemmeno il Comune stesso ha la percezione di quante persone siano accolte in quelle strutture: tale situazione è causata dal fatto che queste ultime sono gestite direttamente dalle cooperative in

¹²⁶ Conversazione con Andrea Quadarella del 25/07/2019 in un bar di Este.

accordo con la prefettura, e i numeri degli accolti sfuggono pertanto al controllo, per così dire, dell'amministrazione¹²⁷.

Alcuni interlocutori hanno letto questo silenzio come il segnale di un'integrazione almeno parzialmente riuscita, grazie ai percorsi di accoglienza e al sostegno delle altre istituzioni presenti sul territorio, particolarmente quelle religiose, per cui non si parla dei migranti perché non ce n'è necessità.

Fabio Berton è di questo avviso, sottolineando che se si parla di immigrati in senso generale, cioè non solo provenienti dai canali dell'accoglienza ma anche persone entrare regolarmente in Italia, la loro presenza non viene messa in discussione a Este perché semplicemente non sono più considerati immigrati, nel senso che sono ormai quasi indistinguibili dagli italiani e ben inseriti nel tessuto sociale. Se si intende invece solo coloro che fanno richiesta di protezione internazionale e sono quindi coinvolti nel sistema di accoglienza, non vengono percepiti come un problema nel contesto estense perché sono presenti in numeri contenuti, e i percorsi di accoglienza sono efficaci nel favorire il loro inserimento e l'ottenimento di un impiego¹²⁸.

Anche don Michele condivide questa opinione, particolarmente riguardo episodi legati alla criminalità da parte di migranti, che si verificano molto di rado ad Este: ha detto di non aver mai conosciuto ragazzi passati attraverso il sistema di accoglienza che possano dare problemi di questo tipo, accentuando il fatto che quelli dello SPRAR sono specialmente controllati, anche per il fatto che alcuni partecipano alle attività del Patronato. Quelli di loro che ancora non hanno trovato lavoro lo stanno cercando, dunque sono tutte persone oneste. Don Michele ha inoltre rilevato che, secondo l'opinione dei ragazzi africani, ci sarebbero «due fasce diverse di africani¹²⁹», tra cui quelli provenienti dal Nord Africa, che sarebbero più portati a delinquere e dei quali i ragazzi dell'Africa subsahariana tenderebbero a diffidare, perché i primi potrebbero coinvolgere i secondi nella malavita. Il vicario mi ha tuttavia avvertito di prendere con le pinze queste affermazioni, dato che si tratta di impressioni dei ragazzi africani che andrebbero verificate. Ha osservato comunque che il fatto di cadere o meno nella criminalità dipende molto dall'integrazione e dal lavoro che viene fatto dal migrante stesso durante la permanenza nelle cooperative per costruirsi una rete di relazioni e dei progetti per il futuro, compresa la ricerca della casa e del lavoro: può darsi che, senza aver intrapreso questo percorso, all'uscita dai progetti di accoglienza qualcuno si dia alla delinquenza per fame, ma secondo don Michele non è mai successo ad Este. Se quindi la popolazione non parla dei migranti

¹²⁷ Intervista alla dott.ssa Chiara Cisarò del 13/10/2019 nel suo ufficio nel Comune di Este

¹²⁸ Conversazione con Fabio Berton del 13/08/2019 in un bar di Este

¹²⁹ Intervista a don Michele Majoni del 18/07/2019 nel suo ufficio in Patronato SS Redentore

non è perché ci sia disinteresse da parte delle persone, ma perché non ce n'è motivo, dato che non creano nessun problema e vivono la loro vita come tutti gli altri cittadini.

Alcuni tra i miei interlocutori hanno individuato come causa della mancanza di un discorso pubblico sui migranti a Este la scarsa volontà da parte della cittadinanza di attivarsi per conoscere il fenomeno, l'entità delle migrazioni e il modo in cui vengono gestite, particolarmente a livello locale.

Rita è di questo avviso, e ha rilevato che tutte le riunioni e serate che sono state proposte dallo SPRAR per informare sulla situazione dei migranti sono rimaste quasi deserte, con una partecipazione irrisoria. Se ci fosse la spinta a conoscere, ha detto, «si chiederebbe, ci si interesserebbe, noi abbiamo fatto anche parecchi tavoli con le associazioni. Però anche qui le associazioni vedo che faticano parecchio¹³⁰». Ho osservato che Valerio mi aveva precedentemente detto di essere piuttosto scettico riguardo la capacità delle cene etniche di portare vera comunicazione tra i migranti e la popolazione locale, perché spesso non si va oltre la condivisione del cibo e qualche scambio di battute con alcuni dei ragazzi prima che ognuno vada per la propria strada. Rita, riferendosi alla Festa del Rifugiato di giugno, ha risposto che si aspettavano che venissero “i soliti”, le persone che già frequentano il Patronato e conoscono i ragazzi. Ha osservato che Solesino, ad esempio, ha un'ottima rete di associazioni che coinvolge nell'organizzazione della Festa dei Popoli, che si è svolta la domenica 13 ottobre 2019: a quell'evento c'è sempre una grande affluenza, secondo Rita. Dal momento che la sede degli uffici SPRAR si trova ad Este, al personale piacerebbe riuscire a organizzare qualcosa di così coinvolgente in questo contesto, ma Rita nota che i tentativi di coordinamento con le associazioni locali non approdano mai a nulla, e anche quando si riesce a realizzare un evento simile alla Festa del Rifugiato, l'affluenza è minima e ristretta a persone già coinvolte nel contesto parrocchiale.

A proposito della Festa dei Popoli di Solesino, Valerio ha osservato che «il focus della giornata non è stata solo la questione alimentare, cioè dei cibi. Ma ci son state altre attività, ci son stati interventi¹³¹», tra i quali il discorso del parroco e di un imam, e rappresentazioni di danza e canto dei vari gruppi etnici che erano presenti all'evento con le bancarelle dei cibi tradizionali dei loro Paesi, tra cui Pakistan, Marocco, Guinea Conakry, Nigeria, Romania e Cina. Secondo Valerio si è trattato di una bella iniziativa, ancor più se «contestualizzata all'interno di una realtà territoriale che ha un'amministrazione assolutamente ostativa nei confronti [...] di questo genere di orizzonti, mettiamola così¹³²», dal momento che il Comune di Solesino ha registrato una svolta a destra in seguito alle ultime elezioni amministrative. Valerio ha notato particolarmente come l'amministrazione precedente fosse fortemente «orientata al benessere sociale, quindi all'idea che se

¹³⁰ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

¹³¹ Intervista a Valerio T. del 16/10/2019 negli uffici SPRAR

¹³² Ibidem

c'è integrazione, ed è seguita l'integrazione, poi tutta la società ne giova. Perché gli elementi che vengono comunque inseriti nella società sono elementi attivi, sono consapevoli e soprattutto hanno una grandissima dose di gratitudine verso il territorio che li ha accolti¹³³».

Secondo Raphael Mallqui, la popolazione anziana non vuole attivarsi per conoscere la situazione dei migranti, mentre secondo don Michele è il contrario: quest'ultimo ha rilevato molto interesse e una marcata apertura da parte degli anziani, e invece una chiusura netta da parte dei giovani, osservando per quanto riguarda la ricerca di un'abitazione per i migranti, che sono i figli di locatori degli appartamenti a rifiutare di affittarli quando apprendono che gli affittuari sarebbero stranieri¹³⁴.

Chiara Fortin ha osservato in proposito che pochissime persone sono a conoscenza del funzionamento del sistema di accoglienza, e riferendosi particolarmente alle persone sedute ai tavolini del bar dove stavamo conversando, ha detto che forse una soltanto di loro lo avrebbe saputo descrivere. Ha notato che tutti ne parlano in continuazione pur non possedendo le conoscenze necessarie a farlo, e procedendo solitamente per ripetizione di slogan e luoghi comuni, ad esempio "prima gli italiani": a proposito di questo, ha detto che se si chiede a chi promuove questa linea di pensiero come viene effettivamente gestito il problema degli italiani indigenti, non sanno rispondere. Secondo Chiara, mancano sia la conoscenza effettiva del problema e del sistema di accoglienza, sia il buonsenso per capire che non è una questione di facile soluzione¹³⁵.

Michele Visentin, assumendo una prospettiva diversa e guardando all'azione delle agenzie di informazione, ha osservato il problema riguarda prettamente l'esposizione mediatica delle iniziative collegate ai migranti e alle migrazioni in generale a Este, dal momento che nemmeno lui era a conoscenza di queste ultime e della struttura dei progetti di accoglienza presenti nel territorio atestino¹³⁶. Ha aggiunto che i media, quali i telegiornali e le testate giornalistiche, tendono a mettere in risalto gli aspetti negativi dei processi migratori, ossia la criminalità e il degrado, mentre i casi di integrazione positiva, proprio perché non sollevano alcun clamore, passano inosservati.

Come detto, le posizioni rilevate sono molto variegata nell'individuare le cause di un apparente silenzio sulla condizione e la gestione dei migranti nel contesto di Este, tuttavia mi sembra possibile giungere ad alcune conclusioni: in parte, tale silenzio sembra essere causato dalla mancanza della necessità di discutere della presenza degli immigrati nella città, dal momento che il processo di integrazione risulta efficace nel favorire l'inserimento di coloro che vogliono rimanere a Este nel tessuto sociale cittadino, anche grazie all'impegno del Patronato Redentore in questo senso. In secondo luogo, è possibile rilevare una certa mancanza di informazione, attraverso eventi e

¹³³ Ibidem

¹³⁴ Conversazione con Raphael Mallqui del 09/11/2019 nel bar del Patronato

¹³⁵ Conversazione con Chiara Fortin del 22/08/2019 in un bar di Este

¹³⁶ Conversazione con Michele Visentin del 24/07/2019 nella sua auto

conferenze, per quanto riguarda le forme e i meccanismi dell'accoglienza, causata anche dal difficile coordinamento tra le associazioni atesine, la quale incontra secondo alcuni interlocutori una limitata volontà, da parte della popolazione, di conoscere le realtà dell'accoglienza e le modalità con cui vengono gestite.

5. LUOGHI DI INTEGRAZIONE: IL PROGETTO SPRAR E IL PATRONATO SS. REDENTORE

5.1 Il progetto SPRAR di Este, Baone e Solesino: la nascita del progetto

Per avere una visione chiara della cronologia e della progettualità sottostanti alla nascita del progetto SPRAR, ho parlato prima con Andrea Quadarella, mia conoscenza e consigliere comunale nell'amministrazione di centro-sinistra guidata dal sindaco Giancarlo Piva, in carica fino al 2016. Da lui ho avuto il contatto dell'assessore ai servizi sociali della stessa amministrazione, Silvia Ruzzon, con cui ho avuto una conversazione.

Andrea Quadarella mi ha detto come il sistema SPRAR di Este fosse stato pensato per essere un sistema virtuoso di gestione dei migranti, atto a fornire assistenza e accompagnamento agli individui già passati per la fase di prima accoglienza, che quindi godessero già di qualche tipo di riconoscimento del loro status, al fine di favorire il loro inserimento nella comunità. Ha particolarmente messo l'accento sui vantaggi di interventi capillari e strutturati di accoglienza diffusa, che a suo parere sono possibili in piccoli centri abitati come Este, mentre ragionamenti di tipo diverso sono ovviamente necessari per grandi città come Padova, Milano o Roma: i numeri relativamente ristretti di migranti da gestire consentirebbero la profilazione attenta dei soggetti, in modo da predisporre un percorso formativo adatto alle esigenze e alle capacità di ognuno. Riguardo alla gestione dello SPRAR da parte dell'attuale amministrazione, Andrea ha detto di percepire diverse criticità che deriverebbero da una certa stagnazione, secondo lui a partire dall'aspetto linguistico: ritiene infatti necessario fornire basi linguistiche adeguate a tutti i migranti, istituendo un sistema organico di corsi che tenga conto anche di abilità e conoscenze individuali, valorizzando eventuali titoli di studio e competenze acquisite in patria.

Andrea ha anche evidenziato la mancanza, a suo parere, di una certa progettualità che era invece connotata nelle politiche dell'amministrazione precedente, notando il ruolo fondamentale che dovrebbe avere la collaborazione tra piccole realtà comunali nella gestione dei flussi migratori, con la condivisione di politiche e prassi¹³⁷.

Quando ho parlato con Silvia Ruzzon, ex- assessora ai Servizi Sociali, ha esordito subito dicendo che rileva «uno spartiacque rispetto a quattro-cinque anni fa»: intendeva dire che lo SPRAR era nato con una progettualità molto più ampia di quella che poi si è effettivamente concretizzata, e l'idea di un'iniziativa per l'accoglienza era emersa quando gli sbarchi di migranti hanno iniziato ad aumentare in maniera importante, tra 2013 e 2014. Ha aggiunto che c'era «un'idea di buon senso di dire siccome arrivano queste persone, è meglio costituire un'accoglienza diffusa, così che l'impatto sulle comunità

¹³⁷ Conversazione con Andrea Quadarella del 25/07/2019 in un bar di Este

sia minore». Ha sottolineato come ci fosse una progettualità ampia, che doveva coinvolgere anche alcuni comuni limitrofi, ma da parte loro c'era molta incertezza, poiché in quel periodo che i prefetti si stavano accordando direttamente con i privati, sia cooperative sia singoli individui, per allestire delle strutture di accoglienza straordinaria sul territorio. Ha osservato che il periodo di creazione di questo sistema è stato di grande slancio programmatico e fiducia nel futuro, ma che la nuova amministrazione sopporterebbe la situazione attuale senza mettere in atto una progettualità a lungo termine, preferendo risolvere i problemi dell'immediato.

Come Andrea, anche Silvia ha evidenziato il valore dell'accoglienza diffusa che lo SPRAR permette di attuare, portando i migranti a vivere nella città, a contatto con il territorio e la popolazione, permettendo un'integrazione virtuosa. Il percorso SPRAR, inoltre, crea a suo parere un'integrazione positiva all'uscita, poiché accompagna nella ricerca di lavoro e di domicilio¹³⁸.

5.1.1 Il ruolo dello SPRAR nell'integrazione dei migranti: il corso di italiano

È significativo, innanzitutto, come la prima volta che ho incontrato Valerio per definire i termini della mia attività di ricerca presso lo SPRAR, sia scaturito un breve ma interessante dibattito circa la parola "integrazione". Dopo averla usata nel discorso che stavo facendo, ho notato che a me non piace molto, poiché mi sembra che veicoli l'idea di un adattamento senza condizioni di una realtà più piccola e individuale, che deve conformarsi a questo mutamento per sopravvivere, a una più grande e collettiva. Valerio mi ha sorpreso dicendo che non concordava completamente, ragionando sul fatto che al di là della semantica, che si parli di "inclusione" o di "assimilazione", a parer suo si tratta comunque della nascita di qualcosa di nuovo a partire da due entità distinte¹³⁹.

Come è stato detto, ho iniziato la mia attività di osservazione partecipante presso gli uffici del progetto SPRAR in ritardo rispetto a quanto avevo previsto: mi è stato spiegato dai coordinatori che le mie intenzioni non si accordavano con le tempistiche attuali e avremmo dovuto posticipare l'inizio dell'osservazione a dopo la fine del loro periodo di ferie, quindi circa dalla metà agosto in avanti.

Ho incontrato nuovamente Valerio il 30 agosto, negli uffici dello SPRAR, per definire compiutamente i termini della mia attività di ricerca. Mi ha riconfermato ciò che mi aveva già anticipato, ossia che avrei potuto accedere solamente al corso di italiano per sperare di trovare alcuni beneficiari raggruppati. Ho accettato la possibilità, anche per la correlazione dell'ambito dell'insegnamento dell'italiano con i dati che avevo già raccolto da altri interlocutori nel corso di alcune conversazioni.

¹³⁸ Conversazione con Silvia Ruzzon del 05/08/2019 in un bar di Este

¹³⁹ Conversazione con Valerio T. del 18/06/2019 negli uffici SPRAR

È interessante notare che, alla mia richiesta di accompagnare gli operatori nei loro giri di supervisione degli appartamenti, immaginando che ci rimanessero per un periodo di un paio d'ore, Valerio abbia risposto che non c'erano problemi, ma che gli operatori non si trattengono mai così a lungo se non ci sono particolari problemi da risolvere, proprio per incoraggiare quell'autonomia cui molte volte fanno riferimento, che costituisce la chiave di volta della progettualità dello SPRAR, e su cui si tornerà più avanti.

Valerio mi ha poi scritto tramite Whatsapp alcuni giorni dopo, per comunicarmi che avrei potuto incontrare preliminarmente l'insegnante di italiano il giovedì successivo, per metterci d'accordo sulle tempistiche della mia ricerca. Il 5 settembre mi sono quindi recato allo SPRAR nuovamente, e durante la pausa della lezione di italiano ho conosciuto l'insegnante, Laura S. Nativa di San Donà di Piave, dopo la laurea triennale in lingue straniere conseguita a Venezia, ha vissuto prima in Belgio e poi in Ecuador per quattro anni, dove ha insegnato italiano, prima in una scuola elementare, poi all'università pubblica. Due anni fa è tornata in Italia, e attualmente vive a Padova.

Laura mi ha subito precisato che purtroppo non ci sono molti ragazzi che seguono il corso, e alcuni sono poco costanti nella frequenza, presentandosi a una lezione ogni tanto e saltandone diverse altre. Ha aggiunto anche che ci sono divari anche molto ampi tra le competenze linguistiche di ognuno, e che questo, unito alla discontinuità nella frequenza, le rende molto difficile calibrare le attività da fare in classe sulle effettive competenze raggiunte.

Inoltre, mi ha detto, come avrebbe ripetuto molte volte, che lei tende a non insegnare la grammatica in senso stretto, ma a programmare attività ed esercizi che talvolta possono anche assomigliare a dei giochi, e che non sempre, come si vedrà, incontrano le aspettative dei beneficiari circa la "scuola", come viene significativamente chiamata sia dai beneficiari stessi, sia dagli operatori, sia da Laura. Laura segue questo metodo in quanto, secondo lei, l'insegnamento della grammatica pura e semplice non favorisce l'apprendimento dell'uso della lingua nella vita quotidiana, che è ciò che a lei interessa imparino i ragazzi. Mi ha spiegato che in quel momento stava terminando un percorso iniziato tre settimane prima sul linguaggio specifico dei luoghi di lavoro, comprensivo della compilazione di un curriculum e del registro appropriato da utilizzare durante un colloquio di lavoro.

Mi ha detto, inoltre, che avrei potuto aiutarla con alcuni *roleplay* sul colloquio di lavoro che aveva in mente di far fare ai ragazzi, notando che essendo una persona esterna, forse mi avrebbero preso più sul serio di quanto non facessero tra di loro o con lei. Ha osservato anche che spesso i ragazzi tendono a scherzare tra di loro, distraendosi dall'obiettivo della lezione, cosa che l'aveva fatta alterare quel giorno. Le sarebbe piaciuto organizzare anche un altro tipo di attività, una *activity walk*: mi ha spiegato che si tratta di un'uscita in un luogo particolare, come un cantiere o un appartamento, preceduta da una preparazione in classe, per vedere nella realtà gli oggetti, le persone e i luoghi di cui

si è parlato. Mi sembrava un'ottima idea, ma purtroppo non è stato possibile organizzare questa attività durante la mia permanenza nel corso.

Riguardo la motivazione dei beneficiari che frequentano il corso, ha osservato che i migranti secondo lei sono poco incentivati a imparare la lingua a causa della mancanza di riscontri positivi esterni, sia da parte del mondo del lavoro, sia dalla comunità in generale: la maggior parte frequenterebbe il corso perché sono praticamente costretti a farlo, ma hanno poca o nessuna motivazione a livello individuale. Ha fatto un paragone con i migranti economici per cui ha tenuto un altro corso di italiano, in un centro diocesano di Mestre, dicendo che aveva percepito come questi fossero più motivati a imparare l'italiano, magari perché il loro coniuge era italiano o perché avevano già parenti in Italia.

Ho iniziato a seguire il corso il lunedì successivo, il 10 settembre. Appena arrivato, Laura mi ha informato che quel giorno avrebbe potuto non esserci nessuno, come poi effettivamente è stato, dal momento che quasi tutti i beneficiari avevano trovato lavoro o tirocini. Mi ha mostrato la fototessera di un ragazzo, Michael¹⁴⁰, che voleva inserire nel suo curriculum, che avevano sviluppato insieme nelle lezioni precedenti.

Quella mattina, tuttavia, abbiamo atteso invano fino alle dieci che si presentasse il beneficiario che doveva partecipare alla lezione. Laura e io abbiamo lasciato l'aula alle dieci, sicuri che ormai non sarebbe più arrivato nessuno.

Da quel momento in poi, ho seguito assiduamente il corso, e ho potuto constatare di persona ciò che Laura mi aveva detto circa la frequenza dei beneficiari.

Michael, un ragazzo di ventitre anni che proviene dal Mali, innanzitutto, ha frequentato il corso dal mio ingresso fino al 19 settembre; Erik¹⁴¹, un iraniano di trent'anni, ha frequentato solo alcune lezioni, nello specifico il 17 settembre e il 4 ottobre; Omar viene dalla Somalia, ha trent'anni e ha frequentato dal 24 settembre al 3 ottobre, quando il corso è stato spostato al pomeriggio appositamente per venire incontro alle sue esigenze, dato che lavorava in un'azienda agricola di Monselice la mattina, e ha dovuto smettere di frequentare quando le lezioni sono state nuovamente spostate al mattino, per favorire altri beneficiari che erano entrati nel progetto; Hassan viene dalla Giordania e ha trentacinque anni: ha frequentato poche lezioni, nello specifico il 1 e il 3 ottobre; Kassim, un ragazzo curdo dell'Iraq di ventinove anni, è quello che ha frequentato il corso più a lungo durante la mia permanenza, a partire dal suo ingresso nello SPRAR il 3 ottobre, fino a dopo la fine della mia indagine, il 31 dello stesso mese; Daniel, nigeriano, ha frequentato solo la lezione del 3

¹⁴⁰ Pseudonimo. Per tutti i beneficiari SPRAR, mi è stato espressamente richiesto dagli operatori di omettere o cambiare i nomi, a tutela della loro privacy.

¹⁴¹ Questo e i seguenti nomi dei beneficiari SPRAR sono tutti pseudonimi.

ottobre, dato che poco dopo è uscito dal progetto SPRAR, come mi ha detto Laura M., poiché aveva visto che il contesto non era adatto a lui: ho chiesto a Laura M. se questo avrebbe comportato che Daniel lasciasse Este, ma non mi ha saputo rispondere; Ahmed è somalo, ha ventinove anni e ha frequentato dal 10 ottobre alla fine della mia osservazione. Per ironia della sorte, il 31 ottobre, l'ultimo giorno di osservazione che ho svolto, è stato il più affollato, anche se le presenze sono state discontinue, come illustrerò più oltre: in linea generale, oltre a Kassim e Ahmed, c'era un beneficiario di nuovo ingresso, Felix, ventottenne del Ghana, e altri due fratelli provenienti dalla Libia, Alì, di ventisei anni, e Abu, di venticinque, che erano da tempo nel progetto ma non avevano frequentato il corso fino a quel momento. È d'uopo notare che questi ultimi tre, sebbene abbia interagito con loro solo nello spazio dell'ultima lezione, presentavano un livello di comprensione e di utilizzo dell'italiano decisamente più avanzato rispetto agli altri che avevano frequentato il corso, e partecipavano quindi più per perfezionare le loro capacità che per imparare la lingua. A conferma di ciò, durante la lezione Alì ha chiesto a Laura di spiegargli la differenza tra pronomi diretti e indiretti, a cui lei ha risposto dicendo che, volendo semplificare, il pronome diretto risponde alle domande "chi?", "che cosa?", mentre quello indiretto alle domande "a chi?", "a che cosa?"; ha comunque poi aggiunto che avrebbero affrontato meglio l'argomento la settimana successiva, dato che non si poteva riassumere in cinque minuti.

Ho conosciuto ufficialmente Michael alla prima lezione effettiva a cui ho partecipato, giovedì 12 settembre: è un ragazzo alto e ben piazzato, sempre sorridente e che ama scherzare. In quell'occasione si è presentato, dicendomi, oltre alla sua età e provenienza, che si trova in Italia dal 7 settembre 2016. Devo osservare che in quell'occasione, come in altre in cui i migranti si sono presentati a me, ho notato una certa tendenza a dire cognome e nome, età e provenienza, ed eventualmente la data di arrivo o il tempo di permanenza in Italia, secondo una certa formularità, come se fossero stati istruiti a ripetere quella sequenza di dati in modo quasi automatico ogni volta che fossero loro richiesti.

Si è presto concretizzato, durante le lezioni di italiano, un fatto che sospettavo e insieme speravo si verificasse, ossia la condivisione sia di aspetti e pratiche culturali, sia di eventi e ricordi della vita dei beneficiari a partire dagli argomenti della lezione, favorita in molti casi anche dalle attività didattiche alternative ai classici esercizi di grammatica proposte da Laura. Questi momenti di condivisione si sono rivelati utilissimi per ricostruire segmenti di vita dei beneficiari con cui ho interagito, dal momento che la brevità dei contatti con alcuni, per la discontinuità nella frequenza che si è vista, non ha consentito la costruzione di un rapporto tale da raccogliere storie di vita complete. La mia attività di raccolta dati doveva inoltre conciliarsi con il lavoro di Laura, e non potevo dunque interrompere la lezione troppo a lungo per raccogliere dati biografici.

Ad esempio, il primo giorno di lezione con Michael, per favorire la conoscenza reciproca Laura ha dato inizio alla lezione con un'attività che prevedeva di pescare un bigliettino con una domanda da un mazzo, e di rivolgerla a una delle persone presenti: è emerso quindi che Michael faceva il pastore in Mali, e aveva mucche e capre che portava al pascolo durante il giorno. In risposta a una domanda sulle sue aspettative in Italia, Michael ha detto che gli interessa solo guadagnare abbastanza denaro per potersi mantenere, evidenziando una volontà di autonomia economica che è tornata spesso nel corso delle lezioni con lui.

Durante lo stesso esercizio, Michael ci ha mostrato sul suo smartphone alcune foto di soldati, spiegandoci che si trattava di immagini della guerra civile che si protrae in Mali dal 2015.

Dovendo scrivere la sua storia per fare esercizio con il passato prossimo, Michael ci ha detto che ha lavorato, oltre che come agricoltore e pastore in Mali, come imbianchino, in seguito in una fabbrica a Tripoli, in Libia, per due anni, e infine nel 2017 a Jesolo, come lavapiatti, per tre mesi.

Abbiamo anche aiutato Michael a completare il suo curriculum Europass, inserendo le sue abilità informatiche: durante questa operazione, Michael ha ripetuto più volte “questo non serve”, anche se Laura e io tentavamo di convincerlo che fosse comunque utile indicarle perché i datori di lavoro avrebbero voluto saperlo. Nel corso delle lezioni a cui ha partecipato, Michael ha ripetuto diverse volte che alcune attività non servivano, particolarmente riguardo a quelle che più si avvicinavano a dinamiche di gioco, come quando, durante la seconda lezione, abbiamo ripetuto l'esercizio con le domande sui bigliettini insieme a Erik, questa volta passandoci una pallina ogni volta che rivolgevamo una domanda a qualcuno. Michael sembrava convinto che queste attività non lo aiutassero a imparare l'italiano, secondo una concezione della scuola strutturata attorno a lezioni frontali ed esercizi di grammatica. L'apprendimento dell'italiano a sua volta è funzionale per Michael alla ricerca di un lavoro che possa permettergli di mantenersi, riportando il denaro al centro dei suoi obiettivi, come emerge anche da uno stralcio di conversazione durante una delle lezioni:

Laura: Tra poco inizi il tirocinio?

Michael: Magari.

L: Vuol dire forse?

Io: Vuol dire che non vuoi o non sai se inizi?

L: Non ti piace il tirocinio?

M: No.

L: Perché?

M: Pochi soldi.¹⁴²

Anche Laura gli ha fatto notare che se viene a studiare l'italiano avrà un lavoro migliore, tentando di convincerlo a venire a lezione anche quando sarebbe stata spostata al pomeriggio, dato che Michael

¹⁴² Diario di campo del 17/09/2019

avrebbe iniziato un tirocinio la mattina. Michael ha risposto che non c'è lavoro, al che Laura ha replicato che questo lo dicono gli italiani e lui non li deve ascoltare perché non dicono cose vere.

Durante un'altra lezione, Laura ha dato a Michael un foglio con un esercizio in cui comparivano alcuni annunci di lavoro, e si doveva completare una tabella con i dati di ognuno (tipo di lavoro, luogo, ora, ecc.). Nuovamente, Michael ha detto che quell'esercizio non serviva. Laura gli ha chiesto allora cosa avrebbe fatto se avesse dovuto trovare lavoro, e lui ha risposto che chiederà a un amico che lavora in fabbrica. Io ho chiesto cosa avrebbe fatto se non avesse potuto chiedere all'amico, e Michael ha detto che sarebbe andato fuori dall'Italia. Alla fine, ha svolto comunque l'esercizio, e ulteriori elementi sulle esperienze di Michael sono emersi da un annuncio per un addetto alla sicurezza. Michael ha detto di aver fatto quel lavoro, nell'outlet di Jesolo, il sabato e la domenica per sei mesi. Laura gli ha chiesto se gli piacesse, e lui ha risposto di no, perché doveva stare in piedi molte ore.

Come mi aveva anticipato, Laura voleva anche far fare agli alunni un *roleplay* di un colloquio di lavoro, con me come esaminatore: ha dovuto rinviarlo per due lezioni a causa della scarsità di tempo, e Michael si opponeva strenuamente a questa attività, continuando a sostenere che non serviva farlo. In particolare, quando Laura ha proposto di registrare il *roleplay* cosicché Michael potesse vedere la sua performance, assicurando che avrebbe cancellato il video subito dopo, Michael si è opposto fermamente, anche alla proposta di registrare solamente la voce, ripetendo “non mi piace questo”, e a nulla sono valsi i nostri tentativi di convincerlo. C'è da notare, inoltre, che la descrizione della scena può far pensare a una certa tensione tra insegnante e studente, ma in realtà Michael sorrideva e ridacchiava sempre quando rifiutava di fare qualche esercizio, per cui non si è mai creato un clima di pesantezza o negatività.

Michael insisteva a dire che questa non è una lezione, mentre Laura ribadiva che era la lezione secondo lei, che era l'insegnante. Michael sosteneva che non gli servisse saper fare un colloquio, perché aveva già un lavoro, ossia il tirocinio che doveva iniziare a breve presso un'azienda agricola di Bevilacqua.

L: Se non ti piace il lavoro? Se non ti pagano, cosa fai?

M: Lascio il lavoro.

L: E poi?

M: Aspetto passaporto, tra un mese. Vado via, in Italia non c'è lavoro¹⁴³.

Alla fine, per dare l'esempio a Michael abbiamo provato Laura e io a fare il *roleplay*, ma lui ci prestava poca attenzione nel mentre, e ancora non voleva farlo quando abbiamo finito. Laura ha

¹⁴³ Diario di campo del 18/09/2019

chiesto allora a Michael come si è comportato durante il primo colloquio di lavoro, e lui ha risposto che gli hanno solo chiesto nome, cognome e da dove viene, né documenti né altro.

L: Come hai trovato il lavoro?

M: In un posto in cui cercano lavoro a Monselice.

L: Un centro per l'impiego?

M: No.

L: Un'agenzia? Adecco? Manpower?

M: Non so.

Michael ha detto che ha parlato con una donna che gli ha chiesto solo se gli piacesse il lavoro, nessun'altra referenza. Laura ha raccomandato a Michael di leggere bene il contratto prima di firmare, dal momento che una copia rimane al datore di lavoro e possono esserci scritte condizioni illegali.

Siamo riusciti infine a convincere Michael a fare la simulazione del colloquio di lavoro: alla domanda "quanti soldi speri di guadagnare?", che mi ha suggerito Laura di rivolgergli, ha risposto che gli andava bene tutto, anche quando abbiamo fatto l'esempio di cento euro al mese. Laura ha chiesto a Michael cosa fa se non lo pagano per lavorare, e lui ridendo ha risposto che va bene. Sia io sia Laura abbiamo raccomandato di non accettare proposte di lavoro pagato poco o nulla, e di riferire la cosa agli operatori SPRAR se dovesse succedere.

È seguita questa conversazione:

L: Ma quindi vuoi lavorare due mesi e poi prendere il passaporto e andare via?

M: Sì.

L: Perché?

M: Non c'è lavoro.

Io: Che lavoro vuoi fare?

M: Operaio.

Io: Si trova quel lavoro lì, anche se ormai non costruiscono quasi più niente.

L: Sì, ma pagano poco.

Io: Bisogna anche vedere quanto pagano negli altri paesi.

L: (a Mady) Se vai in un altro paese devi reiniziare tutto, imparare la lingua...

M: No, mi hanno detto alcuni che sono andati lì senza sapere la lingua.

Ancora una volta si riaffaccia la sfiducia di Michael verso la possibilità di trovare lavoro in Italia, unita alla prefigurazione di una situazione migliore in altri Stati europei. Tuttavia, questa volontà di uscire dall'Italia e cercare fortuna in altri Paesi si è presentata in modo altalenante durante le lezioni con Michael, dal momento che alcune volte, come in quest'occasione, sembrava sicuro di volersene andare non appena ottenuto il passaporto, mentre altre dichiarava la sua volontà di rimanere qui e cambiare solamente città, come Napoli, Roma o Torino¹⁴⁴.

La tematica del denaro, inoltre, sarebbe tornata anche in un'altra lezione, l'ultima con Michael.

¹⁴⁴ Diario di campo del 17/09/2019

L: Oggi è il tuo ultimo giorno di scuola?
M: Sì.
L: Sei contento di iniziare a lavorare?
M: No.
L: Non sei contento di prendere soldi?
M: No. (ridendo)
Io: Non sei contento perché devi lavorare per prendere soldi o perché non vuoi prendere soldi?
M: Io voglio prendere soldi.
I: Vuoi prendere soldi ma non ti piace prendere soldi?
M: Questo non è prendere soldi. 400-500 euro. Questo non è soldi.
I: 500 euro al mese, mi auguro.
M: Sì, al mese.
I: Beh dai, è poco ma è già qualcosa¹⁴⁵.

Le risposte di Michael in questa conversazione si pongono in netto contrasto con ciò che aveva detto nella lezione precedente riguardo lo stipendio che accetterebbe per lavorare. È tuttavia possibile che scherzasse quando diceva di essere disponibile a lavorare gratis, e che sia io che Laura non abbiamo colto la sua ironia.

In seguito, Laura ha preso un libro di grammatica e l'ha aperto, mostrando a Michael gli esercizi e dicendo che secondo lei non serve fare cose di quel tipo, perché nessuno gliel'ebbe chieste nella vita reale, e ha concluso dicendo: «Comunque questa è la lezione, se non ti va bene fai tu, ma è così».

Durante una lezione successiva, Laura ha stampato il testo di “Eravamo quattro amici al bar” da completare con i verbi all'imperfetto, per far esercitare Michael con questo tempo verbale, mentre ascoltava la canzone: quando gli ha presentato l'esercizio, gli ha detto, un po' ironicamente, «questa è la lezione, non lamentarti¹⁴⁶».

Sotto il testo della canzone, erano presenti alcune domande riguardanti i personaggi e la situazione. Laura ha sostituito le ultime, secondo lei troppo complicate per la comprensione dell'italiano di Michael, con altre che ha inventato al momento, e ne è scaturita una discussione interessante:

L: Da piccolo di cosa parlavi con i tuoi amici?
M: Niente (ride)
Io: Prima di partire per l'Italia, non ne parlavi con i tuoi amici?
M: No.
Io: Con nessuno?
M: No.
L: Parlavi a qualcuno di venire in Italia?
M: Non pensavo a Italia.
L: Non pensavi all'Italia?
M: No, Africa.
L: Volevi vivere in Africa? Nel tuo paese?
M: Sì. Poi in Libia un anno prigioniero.
L: Sei stato un anno in prigione?

¹⁴⁵ Diario di campo del 19/09/2019

¹⁴⁶ Diario di campo del 19/09/2019

M: Sì, poi una notte alle due siamo partiti per l'Italia. Quaranta persone su una barca.

L: Sì, anche a Venezia mi hai mostrato una barca piccola e hai detto che lì eravate in 40.

Laura si riferisce a una gita a Venezia, di cui mi aveva parlato, che aveva fatto con due operatrici e alcuni beneficiari, in cui erano andati a visitare la biennale d'arte e avevano poi fatto un laboratorio in cui avevano creato delle maschere basate sulle loro paure. Ha anche appeso in classe un piccolo cartellone con alcune foto della gita. Michael ci ha mostrato più tardi la foto di un gommone con alcuni migranti a bordo, presa da Google, dicendo che era venuto in Italia su uno come quello. Gli ho chiesto se una nave li avesse soccorsi mentre il gommone stava affondando, e ha risposto di sì. Laura ha chiesto se fossero arrivati a Crotona, ed è rimasta sorpresa quando lui ha detto di sì, affermando che credeva fossero arrivati a Lampedusa.

L'ultima attività che abbiamo svolto con Michael, partecipando tutti, è un esercizio che Laura aveva già sperimentato durante un laboratorio di due giorni dedicato a insegnanti e operatori dell'accoglienza, a Crespano del Grappa, organizzato dalla scuola di italiano per stranieri Asinitas. Consisteva nel disegnare su un foglio di cartoncino un luogo felice del proprio passato, con pochi tratti fondamentali di colori acquerellabili, per poi disegnare e ritagliare un oggetto che era presente in quel luogo e incollarlo sul foglio: in seguito, si doveva spiegare agli altri quali erano il luogo e l'oggetto, e perché li si aveva scelti.

Quando ha introdotto l'attività, Laura ha raccomandato a Michael di prenderla seriamente, anche se sembrava un gioco, e anche in questo caso lui era molto riluttante a partecipare. Alla fine, ha usato una matita grigia e una nera per disegnare un paesaggio brullo diviso in due orizzontalmente, più scuro in basso e più chiaro in alto. Su invito di Laura, ha scritto dietro il foglio il nome del luogo, Gao. Non ha però aggiunto l'oggetto, dicendo che non si ricordava niente che ci fosse là.

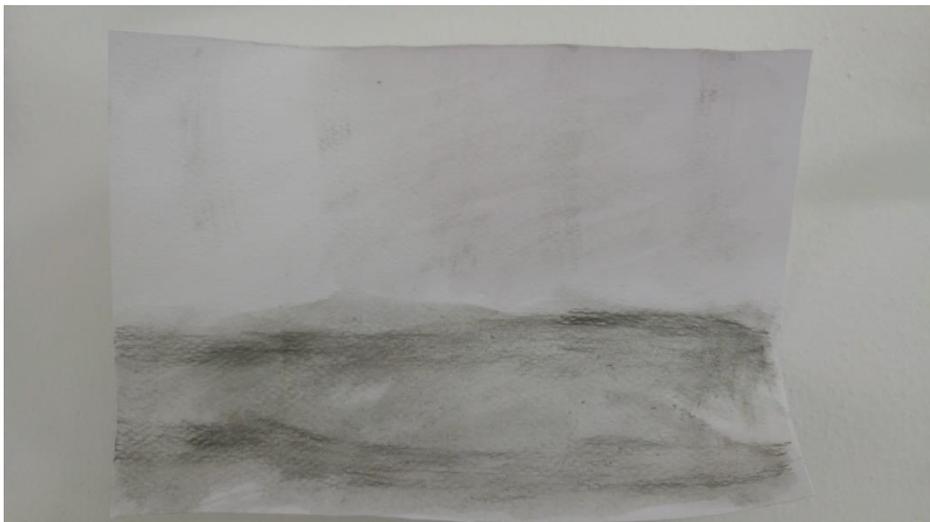


Figura 15. Il disegno di Michael, raffigurante il deserto di Gao, in Mali. Fotografia: Riccardo Pasin, 12/12/2019, SPRAR di Este.

Ci ha spiegato che il suo disegno rappresenta il deserto vicino a Gao, in Mali, e che lui ci andava a quindici o sedici anni a portare il bestiame, per venderlo alla popolazione nomade dei Peul. Ci ha detto che viveva lì, anche se è nato a Kita. Ho cercato Gao su Google Maps, mostrandogli la visuale aerea e chiedendogli se abitasse lì, a cui ha risposto di sì, ma fuori dalla città.

Quella è stata l'ultima occasione in cui ho visto Michael a lezione, ma in seguito è venuto a salutare Laura e me quando passava per gli uffici dello SPRAR.

Quando il corso è stato spostato al pomeriggio, dalle 15 alle 18, ho conosciuto Omar: è originario di Mogadiscio, e quando è partito per venire in Europa è arrivato in Libia, dove è rimasto per quattro mesi, per poi arrivare via mare a Palermo. Ha detto che lì è rimasto per molto tempo, ma non ho indagato ulteriormente sul periodo intercorso tra quel momento e quello in cui è arrivato nel nord Italia. In Somalia ha una moglie e un figlio di sei anni. Al tempo in cui veniva al corso, lavorava tutte le mattine in un'azienda agricola di Monselice, dal lunedì al sabato. Omar ha un carattere molto introverso, parla poco e a bassa voce, anche perché non padroneggia molto l'italiano: durante le lezioni con lui abbiamo dovuto spiegargli diversi termini, ricorrendo anche a un'ampia gestualità e riferendoci a oggetti presenti nella stanza. Queste operazioni facevano nascere in me il timore di stare trattando Omar come un bambino, e di insultare la sua intelligenza. Tuttavia, lui non ha mai dato segni di sentirsi offeso, né si è mai espresso in questo senso.

Con lui abbiamo fatto un esercizio che consisteva nello scrivere su cartoncini colorati a forma di nuvola, cinque elementi importanti della propria vita: una persona, un oggetto, una data, un'esperienza, un luogo. Come data importante ha scritto il 13 ottobre 2017, dicendo che è la data in cui è partito dalla Libia per venire in Italia. Come oggetto, ha scritto il cellulare, spiegando che lo ha scelto perché può usarlo per parlare con la sua famiglia.

Laura ha poi dato a Omar un esercizio in cui comparivano alcune fotografie di frasi scritte sui muri, e lui doveva indicare quali erano positive o negative. Dal momento che ho notato che alcune erano provocatorie verso i migranti, Laura mi ha spiegato che era intenzionale, e che il fascicolo in cui era contenuto l'esercizio fa parte di un programma del Labcom di Ca' Foscari contro la discriminazione, mostrandomi che alla fine di esso erano presenti i contatti telefonici ed e-mail dei centri antidiscriminazione, con un invito a segnalare i fenomeni di questo tipo. In questo modo, i migranti dovrebbero acquisire gli strumenti per reagire al fenomeno nei contesti quotidiani e ricevere supporto.

Nella lezione successiva ho incontrato Hassan, un giornalista della Giordania: parla molto bene l'italiano, anche se ha difficoltà con alcune parole più specifiche, e ha costituito un interessante contrappunto alla personalità introversa di Omar. Durante tutto il corso della lezione, che quel giorno si è svolta all'aperto nel parco del Patronato, dato che Laura non aveva le chiavi per aprire gli uffici

SPRAR, Hassan ha fatto battute, osservazioni, domande su alcune parole o aspetti della cultura italiana. Ad un certo punto, Omar ci ha riferito la notizia che in Somalia era esplosa un'autobomba, ad opera di Boko Haram, uccidendo un militare italiano¹⁴⁷. Hassan ha detto che è normale in Somalia, succede ogni giorno da trent'anni. Ha poi osservato che il futuro dell'Europa e dell'Africa è in Medio Oriente, e che ormai l'Europa è "full". Gli ho chiesto se parlasse di investimenti di capitali a livello internazionale, e ha detto sì, anche di quello, osservando che molti italiani vanno alle isole Mauritius per non dover pagare le tasse. Alla mia osservazione che è come in Svizzera, ha risposto che forse sarebbe andato in Svizzera due settimane dopo, che stava aspettando un lavoro, e che là si guadagna più denaro per un lavoro rispetto all'Italia. Laura ha osservato che è vero, ma la vita costa anche di più. Lui ha replicato, anche gesticolando, che almeno nel conto in banca poi rimane del denaro se si va a guardare, mentre in Italia no.

Abbiamo poi discusso del precedente governo, e Hassan ha osservato che si è concentrato troppo sull'immigrazione, dicendo che ci sono molte altre questioni di cui occuparsi. Ha poi estratto dal portafogli il suo permesso di soggiorno, mostrandomelo e dicendomi che ci sono voluti sette mesi per ottenere la carta fisica, a partire dalla richiesta, e per una sola firma ha dovuto aspettare due mesi. Ha estratto a una a una tutte le tessere dal portafogli, elencandomi i tempi di attesa, nessuno inferiore a un mese. Ha detto che il permesso di soggiorno, in Giordania, si ottiene in un solo giorno. Omar, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, ha detto che ha aspettato quaranta giorni per avere il suo. Hassan ha osservato che ha aspettato così tanto perché un impiegato all'ufficio preposto non aveva letto la sua mail, specificando che se questo fosse successo in Giordania lo avrebbero licenziato immediatamente.

Queste affermazioni sembrano evidenziare una certa esasperazione per i tempi di attesa che caratterizzano il sistema di accoglienza italiano, portando ad un arresto completo e forzato dei progetti di vita dei richiedenti asilo, più frequentemente, o di chi, come in questo caso, si è già visto riconoscere una forma di protezione internazionale, lasciando questi soggetti in una condizione di sospensione e incertezza che può generare ansia, sfiducia e irritazione verso le istituzioni del Paese di arrivo.

Ho conosciuto in una lezione successiva il beneficiario con cui ho avuto un rapporto più duraturo all'interno del corso, Kassim, un ragazzo curdo proveniente dall'Iraq: per arrivare in Italia ha attraversato la Turchia e la Grecia, partendo da Patrasso e arrivando in tre giorni a Venezia, su una barca. In patria ha lavorato come operaio nella posa dei cavi della connessione internet per tre anni,

¹⁴⁷ Le notizie del giorno riportano invece che un convoglio militare italiano è stato coinvolto in un attacco con ordigni esplosivi, ma i militari presenti sono rimasti illesi. Cfr: https://www.ilmessaggero.it/mondo/mogadiscio_attacco_bomba_italiani_militari_oggi_news_ultime_notizie-4767143.html

poi è rimasto disoccupato e ha lavorato per un po' come poliziotto. A causa di non meglio specificati problemi, lui e il fratello hanno dovuto lasciare l'Iraq: quest'ultimo si trova attualmente a Zurigo, dove è arrivato dalla Grecia dopo che il figlio era rimasto ucciso e la moglie ferita in un incendio nel campo profughi dove si trovavano.

Tra tutti gli studenti, Kassim era particolarmente motivato a imparare la lingua, utilizzando un traduttore automatico sul suo smartphone per le parole che non capiva, e trascrivendole poi su un foglio con la traduzione in curdo a fianco, per studiarle in seguito a casa. Spesso chiedeva inoltre di dettargli alcune parole italiane con cui esercitarsi.

A quella lezione erano presenti anche Hassan, che però è andato via prima della fine della lezione, Daniel, che ha partecipato a quell'unica lezione, Omar ed Erik. Quella giornata è stata un'esperienza particolare per me, dal momento che ho dovuto seguire gli studenti mentre Laura faceva fare un test di italiano ai due nuovi arrivati, per comprendere il loro livello di conoscenza dell'italiano. Ho avuto occasione quindi di mettermi nei panni dell'insegnante per un paio d'ore, un fatto eccitante da una parte, per la possibilità di dialogo con i beneficiari che apriva, ma dall'altra lievemente angosciante, per la mia coscienza di non essere completamente preparato a un ruolo del genere. Laura mi ha tuttavia fornito le istruzioni sugli esercizi da fare e tutto si è svolto per il meglio.

Quando abbiamo iniziato un'attività che consisteva nella descrizione del proprio stato d'animo basandosi su delle *emoticon* stampate su bigliettini, Erik mi ha chiesto se fossi un insegnante, quindi ho risposto negativamente e ho spiegato nuovamente cosa studio. Quando ho detto che studio a Venezia, è sembrato illuminarsi, specialmente quando ho nominato Ca' Foscari. Ha detto che voleva fare un corso di italiano lì, ma costava troppo, e che c'erano studenti che insegnavano l'italiano agli stranieri vicino a Campo Santa Margherita. Ho chiesto se fossero volontari e ha risposto affermativamente.

Dopo la pausa, Laura ha spiegato agli studenti gli orari del corso, specificando che dovrebbero seguire anche quello offerto dal CPIA di Monselice, tutti i pomeriggi dalle 17 alle 19.

A questo proposito, Kassim in seguito ha detto diverse volte a Laura e a me che non gli piace andare al CPIA, dato che ci sono più studenti e il corso è interamente frontale, senza possibilità di personalizzazione e attenzione alle difficoltà individuali, cosa invece resa possibile dalle dimensioni più ristrette del corso dello SPRAR. Alcune note di campo che riportano le conversazioni tra lui, Laura e me, illustrano bene l'espressione di questo disagio.

L: Oggi andate a scuola?

K: No.

L: Come no? Al CPIA. Perché no?

K: Non vuole. Perché io non mi serve.

L: Ma sei andato ieri?

K: Sì.

L: Come è andata?

K: È come qui ma tante più persone. Vicino a me tre persone seduti, non parla niente italiano. Chiedo 'come ti chiami'? Non sa rispondere. 'Da dove vieni?' Non sa rispondere.

L: Strano che ci siano grandi differenze nell'A1. Ah, perché lì non c'è il pre-A1.

K: Qui meglio perché siamo pochi. Possiamo parlare e ripetere tante volte e impara meglio¹⁴⁸.

Un altro stralcio di una conversazione avvenuta una mattina tra Kassim e me, mentre facevamo la strada verso il Patronato insieme, rinforza la dimostrazione del suo disagio nel CPIA.

K: Ieri andato altra scuola, CPIA.

I: Non ti piace CPIA, giusto?

K: No, perché non è come qua.

I: C'è troppa gente?

K: Sì, tutti parla, io non sento.

I: Qui con Laura, più fortuna.

K: Sì, a me piace imparare bene¹⁴⁹.

In seguito all'attacco alla Siria da parte della Turchia del 9 ottobre 2019¹⁵⁰, Kassim seguiva assiduamente gli eventi che si svolgevano in quel contesto, soprattutto tramite Facebook, e diverse volte, quando Laura gli ha chiesto se nei giorni precedenti era andato al corso del CPIA, ha detto di no perché le notizie sulla guerra lo facevano stare male. In qualche occasione ci ha mostrato foto, post e dirette su Facebook che ritraevano scenari di guerra.

Questo non è l'unico disagio che Kassim ha manifestato quando veniva a lezione: più volte infatti ha ripetuto che Solesino, dove abita, non gli piace perché è piccola, ci sono poche persone e pochi negozi. Dal momento che proviene da Sulaimaniyah, in Iraq, con una popolazione di oltre seicentomila abitanti¹⁵¹, sembra comprensibile che non si trovi a suo agio in una realtà più ristretta come Solesino, che offre minori possibilità di svago e socializzazione, il che va a unirsi alle difficoltà di inserimento già presenti per uno straniero che si trova davanti ad un contesto nuovo e sconosciuto.

In un momento in cui ci trovavamo in aula da soli, abbiamo avuto questa conversazione:

K: Solesino non piace.

I: Perché?

K: Piccola, niente lavoro. Non c'è negozio, non c'è mare. Poco persone. Trieste c'è mare, c'è persone.

I: Vuoi tornare a Trieste?

K: Trieste bella, ma niente lavoro. Se non trovo lavoro, forse dieci giorni, venti giorni... via.

I: Vai via?

K: Sì.

¹⁴⁸ Diario di campo del 15/10/2019

¹⁴⁹ Diario di campo del 16/10/2019

¹⁵⁰ Cfr: https://www.corriere.it/esteri/19_ottobre_09/curdi-siria-attacco-imminente-chiamiamo-tutti-resistenza-e4cec646-ea78-11e9-9140-07f05ef9e6ae.shtml

¹⁵¹ Cfr: <http://www.citypopulation.de/Iraq-Cities.html>

I: Ma magari se aspetti un po' ti trovano qualcosa. Sentivo Valerio che diceva che ti trovano un lavoro per posare cavi di internet. (faccio segno di mettere cavi con le mani)
Tu lo facevi in Iraq, giusto?
K: Io Iraq lavoravo internet, ma non in... (indica la stanza)
I: Fuori, sulle strade?
K: Sì.
I: Ok, anche in Italia serve quel lavoro lì. Magari te lo trovano anche qui.
K: Italia poco lavoro.
I: Anche per italiani.
K: Anche italiani?
I: Sì. Più difficile per migranti, perché italiani non si fidano tanto, ma anche per italiani difficile¹⁵².

Due elementi rilevanti per comprendere il punto di vista di Kassim emergono dalle sue parole.

In primo luogo, cita Trieste, dove abitava in un appartamento gestito da una cooperativa prima di venire a Este, come un luogo che gli piaceva particolarmente, come avrebbe fatto più volte in seguito: la città sembra essergli rimasta nel cuore sia per il paesaggio che la circonda, dato che poteva andare al mare a nuotare o fare camminate in montagna, sia per la maggiore quantità di persone con cui poteva socializzare: «Trieste tutti i giorni vado mare per nuotare, vado montagna molto grande. Adesso Solesino niente¹⁵³». Ha detto che quando gli hanno comunicato che avrebbe dovuto trasferirsi nello SPRAR di Este lui non voleva, perché Este è una città molto più piccola di Trieste, ma gli operatori della cooperativa gli hanno risposto: «se non ti piace, tu niente casa Italia. Vai fuori¹⁵⁴». Tuttavia, quando ha visto Solesino, ha detto che Este gli sembrava grande quanto Padova.

Solesino è per lui un luogo di solitudine e mancanza di opportunità, come evidenziato anche dalle sue considerazioni sulla Festa dei Popoli, che vi si è tenuta il 13 ottobre 2019. La prima parte della festa comprendeva una serie di bancarelle su cui venivano servite liberamente pietanze provenienti da vari Paesi, sia africani, sia europei, sia americani. Kassim l'ha comparata alle feste che si tengono in Kurdistan, dicendo che nel suo Paese tutti sono vivaci e parlano tra loro in queste occasioni, mentre alla Festa dei Popoli le persone gli sembravano poco socievoli.

Laura mi ha anche detto che gli aveva consigliato più volte di andare al CPIA proprio perché facesse conoscenza con alcune persone e si sentisse meno solo.

In secondo luogo, Kassim esprime frustrazione per la mancanza di offerte di lavoro: più volte ci ha ripetuto che lui non lavora da due anni e cinque mesi, e che soffre per questo. Il suo forte bisogno di lavorare è determinato, oltre che dalla volontà di avere un reddito, dalla possibilità di raggiungere, così facendo, i requisiti per ottenere quello che Kassim chiama il “documento 00”: secondo lui, avendo un permesso di soggiorno per asilo politico, e lavorando per due anni, si può richiedere questo

¹⁵² Diario di campo del 15/10/2019

¹⁵³ Diario di campo del 22/10/2019

¹⁵⁴ Ibidem

documento. Alla mia richiesta di spiegazioni sulla natura di questo documento, mi ha spiegato che serve per poter uscire liberamente dall'Italia e lavorare anche in altri paesi. È stato solo l'ultimo giorno, però, che ho saputo da Felix che per "documento 00" si intende il permesso per soggiornanti di lungo periodo. Non sono riuscito tuttavia a farmi spiegare perché usino questo nome, e una ricerca sul web riguardante una denominazione alternativa del permesso di soggiorno è stata infruttuosa in questo senso.

Kassim ci ha detto che sua sorella è morta di cancro, in Iraq, dopo un mese passato in ospedale, e che lui non può tornare nel suo paese con il permesso di soggiorno italiano per asilo politico che possiede, dal momento che le autorità chiederebbero perché ha ottenuto asilo in un altro Stato e lo arresterebbero, o peggio. Ha fatto riferimento a un ragazzo che conosceva, che ha voluto tornare nonostante Kassim glielo avesse sconsigliato, e che è sparito senza lasciare traccia.

Kassim ha fatto spesso raccontato di un suo amico, di cui però non ha mai detto il nome, che viveva con lui quando era a Trieste, e che ora si trova in Norvegia con un permesso di soggiorno per asilo: questi gli racconta sempre che in quel Paese i rifugiati ricevono quindicimila corone al mese anche se non lavorano, e che lui può permettersi anche di viaggiare spesso in aereo. L'amico aveva suggerito a Kassim di raggiungerlo in Norvegia, e lui stesso mi ha detto che se non avesse trovato lavoro in un mese, ci sarebbe andato. Questa prospettiva in seguito non si è concretizzata, dal momento che Kassim si trova tuttora nel progetto SPRAR, ma il fatto che l'avesse presa in considerazione mette in luce la sopravvivenza di immaginari di benessere e stabilità economica anche a fronte di una delusione rispetto a tali speranze ricevuta nel Paese di primo approdo.

Ahmed, che ho conosciuto il 10 ottobre 2019, viene dalla Somalia, dove ha una moglie e una figlia. Ha un permesso di soggiorno per protezione sussidiaria, e prima di venire a Este abitava a Verona, dove lavorava come bracciante in un'azienda agricola. Gli piace molto seguire il calcio in televisione, e quando Laura gli chiedeva cosa avesse fatto la sera prima, di frequente la risposta era che aveva guardato la partita. Ci ha detto anche che ogni domenica incontra alcuni amici a Padova per giocare.

Anche lui, come Kassim, aveva già un buon livello di comprensione ed espressione in italiano quando ha iniziato il corso, ed era molto motivato a imparare: in particolare, non rifiuta le attività che esulano dagli esercizi di grammatica ma vi prende parte con entusiasmo, come nel caso in cui, per fare pratica con i numeri, lui, Kassim, Laura e io ci siamo lanciati una piccola palla, dicendo un numero a testa. Ogni volta che qualcuno sbagliava a dire un numero, si doveva ricominciare daccapo: questo serviva a far memorizzare agli studenti i numeri irregolari (es. quindici, ventuno, ventotto...). Kassim e Ahmed hanno accettato di buon grado di fare l'esercizio, ridendo ogni volta che qualcuno sbagliava a pronunciare un numero e si doveva riprendere a contare dall'inizio.

Durante l'ultima lezione a cui ho partecipato c'è stata un'affluenza inaspettata, oltre a un continuo andirivieni di studenti che ha portato anche Laura a notare, ridendo, che l'aula sembrava un hotel: Kassim infatti è uscito con Rita verso metà mattinata, per tornare più tardi e uscire nuovamente poco dopo per parlare con un mediatore linguistico che avevano trovato per lui; Ahmed è arrivato in ritardo perché era dovuto andare dal medico a fare delle iniezioni, ed è uscito alle 11.40 per avere un colloquio con la psicologa; i due fratelli Alì e Abu, infine, sono entrati poco dopo le dieci, a causa di un ritardo dell'autobus da Solesino.

Durante la lezione, Laura ha chiesto a Felix come si trova a Solesino: lui, che era arrivato da poco dalla Sicilia, ha detto che qui fa più freddo, ma che si va avanti, e non bisogna lamentarsi sempre della situazione in cui ci si trova. Ha aggiunto che l'importante è avere fede, se si crede in Dio, e cercare di trovare un lavoro finché si è giovani e in forze.

In seguito, Laura ha continuato gli esercizi sul tema che aveva introdotto il giorno precedente, quello dei mezzi pubblici: uno di questi richiedeva di mettere una crocetta sulle azioni che i controllori degli autobus possono o non possono fare. Alla frase "controllare i biglietti solo agli stranieri", hanno tutti risposto subito che non possono farlo. Tuttavia, Ahmed ha osservato che quando era a Verona, venivano controllati sempre solo i biglietti degli stranieri, suscitando una reazione di sdegno nei presenti.

Felix, che ho avuto occasione di conoscere solo in quel giorno, ha preso l'iniziativa posizionandosi davanti alla LIM su cui era proiettato l'esercizio, leggendo le frasi e dicendo quali comportamenti erano leciti secondo lui e quali no, con Laura che chiedeva agli altri studenti se fossero d'accordo. Mi è sembrato che in questo episodio Felix si fosse calato a sua volta nel ruolo di insegnante, occupando uno spazio interstiziale tra Laura e gli studenti, comportamento che Laura stessa non ha affatto scoraggiato.

Quando Laura ha chiesto se qualcuno avesse avuto delle esperienze in cui l'autista o il controllore ha chiesto il biglietto solo a persone straniere, le risposte sono state molteplici: Felix ha detto di non averne avute; Ahmed ha ripetuto di averlo vissuto quando era a Verona; Abu ha detto di avere avuto questa esperienza a Solesino; Kassim ha detto che a Trieste succedeva spesso, che in quella città c'è molto razzismo. Laura ha quindi comunicato ai ragazzi che, se dovesse accadere un episodio del genere, possono segnalare questi comportamenti, anche con prove video o fotografiche, sia chiamando un numero di telefono che compariva in fondo alla scheda degli esercizi, sia inviando una mail all'indirizzo antidiscriminazione@venetolavoro.it.

Il quadro che emerge è molto distante da quello che mi sarei aspettato di trovare in un corso di italiano, ossia un sistema di lezioni frontali riguardanti solo l'uso della lingua in senso stretto, comprendente tutt'al più alcuni riferimenti alle pratiche culturali italiane: le dinamiche che si vengono

a creare tra insegnante e studenti, invece, se da una parte rischiano di rasentare troppo relazioni di amicizia, facendo perdere di vista la necessaria distinzione dei ruoli, dall'altra permettono il dischiudersi durante le lezioni delle personalità dei beneficiari più partecipi, fornendo occasioni di confronto su oggetti, norme e pratiche culturali che possono favorire la comprensione reciproca degli universi di riferimento.

Non solo, le lezioni costituiscono anche per i beneficiari uno spazio ulteriore in cui condividere preoccupazioni, perplessità, dubbi e speranze sulla loro vita in Italia, oltre a esperienze dei loro viaggi e delle vite in patria, e rappresenta d'altra parte un'occasione di informazione sulle modalità con cui reagire a comportamenti ostili nei loro confronti attivando i mezzi istituzionali disponibili, come è stato dimostrato dalla presenza di esercizi centrati sul tema della discriminazione.

Il corso di italiano contribuisce così, in sinergia con gli altri servizi offerti dal progetto SPRAR, alla costruzione di un'integrazione effettiva ed efficace.

5.1.2 Gli operatori dello SPRAR

I miei contatti con gli operatori dello SPRAR sono stati piuttosto sporadici rispetto a quelli con Laura, dal momento che perlopiù ci salutavamo la mattina all'arrivo negli uffici, o avevo con loro brevi interazioni durante le pause dalle lezioni di italiano, o ancora entravano in classe per dare qualche comunicazione ai beneficiari che erano al corso. Nondimeno, alcune interazioni che ho potuto osservare tra loro e i beneficiari, unite alle interviste che ho loro rivolto, hanno restituito dati rilevanti.

La mattina in cui avrei dovuto assistere alla mia prima lezione ho conosciuto Rita, una delle operatrici, che avevo già incontrato alla Festa del Rifugiato ma a cui non mi ero presentato. Laura le ha chiesto se sapesse qualcosa sui ragazzi che dovevano venire al corso, ma lei ha risposto negativamente, dicendo solo che tutti i ragazzi che seguiva lei erano al lavoro. Discutendo degli impieghi e tirocini che hanno trovato gli altri beneficiari, Rita ha osservato che il giorno prima uno di loro l'aveva chiamata dicendole che aveva lavorato per dodici ore, quando il contratto ne prevedeva otto. Laura si è indignata, e Rita ha detto che avrebbero preso provvedimenti se fosse successo nuovamente. Laura ha chiesto se un beneficiario potesse rientrare nel sistema in caso il tirocinio andasse male, e Rita ha risposto che dipende dalla disponibilità, e che comunque se il fallimento dell'esperienza lavorativa dipende dal beneficiario e non dal datore di lavoro, dopo alcuni tentativi esce dal progetto SPRAR e basta.

Parlando poi delle certificazioni linguistiche di italiano secondo loro più adatte ad alcuni beneficiari rispetto ad altri, Rita ha notato che un ragazzo che aveva ottenuto il CELI¹⁵⁵ ha provato a

¹⁵⁵ Certificato di lingua italiana. Ne esistono di specifici per stranieri immigrati, cfr.: <https://www.cvcl.it/categorie/categoria-72?explicit=SI>

fare il CILS¹⁵⁶, senza successo, e lei non si spiegava come fosse possibile dato che riteneva la prima più difficile: ha aggiunto che alcuni ragazzi magari riescono a parlare bene, ma non a scrivere, ad esempio tramite Whatsapp.

Hanno discusso anche della patente, dicendo che un beneficiario aveva fatto i test diverse volte senza superarli, mentre Pateh (un ex-beneficiario, di cui si parlerà più avanti) l'ha presa subito. Erano entrambe d'accordo che sia una prova difficile anche per gli italiani, ma Rita ha osservato: «se fai due quiz al giorno, per forza non passi»¹⁵⁷.

Una mattina, quando sono arrivato negli uffici, Laura e Tiziana stavano discutendo della frequenza di Michael alle lezioni e della possibilità di spostare il corso al pomeriggio. Laura ha detto a Tiziana che aveva incontrato Omar in stazione a Monselice e si è raccomandata di venire a lezione, e lui ha risposto: «scuola importante». Tiziana le ha chiesto perché Erik non era venuto il giorno prima, e Laura ha detto che probabilmente era perché voleva andare in Germania, ma non lo sapeva di preciso. Tiziana ha puntualizzato che loro avrebbero offerto comunque la continuità del corso a Michael, e venire o non venire sarebbe stata una sua decisione, sottolineando che «noi possiamo solo offrire, non costringere»¹⁵⁸.

A conferma di questo orientamento del personale SPRAR circa il servizio del corso di italiano, Rita è entrata durante la lezione per comunicare a Michael che l'avevano chiamata dall'azienda in cui lui avrebbe fatto il tirocinio, dicendo che dovevano ancora ricevere il nulla osta, ed era quindi probabile che avrebbe iniziato a lavorare la settimana dopo quella successiva. Ha raccomandato quindi a Michael di venire a seguire il corso al pomeriggio, dopo aver finito di lavorare, ma lui ridendo ha risposto di no. Rita ha risposto con voce ferma che non è obbligato, ma che c'è la possibilità, se vuole e se non è stanco, ed è seguito questo scambio di battute:

M: Io non voglio scuola.

R: Come “non voglio scuola”? Prima sempre “devo studiare, devo studiare” e adesso “non voglio scuola”? Vabbè, vedi se vuoi venire altrimenti niente.

Risulta evidente come l'atteggiamento generale degli operatori, almeno per quanto riguarda il corso di italiano tra i servizi offerti, sia improntato alla valorizzazione dell'autonomia e della libertà di scelta dei beneficiari, piuttosto che alla costrizione a partecipare. Si evita di trattare i beneficiari come bambini che devono essere costretti ad andare a scuola, ma una volta spiegati loro i benefici che trarrebbero dal corso di italiano, vengono lasciati liberi di scegliere se frequentare le lezioni o meno.

¹⁵⁶ Certificazione di Italiano come Lingua Straniera, cfr.: <https://cils.unistrasi.it>

¹⁵⁷ Conversazione con Rita del 10/09/2019

¹⁵⁸ Diario di campo del 19/09/2019

Ho notato in diverse occasioni che Rita utilizza un linguaggio molto semplice con alcuni beneficiari, omettendo gli articoli ad esempio: le ho chiesto se questo linguaggio non rischiasse di apparire infantilizzante. Ha risposto che all'inizio della sua carriera nemmeno lei lo faceva, e rimaneva stupita dal fatto che un suo collega parlasse in quel modo. Con l'andar del tempo ha iniziato anche lei a parlare così, «perché è più facile farsi capire, ti viene proprio istintivo in base alla persona che hai davanti¹⁵⁹». Ha precisato tuttavia che usa questo linguaggio solo con i beneficiari che hanno difficoltà a parlare italiano, e che a mano a mano che imparano l'italiano inizia a riutilizzare gli articoli, per farli abituare a utilizzarli a loro volta nella conversazione. Rita ha messo l'accento sul fatto che dialogare con un beneficiario gli dà l'opportunità di esprimersi, e che lei tende a parlare in italiano piuttosto che in inglese o francese, anche quando un beneficiario ha evidenti difficoltà, per dargli la possibilità di imparare, anche se «magari ci mettiamo tre ore invece che una, eh anche quello è il mio lavoro per cui andiamo¹⁶⁰».

Uno degli esempi concreti dell'uso di questo italiano semplificato è stato quando Rita è entrata in aula per avvertire Kassim che il giorno successivo lo avrebbe accompagnato a fare le vaccinazioni. Gli ha chiesto se sapesse cosa sono, e lui ha risposto negativamente. Rita gli ha spiegato allora che «in Italia puoi prendere tante malattie. Loro ti fanno puntura così non prendi malattie. Non tutte, le più gravi. Come il tetano, quanto tocchi ferro arrugginito¹⁶¹». Dopo che Rita è uscita, Laura ha chiesto a Kassim se avesse capito, e lui ha risposto di sì, che gli avrebbero prelevato del sangue. Laura lo ha corretto dicendogli che invece gli avrebbero iniettato qualcosa, ma per fargli capire completamente cosa intendessimo è stato necessario che scrivesse “vaccino” sul traduttore del suo smartphone.

Sempre a proposito dell'apprendimento dell'italiano, diverse volte ho sentito sia Rita sia Valerio spronare Kassim a esercitarsi ogni giorno a parlare italiano, sia con i suoi coinquilini a casa, sia provando a parlare con le persone italiane che incontra in giro.

Per quanto riguarda i rapporti tra operatori e beneficiari, ho chiesto a Rita come si configurassero solitamente, e se fosse necessario mantenere una certa distanza: ha detto che è così, e che «questo penso che sia la cosa più difficile del nostro lavoro, e che sicuramente non impari dai libri. Cioè, a mantenere la giusta distanza impari lavorando, con l'esperienza, e sbagliando anche tantissime volte¹⁶²». Ha anche sottolineato il ruolo chiave del confronto continuo con l'équipe nello svolgimento del lavoro dell'operatore, mettendosi continuamente in discussione e senza mai dare per scontato di stare facendo la cosa giusta, per riuscire a capire se si sta superando un limite nel coinvolgimento nel

¹⁵⁹ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁶⁰ Ibidem

¹⁶¹ Diario di campo del 17/10/2019

¹⁶² Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

rapporto con i beneficiari e a mantenere quella distanza che permette di esercitare il proprio ruolo senza creare una condizione di dipendenza dei beneficiari dagli operatori.

Io ancora, anche ieri con Valerio, Valerio aveva detto “Guarda, secondo me questa volta sbagli”, perché non è che, non è standard [...] la presa in carico del beneficiario, i beneficiari son tutti diversi. E magari ci sta che una volta l’emotività prende il sopravvento e fai la scelta sbagliata, e allora prima di farlo ci si confronta e l’altra persona, che magari non è coinvolta come te perché non è l’operatore, è il coordinatore, quindi ha un altro punto di vista, ti fa un attimo riflettere e pensare “ah ok, forse, forse hai ragione”, quindi torni un attimo indietro ed è questo il bello del nostro lavoro.

Rita ha particolarmente sottolineato che avere una buona équipe non significa che vi sia assenza di conflitto, può succedere che si litighi e anche molto, ma l’importante è fidarsi gli uni degli altri.

Dal momento che Valerio aveva parlato di una gestione diversa del rapporto con i beneficiari tra le due cooperative, ho provato a chiedere a Laura M. in cosa consistessero le differenze: non ha individuato delle differenze specifiche, anche perché era coordinatrice del progetto di Este da soli due mesi quando le ho parlato, e quindi stava ancora conoscendo la realtà locale. Ha detto tuttavia che l’approccio che seguono gli operatori di Villaggio Globale è quello descritto dal manuale SPRAR, ma che il rapporto che si costruisce con i beneficiari dipende dalla sensibilità individuale di ogni operatore, con alcuni che mantengono una certa distanza e altri che creano relazioni vicine all’amicizia.

Ho chiesto agli operatori quali siano le maggiori difficoltà che i beneficiari incontrano durante il percorso nello SPRAR. Nel rispondere, hanno tutti esordito dicendo che non è facile fornire una risposta precisa, dato che le difficoltà dipendono molto dalla soggettività di ogni migrante e, come ha detto Maria Elena, «ci sono beneficiari con mille risorse personali, beneficiari con meno risorse, per cui dipende, mi viene da dire, dalla persona¹⁶³». Secondo lei, la difficoltà maggiore risiede nella costruzione di una rete di conoscenze sul territorio in cui il beneficiario si inserisce, dal momento che i migranti tendono molto a rimanere nei circuiti dell’accoglienza o nelle loro comunità, minando le possibilità di integrazione. Maria Elena ha anche notato, tuttavia, che le possibilità di integrazione possono dipendere forse più dal contesto di accoglienza che non dal beneficiario.

Per parte sua, Valerio ha distinto tra difficoltà del contesto di accoglienza, ossia «meccanismi che li vedono vittime di pregiudizio, di profiling, semplicemente per la provenienza, o per il fatto di essere di un altro colore di pelle¹⁶⁴», e difficoltà strutturali, ad esempio far comprendere al beneficiario che nel contesto di riferimento in cui si trova con gli operatori, l’atto di guardare una persona negli occhi quando ci si sta parlando esprime rispetto. Come altro esempio, Valerio ha portato il fatto di «accompagnare i beneficiari nella comprensione di come stare all’interno di un’esperienza, magari,

¹⁶³ Intervista a Maria Elena del 16/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁶⁴ Intervista a Valerio del 16/10/2019 negli uffici SPRAR

di lavoro che non si conclude in maniera positiva¹⁶⁵», oppure l'aiuto nella rivalutazione delle proprie competenze, che in patria potevano essere riconosciute ma non nel contesto di accoglienza: Valerio non ha portato esempi concreti di beneficiari che abbiano incontrato queste difficoltà, ma è probabile che si riferisca al difficile riconoscimento in Italia di titoli di studio ottenuti in patria.

Rispondendo alla stessa domanda, Laura M. ha messo in luce quelli che si potrebbero definire i due scogli principali che i migranti nel territorio di Este e dei paesi limitrofi incontrano nel loro percorso di integrazione: la ricerca del lavoro e quella dell'abitazione.

Per quanto riguarda la prima criticità, Laura ha evidenziato come anche i giovani italiani laureati abbiano difficoltà a trovare un impiego, e non è difficile immaginarsi quanto questa difficoltà aumenti per persone di colore e con un permesso di soggiorno invece della cittadinanza. Il progetto quindi agisce in due modi, come mi ha spiegato: da una parte si rivolge a enti di formazione per avviare tirocini e, per mezzo di Tiziana, ha coltivato relazioni con un'azienda (di cui non mi è stato detto il nome) che assume i beneficiari se il tirocinio va a buon fine; dall'altra, il progetto mira a rendere i beneficiari autonomi nella ricerca del lavoro, «perché comunque il progetto è un'esperienza temporanea, il lavoro è temporaneo, quindi anche se il progetto ti aiuta a trovare un lavoro, ma il lavoro è di tre mesi, tra tre mesi sarai punto e a capo¹⁶⁶».

Rita ha messo in evidenza più la difficoltà della ricerca di un'abitazione in prossimità della fine del progetto, che la difficoltà nel trovare lavoro: da questo punto di vista, tutti gli operatori hanno espresso opinioni concordi nel percepire una situazione davvero drammatica.

Rita stessa ha osservato che «non c'è modo di riuscire ad ottenere un appartamento in affitto se il colore non è quello giusto, ed è allucinante¹⁶⁷». Ha detto che ci sono molte persone che non hanno la percezione di poter avere dei problemi per il loro colore di pelle, e quando vanno nelle agenzie a cercare casa si scontrano improvvisamente con il fatto che nessuno vuole affittare un appartamento a loro semplicemente per questo fattore, pur avendo un contratto di lavoro e un percorso di integrazione efficace alle spalle. Alcuni hanno questa consapevolezza e la accettano con rassegnazione, mentre altri se ne rendono conto solo in seguito, al primo impatto con l'agenzia immobiliare. Secondo Rita, un metodo alternativo di reperimento di un'abitazione risulta essere la rete di conoscenze tra connazionali, che permette ai migranti di più recente arrivo di trovare una stanza presso un appartamento in cui risiede un connazionale presente da diversi anni sul territorio.

¹⁶⁵ Ibidem

¹⁶⁶ Intervista a Laura M. del 28/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁶⁷ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

Secondo Maria Elena, le principali criticità nella ricerca dell'abitazione sono rappresentate sia da un clima di diffusa ostilità verso gli stranieri, sia dalla mancanza delle garanzie economiche richieste dai locatori, come un contratto a tempo indeterminato. Ha individuato due *step* nel processo di ricerca:

«Il primo *step* è porta in faccia quando sanno che sono stranieri, per cui neanche arrivi ad avere la richiesta delle due buste paga o dei contratti a tempo indeterminato. Per le abitazioni che invece non hanno questo vincolo, ma purtroppo oggettivamente son poche, perché quando fai telefonate di ricerca casa e spesso appena dici che è per un ragazzo straniero buttano giù [...] A questa difficoltà si somma anche quella di effettivamente, che pochi escono con un contratto a tempo indeterminato dallo SPRAR¹⁶⁸.»

Maria Elena ha anche evidenziato la necessità, in molti casi, di trovare case in condivisione tra più migranti, dato che è difficile che riescano a permettersi un appartamento da soli all'uscita dal progetto, oltre al fatto che «un altro elemento critico è che spesso i ragazzi in uscita dallo SPRAR hanno necessità di avere la residenza, per il permesso di soggiorno, e la residenza è legata ovviamente alla presenza di un contratto in regola, e le stanze che si trovano spesso sono senza contratto¹⁶⁹».

A questo proposito, Laura M. ha osservato che i migranti

«pur di avere un letto in cui dormire sono magari disposti ad accettare anche... insomma, situazioni... sfavorevoli [...] o comunque magari senza che effettivamente abbiano un contratto intestato, noi cerchiamo sempre di indirizzarli verso la massima legalità, ma perché è a tutela loro. Nel senso che non avere un contratto di affitto, magari, a tuo nome, magari ti fa risparmiare cinquanta euro, ma magari il giorno dopo ti trovi di nuovo sulla strada. Quindi anche un po' dargli gli strumenti per capire cosa è legale, cosa non è legale, quali sono i loro diritti¹⁷⁰».

Una ulteriore difficoltà per i beneficiari, che tuttavia si può estendere anche alla popolazione italiana del territorio, è stata rilevata da Rita, e consiste nella mancanza di adeguati collegamenti tra i luoghi di residenza e di lavoro tramite i mezzi pubblici: facendomi l'esempio di alcuni beneficiari che da Rivadolmo devono andare a lavorare ad Arre (Padova), ha detto che sono costretti a passare per Padova, facendo due ore di autobus all'andata e due al ritorno, e che solo tre autobus al giorno passano per Rivadolmo, notando poi significativamente che «siccome l'obiettivo dello SPRAR è l'autonomia e l'integrazione, sarebbe il caso che potessero muoversi anche da soli¹⁷¹». Rita ha osservato che il problema riguarda anche gli italiani che si devono spostare per lavoro, dal momento che non ci sono corriere la domenica nel caso una persona lavori nel fine settimana e debba viaggiare, ad esempio, da Este a Padova.

¹⁶⁸ Intervista a Maria Elena del 16/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁶⁹ Ibidem

¹⁷⁰ Intervista a Laura M. del 28/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁷¹ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

Ho chiesto a tutti gli operatori quale sia la loro percezione della situazione dei migranti nel contesto di Este, particolarmente per poter confrontare le loro opinioni con quelle dei cittadini di Este e di altre persone coinvolte nella ricerca che ho raccolto (cfr. par. 4.2), sia in virtù del loro lavoro a stretto contatto con la realtà quotidiana dei richiedenti asilo e dei rifugiati, sia per avere una prospettiva esterna, dal momento che quasi tutti gli operatori, tranne Rita e Linda, vivono a Padova e vengono a Este per lavoro.

Nel rispondere a questa domanda, Rita ha evidenziato la difficoltà negli spostamenti di cui si è detto, e ha in seguito fatto riferimento ai CAS presenti a Este, dicendo che in tutto vi sono ospitati circa cento migranti, che causano in alcune persone reazioni di rigetto che vengono manifestate soprattutto attraverso i social network:

«certe volte su Facebook, per esempio su alcune pagine, soprattutto le pagine di L'altra Este¹⁷², seguo ogni tanto le discussioni e il discorso è sempre lo stesso: 'ma io questi li vedo, passano in bicicletta e non fanno un cazzo dalla mattina alla sera'. Io, io perché mi sento toccata, non sono i miei ma comunque dico, anche di qua molti lavorano, e mi sento comunque di dire, di sottolineare sì, passeranno pure in bicicletta, ma c'hanno pure anche un lavoro [...] E puntualmente c'è sempre qualcuno che con toni molto poco garbati, tra l'altro, mentre io li uso sempre molto gentili, mi dice no ma a me non me ne frega niente di quelli che lavorano, ci sono gli altri. È proprio una presa di posizione, è il non volere capire, sapere, perché 'io sono razzista, perché a me non va bene che loro ci siano, quindi a me non frega niente di sapere se lavorano, se non lavorano¹⁷³.»

A fronte di questo rifiuto e della volontà di alcuni cittadini di essere informati capillarmente sulle attività lavorative dei migranti, Rita ha notato come si chiudano spesso gli occhi sui fenomeni di caporalato che avvengono anche nelle campagne venete, e per cui l'accoglienza costituisce un ampio bacino di reclutamento. Un caso simile si è verificato molto recentemente nel veronese, dove «due titolari di una agenzia di servizi e un reclutatore, che assoldavano manodopera a basso costo nei vari centri di accoglienza scaligeri» (L'Arena 2020), sono stati arrestati per aver sfruttato il lavoro di alcuni cittadini extracomunitari in alcune aziende agricole della zona, pagandoli meno di cinque euro l'ora e sottoponendoli a minacce di violenza e di perdita del lavoro.

Rita ha concluso quindi che a Este manca la volontà di conoscere la situazione dei migranti, come evidenzia la scarsa partecipazione dei cittadini a incontri, eventi e serate che, come SPRAR, hanno organizzato in passato e continuano ad organizzare, con la collaborazione di associazioni presenti in città che pure faticano ad operare: ad esempio, si possono considerare i diversi eventi a base gastronomica, come la cena etnica organizzata ogni anno in occasione della Giornata mondiale del

¹⁷² Lista civica nata in vista delle elezioni amministrative del giugno 2016. Cfr: <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2016/01/17/news/beatrice-andreose-e-amici-presentano-l-altra-este-1.12794229>

¹⁷³ Ibidem

rifugiato, in giugno, che pure registrano un'affluenza moderata. Rita ha comunque osservato che il progetto SPRAR, nel suo piccolo, funziona bene e riesce ad inserire i beneficiari in tirocini per poi avviarli a una vita autonoma, quindi si ritiene soddisfatta del lavoro che stanno facendo in quell'ambito.

La questione dei centri di accoglienza straordinaria è stata sollevata anche da Valerio, che ha fatto un confronto tra la situazione dello SPRAR e quella dei CAS con cui ha avuto esperienza nelle province di Padova e Venezia, definendo quest'ultima «tragica¹⁷⁴», e considerando a sua volta che questo tipo di accoglienza molte volte apre le porte a forme di caporalato legalizzato e tirocini che si rivelano fornitura di manodopera gratuita: un esempio lampante, citato anche da Rita¹⁷⁵, anche se non avvenuto a Este, riguarda alcuni ragazzi ospiti della cooperativa Tangram di Padova, i quali hanno denunciato l'imprenditore marocchino che li reclutava per conto di alcuni proprietari terrieri del Veneto, per poi sfruttarli e promettere compensi che non sarebbero mai arrivati. Grazie a tale denuncia, i ragazzi hanno ottenuto un permesso di soggiorno per meriti speciali, previsto dal cosiddetto decreto Salvini¹⁷⁶.

Valerio ha evidenziato inoltre la sproporzione di accesso ai diritti dei beneficiari dei CAS rispetto a quelli degli SPRAR, particolarmente aggravata dalle recenti modificazioni della normativa, che da un lato hanno escluso richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria dall'accoglienza nello SPRAR, dall'altra hanno comportato riduzioni importanti delle possibilità di attivazione di servizi funzionali all'integrazione, come corsi di italiano e percorsi di riqualificazione professionale. In queste condizioni, secondo Valerio, anche i CAS presenti a Este, che pure hanno numeri relativamente esigui rispetto ad altre realtà di centinaia di beneficiari, rischiano di immettere sul territorio persone che, pur in possesso di un permesso di soggiorno, non sono state seguite adeguatamente nel loro percorso di integrazione,

«senza nessun tipo di strumento per essere minimamente autosufficienti, non solo da un punto di vista economico, ma anche da un punto di vista procedurale. Cioè parliamo di persone che se hanno un problema fisico, ok? O di salute, non sanno dove andare a prenotarsi una visita. E non lo sanno non perché hanno un problema cognitivo ma perché sono stati magari due anni in un campo, in un posto dove nessuno gli ha mai spiegato niente¹⁷⁷.»

Maria Elena, che ha lavorato per alcuni anni nel progetto SPRAR di Padova prima di venire a Este, ha notato che il contesto è ovviamente più piccolo e offre meno possibilità logisticamente parlando, ad esempio per quanto riguarda gli spostamenti in città: tuttavia, proprio per la sua minore

¹⁷⁴ Intervista a Valerio T. del 16/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁷⁵ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁷⁶ Cfr: https://corrieredelveneto.corriere.it/padova/cronaca/19_agosto_03/denunciano-loro-caporalepermesso-speciale-13-migranti-89781936-b5b3-11e9-a884-d9cf10931ecd.shtml

¹⁷⁷ Ibidem

dimensione, le sembra più facile costruire delle reti di supporto per l'inserimento dei beneficiari, i quali a loro volta sono meno spersonalizzati rispetto a quanto accadrebbe in una grande città, dato che «le facce che girano sono quelle, le persone che lavorano in questo settore sono queste¹⁷⁸».

Laura M. ha osservato come i beneficiari dello SPRAR costituiscano una categoria di migranti, per così dire, fortunati, nel senso che si sono visti riconoscere la protezione internazionale a causa dei trattamenti inumani e degradanti che hanno subito o che rischiano di subire se tornassero nel Paese di origine, e inoltre hanno avuto accesso al sistema SPRAR: ha rilevato che molti migranti che si sono trovati in situazioni simili di pericolo per la loro incolumità possono invece non vedersi riconosciuto alcun tipo di protezione. Per quanto riguarda la situazione dei beneficiari a Este nello specifico, le sembra un contesto positivo, che presenta delle limitazioni solo per quanto riguarda le dimensioni della città e gli spostamenti verso i centri abitati limitrofi o più lontani, come Monselice e Padova.

5.1.3 La ricerca dell'autonomia dei beneficiari

Un aspetto del percorso dei beneficiari nel progetto SPRAR su cui gli operatori hanno spesso insistito consiste nella costruzione o ri-costruzione dell'autonomia nella gestione della propria vita in Italia.

Sin dal nostro primo incontro, Valerio ha sottolineato che l'obiettivo dello SPRAR non è l'assistenzialismo puro e semplice, che risulta dannoso sia per i beneficiari, creando situazioni di dipendenza dagli operatori, sia per la comunità di accoglienza che si troverebbe a mantenere membri effettivamente passivi della società. Il ruolo dello SPRAR è invece fornire ai beneficiari degli strumenti, attraverso la collaborazione con gli operatori, che siano funzionali alla realizzazione dei progetti di vita in seguito all'uscita dal progetto, quali la conoscenza della lingua, la comprensione del funzionamento degli uffici pubblici, della sanità, del mondo del lavoro, e l'acquisizione di competenze spendibili in ambito lavorativo. Basandomi sulle mie osservazioni, e in particolare su quanto mi ha detto don Michele Majoni, direttore del Patronato SS Redentore, posso affermare che la realizzazione di questi obiettivi abbia successo solo in parte, dipendentemente in particolare dalle attitudini del singolo beneficiario, dalla sua volontà di restare nel territorio italiano e quindi di integrarsi nella vita della comunità, e non ultimo dai limiti di tempo imposti dalla durata di sei mesi di un contratto di permanenza nello SPRAR.

A tal proposito, Maria Elena ha sottolineato che secondo lei «è bene che il progetto abbia un inizio e una fine stabiliti, per cui [invita] sempre i ragazzi a vedere la fine del progetto non come una sciagura ma come [...] una cosa positiva, l'inizio della loro vera vita autonoma in Italia, per cui succede che

¹⁷⁸ Intervista a Maria Elena del 16/10/2019 negli uffici SPRAR

in teoria dovrebbero mettere in pratica tutte le cose che hanno avuto modo di apprendere e sperimentare nel progetto¹⁷⁹». Anche lei, come Valerio, ha evidenziato l'importanza di fornire strumenti che possano in seguito essere utilizzati in contesti diversi, dal momento che all'uscita dal progetto non tutti scelgono di rimanere nel territorio e dovrebbero essere idealmente in grado di orientarsi nella realtà italiana autonomamente.

In quanto operatrice legale, Laura M. ha particolarmente messo l'accento sull'importanza di trasmettere ai beneficiari le conoscenze necessarie a capire cosa è legale e cosa non lo è nell'ambito dei rapporti di lavoro e della ricerca di un'abitazione, per comprendere quali sono i diritti ed essere in grado di farli valere a fronte di eventuali comportamenti scorretti da parte dei datori di lavoro, dei locatori o di altre figure che possano sfruttare l'ignoranza di questi aspetti. In riferimento alla mia domanda sui differenti approcci delle cooperative di cui mi aveva parlato Valerio, Laura ha risposto che forse proprio questo è l'approccio della cooperativa Villaggio Globale, ossia «dargli degli strumenti per iniziare un percorso autonomo¹⁸⁰».

La costruzione dell'autonomia dei beneficiari si configura dunque al contempo come chiave di volta e fine ultimo del lavoro degli operatori nel corso del processo di integrazione messo in atto all'interno del progetto SPRAR.

5.2 Il Patronato SS Redentore, fucina di relazioni

Il Patronato SS Redentore, afferente alla parrocchia di Santa Tecla, gioca un ruolo determinante nella mediazione della ricerca di abitazioni e di impieghi sia per i beneficiari dello SPRAR, sia per quelli di altre accoglienze presenti sul territorio. Tuttavia, l'impegno profuso da questa istituzione per favorire l'integrazione dei migranti non si esaurisce affatto in queste attività.

Ho contattato Don Michele Majoni, vicario parrocchiale e direttore del Patronato, su suggerimento di Marta Avanzi, una mia amica che lavora nel bar del Patronato e che aveva detto che avrebbe potuto presentarmi Pateh, un ragazzo africano che vi lavora a sua volta. Marta mi ha fornito il contatto di don Michele per parlarne con lui, così l'ho incontrato nel suo ufficio in Patronato il 18 luglio 2019.

Quest'ultimo mi ha parlato della possibilità offerta ai beneficiari dello SPRAR e dei CAS, su base volontaria, di svolgere lavori funzionali alla manutenzione degli impianti e dell'attrezzatura del Patronato, il sabato mattina dalle 8.30 alle 12.30 circa. Molteplici vantaggi scaturiscono da questa attività, per tutte le persone coinvolte: i ragazzi immigrati acquisiscono competenze e dimostrano attitudini che possono essere utili per l'inserimento in ambito lavorativo in seguito all'uscita dai progetti di accoglienza, e frequentando il Patronato sviluppano delle relazioni con la popolazione

¹⁷⁹ Intervista a Maria Elena del 16/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁸⁰ Intervista a Laura M. del 28/10/2019 negli uffici SPRAR

locale, creando reti di supporto che si rivelano in seguito fondamentali anche per la soluzione di alcuni bisogni materiali, ad esempio il reperimento di un elettrodomestico che può essere donato da un avventore del Patronato; il Patronato, oltre all'ovvio vantaggio materiale di avere una manutenzione costante ed efficiente della struttura, guadagna in prestigio e nella costruzione di relazioni positive tra i migranti e la cittadinanza, che dimostrano l'efficacia di un'integrazione realizzata attraverso questi metodi.

Come don Michele mi ha illustrato, inoltre, il coinvolgimento dei migranti nelle attività organizzate dalla parrocchia di Santa Tecla si esplica anche, da tre anni a questa parte, nella loro partecipazione ai campiscuola estivi, in cui solitamente si confrontano con i giovani partecipanti su tematiche culturali, su «come [loro vedono] il nostro mondo provenendo da fuori insomma ecco, per farci vedere anche delle cose che a volte sono un po' assurde del nostro mondo¹⁸¹».

Il Patronato si configura anche come il principale promotore di eventi riguardanti e coinvolgenti i migranti, particolarmente ospitando annualmente una festa per la Giornata mondiale del rifugiato¹⁸² organizzata dal presidio di "Giovanni Trecroci" di Libera presente a Este e dallo SPRAR. Ho partecipato all'edizione di quest'anno, che si è tenuta il 23 giugno 2019 ed è consistita in una cena a offerta libera, a base di cibo eritreo, pakistano e italiano, seguita da un'esibizione di canto e ballo del gruppo musicale africano Rinascita. A quest'ultima parte tuttavia non ho assistito, dato che ho dovuto lasciare la festa subito dopo la cena a causa di un impegno personale.

Per l'occasione, una ventina di tavoli pieghevoli sono stati allestiti nel parco del Patronato. Durante la festa, nonostante l'affluenza fosse notevole e tutti i tavoli fossero stati occupati, ho notato una scarsa interazione tra le persone africane presenti, che tendevano a restare in gruppo tra loro, e quelle italiane. Ho in seguito fatto notare a don Michele questo fenomeno, il quale mi ha detto che i ragazzi africani che avevo visto maggiormente interagire con gli italiani sono quelli che frequentano solitamente il Patronato e avevano aiutato anche ad organizzare la festa, che quindi disponevano già di una rete di conoscenze. Ci sono poi gli amici degli amici di questi ragazzi che vengono anche da paesi limitrofi come Urbana o Montagnana, che non avendo questa rete tendono a restare nel gruppo di riferimento di connazionali: a questo proposito, don Michele ha osservato che è giusto e naturale sentirsi a proprio agio tra persone che hanno la stessa provenienza, tuttavia come Patronato si cerca di incoraggiare la partecipazione alle varie attività, quali il volontariato del sabato mattina, i campi scuola con i ragazzi dell'Azione Cattolica e gli eventi organizzati nella struttura, per creare, appunto, una rete di relazioni che comprenda anche persone autoctone, in modo da favorire l'integrazione

¹⁸¹ Intervista a don Michele Majoni del 18/07/2019 nel suo ufficio in Patronato SS Redentore

¹⁸² Celebrata il 20 giugno, indetta dalle Nazioni Unite nel 2000 con la risoluzione 55/76, in occasione del cinquantenario della Convenzione relativa allo status dei rifugiati del 1951. Cfr: <https://www.onuitalia.it/20-giugno-giornata-mondiale-del-rifugiato/>

anche al di fuori dei progetti di accoglienza presenti sul territorio e di evitare una auto-ghettizzazione, come l'ha definita don Michele. Questo sforzo, secondo il vicario, contribuisce anche a mitigare il rischio che all'uscita dai centri di accoglienza, non avendo trovato lavoro né casa e non avendo relazioni con la popolazione locale, un migrante possa «cadere nella malavita per fame¹⁸³», anche se ha specificato che finora non si è verificato un fatto simile.

Un altro ambito rilevante di impegno del Patronato verso la situazione dei migranti riguarda, appunto, l'assistenza nella gestione della vita autonoma in seguito all'uscita dai progetti di accoglienza: dal momento che, nonostante il lavoro degli operatori SPRAR, rimangono sempre aspetti della vita in Italia che possono essere difficili da comprendere e gestire per i migranti, come mi ha fatto notare don Michele, la collaborazione tra il progetto e il Patronato risulta fondamentale per continuare a seguire le persone nell'adattamento alla nuova realtà anche dopo la fine del percorso istituzionale. Don Michele mi ha parlato in particolare delle difficoltà che hanno solitamente per quanto riguarda il pagamento delle tasse e delle bollette e la gestione della burocrazia, come un cambio di residenza sul libretto di circolazione dell'auto. Un altro esempio che mi ha fatto, che dimostra la capillarità e la quotidianità di queste difficoltà, riguarda l'acquisto di generi alimentari: «...per andare a fare la spesa loro comprano secondo l'immagine per cui se come mi è successo che escono siccome sono abituati a comprare il latte Parmalat escono dal supermercato dicendo che non c'è il latte, in realtà non è che non c'è il latte, è che non c'è il latte Parmalat... [...] Però son queste alla fine le difficoltà spicce, con cui uno si scontra¹⁸⁴».

Da questo punto di vista, il Patronato si impegna anche nell'aiuto alla ricerca di lavoro e soprattutto in quella che don Michele stesso ha definito “terza accoglienza”: si tratta, nel caso particolare del Patronato, di ospitare quattro ragazzi che hanno concluso il percorso nell'accoglienza istituzionale in un appartamento situato in via Garibaldi, a Este, al di sotto di quello utilizzato dallo SPRAR e di proprietà della parrocchia. Altri tre ragazzi si trovano attualmente in un appartamento in subaffitto, mentre due sono ospitati nella foresteria del Patronato¹⁸⁵.

Don Michele è stato il primo ad evidenziare la difficoltà di trovare soluzioni abitative per i migranti in uscita da progetti di accoglienza, portandomi ad approfondire la questione in seguito con gli operatori SPRAR. Parlando di un beneficiario che avrebbe concluso la permanenza nello SPRAR il 3 agosto 2019, don Michele ha detto che ancora non si trovava una sistemazione per lui e stavano quindi allestendo l'appartamento nella foresteria. Ha specificato che le agenzie immobiliari dicono chiaramente che «ci sono centinaia di appartamenti a Este, più di un centinaio da mettere in affitto,

¹⁸³ Intervista a don Michele Majoni del 18/07/2019 nel suo ufficio in Patronato SS Redentore

¹⁸⁴ Ibidem

¹⁸⁵ <https://www.difesapopolo.it/Diocesi/Oltre-lo-Sprar-la-comunita.-A-Este-l-integrazione-si-fa-in-parrocchia>

ma per loro no¹⁸⁶». In più, don Michele ha sottolineato come, contrariamente a un senso comune che vorrebbe la popolazione anziana più sfavorevole all'accoglienza e una fascia più giovane aperta alle diversità, siano solitamente i figli dei padroni di casa a bloccare le trattative quando scoprono che i futuri affittuari sono immigrati. Anche con un sistema come quello del subaffitto utilizzato per l'appartamento che ospita tre ragazzi, con il Patronato che fa da tramite e garante, è difficile che le agenzie trovino chi si renda disponibile ad affittare a queste persone.

Don Michele ha anche riferito queste difficoltà alla sindaca di Este, che una sera si è recata nell'appartamento subaffittato per cenare con i ragazzi e ha quindi visto di persona lo stato delle cose, proponendo di indire una riunione con le agenzie immobiliari per tentare di migliorare la situazione. A questo proposito, tuttavia, non so se e come l'idea abbia avuto un seguito.

Recentemente, don Michele ha anche creato una squadra di calcio interamente africana, composta da ventiquattro giocatori provenienti dai centri di accoglienza presenti a Este e dallo SPRAR, oltre ad alcuni che vivono in autonomia nel territorio. Mi ha detto che l'idea gli è venuta vedendoli riunirsi per giocare all'Istituto Manfredini il sabato e la domenica: hanno provato a partecipare al campionato provinciale a giugno, con risultati disastrosi, così si sono riorganizzati in agosto, al ritorno di don Michele dai campiscuola parrocchiali, e ora sono primi in classifica. Al momento in cui scrivo, la squadra sta partecipando al campionato provinciale Csi di calcio a 11, nella serie B, ma secondo don Michele il livello di abilità della squadra sarebbe più alto, e rientrano in questa categoria solo in quanto appena iscritti. La squadra si allena ogni mercoledì sera, nel campo da calcio del Patronato, sotto la supervisione del mister Giovanni Giroto in collaborazione con Karamba Djouf.

5.2.1 Il barista africano

Ho conosciuto Pateh la sera del 25 luglio 2019, quando mi sono recato al bar del Patronato con Michele, il mio fidanzato. Don Michele lo aveva già informato che sarei andato a parlargli.

Pateh ha ventun anni e si trova in Italia da tre e mezzo. È originario di Kerr Ardo, in Gambia, vicino al confine col Senegal: viveva lì con la madre, il fratello maggiore e la sorella. È fuggito a causa della dittatura dell'ormai ex-presidente Yahya Jammeh, e quando è arrivato in Italia non si fidava di nessuno, finché in questura non gli è stato spiegato che nessuno avrebbe potuto prelevare e riportarlo forzatamente in Gambia. Per un periodo, non ha nemmeno telefonato alla famiglia, temendo che potesse essere controllata e le autorità scoprissero dov'era andato. Ha potuto parlare con la sorella per la prima volta dopo molto tempo solo in seguito alla deposizione del presidente.

¹⁸⁶ Intervista a don Michele Majoni del 18/07/2019 nel suo ufficio in Patronato SS Redentore

È arrivato sulle coste italiane in un piccolo paese di cui non ricorda il nome, ma ha detto che non si trattava dell'isola di Lampedusa: lì è rimasto per un giorno in compagnia di altri ragazzi, dopodiché un autobus ha portato tredici di quelli che erano sbarcati, a Bagnoli di Sopra, dove si trovava un hub che è stato chiuso nel settembre 2018¹⁸⁷. In seguito, è rimasto per sei mesi nel CAS gestito dalla cooperativa Percorso Vita che si trovava a Rivadolmo, anch'esso chiuso nel novembre 2017¹⁸⁸, ottenendo nel frattempo un permesso di soggiorno della durata di due anni. È poi entrato nel progetto SPRAR di Este con la cooperativa Villaggio Globale, il 5 aprile 2017: ha seguito il corso di italiano e ottenuto una certificazione di livello A2. Ha poi seguito un corso per ottenere la licenza di terza media presso il CPIA di Monselice. Questo corso di svolgeva al pomeriggio, mentre la mattina ne frequentava uno di informatica all'Istituto Manfredini di Este. Uscito dallo SPRAR, ha avuto una stanza nell'appartamento della parrocchia in via Garibaldi, e in seguito don Michele ha aiutato lui e altri due ragazzi a trovare l'appartamento che la parrocchia ha messo loro a disposizione in subaffitto, dove vivono tuttora. Attualmente lavora in una vetreria nella zona artigianale di Este.

In un anno, mentre si trovava nello SPRAR, ha anche preso la patente, facendo le prove di guida pratica obbligatorie alle sette e mezza del mattino, per poterle conciliare con il tirocinio. Mi ha detto in seguito che, dal momento che era il primo beneficiario SPRAR a fare il corso per la patente, quando ha ottenuto il foglio rosa le operatrici dello SPRAR hanno voluto fotocopiarlo e tenerlo come esempio per gli altri beneficiari, per incoraggiarli ad impegnarsi. Mi ha anche raccontato di un altro beneficiario¹⁸⁹ che, vedendolo studiare intensamente per la parte teorica dell'esame, lo prendeva in giro e sosteneva di poter studiare tutto in una settimana: quando questo ragazzo ha iniziato la scuola guida, ha detto a Pateh che si era reso conto di quanto fosse difficile. Pateh sostiene che questa persona aveva difficoltà perché studiava per una sola settimana e smetteva se otteneva buoni punteggi nel quiz teorico, per riprendere solo quando peggiorava. Secondo Pateh ci vuole costanza nello studio, e mi ha detto che lui faceva anche quindici o venti quiz al giorno, studiava la mattina dalle 9 alle 12 e andava a scuola guida nel pomeriggio.

Pateh ha conosciuto in seguito don Michele e ha iniziato a lavorare al bar del Patronato, soprattutto di sera dato che, stando a quanto dice, nessun altro lo vuole fare.

Si sente fortunato ad essere arrivato a Este, dato che da quando è arrivato qui ha sempre incontrato persone buone, gentili e disponibili, e secondo lui non è facile trovare posti come questo. Ha osservato particolarmente come gli scout che si riuniscono in Patronato siano molto interessati a conoscere la cultura africana, ma dato che tengono le loro riunioni alle 18.00 lui non riesce ad esserci, dal momento

¹⁸⁷ Cfr: https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/sgombero_migranti_base_bagnoli-4003845.html

¹⁸⁸ Cfr: <https://estensione.org/territorio/il-centro-di-accoglienza-straordinaria-di-rivadolmo-e-stato-chiuso-30201>

¹⁸⁹ Non avendo avuto personalmente contatti con questa persona, preferisco non riportarne il nome.

che di solito esce dal lavoro alle 17.30. Ha detto però che, partecipando ad alcuni campiscuola con don Michele, è riuscito a spiegare molti aspetti della sua cultura durante le serate di condivisione.

Devo dire che mi ha colpito la risposta alla mia domanda su cosa si aspettasse di trovare in Italia: ha dichiarato che tutto ciò che cercava era la pace, che non si aspettava ricchezza, comodità o altro, ma solo di poter essere libero e di lavorare come faceva nel suo paese.

Quando gli ho chiesto se si siano mai verificati episodi di razzismo nei suoi confronti, mi ha detto che per fortuna non è mai accaduto, e che comunque preferisce rispondere con una risata agli atteggiamenti di persone dalla mentalità chiusa, piuttosto che arrabbiarsi.

Durante altre occasioni, in cui l'ho incontrato al bar del Patronato il sabato mattina quando sono andato a condurre dell'osservazione partecipante, Pateh mi ha anche spiegato alcune cose sul Ramadan, dal momento che Massimo, che dirige i lavori del sabato, l'aveva citato. Ad esempio, mi ha spiegato che oscilla tra aprile e maggio, dipendendo dalle fasi lunari, e che si viene abituati fin da piccoli, a poco a poco, a digiunare, a partire dagli otto anni: dai diciotto anni in poi, è obbligatorio astenersi da cibo e bevande dall'alba al tramonto. Ha osservato però che alcuni non digiunano perché devono lavorare e vogliono essere in forze. Inoltre, in molti paesi islamici i ristoranti rimangono chiusi di giorno durante il Ramadan, e i turisti che vogliono mangiare devono farlo in albergo o comunque lontano dalla vista di altre persone. Ha detto che altri ragazzi, tra quelli che vengono a studiare nell'aula studio presente al primo piano del Patronato, erano incuriositi dal Ramadan, e anche a loro l'ha spiegato come ha fatto con me, ma non ricordava i loro nomi. Ha osservato che lavorando al bar ha conosciuto molta gente, ma fatica a ricordarsi i nomi di tutti, soprattutto se gli vengono presentate molte persone insieme. Mi ha parlato a questo proposito di una ragazza di Este, Federica B., che aveva lavorato al bar del Patronato per un certo periodo, e che lo aveva coinvolto in alcuni aperitivi che organizzava con i suoi amici presso il Salotto 38, un bar del centro di Este molto frequentato dalla popolazione giovanile, e che ci è andato finché non ha più potuto a causa di altri impegni. Mi ha anche mostrato una foto del gruppo sul profilo Instagram della ragazza in questione.

Ho chiesto a Pateh se nel tempo libero esca con i suoi amici, e ha detto di sì, che sta molto poco in casa, di solito alla sera dopo aver lavorato. Gli ho chiesto se abbia conosciuto i suoi amici nello SPRAR, e ha detto che alcuni li ha incontrati lì, altri a Bagnoli e alcuni a Padova, ma alcuni vivono a Vicenza o Legnago quindi non li vede molto spesso. Quando li vuole incontrare, fa una macchina unica con altri ragazzi che hanno conoscenti da quelle parti, passano insieme una giornata e la sera mangiano insieme.

Quando gli ho chiesto se i beneficiari SPRAR possano uscire liberamente ha risposto di sì, ma che devono avvisare se escono di sera. Inoltre, ospiti esterni possono entrare nell'appartamento ma non fermarsi per la notte. Ho osservato che forse i beneficiari del CAS di Percorso Vita sono più liberi,

dato che il cancello è quasi sempre aperto e lì si vede uscire anche di sera. Pateh ha risposto che in parte è vero, ma che il cancello viene chiuso alle 23 e i ragazzi devono essere all'interno: possono chiedere dei permessi per restare fuori oltre l'orario consentito, ad esempio in occasione di festività come Capodanno.

Il 28 settembre ho incontrato nuovamente Pateh al bar, dopo che era tornato dalle ferie, e gli ho chiesto dove fosse andato: mi ha mostrato un braccialetto di gomma che indossava con la scritta "I love Polski". Mi ha detto che ci era andato con un camposcuola, come aveva fatto l'anno precedente: ha detto che hanno visitato molte chiese, ed era stupito di vederne così tante. Gli ho chiesto dove hanno alloggiato, e ha detto che una ragazza polacca, che conosce bene l'italiano ed è stata molte volte in Italia, ha trovato loro una stanza a basso prezzo, e ha fatto loro da guida durante la permanenza. Ha evidenziato particolarmente che in Polonia le persone sono molto aperte e ospitali.

Quando ho chiesto a Pateh se per lui andasse bene che usassi il suo vero nome nella tesi o se preferisse uno pseudonimo, ha risposto che potevo usare il suo nome. Ha aggiunto che, quando don Michele gli ha detto che sarei venuto a chiedergli della sua esperienza di migrazione, ha accettato di parlarne perché era un'attività di ricerca per l'università, ma che di solito non gli piace raccontare le sue esperienze. Anche allo SPRAR gli avevano chiesto di partecipare alla realizzazione di un video in cui ognuno avrebbe raccontato la propria storia, ma lui non ha voluto farlo. Mi ha detto inoltre che Chiara Fortin (che ho intervistato e di cui si parlerà più avanti), che ha lavorato allo SPRAR come insegnante di italiano, gli aveva chiesto di partecipare ad alcuni incontri per parlare delle storie dei migranti, ma lui era impegnato e ha detto che piuttosto di arrivare stanco e dare l'impressione che non gli interessava partecipare, preferiva non andarci. Non ricordava i nomi degli organizzatori degli eventi, ma ha detto che era successo due mesi prima. Anche un'operatrice della cooperativa Percorso Vita voleva allestire un incontro sui migranti, ma si sarebbe svolto a Padova e per lui non è agevole andarci, e non gli piace a causa del traffico eccessivo.

Durante le mie conversazioni con Pateh, dato che naturalmente doveva anche svolgere le sue mansioni di barista, ho assistito a diverse interazioni con persone di tutte le età, alcuni volontari o assidui frequentatori del Patronato, altri più avventori occasionali: alcuni scambiavano battute di spirito con lui, un signore anziano gli ha chiesto se abitasse al Manfredini, dal momento che glielo aveva sentito nominare, i volontari del Patronato intavolavano con lui discussioni sui giovani ospiti delle città gemellate con Este, arrivati in occasione della Festa Europea e ospitati nel Patronato, che venivano a fare colazione al bar, oppure sul prezzo dei pezzi di ricambio che servivano alla macchina di Pateh, o ancora su altri argomenti di vita quotidiana. In ogni caso, per quanto ho potuto osservare, mai si sono verificati momenti di tensione, commenti, osservazioni negative, espressioni di disprezzo

o anche solo occhiate storte rivolte a Pateh. Nell'esercizio delle sue funzioni, era trattato esattamente come qualsiasi altra persona che lavorasse al bancone del bar.

5.2.2 Il volontariato del sabato mattina

Dopo che don Michele mi aveva informato dell'attività di collaborazione dei ragazzi migranti durante il sabato mattina, mi sono recato in Patronato per la prima volta sabato 27 luglio 2019. In quella occasione ho conosciuto Massimo, il presidente del direttivo del Patronato, che dirige i lavori del volontariato e assegna le mansioni ai ragazzi che si presentano il sabato, supervisionando poi lo svolgimento. Nell'approccio con i volontari è molto diretto, al punto da poter sembrare burbero a volte, ma tutti i ragazzi mi hanno confermato che in realtà è gentile e li aiuta molto ad imparare e ad acquisire nuove abilità. Massimo stesso mi ha detto di fingere di essere duro con loro, ma che sa che si impegnano molto nei lavori che assegna loro.

Ho conosciuto diversi ragazzi africani durante le mattinate, ma pochi sono stati presenti per più di una o due volte.

Abdul¹⁹⁰ viene dal Senegal, dove ha lavorato in un negozio di abbigliamento. È arrivato a Lampedusa nel settembre 2017 e da lì è stato portato in Sicilia per dieci giorni, per poi essere trasferito nell'hub di Bagnoli, dove è rimasto per un anno e nove mesi, e arrivare infine nello SPRAR di Este nel marzo 2019. Abita a Solesino, nell'appartamento gestito da Villaggio Globale. Ha partecipato spesso alle attività di volontariato in Patronato, e con lui sono entrato in confidenza, anche se ha preferito non parlarmi nei dettagli del motivo per cui ha lasciato il Senegal e del suo viaggio per arrivare in Italia. Attualmente lavora in una vetreria nella zona artigianale di Este, presumibilmente la stessa in cui lavora Pateh.

Yusupha¹⁹¹, originario del Gambia, si trova in Italia da tre anni. È arrivato in Sicilia, ma non ricorda il nome del paese di approdo. La sera stessa del suo arrivo è salito su un pullman che lo ha portato nell'hub di Bagnoli, dove è rimasto per undici mesi. In seguito, per un anno ha vissuto a Padova, anche se ha specificato che gli piaceva meno di Este. Quando l'ho conosciuto, a luglio 2019, si trovava ancora nel progetto SPRAR grazie a una proroga di due mesi rispetto alla scadenza del suo contratto, a giugno, dal momento che aveva perso il lavoro che aveva in precedenza.

Ethan viene dalla Nigeria, ma dal momento che è una persona piuttosto introversa non sono riuscito a ottenere molte informazioni sul suo viaggio e sull'arrivo in Italia. So che si trova in questo paese da quattro anni, e che è stato per un periodo in un centro d'accoglienza a Torreglia. Quando

¹⁹⁰ Dal momento che alcuni dei ragazzi sono tuttora beneficiari SPRAR, i loro nomi sono sostituiti da pseudonimi a tutela della privacy. Ove non indicato altrimenti, lo stesso vale per i beneficiari di altre accoglienze o per coloro che vivono in autonomia sul territorio e a cui non ho avuto occasione di chiedere il consenso per l'uso del vero nome.

¹⁹¹ Nome autentico

l'ho conosciuto, a luglio, abitava nell'appartamento dello SPRAR situato a Este, sotto la supervisione della cooperativa Villaggio Globale. Durante la lezione del corso di italiano del 22 ottobre 2019, ho appreso da Ahmed, che abita nello stesso appartamento, che Ethan è uscito dal progetto, ma non ha saputo dirmi dove sia andato a vivere.

Souleymane¹⁹² viene dal Mali, ha trascorso due anni nel sistema di accoglienza e attualmente, uscito dallo SPRAR, vive nell'appartamento sotto a quello dello SPRAR, di proprietà della parrocchia. L'ho incontrato solo due volte durante la ricerca in Patronato, quindi non ho potuto raccogliere maggiori informazioni su di lui.

Ibrahim¹⁹³, di cui mi aveva parlato anche don Michele, ha trentanove anni e proviene dalla Costa d'Avorio, dove ha una moglie e tre figli. Quando l'ho conosciuto, era nel progetto SPRAR, nell'appartamento di Este. Anche per quanto riguarda la sua storia, avendolo incontrato solo in due occasioni, non ho potuto raccogliere ulteriori dettagli senza correre il rischio di essere eccessivamente invasivo.

Ci sono stati altri volontari africani che ho avuto occasione di conoscere solo per una mattinata durante la mia osservazione, e con cui quindi ho avuto interazioni sporadiche.

Molto spesso tra Massimo e i volontari si creano dinamiche di scherzo, che solitamente ho visto giocarsi attorno alla proibizione per i musulmani di mangiare carne di maiale: quando uno dei ragazzi chiedeva cosa fosse un cibo che non aveva mai visto, Massimo gli diceva che era una parte del maiale, causando le risate e l'incredulità dei presenti, ormai abituati allo scherzo, e mantenendo per un po' la messinscena prima di rivelare la vera natura della pietanza. Ad esempio, quando un giorno Massimo ha preso un pacchetto di vongole surgelate per preparare il pranzo, i ragazzi presenti in cucina lo occhieggiavano con preoccupazione, portandolo a specificare che non si trattava di maiale; salvo, pochi minuti più tardi, dire a un ragazzo che guardava insistentemente dentro la padella che erano pezzi di cuore di maiale. Il chiarimento dello scherzo, alcuni momenti dopo, non lo ha tranquillizzato del tutto.

In un'altra occasione, quando Massimo ha detto che il maiale fa bene, Abdul ha detto che non può essere così, perché la parola "maiale" contiene la parola "male". Non ha cambiato idea quando gli ho fatto notare che vale solo per l'italiano.

Massimo mi ha spiegato che lui scherza su questo aspetto dell'Islam, ma è consapevole del fatto che la proibizione di mangiare maiale viene presa molto seriamente dai ragazzi, e fa attenzione a non superare i limiti dello scherzo, ad esempio tenendo le etichette delle confezioni di carne per dimostrare di avere comprato carne bovina.

¹⁹² Nome autentico

¹⁹³ Nome autentico

Anche don Michele, una mattina, ha dovuto aprire il frigo e mostrare l'etichetta su una confezione di carne per dimostrare a Souleymane, che insisteva si trattasse di maiale, che era invece manzo. Lo stesso giorno, Massimo ha assegnato ad Abdul il compito di far rosolare in una padella del guanciale per preparare una pasta alla carbonara, che avrebbero mangiato don Michele e Massimo stesso, mentre per i ragazzi ci sarebbero state lasagne ai funghi. D'altra parte, Massimo mi ha detto che, dato che di solito si occupa lui del pranzo, cerca di cucinare piatti italiani per abituare i ragazzi al cibo locale, dal momento che tenderebbero a mangiare solo riso condito con qualunque cosa, come mi è stato confermato anche da Yusupha. Tuttavia, Massimo ha detto che è difficile evitare il maiale, poiché è presente in molte ricette classiche della cucina italiana (ad es. la carbonara o l'amatriciana).

Tutti questi episodi sembrano dimostrare una spiccata sensibilità alla diversità culturale e religiosa da parte dei volontari e del personale del Patronato che, se da una parte crea un clima di confidenza tale da permettere di scherzare su precetti religiosi fondamentali, dall'altra non permette mai che lo scherzo si protragga oltre i limiti dell'offesa, e alimenta un'attenzione particolare alla gestione degli aspetti più semplici della vita quotidiana, come, appunto, il cibo.

Per quanto concerne le attività in cui i ragazzi sono impegnati come volontari, possono essere le più varie a seconda delle necessità che si presentano di volta in volta. Massimo mi ha detto un giorno che aveva dato il turno libero a Abdul, dunque gli ho chiesto se ci fossero effettivamente dei turni prestabiliti: ha detto di no, che era solo una battuta, e assegna le mansioni in base a chi viene ogni sabato mattina.

Il primo giorno di osservazione, Abdul era impegnato dapprima nella verniciatura di alcuni fogli di compensato, da fissare ad alcuni carrelli usati per riporvi le sedie della sala mensa; in seguito, Massimo gli ha insegnato a usare il flessibile per tagliare delle staffe metalliche, che doveva poi sagomare a L con un macchinario e usare per fissare i fogli di compensato alle strutture metalliche dei carrelli. Quella stessa mattina, Yusupha stava innaffiando le piante ornamentali che circondano il cortile del Patronato ed Ethan ha aiutato Massimo a sistemare una sala del Patronato che viene spesso affittata per feste o conferenze, particolarmente spostando con un carrello elevatore alcuni tavoli pieghevoli impilati. In un'altra mattina, sempre Ethan ha falciato con un decespugliatore l'erba ai bordi esterni del campo sportivo del Patronato. In occasione di una cena etnica organizzata per finanziare, con le quote di partecipazione, la squadra di calcio africana del Patronato, di cui si parlerà in seguito, alcuni ragazzi hanno aperto i tavoli pieghevoli e li hanno sistemati, assieme alle sedie, nella sala mensa del Patronato. Abdul e Yusupha hanno anche sistemato la cucina in diverse occasioni, riordinando le stoviglie, lavando i piatti e pulendo i fornelli.

La mattina del 21 settembre 2019, mentre Abdul stava pulendo le porte che danno sul cortile del Patronato, come Massimo gli aveva detto di fare, abbiamo parlato delle leggi sull'immigrazione

attualmente in vigore e delle politiche dell'ex-Ministro dell'Interno a riguardo: a proposito di questo, Abdul ha detto che all'inizio faceva molta paura ai migranti per i toni che usava contro di loro, ma che poi hanno capito che ci sono persone disposte a difenderli. Abdul ricorda che quando si trovava nell'hub di Bagnoli, l'allora Ministro dell'Interno vi si era recato in visita e all'uscita aveva fatto un video in cui dichiarava di voler sgomberare la base, come poi effettivamente ha fatto.

Abbiamo parlato anche della situazione politica nel suo paese, e mi ha spiegato che in Senegal c'è formalmente una democrazia, ma in realtà i governanti non cambiano mai anche in seguito alle elezioni. In un'altra occasione, mentre stava togliendo la ruggine da un compressore con una smerigliatrice, mi ha chiesto se fossi stato in Africa, e ho risposto di no. Gli ho chiesto a mia volta quali Paesi dell'Africa abbia visitato, e ha risposto che era stato solo in quelli che doveva attraversare per arrivare in Italia, dicendo che altre persone ne hanno visitati molti, come Angola, Namibia e Congo. Gli ho chiesto che tipi di governi ci siano, e mi ha detto che sono perlopiù dittature.

Gli ho chiesto in seguito se gli manchi il suo Paese e ha detto di sì, perché aveva amici che conosceva sin dall'infanzia. Ho chiesto se gli mancasse anche la sua famiglia, e mi ha risposto che i suoi genitori sono deceduti. Ho chiesto scusa, ma ha detto che non c'è problema. Ho osservato che deve essere difficile lasciare tutto ciò che si conosce e arrivare in un altro Paese, soprattutto perché il clima verso i migranti in Italia non è dei migliori: Abdul ha detto che è difficile, ma a Este si trova bene e ha amici con cui parlare e stare in compagnia, così può evitare di pensare a ricordi spiacevoli.

La mattina del 12 ottobre 2019, quando sono arrivato entrando dalla porta del bar del Patronato, ho trovato Massimo, Abdul e Yusupha seduti a un tavolo all'interno, che facevano colazione. Ho ordinato una brioche e mi sono seduto con loro, dicendo che avevo freddo. Massimo ha ribattuto che per lui non fa freddo con undici gradi, dicendo che anche i ragazzi si erano lamentati del freddo.

Massimo aveva spiegato a Yusupha che al bar del Patronato non c'è il servizio al tavolo, che deve riportare lui la tazza al bancone quando ha finito: Yusupha ha posato la tazza bagnata sul tavolo per raccogliere le briciole della sua brioche, e Massimo l'ha rimbrottato dicendo che stava sporcando ancora di più, con Yusupha che obiettava che era stato lui a dirgli di mettere a posto. In seguito, quando siamo usciti dal bar, massimo ha detto: «Mamma che freddo!», suscitando l'ilarità dei ragazzi.

Un altro esempio piuttosto esilarante di queste dinamiche di scherzosa severità è stato quando Souleymane ha detto a Massimo che non poteva mangiare la mozzarella, indicandone una grande confezione, perché vi aveva visto scritto sopra "50 anni" e credeva non si potesse mangiare superata quell'età. Massimo, non capendo, ha chiesto perché non poteva mangiarla, ed esaminando poi la confezione ha rimbrottato Suleyman, dicendo che significa che quella mozzarella è in produzione da cinquant'anni. In molti casi poi, soprattutto quando qualcuno era in ritardo, Massimo fingeva di picchiare i ragazzi per punizione, dando loro delle lievi pacche sulle spalle.

I ragazzi, dal canto loro, solitamente ridevano quando sentivano Massimo discutere animatamente con qualcuno in un altro locale del Patronato.

Una mattina, al bar, Massimo mi ha detto che potevo tornare a casa perché non c'era nessuno dei ragazzi africani, che erano tutti in Ramadan, a detta sua. Yusupha, che era presente, ha detto ridendo che Massimo non fa il Ramadan, riferendosi al suo aspetto fisico. Massimo gli si è avvicinato con fare minaccioso e ha finto di dargli un pugno sul petto, per poi dire a Yusupha che non è vero che fa il Ramadan, che ormai è diventato un italiano dato che non ha voglia di fare niente. Quest'ultimo commento derivava dal fatto che ci sarebbero stati dei lavori da fare in Patronato anche il lunedì seguente, e Yusupha non sapeva ancora dire con certezza a Massimo se ci sarebbe stato oppure no.

Ho avuto occasione di interagire, anche se brevemente, con altri volontari atestini del Patronato, tutti sulla sessantina.

Il primo è stato Silvio, che ho scoperto essere il padre di un mio compagno di scuola delle medie. Ha osservato che mantenere il Patronato in buono stato richiede un grande carico di lavoro, di cui Massimo svolge la maggior parte, e che per questo è un bene che ci siano anche i migranti ad aiutare nei lavori necessari.

Un altro è stato Eugenio, che ho conosciuto mentre osservavo Massimo e alcuni ragazzi che lavoravano in cucina: mi ha detto, scherzando, che mi aveva visto anche altre volte ma che non stavo lavorando. Dopo che gli ho spiegato l'attività che stavo conducendo, e per quale scopo, mi ha detto che è da pochi anni che i migranti arrivano in Italia, mentre prima li si vedeva solo in televisione. Mi ha chiesto se sapessi che Yusupha abita nella foresteria del Patronato, e alla mia risposta affermativa ha osservato che una volta lui e Massimo sono andati a trovarlo, chiedendosi se fosse tutto in ordine, ed era così: ha notato quindi che, contro il senso comune che vorrebbe i migranti africani disordinati nelle loro case, hanno anche loro la cultura dell'ordine.

Ha detto inoltre che le notizie sui migranti deceduti durante la traversata del Mediterraneo gli causano una grande tristezza, facendo anche riferimento a un'illustrazione che circolava su Facebook a ottobre 2019, raffigurante una madre e un bambino abbracciati mentre affondavano nel mare: il bambino chiedeva: «Mamma dov'è l'Europa?», e la madre rispondeva «È qui, in fondo al mare».

5.2.3 Eventi organizzati dal Patronato

Il Patronato è indubbiamente il maggiore promotore di eventi che riguardano direttamente o comunque si svolgono a contatto con i migranti.

Oltre alla Festa del Rifugiato di cui si è già parlato, ho potuto partecipare ad altri due eventi.

Il primo è consistito in una cena etnica, a base di *Ceebu Jen* senegalese, pollo yassa e Mafè di pollo, tenutasi il 19 ottobre 2019 e organizzata per contribuire, con le quote di partecipazione, al

finanziamento dell'iscrizione dei membri della squadra africana al CSI. Durante il volontariato della mattina erano stati sistemati i tavoli e le sedie nella sala mensa del Patronato. Mi ha incuriosito il fatto che fossero state formate due file di tavoli, una al centro della stanza in grado di ospitare una trentina di persone, e una più corta a lato di questa, mentre gli altri tavoli erano stati addossati a due a due alle pareti in modo da avere sei posti a disposizione per ogni tavolata.

La sera, i ragazzi africani hanno preso posto nella fila di tavoli al centro, mentre quella più corta è stata occupata dai ragazzi dell'Azione Cattolica, che si trovavano lì perché avevano in programma una cena associativa a loro volta, e i due eventi sono stati uniti. Tuttavia, hanno mangiato pizza invece del cibo africano. Infine, i tavoli più piccoli sono stati occupati da tutti gli altri partecipanti alla serata.

Mi è sembrato che questa disposizione dei tavoli sconfiggesse il proposito di creare comunicazione tra i migranti e le altre persone presenti, e in effetti non ho notato interazioni particolarmente rilevanti: non dubito che le persone italiane, o comunque non africane, che si trovavano in Patronato quella sera fossero animate da sentimenti di simpatia e solidarietà verso i ragazzi della squadra africana, tuttavia ritengo che creare delle tavolate dove ognuno avesse potuto scegliere liberamente il proprio posto avrebbe consentito il formarsi di occasioni di interazione più intense e spontanee. La disposizione dei posti a sedere, peraltro, era stata decisa da Massimo quella mattina, presumibilmente per mantenere l'unità della squadra africana in una sola tavolata, e la decisione su dove prendere posto era libera, fatta salva la divisione dei tavoli.

In ogni caso, conoscendo solo poche persone ho preso posto ad un tavolo già occupato da due uomini, due donne e un ragazzo all'incirca della mia età. Quest'ultimo si chiamava Raphael, e parlando con lui ho scoperto che è uno dei baristi del Patronato, che conosce bene Pateh e che ha avuto diverse esperienze a contatto con i migranti come educatore dell'Azione Cattolica, trascorrendo anche un periodo di una settimana nell'appartamento di Pateh e dei suoi coinquilini. Ho poi appreso che due delle altre persone erano i genitori di Raphael, Margherita e Alberto, quest'ultimo originario del Perù, mentre l'altro signore era Giovanni (detto Gianni) Giroto.

Quest'ultimo faceva spesso battute sui ragazzi africani, ad esempio quando Margherita, sentendogli dire che uno di loro veniva da Monselice, ha chiesto quale fosse, e lui ha risposto: «Quello scuro». Ha comunque osservato che, pur essendo i ragazzi della squadra tutti bravi al di fuori del gioco, in campo ce ne sono alcuni di davvero formidabili, anche se il problema è convincerli a rispettare i ruoli in campo, dal momento che tutti vorrebbero muoversi e giocare, ma con una rosa di ventiquattro giocatori e solo undici da schierare in campo, questo non è possibile.

Dopo cena, Don Michele ha fatto un breve discorso sulla squadra, dicendo come gli è venuta l'idea di costruirla e sottolineando i vantaggi e i valori che essa veicola (cfr. par. 5.2.4). Ha in seguito

presentato uno ad uno i giocatori, che per l'occasione avevano indossato le divise e sono entrati in fila nella sala mensa, disponendosi di fronte a una parete.

Dopo la cena, anche Pateh è arrivato e ha salutato Raphael. Margherita, sentendogli dire che adesso fa una scuola, gli ha chiesto quale: lui ha risposto che è una scuola di italiano serale, e all'obiezione di Margherita che lui sa già bene l'italiano, ha risposto dicendo che pensa che gli serva impararlo ancora meglio.

Anche Karamba è venuto a salutare Giovanni Girotto, e Alberto gli ha chiesto come si chiamava. Quando gli ha detto «Karamba», Alberto ha replicato «Karamba che fortuna!». Ho chiesto a Karamba quante volte gli abbiano fatto questa battuta, e ridendo ha risposto tante.

Prima di lasciare il Patronato, ho preso un caffè al bar con i genitori di Raphael, e parlando con Margherita nell'ingresso dell'edificio, mi ha detto che anche lei ha visto poca interazione tra italiani e africani, dal momento che i tavoli erano separati, e ha aggiunto che per lei l'integrazione non significa semplice mescolamento, ma creare delle relazioni, sulla scia di quello che sia gli operatori dello SPRAR, sia don Michele mi avevano detto. Le ho chiesto se sia di Este e ha risposto di sì, anche se è originaria di Granze, e che ha sposato un peruviano anche se non avrebbe mai pensato di vivere con uno straniero. Un tempo pensava inoltre di essere una delle poche persone ad essere in una coppia mista nel territorio della Bassa Padovana, invece ha visto negli ultimi tempi che è una realtà più diffusa di ciò che credeva.

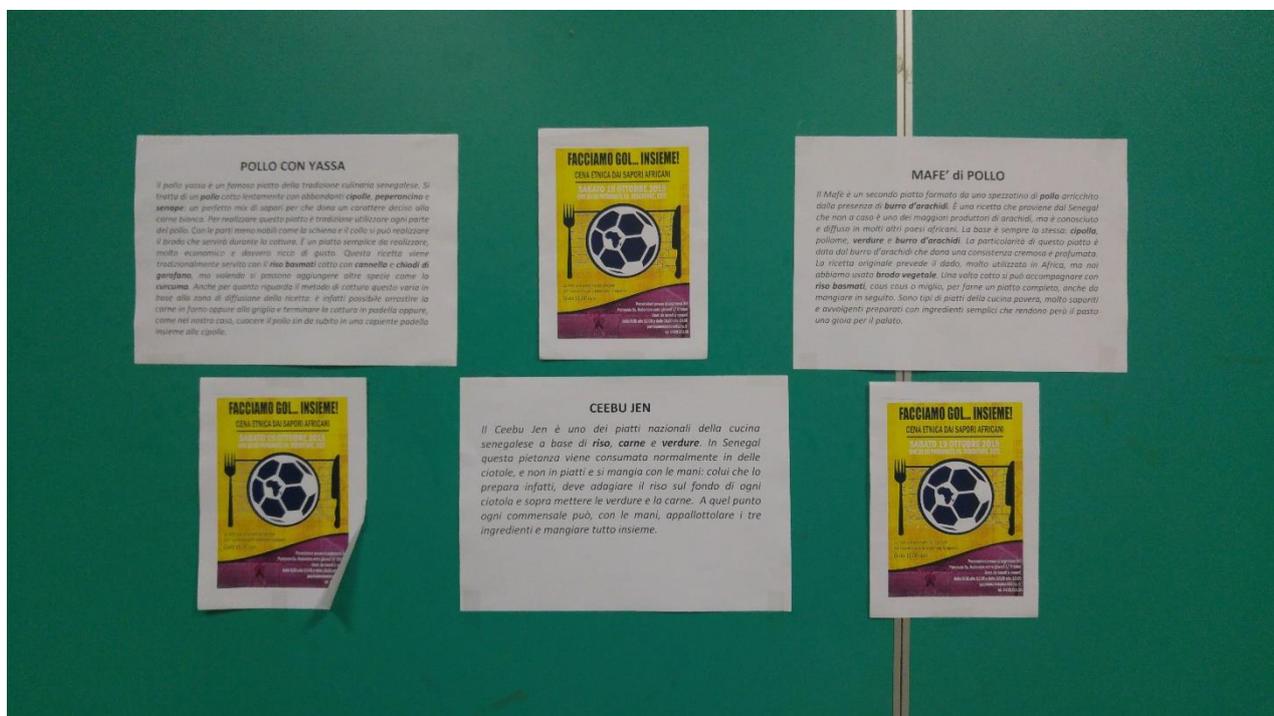


Figura 16. Locandine della cena per la squadra africana e ricette dei piatti proposti affisse nella sala mensa del Patronato. Foto: Riccardo Pasin, 19/10/2019, Este

5.2.3.1. Il Pranzo della Legalità

Per quanto riguarda il secondo evento a cui ho preso parte, ho partecipato anche alla fase organizzativa, anche se in maniera piuttosto marginale. Il tutto è partito dall'idea di creare, in collaborazione con l'associazione atestina Giovani d'Este di cui faccio parte e lo SPRAR, un evento che potesse avvicinare i migranti alla popolazione locale, e che costituisse un'occasione di incontro che si differenziasse dalle classiche testimonianze dei viaggi e delle esperienze dei migranti.

Ho dapprima sottoposto l'idea al direttivo dei Giovani d'Este, alla fine di settembre 2019, che se ne è dimostrato entusiasta. In secondo luogo, ho rivolto la proposta a Valerio, proponendo una cena etnica: quest'ultimo ne ha però evidenziato le difficoltà organizzative, in particolare economiche data la spesa necessaria per il cibo, e ha rilevato come le feste basate sul cibo a cui aveva partecipato finora fornissero sicuramente un terreno di comunanza attraverso il cibo, ma non favorissero particolarmente la comunicazione. Ha suggerito di ripiegare su qualcosa di più semplice, e ho pensato quindi a un evento musicale, in cui il gruppo di percussioni diretto da Karamba avrebbe potuto portare l'animazione; in più, i Giovani d'Este dirigono una scuola di musica e canto e una sala prove, denominata Nautilus, quindi ho pensato che un evento di questo tipo sarebbe stato affine all'ambito d'azione dell'associazione e avrebbe potuto anche portare della pubblicità.

Ho proposto nuovamente l'idea al direttivo, che l'ha apprezzata, e ho quindi preso contatti con don Michele per chiedergli la disponibilità della sala del Patronato che viene data in affitto. Quando gli ho parlato di un evento che coinvolgesse i migranti, ha suggerito di accorpare la mia idea all'evento "Pranzo della Legalità" organizzato ogni anno in Patronato dal presidio di Libera di Este, in occasione della Giornata mondiale dei diritti umani, il 10 dicembre, in modo da non avere più eventi simili troppo ravvicinati. Ho accettato la proposta, chiedendo a don Michele di contattare Karamba per chiedergli la disponibilità a suonare in quell'occasione, e proponendo in alternativa di contattare il gruppo Rinascita.

Don Michele mi ha informato in seguito che ci sarebbe stata una riunione di Libera per organizzare l'evento: ho partecipato alla riunione, nel bar del Patronato, a cui erano presenti don Michele e alcuni membri del presidio. La responsabile del presidio, Daniela Torcivia, ha apprezzato la mia idea di invitare il gruppo musicale Rinascita. La mia intenzione di coinvolgere i beneficiari dello SPRAR è stata anticipata da Daniela stessa, che mi ha detto che li invitano tutti gli anni insieme agli operatori.

Si è discusso anche del menù del pranzo, composto da piatti italiani che non comprendevano carne di maiale. Daniela mi ha spiegato che dato che il tema della giornata è anche l'integrazione, non volevano fare un menù diverso per i migranti musulmani, ma uno che potesse andare bene per tutti i partecipanti.

Il pranzo si è tenuto domenica 8 dicembre, senza alcuna connessione con la festa dell'Immacolata Concezione, ma semplicemente perché era la domenica più vicina al 10 dicembre. Ho incontrato alcuni membri dei Giovani d'Este fuori dal Patronato, e ho preso quindi posto con loro a un tavolo nella sala mensa. Il gruppo Rinascita era già presente e stava suonando quando siamo entrati, sistemato ad un'estremità della sala. I beneficiari dello SPRAR erano divisi tra due lunghi tavoli, e con loro Rita e Valerio. Linda lavorava come cameriera per il pranzo, mentre non ho visto Laura o Maria Elena. Ho salutato Ahmed, Michael e Kassim. Con quest'ultimo ho scambiato qualche parola, e mi ha detto che ha smesso di frequentare il corso di italiano, decisione che, ha precisato Rita, ha preso in modo autonomo. Ha detto anche che ancora non ha trovato lavoro, ma spera di trovarlo in futuro.

Quando il gruppo Rinascita ha smesso di suonare per prendere posto a tavola, uno dei ragazzi ha chiesto se il posto vicino a me, rimasto vuoto, fosse libero, e ho confermato di sì, quindi si è seduto. Vicino a me si è seduto Edmond, viene dalla Nigeria e vive a Padova. Ha detto di parlare poco l'italiano e più l'inglese, che nel suo Paese costituisce una lingua franca. Durante il pranzo abbiamo chiacchierato quindi in inglese con lui riguardo ad alcune città che abbiamo visitato, come Roma e Parigi, e alle relative dimensioni e densità di popolazione, dicendo se ci sarebbe piaciuto viverci o meno.

Al pranzo erano presenti circa settanta persone, occupando tutti i tavoli che erano stati disposti per ospitarne da sei a otto ciascuno. Il menù è stato costituito da cibi della cucina italiana, con un primo di gnocchetti ai formaggi e pasta al ragù, un secondo di pollo e contorni a scelta, e una crostata di agrumi come dessert. I prodotti per realizzare il primo venivano dal negozio di Padova di Libera Terra, che vende prodotti coltivati su terre confiscate alla mafia.

Il pranzo si è svolto senza particolari eventi da rilevare, e il dolce è stato servito circa alle 14.30. Una volta esaurite le portate, il gruppo Rinascita ha ripreso a cantare e suonare utilizzando un djembe e una pianola: le musiche sembravano tradizionalmente africane, anche se l'unica che ho riconosciuto, la Kumbaya, è originaria degli Stati Uniti. Mentre il gruppo suonava, alcuni dei presenti si sono alzati e hanno iniziato a ballare con i ragazzi africani del gruppo: ho notato che Kassim stava in piedi vicino al gruppo battendo le mani, mentre Luigia B., ex-presidente dei Giovani d'Este e mia conoscenza, ballava con la figlia in braccio. Altri, tra cui io, si sono diretti al bar, collegato alla sala mensa, per un caffè. Mi sono intrattenuto a conversare con alcuni dei miei commensali, contando di avere del tempo in seguito per partecipare alle danze. Mentre mi trovavo lì, Kassim è venuto a salutarmi, dicendo che lui e gli altri beneficiari SPRAR stavano andando via: la cosa mi ha colto di sorpresa, dal momento che pensavo si sarebbero trattenuti più a lungo. Il mio proposito di accennare qualche passo di danza,

inoltre, è stato vanificato dal fatto che alle 15.15 circa, il gruppo Rinascita ha smesso di suonare e i suoi componenti si sono seduti a conversare nella sala mensa.

Alle 15.30 circa, ormai quasi tutti avevano lasciato la sala, quindi ho seguito gli altri membri dei Giovani d'Este e me ne sono andato. L'evento non è stato insoddisfacente in sé, tuttavia non ha creato quella dinamica di interazione e comunicazione profonda tra italiani e migranti che avrei sperato di vedere realizzarsi, e anche a questo fine speravo che l'animazione si protraesse anche nel pomeriggio. Ancora una volta, ritengo che il fatto che i beneficiari SPRAR fossero concentrati su due tavoli a loro riservati non favorisse la comunicazione con gli altri commensali: se da una parte questo posizionamento è logico per un gruppo già costituito qual è quello dei beneficiari, i quali si conoscono più o meno tutti per il fatto di essere inseriti nel progetto SPRAR, e aiuta ad alleviare il disagio che può derivare dall'impatto con grandi numeri di persone sconosciute, ritengo che una maggiore dispersione tra gli altri tavoli avrebbe potuto favorire la conoscenza e l'inserimento in una rete di relazioni. In questo caso, non so chi avesse deciso la disposizione dei posti a sedere, ma è probabile che si trattasse nuovamente di Massimo.

Queste osservazioni, tuttavia, sono solamente note a margine di una progettualità di eventi che ritengo comunque positiva ed efficace nello sforzo di creare integrazione, attraverso il coinvolgimento dei migranti in alcuni momenti della vita cittadina che, oltre a veicolare valori fondamentali quali la condivisione, l'antidiscriminazione e la legalità, costituiscono occasioni di socializzazione e di comprensione della realtà in cui i migranti si trovano a vivere.

5.2.4 La squadra africana

Come accennato in precedenza, don Michele ha costituito per il Patronato una squadra di calcio composta da ventiquattro ragazzi africani, sia provenienti dallo SPRAR, sia da altri centri di accoglienza di Este, sia fuoriusciti da queste realtà e che vivono autonomamente nel territorio atestino e dei paesi limitrofi.

Don Michele stesso, nel suo discorso alla cena per finanziare la squadra, ha evidenziato la sorpresa delle squadre avversarie, e della gente in generale, quando vedono arrivare una squadra composta interamente da africani. Ha inoltre fatto una battuta che è ricorsa spesso in diverse occasioni, quando raccontava ad altre persone della squadra, dicendo che dato che i ragazzi hanno la pelle scura, hanno un vantaggio quando giocano di sera perché è più difficile vederli.

Ha osservato poi che il gioco rende tutti uguali, e le altre persone percepiscono dunque i ragazzi africani come persone normali, che hanno voglia di divertirsi e di stare insieme come tutti gli altri, sottolineando poi come abbiano bisogno di costruire relazioni significative che vadano al di là del lavoro, pur fondamentale, svolto dalle cooperative. Sotto questo punto di vista, don Michele ha

rilevato come venire agli allenamenti significhi anche incontrare l'allenatore, di incontrare lui stesso e di incontrare i compagni di squadra, facendo riferimento anche al pubblico presente alla cena e al supporto, sia morale sia economico, che stava apportando ai ragazzi. Questo supporto fornisce ai ragazzi anche una nuova fiducia in sé stessi, e dimostra loro che c'è chi vuole loro bene, perché, dice don Michele, hanno bisogno di essere amati e accolti come si accoglierebbe un amico del proprio figlio.

Don Michele ha sottolineato anche come, provenendo alcuni da fuori Este e dovendo venire in Patronato per gli allenamenti, il fatto che si spostino in bicicletta da Monselice o Pernumia con ogni condizione atmosferica per essere presenti dimostra quanto ci tengano e quanto siano caratterialmente forti.

Il coinvolgimento nella squadra serve anche a trasmettere alcuni valori, ad esempio la capacità di andare oltre l'individualismo e lavorare insieme per il bene della squadra. Un altro valore è quello, apparentemente semplice, della puntualità: su questo punto hanno molto scherzato e insistito, in varie occasioni, sia don Michele sia Giovanni Giroto. Quest'ultimo, durante la cena, ha detto che i giocatori arrivano spesso in ritardo, ad esempio se dice loro di arrivare alle 19.30. Margherita, seduta vicino a lui, ha suggerito allora di farli arrivare alle 18, e Giovanni ha risposto che lo fanno, per farli arrivare puntuali.

In un'altra occasione, in cui mi trovavo al bar del Patronato con Michele per intervistare Raphael, don Michele è entrato e si è seduto con noi. Ci ha detto che i ragazzi continuano ad arrivare in ritardo alcune volte, e che all'ultimo allenamento si erano presentati solo nove su ventiquattro, motivo per cui aveva preso misure drastiche e convocato solo quei nove per la partita successiva. In un primo momento gli altri si sono indignati sul gruppo Whatsapp della squadra, ma in seguito hanno iniziato a scusarsi, e don Michele ha detto che convocherà solo quelli che lo hanno fatto, per la prossima partita. Secondo don Michele, questa misura serviva a far capire loro il valore dello spirito di squadra e la responsabilità individuale per il suo buon funzionamento: ha osservato che i ragazzi stessi gli hanno detto che hanno bisogno di essere "bastonati", altrimenti ritengono di poter piegare le regole a loro piacimento. I ritardi comunque stanno diminuendo sempre di più, e rientrano ormai in termini accettabili di cinque o dieci minuti.

Don Michele ha reiterato poi la battuta sul fatto che non li si vede quando giocano di sera, e Raphael ha ricordato che il vicario stesso aveva proposto, scherzosamente, di avere come sponsor il detersivo Dash, la cui pubblicità recita «Più bianco non si può». Don Michele, sempre ironicamente, ha replicato che era davvero una sua idea ma che non era fattibile. Ancora una volta, il tema della diversità somatica, solitamente trattato con circospezione e, forse eccessiva, delicatezza, viene sdoganato tramite una battuta di spirito.

Don Michele ha comunque osservato che manca il senso della squadra, che i giocatori non riescono a mantenere posizioni fisse in campo e vogliono muoversi continuamente, osservando che «non giocano con la testa, giocano con il fisico¹⁹⁴». Questa considerazione si pone in continuità con quanto Giovanni Girotto aveva detto alla cena etnica, e dichiarato poi in un articolo sulla squadra africana del Mattino di Padova¹⁹⁵: i ragazzi hanno voglia di muoversi, per cui è difficile trovare qualcuno che voglia stare fermo in porta, e risulta particolarmente difficile insegnare loro a rispettare degli schemi di gioco.

Durante l'incontro per organizzare il Pranzo della Legalità di Libera, don Michele ha raccontato ai presenti come, durante la partita della sera precedente, alcuni componenti della squadra avversaria si fossero alterati per la vittoria della squadra africana. Ha rilevato in particolare che, ogni volta che i giocatori di colore toccavano la palla, si levava un coro di "ecco i mori". A fine partita, l'allenatore dell'altra squadra ha apostrofato don Michele, dicendo che i giocatori africani avevano offeso gli altri. Don Michele ha replicato che aveva sentito solo parole italiane da loro, al che l'altro gli ha suggerito di "tornare a fare il prete invece di venire in campo", aggiungendo alcune imprecazioni blasfeme¹⁹⁶.

Secondo Rita, don Michele ha avuto un'idea formidabile nel creare la squadra, dato che il calcio risulta un'attività molto attraente e che unisce i ragazzi che vi partecipano: anche lei ha messo in evidenza la responsabilizzazione che comporta il fatto di far parte di una squadra, riferendosi particolarmente a uno dei ragazzi che segue come operatrice, che gioca nella squadra ed è felice, perché «si sente di far parte di qualcosa¹⁹⁷». Ha notato che si tratta comunque di una squadra composta solamente di africani, quindi non c'è una vera *mixité*, ma è comunque una bella realtà.

Karamba ha rilevato come la realizzazione del progetto Clan Destino (cfr. par. 4.1) abbia favorito la nascita della squadra, poiché i ragazzi che si riunivano per giocare in modo informale all'Istituto Manfredini e che avevano sentito parlare del progetto si sono rivolti a Karamba, dicendo che stavano cercando di creare una squadra con don Michele, e Karamba ha dato la sua disponibilità a fare da secondo allenatore, collaborando con Giovanni Girotto¹⁹⁸.

La squadra africana si configura dunque come un ulteriore tassello del mosaico di attività intraprese dal Patronato per favorire un percorso di integrazione efficace dei migranti nel tessuto sociale di Este e della Bassa Padovana in generale: come si è visto, anche questa iniziativa non è scevra da ostacoli, sia nel comparto organizzativo, sia nella reazione di alcune frange della

¹⁹⁴ Diario di campo del 09/11/2019

¹⁹⁵ Cfr.: <https://mattinopadova.gelocal.it/sport/2019/11/12/news/redentore-una-squadra-di-soli-profughi-corrano-tutti-nessuno-vuole-stare-in-porta-1.37895209>

¹⁹⁶ Diario di campo del 13/11/2019

¹⁹⁷ Intervista a Rita del 10/10/2019 negli uffici SPRAR

¹⁹⁸ Intervista a Karamba Djouf del 29/09/2019 nella sua abitazione a Pernumia

popolazione locale alla natura peculiare della squadra. Tuttavia, rimane un'iniziativa importante e virtuosa dal punto di vista dei diversi attori coinvolti nella sua realizzazione.

6. MIGRANTI E AUTOCTONI: VERSO UN'INTEGRAZIONE BIDIREZIONALE?

La mia ricerca, tentando di far luce sugli effetti dell'immigrazione nella comunità in cui risiedo, mi ha portato a indagare contesti che prima conoscevo solo marginalmente, e ha svelato dinamiche di integrazione e reazioni da parte della popolazione per certi versi inaspettate. Infatti, se il senso comune porterebbe a pensare che una piccola città di provincia sia per sua natura restia ad aprirsi alla diversità, l'azione del progetto SPRAR, le attività del Patronato e gli incontri del Progetto Clan Destino hanno dimostrato l'esistenza di una significativa apertura da parte di segmenti importanti della popolazione di Este.

Per quanto riguarda l'integrazione dei migranti nel tessuto sociale del territorio di Este, se la si considera declinata nelle molteplici dimensioni dell'inserimento economico, sociale e politico, oltre che culturale (cfr. par. 1.2), risulta evidente come il Patronato SS Redentore sia un attore fondamentale nella costruzione di percorsi che, da una parte, conducano i migranti a inserirsi nel contesto di Este fornendo loro gli strumenti per comprendere la realtà che li circonda, dall'altra portino la popolazione locale a conoscere queste persone come individui, dimostrando le loro abilità e la volontà di costruirsi un futuro, e smantellando così eventuali pregiudizi. Da questo punto di vista la sinergia tra il Patronato e il progetto SPRAR, che si concretizza particolarmente nell'organizzazione di eventi e nella partecipazione dei beneficiari alle attività del Patronato stesso, dimostra come la collaborazione tra un percorso istituzionale di accoglienza, che può accedere a fondi statali per strutturare attività di integrazione adatte al contesto in cui si situa il progetto, e gli attori della realtà locale possa portare a un'integrazione efficace e proficua per tutti i soggetti coinvolti.

Nello specifico, le attività di orientamento e accompagnamento all'interno del progetto SPRAR mirano a realizzare l'integrazione dei migranti in ogni suo aspetto, da quello linguistico-culturale, che si concretizza nel corso di italiano e nella spiegazione di aspetti della cultura italiana che spesso avviene durante le lezioni, a quello materiale ed economico, con l'accompagnamento e l'orientamento all'inserimento lavorativo, abitativo e alle procedure burocratiche necessarie per la vita in Italia (cfr. par. 4.1). Di pari passo, il Patronato Redentore agisce su entrambi i versanti, sia favorendo l'acquisizione di abilità spendibili in ambito lavorativo con il volontariato del sabato mattina (cfr. par. 4.2.2), sia creando occasioni di conoscenza e socializzazione, come le cene etniche e la Festa del Rifugiato (cfr. par. 4.2.3): lo scambio culturale avviene anche in tali contesti, come dimostra il frequente umorismo sulla carne di maiale tra i volontari del Patronato. Credo che sia possibile dunque considerare le frequenti interazioni e le attività del Patronato che coinvolgono i migranti dei centri di accoglienza di Este come pratiche di «multiculturalismo quotidiano» (Colombo 2015:816), in cui le differenze culturali, linguistiche e religiose emergono spontaneamente e vengono continuamente negoziate, dimostrando come le culture siano entità porose e sottili, si potrebbe dire

“naturalmente” aperte al cambiamento. L’integrazione non si articola più solo lungo la direttrice della tolleranza e dell’assimilazione degli stranieri alle norme condivise nella comunità di accoglienza, ma assume i tratti di una vera partecipazione alla vita pubblica della città che consente tuttavia di mantenere intatte le proprie diversità.

Dopotutto, come osserva Ralph Grillo (2006:31), l’attuazione di politiche multiculturaliste non presenta ovunque le stesse opportunità e non dipende solo dalla volontà del potere politico, ma riguarda una pluralità di attori che possono operare in sinergia o in conflitto tra loro, portando avanti agende diversificate anche all’interno della stessa comunità. Abbandonando una visione «volontarista» (Hage 2008:490) delle politiche e pratiche multiculturali, è possibile verificare come queste si producano nei contesti quotidiani, secondo schemi non sempre preordinati e razionali. I dati mostrano che a Este diversi attori collaborano per promuovere l’integrazione dei migranti, consci del fatto che tale attività costituisce un beneficio per tutti coloro che sono coinvolti. Per quanto permangano episodi di intolleranza e persino razzismo (cfr. par. 3.2.1), credo dunque di poter difficilmente condividere la tesi di Bauman (2018) secondo cui le “tribù” confinanti si ignorerebbero perché interessate solamente a dimostrare la propria superiorità l’una sull’altra: se il ragionamento dell’autore è logicamente corretto, e può rispecchiare la realtà di alcuni contesti, non ritengo sia pienamente applicabile alla realtà di Este viste le iniziative intraprese per conoscere e gestire la diversità. È pur vero che lo straniero può essere visto come una minaccia in quanto percepito inizialmente come difficile da collocare nell’ordine quotidiano delle cose, ma la comunità di Este, o almeno una parte di essa, sta imparando a reprimere la paura e ad andare incontro al diverso, per conoscerlo e tentare di comprenderlo, instaurando uno scambio equamente vantaggioso. Si sta riuscendo, credo, a superare quell’“ansia culturale” (Grillo 2003:158) che fa temere di perdere elementi fondamentali della propria identità se solo si concede spazio alla diversità, comprendendo invece che la conoscenza e magari l’ibridazione di elementi nuovi può condurre a un arricchimento.

Ritengo che sia ancora molto lontano quell’universalismo «sensibile alle differenze e alle particolarità presenti nei contesti multiculturali» che auspicava Habermas (cit. in Catarci 2011:24), in cui siano perfettamente bilanciate la condivisione di valori universali comuni e la valorizzazione delle differenze: tanto più che diversi interlocutori hanno sottolineato la difficoltà delle associazioni di Este di coordinarsi per organizzare eventi e interventi concertati ed efficaci, e non solo per quanto riguarda l’ambito dell’accoglienza e dell’immigrazione. Tuttavia, si può forse ravvisare qualche passo in questa direzione in alcune delle pratiche che sono state esaminate.

Oltre alle attività organizzate dal Patronato, il Progetto Clan Destino, in quanto slegato da retoriche politiche di qualsiasi matrice e organizzato sostanzialmente dai giovani per i giovani (pur essendo aperto a tutti, come si è visto) ha costituito uno spazio in cui si sono dispiegate dinamiche di incontro

e di integrazione inedite, per stessa ammissione di alcuni interlocutori che vi hanno partecipato cfr. par. 3.1.5). La volontà dei partecipanti di avvicinarsi alle culture altre di cui sono esponenti i migranti presenti sul territorio di Este, e le relazioni di scambio interculturale che si sono instaurate nella realizzazione del progetto, sembrano incarnare perfettamente quell'integrazione bidirezionale di cui parla Marco Catarci (2011:52-53), che dovrebbe considerare le rappresentazioni di tutti gli attori coinvolti e agire anche sulla società di accoglienza, sviluppando percorsi di inserimento in cui la relazione tra migranti e società di accoglienza sia negoziata tra tutti i partecipanti.

Per quanto riguarda particolarmente il Progetto Clan Destino, è stato già considerato (cfr. par. 1.4) come esso possa essere considerato in termini di performance, sia intesa come messa in gioco della propria corporeità in uno spazio condiviso, sia come insieme di azioni, discorsi e pratiche che portano innovazione rispetto a una situazione già definita. Particolarmente sotto quest'ultimo aspetto, il progetto ha indubbiamente apportato elementi di novità nel contesto di Este per quanto riguarda il rapporto con i migranti: si è trattato di un'esperienza inedita a partire dalla sua stessa nascita e organizzazione, che non è avvenuta in seno a un'associazione ma ha avuto il primo impulso dalla forte volontà di alcuni giovani di conoscere meglio i migranti, sia come individui, sia come esponenti di culture diverse dalla propria. Il fatto di situarsi al di fuori della contesa politica ha permesso di creare un contesto di incontro sincero, nel quale la performance come presenza nello spazio ha giocato un ruolo fondamentale nel dispiegarsi di relazioni di intesa e conoscenza profonde. Da questo punto di vista, la pratica teatrale è emersa come uno strumento formidabile per favorire l'apertura reciproca e la condivisione di sentimenti ed emozioni tra i partecipanti.

Le attività realizzate dal progetto, strutturando uno spazio sicuro in cui situare l'incontro tra migranti e autoctoni, hanno costituito occasioni per i primi non solo di comprendere meglio la cultura italiana, ma anche di interagire con un segmento della popolazione locale ben disposto all'incontro e alla condivisione, fornendo ad alcuni di loro una rinnovata fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità e riattivando in questo modo la loro capacità di *agency*: tale processo è testimoniato in particolare dalle parole di Alassan, secondo cui gli incontri sono stati particolarmente utili per imparare a rapportarsi con le persone in Italia e a parlare davanti a un pubblico (cfr. par. 4.1.5),

L'integrazione non si misura d'altra parte solo sul benessere economico raggiunto, sul reperimento di un impiego e di un'abitazione, ma anche sull'interazione con il territorio in cui il migrante si stabilisce (Caldarozzi et al. 2019:80): da questo punto di vista, l'accoglienza diffusa che caratterizza lo SPRAR, unita alle attività del Patronato e, per coloro che vi hanno partecipato, all'azione del progetto Clan Destino, costituiscono elementi di grande valore per l'inserimento sociale dei migranti nel contesto di Este.

Un ulteriore elemento che risulta fondamentale per un'integrazione efficace è costituito dall'apprendimento della lingua italiana, come evidenzia Hein (2019:190; cfr. par. 1.2.1): che i progetti territoriali si avvalgano dei corsi offerti dai CPIA, che ne avviino di propri, o che scelgano entrambe le soluzioni, come nel caso dello SPRAR di Este, la conoscenza della lingua è una risorsa imprescindibile per inserirsi efficacemente nel tessuto sociale locale e per ottenere quell'autonomia che è l'obiettivo dei progetti SPRAR. Sotto questo aspetto, il periodo di osservazione che ho effettuato nel contesto del corso di italiano dello SPRAR ha messo in luce un percorso efficiente per come è strutturato dall'insegnante, che di certo possiede competenze ed esperienze adeguate al ruolo che ricopre, che risente tuttavia delle disposizioni individuali dei singoli beneficiari: come è stato sottolineato dalle operatrici, non possono costringere i beneficiari a usufruire dei servizi ma solo offrire la possibilità di farlo (cfr. par. 5.1.1), dunque l'efficacia delle lezioni è determinata anche dalla volontà di ogni migrante di partecipare alle lezioni, tenendo conto del fatto che i loro progetti potrebbero prevedere di non fermarsi in Italia e cercare fortuna in altri paesi europei, ritenendo dunque superfluo imparare la lingua di uno Stato in cui non intendono stabilirsi.

Per quanto riguarda poi la situazione dei migranti nel progetto SPRAR di Este, Baone e Solesino, i dati che ho ricavato dalla ricerca non sembrano confermare l'esistenza di un processo di vittimizzazione (cfr. par. 2.5) che tende a configurare i rifugiati come persone in difficoltà, bisognose di aiuto e assistenza continui, attivando le dinamiche di obbligazione collegate al "dono", sia simbolico sia materiale. Mi sembra invece che venga posto l'accento, come da raccomandazioni del manuale operativo dello SPRAR, sulla ri-costruzione dell'autonomia dei beneficiari tramite la predisposizione di servizi che si configurano, è vero, come forme di assistenza, ma solo in un primo momento e in modo funzionale all'ottenimento di una successiva autosufficienza nell'orientarsi sul territorio italiano. Il fatto che tali servizi, e l'attività degli operatori, portino a un'integrazione efficace dipende da molte variabili, tra cui l'efficienza dell'équipe di lavoro, le caratteristiche individuali e le scelte dei migranti e le caratteristiche del territorio di accoglienza, con le opportunità che esso offre.

La disillusione e la volontà di lasciare l'Italia dimostrate da alcuni ragazzi dello SPRAR (cfr. par. 5.1.1) dimostrano come queste variabili non sempre si allineino perfettamente per portare ad esiti positivi nel percorso di integrazione, mettendo in evidenza anche la dissoluzione delle speranze o delle illusioni che, come ricorda Appadurai (cit. in Capello et al. 2014:42), hanno destato e alimentato la volontà di partire.

Se si può riconoscere che sia in vigore, su scala nazionale e internazionale, una normativa imperniata sulla condizione di subalternità e di sofferenza come *conditio sine qua non* per il riconoscimento della protezione di uno Stato, e che tende dunque a modellare le soggettività dei migranti sui contorni del "rifugiato" come vittima meritevole di compassione, deprivandolo della sua

capacità di (re)agire, difficilmente ritengo che si possa applicare questa prospettiva al contesto locale, almeno per quanto riguarda lo SPRAR di Este. Allo stesso modo, se le riflessioni di Agamben (1995:6) sulle forme di controllo biopolitico della «nuda vita», già applicate dall'autore al sistema dei campi di concentramento nazisti, possono essere adatte a descrivere istituzioni di controllo come i Centri di identificazione ed espulsione o alcuni dei centri di accoglienza a più alta concentrazione di persone ospitate, quali gli *hub* regionali o i CAS, non credo si possa considerare allo stesso modo l'accoglienza diffusa realizzata tramite lo SPRAR nel contesto di Este e dei paesi limitrofi. Considerando che i beneficiari sono ospitati in appartamenti e non in dormitori o in centri collettivi, e che gli operatori fanno in modo di intervenire il meno possibile nella gestione della loro vita nelle abitazioni per favorire la conquista della loro autonomia, non mi sembra che in tale contesto sussistano gli estremi per rilevare quelle forme di controllo così stringenti descritte da Agamben.

In merito alla relazione tra beneficiari dello SPRAR di Este e operatori, poi, i colloqui con i miei interlocutori hanno messo in luce la difficoltà di trovare la giusta distanza professionale per poter svolgere al meglio il proprio dovere, che emerge anche in molta letteratura sul sistema di accoglienza (cfr. par. 2.5), e che comporta un difficile bilanciamento tra diversi ruoli in quanto rappresentante di un'istituzione e in quanto persona implicata in una relazione che, per la natura del servizio svolto, deve essere per forza di cose empatica. Gli operatori dello SPRAR di Este, inoltre, non sembrano rientrare perfettamente in nessuna delle tre categorie professionali delineate da Mugnaini (2017:92; cfr. par. 2.5), dal momento che possiedono tutte adeguate competenze e preparazione rispetto agli incarichi che ricoprono, nessuno di loro mi è sembrato mancare delle necessarie «capacità comunicative e di interazione empatica» (ibid.:93) richieste dalla loro professione, e nessuno di loro si configurava come ricercatore indipendente oltre al suo ruolo di operatore.

Il lavoro degli operatori, e contemporaneamente il loro approccio con i migranti, sono anche funzionali alla disarticolazione di quella visione dualistica che tende a considerare gli immigrati in termini di vittimizzazione, come soggetti bisognosi di aiuto, da una parte, e in termini di criminalizzazione, come individui pericolosi e portatori di disagio e degrado, dall'altra (Settineri 2015). Favorendo il contatto con la comunità di accoglienza, la partecipazione ad attività di vario tipo e l'inserimento nel tessuto sociale, l'azione degli operatori mette in luce le caratteristiche individuali dei migranti, mostrandoli come persone non dissimili da tutte le altre, con le proprie specificità e particolarità.

Le considerazioni dei cittadini di Este in merito alla presenza e alla situazione dei migranti nel contesto cittadino che sono state riportate (cfr. par. 4.2) dimostrano peraltro una varietà di posizioni a volte discordanti, a volte coincidenti, anche in base alle effettive esperienze di ogni persona a contatto con persone provenienti da altri paesi: i ragionamenti di carattere storico e macro-politico

cedono il passo a narrazioni di aneddoti personali che si ritengono rappresentativi di una situazione più ampiamente diffusa, mentre le voci di coloro che hanno lavorato come insegnanti di italiano dipingono le variegate condizioni di partenza degli alunni, le motivazioni che li spingono a frequentare i corsi e le difficoltà che incontrano sulla base delle capacità individuali. Le testimonianze di chi ha lavorato nell'ambito dell'accoglienza al di fuori dello SPRAR dimostrano come esso non sia l'unica forma di accoglienza virtuosa, e come anche l'apertura e la gestione di un CAS, se sostenuta da motivazioni e valori adeguati, possano portare benefici sia al territorio sia a coloro che vengono accolti (cfr. par. 4.2.2). Inoltre, se le diverse testimonianze hanno riportato come sussistano forme di razzismo e intolleranza nel territorio di Este e della Bassa Padovana in generale, diversi interlocutori migranti hanno osservato come abbiano trovato un contesto generalmente più accogliente rispetto ad altre realtà; inoltre, è emerso come la considerazione dei comportamenti che possono essere interpretati come forme di razzismo sia decisamente variegata nelle opinioni delle persone interpellate, al punto che i migranti stessi a volte non classificano alcuni comportamenti degli italiani come puramente razzisti, attribuendoli invece all'ignoranza diffusa sulla vera situazione di richiedenti asilo e rifugiati. Esiste in effetti, secondo gli operatori dello SPRAR e altri interlocutori, una diffusa reticenza, o meglio disinteresse, da parte della cittadinanza di Este a partecipare a eventi informativi o di incontro che coinvolgono i migranti, anche a causa della difficoltà di coordinamento tra le realtà associative presenti in città, che determina la concomitanza di più eventi nello stesso giorno o la riproposizione di eventi pressoché identici nello spazio di poco tempo. La differenza con altre realtà del territorio della Bassa Padovana, in cui le associazioni riescono ad accordarsi per proporre eventi efficaci e coinvolgenti, è stata ampiamente rimarcata dagli interlocutori (cfr. par. 4.2.3).

In conclusione, la ricerca etnografica svolta ha messo in luce alcune dinamiche socio-culturali che si dispiegano nell'incontro tra la popolazione autoctona e quella migrante nel contesto di Este, svelando come le retoriche e le politiche prodotte a livello nazionale e internazionale si articolino a livello locale nelle interazioni quotidiane: è proprio nell'attenzione prestata ai micro-contesti e ai modi in cui le persone agiscono e interagiscono che risiede il valore dell'indagine di tipo etnografico, permettendo di porre l'accento sui modi in cui norme e regolamenti imposti dall'alto, non solo di tipo giuridico ma anche culturale, vengono continuamente tradotti e rinegoziati dagli attori direttamente coinvolti, dando vita a ibridazioni e soluzioni innovative. Mostrando come i processi globali si articolino a livello locale, la ricerca etnografica permette di disarticolare visioni semplicistiche ed essenzialiste sia delle culture, sia delle politiche, interpretandole alla luce delle pratiche concrete e dei comportamenti individuali. Da questo punto di vista, essa può risultare fondamentale nell'ambito dell'accoglienza dei migranti per mettere in luce gli adattamenti e i cortocircuiti che emergono

quando norme generali si scontrano con le esigenze del contesto locale, conservando potenzialmente la capacità di promuovere in tali ambiti politiche e pratiche alternative che conducano alla creazione di un'efficace integrazione e, in ultima istanza, di comunità più aperte, unite e solidali.

RINGRAZIAMENTI

Grazie a mamma e papà, che credono sempre in me.

Grazie a Eugenio e Carlo Alberto, che mi hanno sopportato durante la scrittura di questa tesi.

Grazie a zia Mei e zia Betty, per le loro preziose testimonianze e il sostegno nel lavoro di ricerca.

Grazie a zio Ite, per cui sono sempre e comunque l'“antropofago”.

Grazie a Michele, il miglior assistente che un antropologo possa desiderare, che riesce sempre a mostrarmi la luce nell'oscurità.

Grazie a Olga, un'amica veramente straordinaria che mi mostra che la forza di volontà può tutto.

Grazie a Elena, Andrea, Perry, Raffaele, Davide, Andrea, Luigi, Cinzia, Giacomo, Linda, Nicola: siete la mia forza.

Grazie a Marta, Lucrezia, Riccardo e Edoardo, con cui passiamo i martedì sera, tra una risata e l'altra, a cercare di mettere pause al posto giusto e a mettere ordine nell'immane confusione che abbiamo in testa.

Grazie alla mia relatrice Franca Tamisari, per avermi sostenuto e guidato in questo percorso di ricerca e di crescita personale.

Grazie a tutti coloro che, con le loro parole, opinioni, azioni e preziosi punti di vista, mi hanno aiutato a comprendere la realtà che mi circonda e hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro.

Grazie a tutte le persone che non ci sono più, ma che continuano a guidarmi.

APPENDICE

INTERVISTA A DON MICHELE MAJONI DEL 18/07/2019 NEL SUO UFFICIO IN PATRONATO SS REDENTORE

I: Bene allora come le dicevo sto facendo questa ricerca sul campo per la tesi di antropologia e la ricerca è incentrata sulla reazione dei cittadini di Este alla presenza dei migranti nel territorio, e quindi anche dovendo fare dell'osservazione partecipante che è il cuore pulsante della ricerca antropologica, la farei tra i migranti dato che di solito sono in questi centri come ad esempio lo SPRAR, ospitati in progetti di questo tipo. E quindi volevo sondare anche quali sono le impressioni diciamo dei migranti rispetto alla realtà in cui si trovano ad essere. Per questo appunto avevo chiesto ad esempio a Marta di presentarmi a Pateh che mi ha detto che lavora con lei in modo da poter intervistarlo.

Don Michele: Sì Pateh parla abbastanza bene l'italiano, lo capisce e anche insomma sulle cose ragiona un po', quindi potrebbe anche essere una persona indicata, dopo se tu anche chiedi ad altre persone dopo ci sono anche delle sfumature diverse, che dipende un po' anche dal punto di provenienza loro e dalle loro storie quindi anche il sentire qui diciamo le... quello che è l'integrazione vista dal loro punto di vista può essere anche sfumato e diversificato a seconda delle storie che hanno avuto. Quello senz'altro dipende anche un po' da cosa vuoi, noi come Patronato collaboriamo con lo SPRAR, per cui diciamo loro nel tempo libero vengono qua, insomma chi accetta la proposta, non tutti, e dopo ci lavoriamo insieme per cui c'è un piccolo gruppo tra cui anche Pateh, che sono in tre, che sono partiti, li abbiamo seguiti e abbiamo aiutato anche a cercare lavoro con lo SPRAR, eccetera, e poi adesso sono in una casa autonoma. Adesso ce ne sono altri tre che lavorano qui il sabato mattina anche lì ce n'è uno interessante che si potrebbe sentire, che si chiama Yusupha, che è uno che capisce anche bene quello che tu gli chiedi e che è anche uno che ragiona sulle cose e quindi anche lui tipo si potrebbe sentire benissimo insomma.

I: Mh capisco.

D.M.: Ecco.

I: Perché le dicevo appunto dell'osservazione partecipante, io ho chiesto appunto allo SPRAR a Tiziana e Valerio dove potevo inserirmi, insomma, nelle loro attività. Mi hanno detto praticamente che l'unica attività in cui mi sarebbe possibile inserirmi è quella del corso di italiano, perché per il resto hanno detto i ragazzi sono negli appartamenti, che se non sbaglio sono uno davanti al duomo e l'altro a Rivadolmo.

D.M.: Sì qua a Este sì, ne hanno a Rivadolmo, uno in canonica e uno davanti al duomo.

I: E quindi mi hanno detto lì negli appartamenti non potrei stare da solo con loro per questioni...

D.M.: Sì c'è tutto il problema...

I: Questioni assicurative, e lo capisco benissimo ovviamente, non c'è nessun tipo di problema. Mi hanno detto al massimo potrei passare del tempo lì con un operatore però in occasioni abbastanza isolate, mentre appunto quello che avrei bisogno di fare io è passare del tempo con loro per conoscerli e costruire comunque un rapporto di fiducia di un certo tipo che li porti a aprirsi diciamo nelle loro dichiarazioni.

D.M.: Sì allora ti... questa cosa è difficilissima con loro perché loro sono chiusi e vengono da storie ma anche da una cultura dove dicono... eh sì non son neanche abituati a parlare con i loro genitori quindi parlarci insieme su cose che vanno al di là di "ciao come stai? Tutto bene?", così, è tanto difficile con loro e dopo sì bisogna vedere cosa ti dicono anche, così. Allora io ti posso dire che qua

tipo, al sabato noi abbiamo dei gruppetti di gente che vengono, se ti vuoi inserire loro vengono qui, ci danno una mano, perché noi attraverso il lavoro che facciamo fare di sabato come volontari, diciamo come nostri volontari riusciamo a comprendere magari quali sono le attitudini, quali sono le possibilità che hanno per un potenziale lavoro e dopo li aiutiamo a cercare nella direzione insomma che loro vogliono. Ma allora c'è quello che qua ti dicevo, Yusupha, che lui sarebbe magazziniere però per esempio a lui piace molto far da mangiare, quindi lui sta in cucina a far da mangiare con il nostro volontario, perché dopo il sabato dopo che hanno lavorato ci fermiamo tutti qui e insieme e ecco là, questo momento di convivialità è un momento in cui dopo si conoscono anche un po' le abitudini che hanno insomma, attraverso sì il parlare, capire quello che hanno fatto durante la settimana, quello che vivono poi nascono le discussioni perché noi siamo cristiani, loro sono musulmani quindi le differenze vengono fuori. Eh quello può essere anche interessante forse per te non so.

I: Sì sì, decisamente. Sarebbe il sabato quindi nel corso della mattinata?

D.M.: Sì loro vengono alle 8 e mezza, devono essere anche precisi perché sennò dopo sanno che ci arrabbiamo, perché ci teniamo un po' alla puntualità però arrivano tutti perfettamente in orario.

I: Le attività di solito in cosa consistono?

D.M.: Dipende da quello che ogni sabato c'è da fare, adesso sabato questo uno dovrà saldare i tubi, un altro farà da mangiare e un altro viene con me perché siccome me lo porto al camposcuola la settimana prossima gli devo spiegare gli devo far capire che cos'è un camposcuola che non lo saprà, gli devo far capire che sta via una settimana, gli devo far capire che magari alla sera con i ragazzi facciamo tipo un momento dove lui dovrebbe un po' dire quello che forse vuoi sapere anche tu in realtà, che è dire ai ragazzi come lui vede il nostro mondo provenendo da fuori insomma ecco, per farci vedere anche delle cose che a volte sono un po' assurde del nostro mondo. Potrebbe essere interessante.

I: Sì.

D.M.: E però bisogna prepararlo sta persona insomma quindi domani mattina io la dedico un po'... no domani mattina, sabato mattina con lui la dedicherò a questo, ecco.

I: Capisco.

D.M.: Per cui facciamo di solito queste attività adesso è anche estate quindi c'è anche un po' meno in realtà... così.

I: Sì anche ad esempio all'interno dello SPRAR adesso le attività che io avevo intenzione di fare sono ferme, adesso dobbiamo ancora definire bene completamente perché Valerio è andato in ferie, Tiziana anche...

D.M.: Tiziana va... la settimana prossima se non domani.

I: Sì ecco, mi hanno detto che tornano adesso a metà fine agosto quindi...

D.M.: Tu che orizzonte temporale c'hai?

I: Allora io volevo iniziare ancora prima in verità, volevo iniziare ancora a giugno a fare questa attività poi per problemi lì dello SPRAR non è stato possibile e adesso appunto con l'attività li anche seguire il corso di italiano volevo iniziare insomma, quando mi danno l'autorizzazione loro. E per lei, per seguire queste attività che fate di sabato, non c'è problema? Non ci sono particolari autorizzazioni anche dal comune da avere?

D.M.: No perché noi siamo autonomi rispetto al progetto, questa è la bellezza... siamo un po'... cioè loro mi vengono come volontari capito? Quindi non c'è nessun tipo di problema e noi... e dopo quelli che noi conosciamo qua tipo Pateh loro ovviamente dopo facendo amicizia è chiaro che li segui anche nel percorso loro dopo perché non è che quando escono dallo SPRAR siano autonomi perché le tasse

non sanno che cosa sono, le bollette non sanno che cosa sono, tutte queste cose qua quando hanno una casa loro bisogna un po'... (mostra il fascicolo della bolletta) vedi adesso loro per esempio oggi devono venirmi a pagare la bolletta che ho già pagato io. Capito? E allora gliel'ho divisa per tre. Devono venire entro oggi, e oggi verranno dopo il lavoro tutti e tre... e bisogna fare tutto sto lavoro qua.

I: Cioè hanno comunque bisogno di un certo accompagnamento per quanto riguarda burocrazia, leggi...

D.M.: Sì perché da loro non esiste e quindi non sanno neanche che cosa sia insomma... e quindi...

I: Ad esempio...

D.M.: Anche un semplice cambiare la residenza sul libretto della macchina, per dire... adesso abbiamo scoperto perché è arrivata una multa però, sì...

I: Non... non sanno farlo perché...

D.M.: Se non glielo dici non lo sanno, insomma, ecco.

I: Sì. Ma ad esempio Pateh e Yusupha da dove vengono?

D.M.: Tutti e due dal Gambia, la maggior parte vien dal Gambia. Cioè adesso noi abbiamo, che hanno l'appartamento son due del Gambia e uno della Guinea. Che vengono qui al sabato mattina c'è Yusupha che è del Gambia, Ibrahim mi sembra della Costa d'Avorio e Habib non mi ricordo più. Comunque tutta quella zona dell'Africa subsahariana.

I: Sì, il Gambia mi sembra sia sulla costa est.

D.M.: Il Gambia è in mezzo al Senegal sì, verso l'Atlantico

I: Che è quella specie di "serpentino", diciamo.

D.M.: Esatto. Sì sì sì. E gli altri bene o male sono Guinea, poi ne abbiamo uno della... sotto l'appartamento dello SPRAR c'è un altro appartamento che seguiamo e ce n'è... beh che nello specifico seguio io adesso ce n'è uno del Mali, ecco, e... sì, perché allora qual è il problema? Che il lavoro, tutto sommato, siccome fanno lavori che gli italiani non fanno, con un po' di pazienza lo trovano... Saldatore, magazziniere, tutte ste cose qua. Il problema è trovare la casa perché adesso noi con questi tre tra cui Pateh, siccome gli abbiamo insegnato a far le pulizie, e tengono ordinato e tutto quanto... abbiamo trovato un padrone di casa che si è fidato. Ecco e adesso con queste esperienze stiamo cercando un po' di farla conoscere, per dire anche che non è vero che tengono sporco insomma, basta dirgli le cose e loro le fanno (ride) è che non sapendole non le possono fare. Quella è la fatica più grande.

I: Questione di cultura diversa magari, mantenimento della casa, proprio di...

D.M.: Sì ma anche dalle semplici cose nel senso che loro per esempio il frigorifero non ce l'hanno, l'hanno conosciuto qui per la prima volta, ma anche se tu gli fai vedere il frigorifero loro non sanno cosa va in frigorifero o cosa non va in frigorifero. O per andare a fare la spesa loro comprano secondo l'immagine per cui se come mi è successo che escono siccome sono abituati a comprare il latte Parmalat escono dal supermercato dicendo che non c'è il latte, in realtà non è che non c'è il latte, è che non c'è il latte Parmalat, che è diverso, cioè c'è tutto un bancone di latte, capito? Però son queste alla fine le difficoltà spicce, con cui uno si scontra.

I: Sì, che è anche una questione molto importante per l'antropologia diciamo, cioè le immagini che dall'occidente o comunque dall'Europa arrivano a loro di ricchezza, di benessere che dopo possono essere benissimo falsate, e loro arrivano qui aspettandosi di trovare qualcosa che dopo invece non trovano.

D.M.: Sì, e soprattutto che non sanno neanche che cosa sia in realtà... quindi è interessante da questo punto di vista. Diciamo ti riportano a uno stretto contatto con la natura, ti fanno vedere quanto distanti noi siamo dalla natura nella realtà. Anche questo è interessante.

I: Volevo chiederle anche, lei la reazione della comunità, anche qui magari a livello di Patronato, come la vede nei confronti di queste persone?

D.M.: Be' qui diciamo siamo accoglienti perché anche nel direttivo, così adesso per dirti di sopra stiamo allestendo l'ospitalità perché questi escono dal progetto, adesso 'sto Yusupha uscirà il 3 agosto ma fin 'desso case non se ne vedono in giro. L'appartamento a Santa Tecla, quello sotto è pieno... E quindi li mettiamo un po' sopra, quindi stiamo allestendo una cucina per poter fare questo e però siamo passati attraverso il direttivo, ma siamo tutti... ma anche le persone che sono qui, che frequentano il Patronato bene o male mi aiutano anche per cercare lavoro e... sì, e anche perché in realtà la forza un po' del nostro progetto, pensato così qual è? Tipo... Pateh, adesso se io parlo di Pateh qui in patronato siccome è tra le altre cose anche il barista più bravo di tutti, onestamente parlando... è chiaro che se io parlo di Pateh sanno tutti chi è, innanzitutto perché è al banco del bar, e soprattutto sanno che è un bravo ragazzo che lavora bene, che tiene pulito quindi si immagineranno che tiene pulita anche casa, è preciso quindi uno si immagina che sia preciso anche sul lavoro, e quindi dopo diventa semplice. Oppure gli altri che li vedo, non so, abbiamo uno che taglia sempre l'erba del calcio, del campo, e quindi diciamo che lì quando parlo di lui ormai tutti sanno chi è... perché la difficoltà, in realtà, è superare il pregiudizio iniziale, ma se tu fai conoscere le persone per quello che sono, alla fine non c'è pregiudizio che tenga, perché dopo la verità... Poi ci sono anche ragazzi che tu gli fai la proposta e che non accettano. Ce ne sono stati anche che son venuti qui due-tre volte e dopo non si son più fatti vedere, e vabbè, faranno la loro strada per dire.

I: Mh-mh.

D.M.: Però vedo che con quelli che ci sono se io faccio una parola con le persone che mediamente frequentano il patronato sono sempre pronti, cioè non so, dico 'c'è bisogno di...' non so, il frigorifero alla fine spunta fuori un frigorifero, capito?

I: Sì, è tutta questione di conoscere le persone alla fine.

D.M.: Sì, sì sì sì sì. Quando loro imparano a conoscerle, alla fine tutti sanno per esempio che con i lavori del sabato insomma, anche il Patronato va avanti, si mantiene in ordine eccetera. Ecco, non c'è nessuno che dica... che dica niente. Ecco ma non solo con la questione diciamo prettamente così, ma perché la gente il sabato viene, li vede, poi io li ho portati via anche con i campi scuola coi giovani quindi è già da tre anni che sono inseriti anche nel giro dei ragazzi, per esempio anche cerca di costruire intorno un tessuto di relazioni italiane diciamo perché se questi si autoghezzano da soli altrimenti... dall'altra parte... e quindi c'è tutto un lavoro anche di creare delle relazioni, se ci sono delle feste in Patronato li invitiamo che portino anche i loro amici, adesso abbiamo fatto anche la squadra di africani in modo vengono ad allenarsi qui, la gente sa che c'è questa squadra...

I: Squadra di calcio?

D.M.: Sì, è 'na squadra di calcio, son tutti... un po' del campo di don Luca, un po' del campo del Manfredini, i tre nostri e un po' extra diciamo, che sono a Este ma per conto loro, così, e abbiam fatto sta squadra, abbiam partecipato al torneo, ho trovato un allenatore, adesso il mercoledì si allenano, adesso d'estate no, ricominceremo a settembre. E facciamo tutte queste cose qui quindi la gente, adesso è abituata insomma, il mercoledì sera sa che ci sono loro, li vedono andare a allenarsi, e son tutte piccole gocce che contribuiscono un po' ad abbattere i pregiudizi, ecco.

I: Mh-mh. Sì, capisco. Poi pensavo, a proposito delle feste, che poco tempo fa c'è stata anche la festa del rifugiato...

(bussano alla porta)

D.M.: Sì (rivolto alla porta)

I: Sì, scusi.

D.M.: Sì (più forte)

(A questo punto c'è stata un'interruzione, in cui due persone hanno bussato alla porta per farsi dare le chiavi della palestra per una lezione di tennistavolo. Don Michele le ha indirizzate in segreteria per farsi dare la chiave e la conversazione è ripresa.)

D.M.: Dicevamo della festa per la giornata mondiale del rifugiato.

I: Sì, che noi eravamo anche venuti però eravamo rimasti solo, giusto il tempo della cena perché avevamo altri impegni dopo.

D.M.: Sì

I: E... niente, anche lì abbiamo visto alcune belle interazioni, almeno io ho notato delle interazioni tra persone africane e gente del posto, però anche tanti che se ne stavano in disparte per conto loro, insomma.

D.M.: Allora tu hai visto la gente che aveva interazioni sono quelli un po' che frequentano qui in sostanza e che hanno aiutato, dopo c'è gli amici degli amici degli africani, che magari venivano da Urbana, da Montagnana, che non conoscendo nessuno ovviamente quello che ti dicevo prima, loro sono molto portati, come forse anche tutti, anche io sono figlio di immigrati, ma... in Argentina, e... ti costituiscono il tuo club eccetera, cioè appunto tu la tua vita la fai anche tra le persone che hanno la stessa provenienza, insomma. Ecco, che ci può stare, basta che non sia una cosa... che non sia solo quello alla fine, altrimenti rischi di vivere dentro un mondo parallelo. Ecco, e quello è un po'... loro hanno molto questo. Il fatto di, cioè... Io che ti ho magari dato una mano eccetera ti posso dire una cosa che è giusta ma se uno con la pelle nera ti dice una stupidaggine contraria alla mia, loro crederanno a quello con la pelle nera, non c'è niente da fare. Anche se non sta né in cielo né in terra quello che dice, ma solo perché gliel'ha detto uno che proviene dalla stessa terra, è vera, più di quello che posso dirgli io, più... oltre il rapporto di fiducia che si è costruito nel tempo e tutto quanto. Ecco.

I: Capisco.

D.M.: È così.

I: Mh-mh. E niente, l'ultima cosa che è anche, ad esempio sui social network ci sono un paio di gruppi di gente di Este, diciamo, tipo "Este Padova Italy", cose del genere, anche lì dove i gruppi vengono usati più che altro per evidenziare problemi della città, questioni su... Cioè la questione dei migranti, della loro presenza non viene mai fuori, ma né per cose buone legate a particolari comportamenti, eventi eccetera, né per episodi legati a criminalità e cose del genere quindi non so se pensare se sia più disinteresse verso queste tematiche o più il fatto di ignorare un problema, diciamo, se c'è un problema.

D.M.: Allora, per quello che riguarda i ragazzi che passano attraverso le cooperative, siano tutte e tre, sia il CAS diciamo che lo SPRAR, non ho mai conosciuto nessuno che possa dare problemi di questo genere insomma, e sono tutti abbastanza... be' quelli dello SPRAR sono super-controllati perché a parte lo SPRAR, però dopo con la scusa che vengono in patronato, che li conosciamo, insomma son ragazzi di vent'anni, qualcuno ne ha un po' di più, però in sostanza sai benissimo quello che fanno,

dove vanno, chi frequentano, perché alla fine appunto il sabato così gli chiedi, ti raccontano, poi io ad esempio ogni sera vado in questo appartamento a cena da loro, quindi dopo loro mi raccontano di quelli che stanno nella cooperativa di là, quelli che stanno alla cooperativa di là, quindi bene o male insomma, si sa. Poi più o meno sono anche tutt- chi non ha il lavoro sta cercando, per cui è tutta gente tranquilla, forse, e poi loro stessi comunque ti dicono, ci sono anche due fasce diverse di africani, perché quelli del Nord Africa, Marocco, Algeria, così, loro mi dicono per esempio che sono molto più portati a delinquere eccetera, e loro ci stanno anche un po' attenti perché tenderebbero a convogliarli dentro la malavita ecco così, però... non so se si può dire questa cosa qua. Sono impressioni... dopo dipende anche da come sono integrati, secondo me. Perché dopo nel tutto ci sono sempre i buoni, ci sono sempre i cattivi, come anche sugli africani insomma ci saranno, è che magari finché son seguiti- ecco, un altro discorso è magari quando uno esce, però magari fin 'desso qua a Este non ce ne sono, quando uno esce dalla cooperativa senza un per- cioè, è finito il tempo che deve trascorrere nella cooperativa, non ha trovato lavoro, non ha trovato casa, non si è costruito uno straccio di relazione e quello potenzialmente secondo me può essere... può cadere nella malavita per fame. Per dire. Però diciamo che fin 'desso bene o male non si... non è successo.

I: Be' non era tanto per insinuare...

D.M.: No, ma secondo me è proprio perché non-

I: Che ci fossero comportamenti...

D.M.: Non ci sono... non è che la gente se ne fregghi, secondo me, la gente più che altro... cioè, secondo me, proprio perché non c'è motivo, almeno da quello che vedo io.

I: Sì, cioè, più che altro è come se fossero invisibili, diciamo, almeno per la maggior parte della gente ma anche a livello di politiche comunali Valerio mi diceva ad esempio che il Comune non aveva nemmeno voluto che mettessero il logo della cooperativa per cui lavora sul... sui poster penso, della giornata del rifugiato. Mi aveva detto una cosa del genere.

D.M.: Diciamo che la risposta del Comune è arrivata dopo che è arrivato l'evento ma questo... il Comune ha questo, cioè io devo ancora ricevere la risposta per il mio grest che è finito da tre settimane, capito? Dopo per via telefonica mi han detto "sì, metti il logo", ma l'ufficialità (ride), questo è il problema, di comunicazione più che di volontà politica, credo.

I: Sì

D.M.: Non so cosa gli succeda ma hanno questo problema di risposta in tempi (ride) piuttosto elefantiaci.

I: E niente, era questo silenzio insomma, che...

D.M.: Però per dirti...

I: Sì.

D.M.: Per dirti, io son stato a cena con la sindaca insomma, a casa di loro, è stata anche una bella serata e ho visto una persona molto interessata e molto... sì, che voleva anche comprendere le cose, comprendere i meccanismi per cui non mi è sembrata una persona... sì che posso dire, fa una politica contraria all'immigrazione, cioè, anzi.

I: No, non credo nemmeno io. Per quel poco che la conosco a livello personale, direi di no.

D.M.: Però credo che come per tutte le cose c'è la persona e poi c'è l'istituzione, l'istituzione è sempre una barriera comunque e dopo non è detto che magari tutto quello che una persona può pensare, può volere si riesca di fatto a tradurre in atti amministrativi. C'è da dire anche quello perché dopo subentrano altre questioni, altri equilibri, eccetera però io ho visto una persona che, insomma... attenta, ecco. Anche le domande che ha fatto coi ragazzi, l'ho vista proprio interessata, ha voluto

sapere un po' la storia, ha voluto sapere, gli ha chiesto secondo loro cosa manca a Este per loro. Cioè, quindi sembra anche una persona insomma che in qualche modo cerca di andare nella loro direzione, poi che dopo si traduca in logo o non logo che arriva (ride) dopo che è accaduto l'evento, vabbè, quelle sono...

I: Sì, è questione di burocrazia e politiche di più basso livello diciamo.

D.M.: Secondo me... sì, no anch'io ero rimasto male che non fosse arrivato il nulla osta dal comune, infatti l'abbiamo fatta come se non ci fosse, dopo però appunto...

I: Dipende da cose diverse rispetto alla mancanza di volontà, dice.

D.M.: Sì, esatto.

I: Capisco.

D.M.: Dopo ecco, però... e quindi no, io ho fatto presente a lei proprio la difficoltà per esempio della casa, questa è proprio una difficoltà. D'altra parte se tu chiami le agenzie, perché le ho passate praticamente quasi tutte, loro ti dicono chiaramente che ci sono centinaia di appartamenti a Este, più di un centinaio da mettere in affitto, ma per loro no. E anch'io ho avuto esperienze di avvicinarmi con padroni di casa, mi è capitato a me tre volte, e dopo pare strano che doveva essere il padrone di casa più restio, no, per la cultura che c'è eccetera? Invece dopo quando si intromettono i figli, sono i figli che bloccano...

I: Capisco.

D.M.: Quindi sono i giovani, di fatto, stranamente perché...

I: Paradossalmente, però non è neanche una tendenza così... così rara, diciamo anche solo vedendo i telegiornali, leggendo i giornali.

D.M.: Sì però tu diresti non so, magari giusto quello che è cresciuto un po' con una certa cultura, non abituato a vedere persone africane in giro eccetera, magari dici fai più fatica a... così, e invece alla fine non è proprio così.

I: Mh-mh. Sì, ci si immaginerebbe che siano le generazioni...

D.M.: E con tutto che noi come Pat- cioè per esempio adesso quest'appartamento in realtà l'abbiamo preso in affitto noi come Patronato e subaffittato a loro con l'accordo del proprietario e tutto quanto, però hanno voluto che ci fosse qualcuno a garanzia per dirti, e quindi con questo sistema- però pur con questo sistema le agenzie non ti richiamano più.

I: Capisco.

D.M.: Infatti adesso ho fatto presente anche al sindaco, ho detto magari facciamo una riunione con le agenzie, che adesso anche lei ha visto l'appartamento, ha visto tutto, perché una cosa è magari te lo racconto, una cosa è vederlo, per dire anche questa cosa insomma, ecco.

I: Quindi anche un intervento con le istituzioni più a monte, diciamo.

D.M.: Eh sì perché da soli sennò... non ce la fanno. Eh non è, sì, non è semplice in realtà.

I: Sì, che questo sarebbe per i ragazzi che dopo escono dallo SPRAR?

D.M.: Eh servirebbe per i ragazzi che escono. Perché adesso loro ne hanno due in uscita e, vabbè uno ha il lavoro, uno secondo me lo trova, sto Yusupha, però è sveglio, si tratta solo di trovare l'occasione giusta, ecco. Però hanno il lavoro e però non hanno la casa.

I: È una situazione...

D.M.: Purtroppo avendo il lavoro sono anche abbastanza- perché se uno non avesse il lavoro dici - mah vado a Padova, vado a Mestre, 'na città, ci son più possibilità- eccetera. Avendo il lavoro qui dopo siccome non han la macchina, quindi sono anche vincolati a trovare una casa che dopo possa essere raggiungibile almeno in bicicletta o in autobus insomma, ecco.

I: Sì che non sia in aperta campagna insomma.

D.M.: Quindi deve essere un po' sulla direttrice della strada da Monselice oppure in bicicletta, loro fanno anche tanti chilometri per carità, perché questo lavorava-

I: Be', li si vede spesso.

D.M.: Eh sì, questo lavorava a Monselice di notte e di notte veniva a casa in bicicletta perché non passano più gli autobus, per dirti. Fanno anche dei sacrifici che noi non faremmo mai, per dire, però fanno fatica lo stesso.

I: Sacrifici perché ci sono anche abituati per forza di cose, diciamo, purtroppo.

D.M.: Sì sì sì.

I: Nel senso anche già per arrivare qui penso avranno fatto...

D.M.: Sì andare in bicicletta è il meno, diciamo, però tu immagina uno che finisce di lavorare alle due di notte dopo deve prendersi la bicicletta e venire fino a Este, pioggia, vento, tempesta, neve...

I: Qualunque condizione...

D.M.: Qualunque condizione atmosferica, deve fare questo insomma ecco.

I: Eh sì. Ehm niente, un'altra cosa che... Aveva parlato anche del CAS prima.

D.M.: Sì.

I: Eh qual è questa struttura che non ho ancora capito bene come si configurano, ad esempio l'accoglienza, quella del Manfredini ad esempio, che dovrebbero essere i Salesiani penso?

D.M.: No.

I: No.

D.M.: I Salesiani hanno la proprietà del posto, ma loro non c'entrano niente. La cooperativa cercava un posto, che è una cooperativa privata, che ha affittato lì degli spazi. Loro avevano l'accoglienza e l'hanno data a questa cooperativa che è la EDECO, ex ECOFFICINA c'è tutta una storia, però mi pare che loro sono in chiusura adesso, credo di aver capito. Mi pare perché hanno fatto un bando nuovo dei CAS sulla provincia di Padova ed EDECO mi pare che non abbia partecipato per cui loro credo che vadano un po' ad esaurimento, mano a mano che finiscono questi dopo...

I: Chiudono

D.M.: Chiudono. Invece qua c'è il Percorso Vita, qua dai Giuseppini e loro invece hanno partecipato al bando quindi presumo che loro sì continuino la loro attività.

I: Sì anche perché adesso stanno rivoluzionando un po' il sistema, diventa SIPROIMI da SPRAR.

D.M.: Sì questi dello SPRAR sì. No questo è il CAS che sarebbero l'accoglienza straordinaria di quelli appena arrivati diciamo, così finché in qualche modo riescono ad avere la documentazione a posto, ecco.

I: Sì.

D.M.: Però quelli hanno tutto un altro funzionamento, non c'entra niente con lo SPRAR, è tutto un altro sistema

I: Sì sì è un'altra cosa.

D.M.: Meno controllato, meno tutto insomma. Proprio straordinario in tutti i sensi.

I: Va bene allora. Beh, grazie mille di tutto intanto.

D.M.: Niente

I: Ehm...

D.M.: Eh adesso non so. Se tu vuoi, allora se tu vuoi trovare Pateh, Pateh per esempio stasera mi sembra che sia in turno in bar.

I: Mhm

D.M.: Qua, e lo trovi. Se vuoi trovare Yusupha, lo trovi sabato mattina qua, perché fa anche il custode. Ecco dopo...

I: Sì per il resto, mi piacerebbe partecipare appunto a queste attività, insomma venire a vedere sabato mattina...

D.M.: Eh se tu vuoi venire sabato mattina qui, loro sono qui dalle otto e mezzo a mezzogiorno di sicuro, dopo non è che si sa sempre bene loro cosa fanno, perché potrebbero anche telefonarti alle otto e mezzo "Ah sto andando a Padova", sì dipende da... Però insomma dai questi tre sono abbastanza fissi. Caso mai, spero che me lo dicano se non vengono. Comunque Yusupha c'è di sicuro perché lavora, per cui c'è di sicuro. Ibrahim ci dovrebbe essere anche di sicuro, anche Ibrahim si potrebbe sentire. Dopo puoi anche provare a sentirli tutti e tre anche perché dopo anche tra di loro c'è magari quello che è più disponibile al dialogo, quello un po' meno, quello che capisce di più, quello che capisce un po' meno, quello che ragiona di più, quello che ragiona di meno per cui potresti anche provare magari a sentire quelli che ci sono qui e vedere quale può essere magari che, sì, che ti può interessare di più insomma.

I: Sì, dipende dalle persone.

D.M.: Esatto.

I: Caso mai, intanto li approccio.

D.M.: Esatto.

I: "Buongiorno, come va?" e poi si vede.

D.M.: Vai lì e ti presenti, tanto lunedì mattina sono qua e vediamo anche se hanno voglia insomma.

I: Va bene. E per quanto riguarda Pateh adesso, sì avevo sentito la Marta, che anche lei lavora lì in bar. Mi aveva detto che me lo presenta lei insomma quando lavorano assieme. Penso avranno turni condivisi forse.

D.M.: No no, mai turni condivisi loro. Pateh lavora stasera e dopo... ce li ho sul cellulare... lui di solito lavora alla sera perché di giorno fa un altro lavoro. Lui questa settimana lavora stasera e anche domani sera. Lui di solito arriva alle sette e mezzo, dalle sette e mezzo alle undici. Anche se tu vieni alla sera qua, fai conto che il lavoro, per chiamarlo così insomma, fa tre panini alla fine, ma fai conto che il grosso del lavoro è dalle sette e mezzo alle otto e mezzo, nove, dopo è abbastanza libero, per cui anche se volete mettervi lì a chiacchierare, potete insomma. Caso mai glielo dico anch'io.

I: Ottimo.

D.M.: C'è stasera e domani sera e dopo c'è la settimana prossima.

I: Ok.

D.M.: Però se tu dici già che passi... Dopo credo che ci sia anche sabato mattina, però loro tre, Pateh e i suoi due amici che hanno l'appartamento siccome al sabato mattina vanno a fare la spesa per cui loro vengono qui solo per pranzo e arrivano a mezzogiorno più o meno.

I: Ok, quindi sì, non si sa mai bene... Ok.

D.M.: Eh, però se tu vieni o stasera o domani sera io magari già glielo anticipo, glielo dico in modo che lo preparo un attimo già, gli dico che viene qualcuno...

I: Eh pensavo più la settimana prossima perché queste sere sono un po' impegnato e poi verrei per il sabato da sabato prossimo, perché questo qua sono via

D.M.: Va bene.

I: Se lei mi dice...

D.M.: È meglio che magari... Adesso tu hai il mio numero...

I: Sì.

D.M.: Meglio che mi scrivi va'.

I: Va bene.

D.M.: Perché siccome anche noi dopo facciamo... anzi non so se vuoi fermarti anche a pranzo dopo con noi, perché dopo quello che fa il pranzo mi chiede però... Fino a venerdì sera anche noi siamo sicuramente... Però per dirti anche sabato scorso finché non ci siamo seduti non si sapeva quanti eravamo, perché qua dopo arriva uno all'improvviso che è amico dell'amico dell'amico, arriva qua, fa due robette e poi si siede a mangiare. È un po' un macello da questo punto di vista e sono un po' africani, sono abituati molto liberamente diciamo.

I: Sì.

D.M.: Ecco. È anche curiosa questa cosa.

I: Va bene.

D.M.: Però magari è meglio che mi chiami che ti dico "guarda che ci sono le persone che ti interessano" magari. Perché per esempio Ibrahim so già sabato l'altro non ci sarà perché è via con me e dopo vediamo gli altri, perché loro sappiamo... di solito il venerdì mando un messaggio e chiedo chi c'è e chi non c'è.

I: Ottimo.

D.M.: Per cui ti dico con uno dovevamo andare oggi via alle cinque e adesso gli ho telefonato alle quattro e mezza "eh ma sto andando a Padova". Eh, perché non gliel'ho detto stamattina perché dirglielo tre giorni fa per loro è un orizzonte temporale troppo oltre, capito.

I: Eh anche concezioni del tempo differenti, sempre antropologia.

D.M.: Eh sì è tutta un'organizzazione del tempo, della vita cioè tu con loro è difficile organizzarsi perché non puoi prendere un appuntamento distante, perché dovevano invitare una persona a cena e gli ho detto "Quando la volete invitare?", hanno guardato sul calendario e mi hanno detto "La invitiamo sabato". Eh ho detto "Magari mandategli un messaggio", "Ma Don è sabato" fa "mancano sette giorni". "Sì" ho detto "ma la gente normale magari si prende un impegno di sabato sera, capisci che..." "Ma no, dai se glielo diciamo sabato mattina..." "Eh va be'" ho detto "fate come volete". Alla fine glielo hanno mandato martedì il messaggio, ma io avevo già preavvisato gli altri, perché loro ti dicono "Be' può succedere di tutto da lunedì a sabato".

I: Sì infatti.

D.M.: Sicuramente sì.

I: Forse anche noi italiani siamo troppo abituati a pianificare indietro... e già da nord a sud...

D.M.: Eh sì.

I: Eh sì.

D.M.: Una volta mi hanno invitato a cena, arrivo alle otto e non c'è nessuno. Non c'è nessuno, non c'è nessuno, chiamo e fa "Eh no siamo ancora a Padova". "Beh ieri mi avete invitato a cena per le otto" ho detto "siete a Padova?". "Ma sì Don, sono solo le otto" fa "torna per le dieci" ... Va be'.

I: Orari molto elastici.

D.M.: Eh sì, sono così loro. Michael aveva fatto il compleanno qui... uno ha fatto il compleanno qui, ha invitato i suoi amici, gli ha detto alle otto... Alle otto c'erano solo gli italiani. Era tutto pronto perché un volontario ha fatto da mangiare. Gli ultimi sono arrivati alle dieci e un quarto e i primi sono andati via alle undici. C'è sempre stato questo via vai di gente che veniva che andava, che veniva e che andava, mai un momento in cui fossimo tutti seduti allo stesso tavolo. Ad un certo punto gli ho detto "Ma che festa è stata?" e fa "Ma da noi è così, tu dici alle otto e si sa che dalle otto in poi c'è qualcuno". Va bene.

I: Ok, è perfetto.

D.M.: Eh esatto. Però sono cose anche curiose e interessanti da osservare insomma, da vedere.

I: Sì, decisamente. Bene, allora, a posto così direi.

D.M.: Va bene.

I: Niente, per chiamarla, dicevo, dato che adesso andrà ai campiscuola in che orari...

D.M.: Sì, ma tu... Sì, ma io sono libero ai campiscuola, sono più libero che qua in realtà, perché io faccio le mie cose dopo finché loro fanno i giochi sono abbastanza libero, quindi tu... Io adesso magari questa settimana gli dico già a Pateh che la settimana prossima, magari una sera, così, viene una persona che gli fa delle domande per la tesi di laurea eccetera, così un po' glielo dico, perché loro bisogna anche prepararli un po'... E dopo tu magari se mi dici quando vieni, io dopo glielo dico a Pateh "Guarda che viene stasera", così insomma ecco.

I: Va bene.

D.M.: Dopo così lo prepariamo insomma, ecco.

I: Ok.

INTERVISTA A GIOVANNI ANDREOSE E SILVIA FACCO DEL 13/09/2019, NELL'ABITAZIONE DI GIOVANNI

I: Per cominciare volevo chiedervi come avete conosciuto anche Karamba e Giulia Marini se non li conoscevate già, e insomma come vi siete incontrati inizialmente, come vi siete organizzati per il progetto.

G: Vado io?

S: Sì perché hai conosciuto tu prima...

G: Allora inizialmente c'è stato un incontro che aveva organizzato Estensione, quindi un'organizzazione in cui non c'eravamo niente, a Monselice, in cui c'erano questi ragazzi che suonavano, che erano quindi Karamba, Aliweh (?) e altri ragazzi del gruppo e... con loro ci ho parlato un attimo e mi hanno invitato a suonare dato che ero interessato. Mi hanno invitato a suonare, cioè a provare ad imparare, no? Come si suonano il djembé e quegli strumenti lì africani, diciamo a casa loro, dove erano ospitati come, appunto, richiedenti asilo, a Battaglia Terme. E allora ci siamo sentiti un attimo e io e Marco DePoli, un altro ragazzo, siamo andati inizialmente a fare questa lezione. Siamo andati la prima volta, siamo tornati per tre-quattro incontri e insomma ci trovavamo bene... c'eravamo noi che inizialmente suonavamo, poi si è aggiunta della gente che ballava... alcuni appunto ballavano, altri suonavano... poi durante questi incontri abbiamo organizzato anche, diciamo degli altri incontri, una Pasquetta, dove appunto si suonava e si stava assieme così in modo informale diciamo. E lì dopo si è aggiunta appunto la Giulia Marini e la Silvi e quel gruppo lì appunto ha continuato per un annetto, diciamo. E da lì è partita la volontà di portare un po' quell'incontro che è nato casualmente a Este, perché ci siamo accorti che noi comunque ci divertivamo là e però qui a Este nella nostra città c'era una realtà di accoglienza abbastanza ampia, ma noi non conoscevamo nessuno di ragazzi africani ospitati qua, o residenti qua. E quindi abbiamo detto, proviamo a partire con un progetto. E allora inizialmente abbiamo provato incontrandoci con varie persone che venivano là a ballare, finché non abbiamo capito che quelli più disponibili eravamo noi quattro. Diciamo... sì, quattro, quindi Silvi, Giulia, Karamba e io. Con loro allora abbiamo provato inizialmente a... Beh, forse sto andando troppo avanti.

I: No no no no, va benissimo.

G: OK. Con loro abbiamo iniziato inizialmente a chiedere dei contatti, quindi SPRAR, Patronato eccetera e abbiamo cercato di stilare una serie di incontri e di eventi che volevamo fare così, semplicemente cercando di organizzare qualche attività che ci sarebbe piaciuta fare. E da lì insomma si è evoluto molto nel corso dell'organizzazione e siamo partiti con questo progetto Clan Destino che allora non era più una cosa così, andare di domenica a suonare dai ragazzi, ma era qualcosa di più organizzato. E ecco, questa è un po' la storia.

I: OK. E poi riguardo ai diversi incontri che avete fatto, che mi hai detto quando abbiamo parlato l'altra volta, che da gennaio 2018 se non sbaglio erano diventati... cioè, si erano diramati secondo due filoni, uno più di intrattenimento e svago e l'altro più informativo.

G: Sì.

I: Ecco, volevo chiederti, chiedervi a tutti e due, secondo voi qual è stato l'incontro più significativo anche rispetto diciamo all'interazione tra i ragazzi africani e quelli di Este?

(Giovanni guarda Silvia, che risponde)

S: Allora, secondo me è stato l'incontro che abbiamo fatto sul teatro, con Emilio...

G: A quello avevo pensato...

S: Eh, secondo me è stato l'incontro più bello, abbiamo fatto questo incontro con Emilio Milani...

I: Sì, conosco.

S: Ecco. E vabbè, lui è molto bravo però... era organizzato molto bene, cioè era molto semplice come incontro quindi non abbiamo fatto chissà che cosa, però tipo c'è stato un momento in cui ognuno doveva esprimersi con la musica... (a Giovanni) dimmi se sbaglio.

G: Sì sì

S: Eh, con la musica e quindi hai visto che ognuno faceva, o ballava o faceva qualcosa insomma in mezzo agli altri ed è molto bello, e dopo sì, questo qua secondo me. Sì.

I: Okay. Secondo te, Giovanni?

G: Anche secondo me quello più... riuscito era quello del teatro, perché appunto c'era una difficoltà che tutti e due i gruppi diciamo dovevano affrontare che era quella magari di esporsi un attimo, di andare lì e fare il balletto da solo, o comunque di... venire incontro a questo teatro che era una cosa sconosciuta per tutti quanti, no? E quindi metteva proprio bene alla pari tutte le persone diciamo. Poi sono anche molto riusciti altri incontri, che sono stati più eventi diciamo che incontri, quindi non so feste in cui... in Patronato durante il July Young Festival abbiamo fatto un incontro in cui diciamo pubblicizzavamo questi futuri incontri che ci sarebbero stati e anche lì è stato bello perché c'era magari un'interazione anche magari tra... chi suonava, chi ballava... che erano magari ragazzi africani che ballavano che coinvolgevano anche quelli italiani. E... così.

I: Mh. E questo festival in Patronato che dicevi, puoi ripetere come si chiama?

G: È il July Young Festival.

I: July Young Festival. Festival di luglio dei giovani.

G: Esatto, sì.

I: OK

G: Sì sì. Che c'è stato e in una serata siamo andati anche noi a portare un po' di musica e così.

I: OK. Niente, poi volevo chiedervi riguardo particolarmente ai ragazzi africani se da parte loro vedevate una certa partecipazione, un certo interesse a interagire con i ragazzi di Este, o comunque con i ragazzi italiani.

S: Allora, sì. Non da tutti. Cioè nel senso, c'erano magari i ragazzi, quelli un po' più timidi, che stavano... Cioè nel senso era più difficile farli interagire con noi, diciamo erano un po' più chiusi,

stavano lì, magari ascoltavano però... non ti raccontavano, non si esprimevano tanto. Invece altri abbiamo proprio visto il cambiamento con certi incontri, che mentre prima erano molto più chiusi, non... tendevano magari a non raccontarti nulla, poi, grazie anche agli incontri penso, magari facendo amicizia, vedendo sempre le stesse facce, vedendo che comunque erano ambienti molto tranquilli, insomma, così, si sono molto più aperti. Quindi sì.

I: E da parte dei ragazzi italiani c'era un'apertura, un interesse all'incontro, da alcuni magari più che da altri?

G: Sì, diciamo che c'era molta curiosità da entrambe le parti. E i ragazzi africani secondo me avevano anche un po' una necessità di appunto integrarsi e quindi sì, era sempre difficile perché non... anche ad esempio mi ricordo una volta in cui, che ne so per coinvolgere i ragazzi, cioè ancora prima del primo incontro, per conoscere proprio noi organizzatori i ragazzi, siamo andati in Patronato durante una loro lezione, lezione di scuola, e abbiamo detto boh, proviamo a conoscerci. Allora tra le cose abbiamo fatto i... un, cos'era, tiro alla fune o fazzoletto, un gioco del genere per sbloccarci un attimo e uno fa "ma io non faccio ste cose", cioè un po' come contro, no? E ci sta perché è comprensibile... ehm... però dopo un po', cioè, comunque c'era collaborazione a fare queste... questi incontri. Quindi c'era volontà sia dalla parte dei ragazzi africani che da quelli italiani che venivano e un po'... cioè, con l'andare del tempo è stato un po' difficile coinvolgere sia un gruppo che l'altro, perché ad esempio verso dicembre c'erano dei problemi tecnici, che i ragazzi africani di Rivadolmo erano abituati a venire in bici però gli faceva freddo, e allora non avevano più voglia di venire. E invece anche sì, i ragazzi italiani ovviamente se non, cioè se non c'è qualcosa di accattivante, così, da fare magari preferiscono fare altro. E quindi sì, all'inizio è stato difficile, però la curiosità di conoscerci c'è un po' sempre stata, ecco.

I: Mh. Capisco. Mi avevi detto l'altra volta, se non mi ricordo male, che in tutto avevano partecipato al progetto una ventina di ragazzi africani, che lo Sprar mi sembra abbia una capacità di 30, non so se poi è aumentata nel corso del tempo magari. Comunque di questi 20 in media quanti ne partecipavano a un singolo evento?

G: Non è stata una cosa costante quindi in media mettiamo, tra quelli di più e quelli meno saranno stati dai 7 ai 10, in media. Però, sì, il primo incontro eravamo in tanti, poi ci son stati alcuni incontri in cui... che son stati molto partecipati e altri in cui, specialmente quelli legati all'informazione diciamo che non erano neanche molto "targettizzati" per i ragazzi africani perché era un po' più, cioè, ovviamente erano aperti a tutti, però noi ci concentravamo più su Este, sui ragazzi di Este e lì erano poco partecipati. Invece altri incontri di, ad esempio, teatro ci sarà stata una decina di persone.

S: Mh-mh. Se non di più.

G: Se non di più. Sì, dico io di ragazzi africani.

S: Sì, sì.

G: Anche un incontro che abbiamo fatto sul, diciamo, sull'arte, la cultura ecco proprio. Ognuno doveva scrivere su un cartellone qualcosa della sua cultura, ad esempio io avevo scritto delle lauree, del papiro, qualcun altro ragazzo africano aveva scritto di questo albero sotto il quale si trovavano a parlare, così. E quell'incontro, è stato anche quello molto partecipato, e ce ne sono stati altri tipo il film, guardare un film che sono venuti in tre. Quindi cambiava molto...

I: Diciamo che quelli magari un po' più a "interazione umana" attraevano un po' più...

G: Sì.

I: ...I ragazzi migranti, diciamo. E vale lo stesso per i ragazzi di Este? Poi, una domanda legata a questo è se il progetto fosse diretto alla popolazione di Este solo a un target giovanile, oppure indirizzato, aperto a tutte le età, insomma.

G: Allora, in pratica mi viene da dire che per tutti e due i gruppi c'è stata, diciamo, una curva dall'inizio del progetto fino a dicembre un po' calante, nel senso che all'inizio abbastanza gente... insomma, sia da una parte che dall'altra, poi calante sia dalla parte degli esten-degli atestini che da quella degli africani, ehm... principalmente per anche l'inverno, che comunque gli esami e tutte queste cose qua che hanno un po' anche limitato la disponibilità, infatti poi ci siamo un po' reinventati verso gennaio che siamo partiti con questi due filoni, uno sull'informazione e l'altro sulle relazioni, e quello lì, facendo un incontro al mese era dopo... ehm... o due, due al mese, siamo riusciti a coinvolgere un po' più la gente, quindi da lì in poi abbiamo fatto altri incontri che sono stati abbastanza partecipati, cioè sia anche dal... beh, i ragazzi di Este che dagli africani. Invece... qual era l'altra domanda?

S: Delle età...

I: Se ci fosse anche...

G: Ah, il target.

I: Esatto.

G: Giusto. Il target... principalmente giovani, sì. Era aperto a tutti però la maggior parte degli incontri erano proprio finalizzati ai giovani e... poi, gli incontri di formazione, di informazione soprattutto. Quelli erano aperti a tutti, proprio. Abbiamo chiamato (rivolgendosi a Silvia) il giornalista...

S: Ah, Ivan...

G: Ivan Grozny, che... sì, lì cioè era aperto a chiunque volesse perché son cose adatte a tutti, insomma.

S: Beh anche quello è stato molto partecipato.

G: Anche quello è stato, sì...

S: Molto molto bello.

I: Che è il giornalista freelance che faceva i reportage su... sulle guerre?

G: Sì, sì sì esatto.

S: Esatto.

G: E un altro del genere è stato sempre un incontro di informazione. Abbiamo chiamato un ragazzo africano che ha iniziato una... ha creato un'associazione per diciamo, discutere con altri africani, studenti di università italiane eccetera, per, tra virgolette, proporre delle risposte alle problematiche africane. Allora è venuto appunto a parlare, e lì ho notato appunto che si era creato anche un gruppetto abbastanza fisso, legato a questi incontri di informazione, perché c'era... c'erano anche adulti che venivano e partecipavano molto, erano molto attivi insomma. (A Silvia) Tipo Giorgio, tipo...

S: Sì.

G: Quindi sì. Il focus era sui ragazzi, però quando si riusciva a coinvolgere anche altre persone, insomma, erano ben accetti.

I: Sì, è una soddisfazione anche penso, riuscire a coinvolgere...

G: Sì sì sì.

Io. Anche perché di solito, diciamo, si tende a pensare che gli strati più adulti, più anziani della società siano quelli un po' più culturalmente avversi diciamo... all'immigrazione, a questi fenomeni.

G: Sì, sì.

I: Invece una certa partecipazione dà soddisfazione, appunto.

G: Eh sì. Cioè, proprio delle persone che magari indipendentemente da giovani o adulti, erano proprio anche personalmente coinvolti nell'argomento, e quindi si sentivano di partecipare sempre con, insomma, essendo attivi, al di là del magari, della relazione che aveva con noi organizzatori, che non so se c'è un mio amico stretto, gli chiedo "vieni a questo incontro che abbiamo organizzato e ci tengo". Invece c'erano esterni che appunto, erano proprio appassionati, anche.

S: Appassionati, sì

I: E a proposito di invitare amici stretti, insomma, guardando le foto su Facebook ho visto che hanno partecipato anche alcuni ragazzi che conoscevo anch'io a scuola, ad esempio Francesco Fortin o Raffaele, e loro come presenza, diciamo, erano abbastanza costante, è stata più una cosa una tantum?

S: Be' starebbe a te rispondere (ridendo, a Giovanni).

G: Vado io?

S: No allora, loro, allora Raffaele già di più mi sembra. Invece Francesco, diciamo era venuto magari ai primi incontri un po' probabilmente perché c'eravamo noi e era nostro amico, quindi magari si era un po' aggiunto, però sì, che gli facesse piacere ce l'ha sempre detto. Nel senso che, ovviamente non sarebbe mai andato se la cosa non gli sarebbe (sic) proprio interessata, però sì diciamo che alcuni di loro sono venuti magari una o due volte, più per... cioè, secondo me. Insomma.

G: Sì, condivido tutto.

S: Ecco.

I: Più per provare, dite, che...

S: Sì. Mentre, sì altri invece è stato bello perché magari erano, sono stati più continuativi, più costanti.

I: Mh, ad esempio qualche nome di un ospite fisso, diciamo?

G: Beh appunto, un ospite fisso anche se adulto, dato che mi era venuto in mente prima, è Giorgio... ehm... (guarda Silvia) Valandro?

S: Ehm...

I: Ah, è il papà di..., Il padre di Nicola Valandro?

G: Sì. Sì.

I: Che è il mio vicino di casa.

G: Sì, esatto, esatto. Sì sì sì. E lui appunto era quello che ti dicevo molto attivo negli incontri, poi vabbè noi organizzatori. Sono stati, cioè, a seconda dell'incontro veniva anche gente diversa, quindi ad esempio è venuto Jacopo Agostini, una volta, è venuto... Son venuti un gruppetto di... Cioè, quelli fissi adesso dovrei ricordarmeli.

S: Un po' la Victoria Bottaro.

G: La Victoria Bottaro, sì.

I: Anche lei avevo visto che c'era in diverse foto.

G: Esatto.

S: Sì.

G: Ah, sì dai, la... Elena Rota.

S: Sì, lei sì.

G: E la Federica... Bal...

S: Ehm, Battistella!

G: Battistella! Ehm, sì poi... vabbè, il moroso della, cioè i morosi vari, e... C'era un gruppetto fisso, comunque, di diciamo 5-6 persone.

I: Ok, e quindi tra questo gruppetto fisso e i ragazzi africani avete notato il consolidamento di qualche amicizia, qualche tipo di rapporto, cioè la creazione di una certa relazione?

G: Allora, ehm... Più che altro, più che la creazione di un gruppo, che secondo me è stato troppo, un po' troppo poco il tempo, e forse anche un po' troppo eterogeneo il gruppo perché era, appunto veniva molta gente nuova e la volta dopo se ne andava poi tornava, più uno scioglimento, cioè non serviva... Più, cioè, non c'erano più due gruppi totalmente separati, all'inizio degli incontri, ma magari c'era un po' più dialogo. E la Anita, un'altra fissa.

S: La Anita.

G: Anita... Marchetto. E appunto c'era più anche, dipendeva dalle persone che venivano, perché c'erano quelle più estroverse che allora magari sì, iniziavano a creare anche un qualche legame, e quelli magari un po' più chiusi che allora avevano bisogno di... che qualcun altro iniziasse, e in genere secondo me non si è creato un gruppo unico però, ecco, un po' più un rapporto umano, ecco, se si esce ci si saluta, anche se non ci si conosce.

S: Anche la Anita, secondo me, è quella che ha creato di più, cioè tra singoli più che a livello di gruppo totale, c'è stata questa ragazza che ha creato, adesso non mi ricordo con chi, però ha continuato tipo a vedere i ragazzi, insomma, non mi ricordo i nomi però... anche dopo insomma, il progetto.

I: Volevo chiedervi poi, ci son state magari, da parte di qualcuno che conoscete o anche che non conoscete ma che ne so sui social network, ad esempio, delle reazioni negative, invece al progetto, nel senso per il fatto che volevate lavorare con gli immigrati?

G: Be' prima di partire ce n'è stata una che ovviamente, noi condividiamo, cerchiamo di fare arrivare a tutti e un ragazzo ha condiviso l'evento che si creava o il progetto, insomma, e ha iniziato a criticare dicendo "i soliti perbenisti che arrivano anche a Este", ehm... che boh, insomma, adesso non mi ricordo bene cosa ha detto, comunque era una critica al progetto in sé, e allora era... alcuni ragazzi volevano rispondere, poi abbiamo un po' bloccato tutto per cercare di arginare...

S: Sì.

G: Però sì insomma, non è bello che ancora prima che parta un progetto ci sono già critiche, perché cioè alla fine, conoscendolo quel progetto non era niente di politico, niente ma... secondo me neanche di criticabile, perché è un punto di incontro, se vuoi ti parli e ti scanni tra quelli che ci sono voglio dire, cioè, vieni a criticare però non c'è neanche, capito, un'imposizione di un qualcosa. L'idea era di questo luogo di incontro e lì, cioè, succede quel che succede, se uno vuole venire e criticare, cioè, lo può anche fare volendo, dopo sì, se ne parla...

I: Si troverà in minoranza, però...

G: Sì, sì sì sì, però. Cioè, era anche un po' l'idea di... magari, avviare anche una discussione sul tema, cioè, ma apertamente, in modo maturo. Però, insomma, ci sono un po' di critiche. Poi qualcos'altro? Ehm... Quello lì è il caso eclatante che ha dato un po' fastidio.

S: Sì, perché era ancora all'inizio.

G: Un altro c'è stato. Però non mi ricordo bene. Ah, vabbè uno che aveva... che aveva valutato una stella tipo, quindi poco, molto poco, una critica negativa, il progetto in sé o la pagina, non ricordo, e... Boh, vabbè anche quello ci siamo passati sopra, ignorando.

I: Comunque le critiche che avete ricevuto solo tramite social network, mi pare di aver capito.

G: Sì.

I: Non c'è qualcuno che sia venuto da voi, nella vita reale diciamo, a dirvi in faccia "non mi piace quello che state facendo"?

G: Solo social network.

S: Sì sì sì.

I: Allora io avrei un'ultima domanda se non ci viene in mente altro, che riguarda appunto quali sono state le cause secondo voi della fine del progetto. Che adesso mi pare sia concluso, cioè, o comunque sia "in alto mare" se mi passi il termine.

S: Allora beh il fatto che la gente che partecipava era calata molto, quello è stato un po' insomma, perché magari noi ci impegnavamo e tutto però avevamo poca partecipazione, soprattutto verso la fine. Non mi ricordo quand'è che abbiamo finito di preciso... Fine...

G: L'ultimo incontro è stato quello di Ivan

S: Che era... Circa...

G: Sì, ehm...

S: Vabbè, insomma-

G: Inizio estate, prima dell'estate.

S: Ok, ok. Quindi sì, un po' magari in quel periodo perché poi comunque, esami per tutti, perché bene o male eravamo quasi tutti universitari, quindi iniziano esami e dopo comunque c'è l'estate e magari era difficile portare avanti qualcosa in estate, quando magari vuoi fare altri progetti, vuoi insomma, non so quindi sì un po' la scarsa partecipazione e un po' anche noi che abbiamo capito di avere un po' anche altri impegni, perché tra università e cose varie è un po' ridotto anche quello, e basta.

G: Io direi che la mia causa principale, cioè che sento che è stata la difficoltà proprio di organizzare perché avevamo vari fattori di un po' che rendevano pesante l'organizzazione, che erano uno che ci rivolgevamo ai ragazzi dello Sprar che quindi cambiano ogni tot e quindi dovevamo ripartire da zero, poi che... era tutta un'organizzazione, diciamo, a... non formalizzata, capito, non c'erano delle regole, era un cercare di portare avanti questa cosa in quattro e affrontando i vari, le varie problematiche che si, che venivano, che affioravano ecco. E quindi era anche difficile ogni volta mettersi d'accordo e capire come affrontare i vari problemi e organizzare, che ne so, anche semplicemente, organizzare l'incontro, da lì a passare a preparare la stanza o il materiale eventualmente utile, ehm... fare pubblicità e, insomma, c'erano varie cose che facevamo e che non erano strutturate bene, nel senso non è che ognuno avesse un ruolo, ma eravamo tutti che, secondo le disponibilità facevamo un po' tutto. E questo ha reso anche un po' indispensabile la presenza di ognuno di noi perché comunque se, già eravamo in quattro, se qualcuno avesse mollato, in tre sarebbe stato difficile. E infatti causa principale per cui non siamo andati avanti è stato secondo me il fatto che non eravamo disponibili, semplicemente, a continuare. Poi c'è stata anche un po' la volontà di reiniziare, ma abbiamo visto che non ce la facevamo, ognuno per i suoi motivi perché appunto... Una è andata all'estero, un altro si è trasferito, università, eccetera, e quindi... Sì, è per questo...

I: Differenti progetti, alla fine, una cosa normale quando si è giovani, voglio dire.

G: Sì, sì, sì, esatto.

I: Niente, l'ultimissima cosa che mi veniva in mente, dato che avete parlato dello Sprar, è com'era l'interazione diciamo, a livello amministrativo, possiamo dire, con le operatrici, con i coordinatori. Se era, se è stato complicato organizzare tutto quanto.

G: Allora, inizialmente tra i punti di domanda c'era appunto come organizzare, nel senso dargli una forma giuridica, creare una qualsiasi associazione o cose del genere, o coinvolgere il comune o come rapportarsi con Sprar e gli altri. E a queste domande siamo arrivati, cioè abbiamo risposto dicendo che intanto dovevamo iniziare il progetto, e quindi in modo informale diciamo, e dopo magari in un futuro si sarebbero potuti, potuto creare qualcosa di anche legalmente approvato. E quindi con lo Sprar è stato, abbiamo chiesto anche a loro proprio che cosa, dei consigli su questo e abbiamo capito che a livello formale, per noi non, cioè bastava essere un gruppo senza altri riconoscimenti. E con loro

quindi non abbiamo mai avuto un problema diciamo amministrativo perché uno, non giravano soldi, l'unica volta che ci hanno finanziato era una festa, che la festa di Capodanno, che quindi è diciamo, è passata sotto l'organizzazione loro e allora loro hanno, hanno comprato, hanno fatto una spesa, han pagato la stanza del Patronato, han fatto delle cose così, perché organizzavano una festa, capito? E poi noi siamo subentrati e abbiamo, l'abbiamo organizzata per loro, diciamo. Però ecco, noi non essendo nulla di certificato non abbiamo avuto delle difficoltà amministrative, e con loro, cioè loro abbiamo trovato un sacco di disponibilità, e quindi c'era questo rapporto proprio di... quasi amicizia, no?

S: Sì.

G: Molto informale, in cui noi volevamo coinvolgere i loro ragazzi e a loro faceva solo piacere. Solo che piacere, perché proprio al di là del lavoro ci mettevano anche passione loro nel loro lavoro, quindi gli faceva solo piacere che i ragazzi uscissero, facessero attività e...

S: Conoscessero.

G: Conoscessero altra gente.

I: Anche il territorio...

G: Sì, esatto. E quindi sì, così.

I: Mh, ottimo, e i vostri riferimenti allo Sprar erano Tiziana...

G: Sì.

I: E mi avevi detto un'altra operatrice di cui ho scordato il nome.

G: Eh, Rita.

I: Rita, ok, ho conosciuto anche lei.

G: Loro due.

I: OK. Bene ehm, io avrei finito con questo se non c'è qualcos'altro che volete dire che vi viene in mente di particolare...

(silenzio)

G: Boh.

(ridono)

S: Adesso no.

I: OK. Grazie intanto.

INTERVISTA A GIULIA MARINI DEL 23/09/2019 IN UN BAR DI PADOVA

I: Allora innanzitutto, come sei entrata nel progetto e cosa ti ha attirata?

G: Allora... allora praticamente tutto è iniziato perché un giorno Giovanni Andreose mi ha detto che lui si trovava con dei ragazzi in un hotel che però era gestito da una cooperativa che appunto diciamo ospitava questi ragazzi. Tra l'altro la cooperativa era Ecofficina e erano a Battaglia, Montegrotto insomma quelli lì. E all'inizio per tutto un anno siamo andati là solo a suonare e ballare e lì abbiamo visto che ballan- cioè, nei momenti di pausa oppure quando ci trovavamo ma eravamo troppo pochi, iniziavano delle conversazioni interessanti e totalmente spontanee, perché noi non chiedevamo, anzi, per noi era molto difficile capire come porci perché, cioè sapevamo che queste persone avevano vissuto esperienze traumatiche, non volevamo andare magari a riaprire delle ferite che pian piano potevano quasi chiudersi, o almeno rimarginarsi, no? E quindi noi cercavamo, ma di non forzare, di non chiedere niente, però certe volte uscivano delle cose, tipo uno ci fa "eh sì, perché quando ero sul barcone oppure in Libia cercavo di farmi amico qualche libico, in modo che tipo mi proteggesse e non mi facesse"... vabbè, così. E allora poi abbiamo deciso, abbiamo detto allora siccome andare a

Battaglia era un po' difficile organizzare le macchine, così, e in più cioè abbiám detto "perché fare una cosa a Battaglia Terme quando potremmo farla ad Este, dove ci sono... almeno, c'era lo SPRAR, poi c'era quello giù dal ponte delle Grazie...

I: Che è...

G: Che ospita dei ragazzi. Che è gestito da... un prete, mi sembra.

I: Da don Luca.

G: Bravo.

I: Non so se anche dalle Grazie o solo da lui.

G: No no, da lui.

I: Ok.

G: E poi c'era anche a... a scuola, quella...

I: Al Manfredini.

G: Bravo.

I: Ok.

G: E anche lì. E allora abbiám detto "beh, possiamo coinvolgere queste realtà e fare qualcosa qui". Bene, quindi l'anno dopo abbiám deciso di fare questa cosa, ci siamo messi io, Giovanni, la Silvia e Karamba. E... a progettare. La cosa innanzitutto che mi è piaciuta è che non eravamo solo io, Giovanni e la Silvia ma c'era anche Karamba. E secondo me è stato molto importante e in alcuni casi fondamentale, perché intanto non era tipo un progetto di bianchi salvatori ma appunto, Karamba ci ha aiutato un sacco sia per le questioni della lingua ma anche per il fatto che lui ha studiato... lui ha fatto l'università, e sì, ha tipo due lauree, e quindi conosceva un sacco - sai che in Africa c'hanno tipo, varie lingue?

I: Sì.

G: E lui ne conosce boh, non mi ricordo quante però tipo sei lingue africane. E quindi agli incontri poi tornava utile questa cosa, che magari questi ragazzi non capivano l'italiano, provavamo con l'inglese però qualcuno che non era nella parte che era stata colonizzata dagli inglesi magari sapeva il francese, o non sapeva neanche il francese, e quindi c'era Karamba. Ehm... bon, allora abbiám iniziato questo progetto, l'abbiamo un po' buttato giù. L'idea iniziale era di rivolgerci ad ogni- tipo allo SPRAR, a don Luca e al Manfredini, per dirgli "guardate noi stiamo organizzando questa cosa, facciamo tipo due incontri al mese, vi possiamo informare quando li facciamo e voi lo comunicate ai ragazzi, se vogliono venire". Solo che alla fine, secondo me, il primo errore che abbiám fatto è stato di arenarci, diciamo, perché abbiám contattato solo lo SPRAR... che ci sembrava una realtà più piccola, forse più organizzata anche perché era comunque... diciamo, lo SPRAR è sotto il Comune, no? E quindi le due tipe, Rita e Tiziana erano super disponibili, e anzi loro erano stra-contente che ci fosse qualcuno che non lo faceva di lavoro, che attivassero l'iniziativa.

I: Che non aveva interessi, diciamo, secondari.

G: Esatto, esatto. E soprattutto che fosse giovane, perché anche questi ragazzi sono giovani. Hanno tipo la nostra età se non anche, tipo, 18 anni. E così. E poi un giorno eravamo andati invece lì da... dove c'è quello di don Luca.

I: Ok.

G: Però ci hanno detto che- allora, una volta abbiám trovato una ragazza e siamo rimasti lì a parlare con lei e con altri ragazzi, una ragazza che lavorava lì. E senza problemi. E ci aveva detto che potevám tornare. Però la volta dopo che siamo tornati abbiám trovato un altro che lavorava lì e ci ha mandati

via, ci ha detto che non potevamo stare lì se non avevamo l'autorizzazione di don Luca. E questa cosa un po' ci ha... un po' infastidito, tipo... E poi...

I: Un po' indispettiti magari, perché voi andavate lì con buone intenzioni...

G: Sì, un po' quello, e poi comunque abbiám detto... cioè, l'idea di contattare lui è sempre rimasta, però poi non l'abbiám più fatto. Perché anche... poi abbiám pensato "ok, proviamo a iniziare il progetto, vediamo com'è gestire questo numero di persone dello SPRAR", perché poi magari rischiava anche di arrivare un numero di persone troppo alto che noi non potevamo, non riuscivamo a gestire. E allora abbiám cercato una stanza. E abbiám chiesto a don Michele, che è quello che gestisce il Patronato Redentore...

I: Sì, lo conosco. Perché son andato anche lì al Patronato, adesso sto...

G: Ok.

I: ...facendo un po' di osservazione anche lì, sia allo SPRAR col corso di italiano e sia al sabato, quando i ragazzi vanno a fare un po' di volontariato lì in Patronato.

G: Ok, quindi conosci Alassan?

I: No, lui non l'ho visto. Conosco adesso, perché penso che si siano anche un po' turnati, diciamo da quando...

G: Sì sì però tipo, magari qualcuno che riesce a trovare il lavoro ad Este e la casa ad Este resta.

I: Ah beh rimane lì, sì sì.

G: E lui è uno di quelli, che veniva al progetto, che è rimasto a Este e poi frequenta il Patronato.

I: No lui non l'ho visto, però conosco Pateh, che lavora al bar del Patronato...

G: Ah.

I: Che mi ha detto che ha fatto, partecipato anche lui al progetto però solo a qualche incontro.

G: Mh-mh.

I: Poi... vediamo, Yusupha conosco. Coso, Abibou, Evans.

G: Boh... Non lo so, cioè. Può essere ma non mi ricordo.

I: Sì beh, può essere anche che fossero, cioè che partecipassero magari ma non così... attivi.

G: No ma più che altro è magari che ti arriva un sacco di gente nuova, una sera. Con nomi un po'... insoliti (ride). E quindi, già ti ho detto ho una memoria di merda.

I: Sì beh, anch'io. Cioè, tra l'altro quando gli parlo gli chiedo di scrivermi il nome, sul telefono, sulle note, così capisco bene.

G: Sì. E quindi avevamo trovato sta stanza, però non c'avevamo i soldi. Ci aveva chiesto il don, mi pare... non so se tipo die- cento euro in tutto, per tipo tutto l'anno calcolando in media due incontri al mese. Poi alcuni incontri non li abbiám fatti, comunque avevamo buttato giù una scaletta con le date provvisorie e tipo, cosa abbiám fatto. Perché all'inizio avevamo idea di fare tipo... tipo un incontro, tipo un laboratorio pratico, quindi non so, poteva essere o disegno, teatro, così, oppure una parte un po' più diciamo, di cultura. Che poteva essere tipo "quali sono le tradizioni di Natale qui?" Da noi? Cioè, da voi? E quindi avevamo questi cento euro. Cioè, in realtà ne avevamo- perché Giovanni l'anno prima aveva fatto una festa per il suo compleanno invitando tante persone e aveva messo questa cassetta come... per raccogliere for-son-ehm, soldi per il suo, per questo progetto. Quindi abbiám usato quella cassa lì, non c'avevamo nient'altro di finanziamento, e questa è stata la cosa che ci ha bloccato di più. Infatti adesso ho scoperto che c'è la possibilità di partecipare a un bando dei... dei Corpi Europei di Solidarietà che ti possono finanziare fino a 500 euro al mese, per un massimo di dodici mesi. E questi son progetti che non fai all'estero ma nella tua comunità. Quindi stavamo pensando magari di riprendere il progetto Clan Destino avendo questo finanziamento.

I: Mh.

G: Solo che il problema è che Giovanni adesso è via. Lui tornerà a settembre- a febbraio, quindi magari lui e la Silvia magari possono, io potrei aiutare un po' dalla regia diciamo, ma... cioè, Karamba adesso si è tolto. Cioè non è che si è tolto ufficialmente, però, tipo da... maggio, non di quest'anno, di quello prima... che tipo, si è sposato, poi boh ha problemi al lavoro, insomma non riesce a starci dietro. E quindi, così. Poi abbiamo provato, che abbiamo messo anche un annuncio su Facebook, cercavamo collaboratori (ride), un po' disperati, ma nessuno si è proposto. E quindi... cioè poi nel frattempo si era unito al progetto che il mio ragazzo, però lui anche non riesce a esserci fisicamente perché sta a Trento. E quindi, così. Poi io sono partita per l'Ungheria e non si è più fatto niente.

I: Sì quindi si è arenato un po' il progetto. Mi dicevano anche Giovanni e la Silvia per problemi personali in sostanza, cioè per altri progetti che volevate perseguire tra le altre cose.

G: Sì perché tipo lui... cioè tipo io partivo, e lui non... cioè, solo lui, Giovanni e la Silvia non riuscivano a portare avanti tutto. Cioè perché dovevamo fare- cioè dovevamo conciliare gli impegni di università, esami. Spostarsi in treno, tutte quelle robe lì. Con questo progetto che alla fine... cioè, ci devi star dietro, non è che puoi dire "vabbè dai, allora facciamo così e a posto" perché viene uno schifo, poi la gente non ti torna più. Che ci è successo (ride) perché a volte anche noi non riuscivamo a organizzarci e quindi facevamo le cose un po' così, perché volevamo farle, ci tenevamo ma non ci eravamo preparati abbastanza. Quindi poi c'è stato un periodo, tipo a metà gennaio, che cioè all'inizio, la prima sera, eravamo in tantissimi, ed è la sera che abbiamo fatto la foto dell'immagine di copertina.

I: Ok.

G: E poi però tipo di persone italiane sempre meno. E poi anche di ragazzi sempre meno, perché magari non capivano bene la data, dicevano che quelli dello SPRAR non gliel'avevano detto, quelli dello SPRAR dicevano che gliel'avevano detto, allora poi ci hanno chiesto di passare noi a informarli, però nei loro appartamenti. Poi avevamo fatto un gruppo l'anno prima, quando andavamo solo a suonare e ballare, su Whatsapp, però c'erano stati un po' di problemi perché alcuni ragazzi... diciamo che, dal nostro punto di vista, parlo dal mio punto di vista, ci provavano. E però era una cosa... un po' insistente, un po' importuna, e così. E però c'era questo ostacolo della diversità culturale. Cioè, io non sapevo se magari, cioè per lui è normale. Allora, io gli devo dire che qui non è normale? E come glielo dico? Perché poi un conto è se scrive a me e gli dico "no guarda. No". Però poi io sono anche organizzatrice di questo progetto e se succedono queste cose a gente, a ragazze che vengono, magari poi ci stanno male, non si sentono più a loro agio qui. Era un po' un problema. E quindi poi abbiamo fatto un incontro con Rita e Tiziana dello SPRAR, e loro ci hanno detto che avevano una psicologa che ogni tanto andava per parlare con i ragazzi, con la quale avremmo potuto organizzare un incontro solo io, Giovanni, la Silvia e Karamba e loro, lì allo SPRAR. E quindi gli abbiamo fatto presente questo nostro problema, e come soluzione abbiamo trovato il fatto di non fare più il gruppo Whatsapp, di magari dare solo il numero degli organizzatori. Poi se qualcuno voleva scambiarselo tra di loro, ok. Però non fare il gruppo che poi chiunque poteva avere il numero di chiunque.

I: Capisco.

G: Magari poi queste cose succedevano su Facebook, ma era cioè tipo se tu mi chiedi l'amicizia e io te l'accetto, so che mi puoi scrivere. Cioè... era una scelta più personale, se dare o meno l'amicizia su Facebook.

I: Sì, diciamo... privatizzare un po' anche le interazioni.

G: Eh. La nost- cioè... mh, diciamo che... Non sapevamo bene all'inizio quale limite mettere tra il dare, cioè creare un punto in cui tutti fossero a loro agio e però mettere un po' dei paletti. Perché non volevamo, cioè volevamo che fosse un posto in cui la gente si sentisse al sicuro. Anche perché insomma, dal mio punto di vista Este non è proprio il massimo come mentalità, ecco.

I: No.

G: Però in realtà alcuni ragazzi dicono che Este gli piace.

I: Ragazzi africani, dici?

G: Sì, sì, sì. Tipo Alassan, giusto quel che, di cui ti parlavo, a lui Este piace. Poi ogni tanto mi dice "eh ma perché quello lì mi guarda e ride" o così.

I: Sì. Diciamo che di quelli che ho sentito finora, tanti mi hanno detto che gli piace Este come posto, insomma che vorrebbero restare qua. Poi non so quanto me l'abbiano detto perché non mi conoscevano, perché magari pensavano che era quello che volevo sentirmi dire. Però voglio dire, cioè ho notato anch'io che non sembra ci sia un clima di aperta ostilità verso... i migranti.

G: Almeno non da parte lo- non da parte dei ragazzi, magari.

I: No, da parte... sì, da parte della popolazione più giovane non mi pare. Cioè io non ho mai visto manifestazioni aperte di razzismo. Anche perché, voglio dire, gente africana, che siano richiedenti asilo o residenti li vedi in piazza. Non ci sono mai stati episodi eclatanti, poi a volte il razzismo è anche più strisciante, però...

G: Pensa che una volta ero fuori a colazione con Karamba. Eravamo, hai presente? Non il Salotto 38, in parte. Non dalla parte della birreria, dall'altra...

I: Ok.

G: C'è una specie di bar, osteria...

I: Sì, quello coi tavolini fuori

G: Esatto

I: Ok

G: E allora stavamo passando tra lì e il portico, dove poi c'è la Gregoriana. E io ero lì con Karamba, stavamo parlando. E un vecchio, perché lì poi è pieno di vecchi che non fanno un cazzo dalla mattina alla sera...

I: Sì

G: E uno gli fa così (si passa il pollice sulla gola)

I: Mamma mia.

G: Cioè. Scioccante, capito? E Karamba...

I: Scusa un attimo che mi segno sul... (prendo il taccuino)

G: E Karamba mi ha fatto, mi ha detto "quello lì mi ha fatto così" e io lì... avrei voluto far qualcosa ma... cioè tipo andare dal vecchio e dirgli "che cazzo stai facendo?". E però Karamba mi ha detto di non far niente.

I: (scrivo sul taccuino) scusa, me lo appunto perché ovviamente è una registrazione, non viene fuori, poi mi dimentico perché ho una memoria...

G: Però poi... poi di gesti di razzismo no, non mi pare. E poi non so se, se si può dire razzismo o scelta politicamente conveniente, ma ad esempio abbiamo... perché a un certo punto, abbiamo visto che il format "parte teorica, traduzioni e workshop" non funzionava più, le persone hanno smesso di venire. E allora abbiamo detto ok, riorganizziamoci: facciamo un incontro al mese e magari lo alterniamo e invitiamo degli ospiti a parlare. Però ci servivano... Allora, una volta è venuto un ragazzo qui di Padova che si chiama Benignus. (vedendo che cercavo di ricordare se lo conosco) Eh,

no no, lui adesso fa diritti umani, è al secondo anno, è appena partito per l'Erasmus. E in realtà lui era amico mio e di un'altra ragazza, e era venuto una volta l'anno prima quando ballavamo e cantavamo. E poi non mi ricordo sinceramente di cos'ha parlato. Lui è nigeriano. Forse parlava del fatto che gli africani vengono visti come persone da aiutare ma che in realtà, con le dovute... boh, non so, vedi te come metterlo ma potevano, diciamo aiutarsi da soli. Cioè che a loro servivano le risorse.

I: Diciamo che sono un po' vittimizzati.

G: Esatto. E così, però secondo me, cioè lui è una persona un po' strana, non so se il messaggio è arrivato. E...

I: E lui aveva fondato un'associazione, mi sembra...

G: Lui qui a Padova... (prende il telefono) vediamo, perché c'era anche il gruppo su Facebook però mi son tolta.

(qualche secondo di silenzio)

I: Com'è che si scrive il suo nome, a proposito?

G: Adesso te lo cerco su...

I: Ok.

G: Allora su Facebook lo trovi con questo nome. (Mi mostra il telefono con il profilo facebook. Me lo appunto.)

G: Però in realtà lui non è che- cioè lui è venuto solo a tenere questo incontro e basta.

I: Ok. Sì, non ha partecipato poi al resto...

G: Vediamo... (silenzio per qualche secondo) Non lo so comun- non mi ricordo, comunque era un gruppo di persone africane... Non so se era dell'Africa che parlava inglese, ma tipo... meglio che chiedi a lui, perché non voglio dirti cazzate. E... Ok allora, una volta è venuto lui, un'altra volta avevamo chiesto a Pietro Loris Ramazzina.

I: A?

G: Pietro Loris Ramazzina, non so se lo conosci.

I: No.

G: Lui praticamente è un volontario di Welcome Refugees, e abbiamo chiesto a lui se ci teneva un incontro però alla fine quello è saltato. E un'altra volta è venuto Ivan Grozny.

I: Mh, sì. Quello son andato a vedere un po'...

G: E... però tipo abbiamo ottenuto no, la sala? Perché l'abbiamo fatto in vicolo Mezzaluna, grazie all'associazione L'altra Este e alla Beatrice Andreose, perché loro essendo associazione potevano prendere la stanza del Comune o a costi molto bassi o a gratis, non mi ricordo bene. Cosa che invece noi non potevamo fare. Quindi poi in realtà avevamo anche pensato di diventare associazione, ma poi le cose son saltate, cioè abbiám smesso di, diciamo di operare con questo progetto quindi non l'abbiam più fatto. Una cosa che mi viene in mente è che prima di iniziare il Progetto Clan Destino, quindi quando eravamo ancora nella fase "ok, adesso stiamo suonando e cantando a Battaglia Terme, vogliamo fare qualcosa a Este", volevamo, all'inizio, eravamo indecisi appunto se aprire un'associazione o accodarci a qualche associazione già esistente, quindi, una era L'altra Este, però... che L'altra Este c'è sempre stato d'aiuto, dividevano i nostri eventi e tutto. Però alla fine, cioè, ha un po' un orientamento politico.

I: Voi volevate essere, mi ha detto anche Giovanni, proprio scevri da...

G: Esatto.

I: Qualunque orientamento.

G: Esatto. Quindi, anche all'inizio c'era la possibilità di fare gli incontri in Patronato Redentore, però diciamo che io mi sono un po' impuntata perché non fosse in Patronato Redentore perché almeno, per come l'ho vissuta io, il Patronato Redentore è il posto in cui si fanno le attività di chiesa, il Grest, il catechismo, è molto...

I: Volevi anche stare un po' fuori dall'orientamento religioso.

G: Sì, per far vedere anche persone altre. Non le solite persone che sono in Patronato. Boh, non so cos'abbia portato a questa cosa. Comunque, all'inizio ci eravamo rivolti a un'associazione che conosceva Giovanni, che magari ti dice lui il nome, di Padova. E loro praticamente si occupavano di andare a prendere il cibo nei supermercati che era in scadenza ma ancora buono, e distribuirlo alle famiglie povere. E avevamo fatto un incontro con loro e ci avevano detto che potevamo- cioè, se tipo noi diventavamo soci potevamo fare, proporre al direttivo di quest'associazione questo progetto, e magari loro ce lo potevano tipo approvare e potevamo operare col loro nome. Perché all'inizio, per noi era importante avere un nome, oltre a Progetto Clan Destino, nel senso, per dire "noi non siamo tre ragazzi che si sono messi così dal niente, ma siamo persone serie. Volevamo essere riconosciuti come persone serie. E quindi per quello cercavamo qualche associazione che ci appoggiasse. Però all'inizio, poi con questi qui di Padova ci sembrava una cosa un po'- cioè loro fanno tutt'altro, sono un po' distanti, poi dobbiamo andare a proporre là, magari non ci approvano eccetera, allora poi abbiamo lasciato perdere. Funzionava bene la collaborazione con lo SPRAR, e quindi abbiamo continuato con loro.

(una ragazza chiede in inglese se ci sono posti a sedere di sopra. Giulia risponde "yeah", la ragazza ringrazia e sale)

G: E quindi così. (silenzio)

I: Quindi alla fine...

G: Ah-

I: Sì sì, scusa, vai.

G: Niente, sì quindi abbiamo fatto questi incontri. Uno con Ben, uno con Ivan, e... perché poi... Allora, noi abbiamo sempre detto che il Progetto Clan Destino era aperto a tutti, però secondo me le persone lo hanno interpretato come "a tutti i giovani". In realtà poi era venuto anche tipo qualche signore, signora così però magari più che altro a incontri, agli ultimi che abbiamo fatto, quelli un po' divulgativi, se vogliamo.

I: Sì, quelli un po' più d'informazione...

G: Esatto

I: Che son partiti da gennaio, mi diceva anche Giovanni...

G: Sì, cioè abbiamo iniziato a gennaio a pensarci, però metti che li abbiamo fatti tra aprile e maggio.

I: Ok.

G: Non so se Giovanni c'ha ancora il quadernino con le date che c'avevamo messo...

I: Sì.

G: Te l'ha fatto vedere?

I: Sì sì, però non mi sono ancora preso una copia, casomai gli chiedo...

G: Ok.

I: ...se posso far le fotocopie.

G: Bene. Ehm... (silenzio) Ok, poi avevamo pensato anche di fare, cioè, perché appunto volevamo portare questa cosa proprio, che fosse- volevamo che questa cosa fosse accessibile a tutta la cittadinanza. E quindi il fatto che L'altra Este ci abbia aiutato ad avere la stanza in vicolo Mezzaluna,

che è importante perché comunque sei proprio in centro, sei nel Comune. Ed era un po' anche significativa, cioè simbolica come cosa, no? Ovviamente l'amministrazione non ci ha mai cagato di striscio, però, ehm comunque siamo riusciti e... e lì son venute diverse persone che non avevamo mai visto, adulte. Anche perché comunque, insomma, il nome di Ivan attira. Non era la prima volta che veniva a Este, però...

I: Portava comunque un certo pubblico.

G: Sì, esatto era una persona che ha delle cose da dire, ecco. E da far vedere, perché lui ci ha fatto - cioè ci ha portato anche proprio le fotografie dei suoi viaggi. E... E poi avevamo pensato di fare tipo, hai presente che ci sono, tipo le domeniche ecologiche?

I: Sì.

G: C'era venuta l'idea di fare tipo uno stand nostro, però era già il periodo in cui ognuno aveva le proprie cose da fare, non riuscivamo. Volevamo fare questa cosa qui oppure anche, non so, un torneo, una partita nella piazzetta così, però poi non l'abbiamo più fatto, però era segnato tra le cose che volevamo fare. Ehm, se vuoi torniamo un attimo alla tua domanda iniziale, perché non so se ho risposto bene.

I: Penso di sì, anche... anche molto più compiutamente di quanto mi aspettassi. Ehm... No, poi in realtà hai già risposto ad altre domande che mi ero preso giù. Che ad esempio, Giovanni mi aveva parlato di don Franco, del Patronato con cui si erano sentiti. Sai quale ruolo...?

G: Don Franco, penso sia stato quello che ci ha dato la stanza al... alla chiesa del Pilastro.

I: Ah.

G: Perché poi era lì che facevamo gli incontri.

I: Ah ok. Che...

G: Sì.

I: Lì li facevate prima di iniziare a fare...

G: Prima di iniziare a fa-

I: Gli incontri a gennaio?

G: Esatto.

I: Ok. Quindi dopo da gennaio vi hanno dato quella del Patronato? Cioè vi hanno dato la stanza del Patronato.

G: No.

I: No.

G: Allora... Abbiamo iniziato facendo lì al Pilastro, poi abbiamo un po' smesso per qualche mese, cioè i mesi della sessione invernale. Poi abbiamo iniziato riorganizzandoci, e abbiamo cambiato e abbiamo fatto, tipo l'incontro con Benignus sempre lì al Pilastro, e invece quello con Ivan poi l'abbiamo fatto in vicolo Mezzaluna.

I: Mh, okay.

G: Poi mi pare basta, non so. Poi troverai nel quadernino... Le cose scritte.

I: Sì, tutte... tutte le specificazioni.

G: Sì e poi anche se guardi su Facebook dovrebbero esserci, tipo la storia degli eventi passati. E lì dovrebbe essere scritto.

I: Okay.

G: Poi per... per l'ultimo dell'anno lo SPRAR ci aveva coinvolto, loro volevano - ci hanno detto allora, abbiamo fatto il tutto, diciamo il nostro bilancio annuale, ci avanzano dei soldi, abbiamo circa 100-200 euro. Possiamo, diciamo, tra virgolette finanziarvi una festa dell'ultimo dell'anno se vi va di

collaborare con noi ad organizzarla, per i ragazzi. Quindi questa l'abbiamo fatta nel cinema del Patronato Redentore. Non mi ricordo bene che giorno, era tipo il 30 sera o il 28 insomma, una roba del genere. E abbiamo chiesto, abbiamo cercato un DJ a gratis, e cioè, tramite il passaparola... non so se conosci la Giulia Beato...

I: No.

G: Vabbè, lei ha suggerito Davide Grigatti.

Io Ah, lui sì.

G: Che lui fa il DJ. E allora lui fa "beh dai, se c'è qualche birretta vengo e porto i miei amici" (ride) e quindi abbiamo fatto trovare le birrette, ci ha fatto tipo un'ora di DJ-set, però era più che altro musica elettronica, invece i ragazzi avrebbero preferito reggaeton, così. Però vabbè. Ehm... poi abbiamo fatto tipo una lotteria e... poi abbiamo portato la cornice, tipo selfie per Instagram. E... boh, cioè- c'era abbastanza gente alla fine lì. Cioè, sicuramente quaranta persone, poi avevamo, avevo invitato uno che conosco che tipo fa il mago però gli sono un po' falliti i trucchi.

(ridiamo)

I: Povero.

G: È stato un po' imbarazzante. Però capito, tutte queste persone l'hanno fatto a gratis, e quindi è stato bello che comunque ci fosse quest'idea di contribuire col proprio tempo, le proprie conoscenze, capacità a questa cosa.

I: Sì, di partecipare senza volere per forza un...

G: Comunque ad esempio Davide, il DJ, cioè lui adesso vive a Bologna, però comunque è una persona di Este e tante persone che hanno partecipato, cioè non tantissime, però diverse persone che hanno partecipato erano comunque di Este, il che significa che Este non è tutta merda (ride).

I: No, infatti.

G: E però sarebbe bello che... si vedesse di più questa cosa, capito? Perché magari tante persone sono, diciamo... hanno determinate idee di apertura, di accoglienza, eccetera, però sono poco... realizzate.

I: Sì, non si traducono dici in interventi particolari.

G: Esatto.

I: Una cosa che ho notato infatti durante la ricerca, e anche prima diciamo, è che non si parla molto dei migranti a Este. Cioè nel senso, a parte appunto, il progetto Clan Destino che avete fatto, la loro presenza è quasi invisibile, nel senso... E sto cercando di capire se questo sia un segnale che l'integrazione a Este funziona o se sia piuttosto un segno che si preferisce non parlarne e lasciare che sia un problema così, sospeso nel vuoto diciamo.

G: Allora a me pare di ricordare che all'inizio che si era insediata l'amministrazione Gallana, mi pare di ricordare che lei volesse chiudere lo SPRAR. Poi son stata via, non ho più seguito bene. E quindi che volesse, che poi anche grazie a Salvini che toglie la protezione umanitaria e così, gli veniva comodo e quindi avrebbero potuto chiuderli. Però in realtà è ancora attivo.

I: Sì, è ancora lì, però diciamo che quelli con cui ho parlato che, o erano stati nell'amministrazione a precedente, o comunque sono un po' addentro ai processi della politica lì, di Este, mi hanno detto che lo stanno sostanzialmente lasciando a sé stesso, il progetto. Cioè prima, l'amministrazione Piva, la seconda, mi sembra, aveva proprio aderito al progetto, aveva creato l'incontro con le cooperative e quant'altro, anche per arginare un po' il fenomeno, mi dicevano, dei privati che si accordavano direttamente con le prefetture...

G: Sì, Ecofficina.

I: Sì, lì c'era un po' di... di magna-magna, ogni tanto. E appunto la precedente amministrazione aveva fatto questo intervento, aveva aderito allo SPRAR, quindi si era posta proprio in modo propositivo sulla questione mentre quella nuova sta lasciando un po' andare tutto senza occuparsene, cioè senza ostacolarlo ma senza neanche preoccuparsene attivamente. Questo mi hanno detto, poi...

G: Sì, sì.

I: Ho sentito esponenti, insomma della precedente amministrazione, era di orientamento politico diverso, quindi anche lì bisogna prenderle con le pinze queste affermazioni.

G: Ma... le persone con cui ti sei interfacciato tu dello SPRAR come si chiamano, le educatrici? Gli educatori?

I: Allora, io ho sentito Tiziana, soprattutto, e Valerio che è...

G: Non lo conosco.

I: Che mi ha detto che è entrato dopo che...

G: Al posto di Rita sarà.

I: No perché Rita c'è ancora.

G: Ah.

I: Valerio è dell'altra cooperativa che co-gestisce lo SPRAR, che è la Coges Don Milani.

G: Quello di Rivadolmo?

I: Penso di sì, che gestisca quello. Perché quelli davanti al Duomo sono con Villaggio Globale invece, mi sembra.

G: Ok. E praticamente... cosa volevo dire? Ah sì, una volta Tiziana e quelli dello SPRAR insomma, mi hanno invitato a una riunione che si è tenuta lì in Patronato, nei loro uffici dello SPRAR, che era una specie di tavola rotonda con tutte le associazioni di Est- quelle che hanno aderito, di Este, che si occupavano di determinate tematiche, legate appunto all'accoglienza eccetera. E allora lì c'era il sindaco di... Solesino?

I: Sì, che ha aderito anche lui allo SPRAR.

G: Poi c'era... non so se conosci... Io non mi ricordo i nomi, la mamma di Sara Berardelli.

I: No.

G: Lei con un'altra signora gestiscono un'associazione in cui andavano tipo per le scuole e non so se facevano anche doposcuola... cioè forse ce l'ho scritto però a casa da qualche parte perché mi ero presa gli appunti e i contatti, perché poi avrei voluto sentire loro, che dovevano darmi una copia di un rapporto... annuale su... non mi ricordo. Poi ovviamente il progetto non è più andato avanti, non le ho più sentite. Però questa tavola rotonda serviva appunto a fare rete tra tutte le associazioni del territorio, nel senso che magari, cioè, essendo tutti uniti, trovando magari un qualche rappresentante unico, tra virgolette, si potesse essere più impattanti. Poi non so lì come sia andata, mi pareva una bella idea però poi noi non abbiamo più fatto niente, poi c'è stata l'estate, poi boh.

I: Mh.

G: E lì c'era anche Pietro Loris Ramazzina, che è quello che ti dicevo prima. Che lui è in mezzo anche a... cioè tipo, a L'altra Este, poi al Parco Buzzaccarini di Monselice. Così... E poi non mi ricordo chi altri ci fosse. Però sicuramente se chiedi a Tiziana lei si ricorda, perché l'hanno organizzato loro quindi...

I: Ok. Poi, vediamo, beh volevo chiederti secondo te qual è stato l'incontro più significativo. Nel senso, quello che ha portato più coesione, diciamo più incontro tra ragazzi italiani e...

G: Allora, secondo me... perché magari a qualcuno non son riuscita ad andare, tipo a quello del teatro non son riuscita ad andare. Allora, tra quelli che ho vissuto io, secondo me il primo. Proprio quello

iniziale. Avevamo fatto... però sai che... poi ne avevamo fatto anche un altro di incontro in realtà, in Patronato Redentore, quindi qualche volta, una volta l'abbiamo usato, un'auletta. E in quell'auletta abbiamo fatto una specie di speed date. Che però era tipo 30 secondi per parlarsi di qualsiasi cosa. E poi cambiavi la persona che avevi davanti, e quello era piaciuto molto, e l'avevamo fatto però al Patronato Redentore, quindi anche quello, quell'incontro lì, troverai sempre nel quadernino. E anche quell'incontro lì è piaciuto un sacco, e poi anche, per- allora diciamo che lì c'è stato proprio l'incontro parlandosi. Invece nel primo incontro che abbiamo fatto, quello della foto di copertina del profilo di Facebook, lì era di più l'incontro però nel gioco, perché c'era tipo non so il calcetto, altre cose, anche giochi da tavolo eccetera. Perché era una serata, diciamo che l'abbiamo lasciata un po' più libera perché appunto tutti si conoscessero. E quindi questi due incontri qui ti direi io. Poi in realtà Giovanni mi ha detto che quello del teatro è stato molto bello, però non ci sono stata, non ti so dire.

I: Infatti quando ho fatto la domanda a Giovanni e Silvia mi hanno detto anche loro quello di teatro che lo hanno fatto con Emilio, che lo conosco, ho fatto teatro per 5 anni al liceo con lui e quindi sì, gli credo sulla parola che è stato bello perché lui è molto bravo.

G: Allora sarà quello, sì sì sì.

I: Poi parlando a proposito di reazioni negative alla presenza dei ragazzi africani, volevo chiederti se ci sono state reazioni negative al progetto che tu hai ricevuto magari anche personalmente o dal vivo o anche tramite social network.

G: Allora, personalmente no. Ho un vago ricordo, però vago, del fatto che qualcuno avesse scritto che iniziava questo progetto magari in un gruppo di Facebook o della città o simile e qualcuno avesse risposto tipo ecco tipo i soliti commenti di merda "come usano i nostri soldi, questi per gli altri, non aiutate gli italiani", così, però non che mi siano arrivati a me personalmente.

I: Quindi nessuno vi ha mai detto in faccia che non gli piaceva che faceste questo progetto.

G: No

I: No, ok. Che è la stessa cosa che mi hanno detto anche gli altri. Ho fatto la domanda anche a te perché magari personalmente qualcuno ti aveva detto qualcosa. Però mi hanno detto tutti che sono arrivati commenti negativi solo tramite social network. Che voglio dire è significativo, perché se dal vivo nessuno dice niente, ma ha il coraggio tra virgolette di dirlo solo sui social...

G: Vuol dire che sotto sotto comunque l'idea c'è.

I: Esatto.

G: Che è il discorso che mi facevi prima che nessuno dice niente di positivo però neanche di negativo però poi sui social...

I: Esatto. Cioè sarebbe da vedere quanto funziona l'integrazione a Este invece quanto c'è di indifferenza

G: E se vuoi puoi mettere un post un po' provocatorio sulla nostra pagina vedi poi che cosa ti scrivono

I: Sì magari entro su Facebook, condivido la pagina, "proviamo a revitalizzare questa bellissima cosa", valanga di commenti negativi. Così... E poi niente, anche in generale da parte dei partecipanti stessi che reazione hai visto alla realizzazione del progetto?

G: Allora, dai ragazzi italiani secondo me dopo un po' si sono stancati. Parlando invece generalmente dei ragazzi africani, allora, spesso facevamo gli incontri il venerdì sera. Venerdì sera c'era tipo la partita e loro volevano vedere la partita. Quindi qualcuno veniva, qualcun altro stava a casa a guardarsi la partita. Ad un certo punto abbiamo pensato "boh, facciamola vedere anche noi 'sta partita, almeno la guardiamo tutti insieme, non so", però poi non lo abbiamo fatto, abbiamo fatto una serata cinema... Un po' illegale in realtà, perché proietti un film senza diritti ecc., però...vabbè... e non

c'era quasi nessuno comunque. Ok, poi qualcuno ci ha detto, dopo quando abbiamo finito il progetto "ah non lo fate più perché così". Tipo Alassan. E poi quando avevamo provato a fare una riunione per diciamo un po' riprendere il progetto, tramite Giovanni era venuto anche uno dei ragazzi che aveva partecipato di cui non ricordo il nome e c'eravamo trovati a casa di Giovanni... Così, però poi mi sa che non capiva benissimo quello che volevamo, cioè la lingua. La lingua è stata un po' un ostacolo in questo. Allora, all'inizio inizio non ci avevamo pensato e poi comunque eravamo abbastanza tranquilli perché c'era Karamba che traduceva.

I: Sì che traduceva

G: Però ci sono stati casi in cui comunque con l'aiuto di Karamba non ci si capiva. E quindi quello è un po' difficile. Poi ci dicevano sì che andavano al corso di italiano, però... se tu vai al corso, non so adesso quanti giorni a settimana sia, non so quanti giorni a settimana lo facciano ancora.

I: Eh io lo sto seguendo adesso. Fanno martedì, mercoledì, giovedì per tre ore alla mattina e adesso spostiamo da domani al pomeriggio.

G: Sì, perché secondo me loro parlano italiano solo al corso. Quindi è difficile perché... loro comunque hanno voglia di parlarlo però un conto è se sono io ed un'altra persona, allora gli posso star lì a spiegare, a fere mille giri di parole per fargli capire, però lì si è in tanti e magari non si riesce.

I: Sì è difficile far capire a tutti quanti in modo omogeneo.

G: Esatto e quindi sicuramente ci sono stati dei misunderstanding.

I: Sì.

G: Va be' lì però era inevitabile.

I: Poi mi diceva anche Giovanni che il problema è stato anche da parte dei ragazzi per la frequenza, perché loro sono abituati a spostarsi tanto in bici.

G: Ah l'inverno

I: Per esempio dicembre e gennaio non riuscivano a venire da Solesino o da... Beh da Solesino in bici...

G: Sì beh, ma da Solesino non penso siano mai venuti se non alla festa dell'ultimo dell'anno

I: Ah ok.

G: E invece quelli di Rivadolmo magari sono venuti all'inizio, però sì, l'inverno no. Avevamo anche provato magari ad andarli a prendere. Tipo io ero andata tipo due volte, ma venivano o uno o due ragazzi. E poi più neanche quelli, quindi...

I: Sì che dicono magari è lontano anche... se era un giorno infrasettimana dopo...

G: Sì ma poi... Eh poi dovevano lavorare o comunque far qualcosa. E poi comunque loro, cioè da quello che so io, hanno la bicicletta, ma non è che c'hanno i fanalini e tutte queste cose, quindi è un po' anche pericoloso per loro

I: Sì

G: Oltre al freddo. Anche perché cioè non è proprio bellissima la strada da Rivadolmo a Este

I: No proprio per niente. Poi in inverno diventa ancora peggio.

G: Esatto. A proposito di Rivadolmo, prima di iniziare il progetto Clan Destino seriamente, c'era stata... Eravamo andati io e Giovanni ad una specie... Non so se era tipo un'inaugurazione dell'anno dello SPRAR o cosa, non so se te lo ha detto anche lui. Sì, c'eravamo io, Giovanni, don Michele e altre persone che contribuivano allo SPRAR di Rivadolmo.

I: Quindi si parla di settembre 2017?

G: O fine agosto. E tipo c'erano anche diciamo piatti che avevano cucinato i ragazzi, quindi un po' sapori delle loro cucine. E a me era piaciuto un sacco come idea, anche perché c'erano anche alcuni ragazzi tipo pakistani, non solo africani.

I: Quindi cucina proprio da Africa, Asia...

G: Esatto! Ero andata... era super bello. Ecco, diciamo, ci aveva dato un po' di carica quel momento lì, no?

I: Siete mai riusciti ad organizzare qualcosa tipo cena, con anche cibi etnici?

G: Allora, noi volevamo, era nelle nostre idee anche cucinare insieme proprio. Però allora... Penso ci sia stata tipo nella giornata dei popoli... Sai che la fanno ogni anno?

I: Sì

G: C'è stata tipo un pranzo o una cena, ma non so se... cioè io non sono andata, però mi sa che ci avevano invitato e non so se Giovanni c'è andato oppure se era tipo l'anno prima che erano andati, quando ancora si suonava e ballava e basta. Poi noi come gruppo progetto volevamo fare, però non avevamo a disposizione uno spazio sicuro in cui cucinare.

I: Ah ok, quindi neanche lì al Patronato vi davano le cucine...

G: No, non so perché ma mi sa che non abbiamo neanche chiesto delle cucine del Patronato. Però tipo la saletta lì al Pilastro no. Però tipo ci sono alcuni incontri che magari avevamo pensato e che poi non siamo riusciti a fare.

I: Niente, l'ultima cosa, un appunto... Quando è stata la riunione di cui parlavi con Rita, Tiziana e i rappresentanti delle associazioni?

G: Allora, adesso siamo nel 2019. L'anno scorso era il 2018. Allora 2018, non so, primavera.

I: Primavera. Si parla di marzo, aprile o giù di là?

G: Penso di sì.

I: Ok.

G: Poi chiedi meglio a Tiziana, lei sicuramente ti sa dire. E salutamela.

I: Va bene, certo. Adesso le devo chiedere proprio, anche l'intervista anche a lei.

G: E poi... se vuoi ti giro proprio il progetto che avevamo scritto

I: Volentieri. Io con le domande ho finito.

G: Ok.

INTERVISTA A KARAMBA DJOUF DEL 29/09/2019 NELLA SUA ABITAZIONE

I: Allora per prima cosa, ti volevo chiedere come e perché sei entrato nel progetto Clan Destino.

K: Allora, diciamo sono uno dei creatori del progetto Clan Destino, che facevamo io e Giovanni anche con due delle ragazze, Silvia e Giulia, avevamo pensato insieme a creare un gruppo di musica, cultura di civilizzazione africana. Quindi prima il nome del gruppo era Alnimbara (un altro ragazzo gli passa un bicchiere di tè, Karamba gli dice qualcosa in un'altra lingua) Quindi era Alnimbara, e alnimbara in mandinka significa "come state?"

I: Ok.

K: Cioè, una sorta di saluto, quindi in mandinka, nella lingua locale. E i mandinka sono... un gruppo etnica che trovi in Africa, dal Senegal, Gambia fino al Mali. Poi dopo dall'altra parte, anche in Guinea scusa, dall'altra parte in Ghana loro non chiamano mandinka ma lo chiamano mandingu. Mandingu. Però è la stessa lingua quindi... a volte ci capiamo, a volte no. Tipo uno della Sicilia che parla il dialetto lì, uno qui che parla il dialetto però tutti sono italiani. Quindi abbiamo creato questo gruppo,

prima a Battaglia Terme, nel centro di accoglienza Terme Euganee lì, l'ostello. E poi dopo abbiamo pensato di ingrandirla, quindi di chiamare degli amici, farli venire, e poi abbiamo anche i tamburi fino ad adesso. Poi un giorno ci siamo detti "ma perché non chiamiamo Clan Destino?". Così, l'ha portato l'idea penso Giovanni, poi ci siamo- abbiamo pensato che, forse ti hanno anche spiegato un po' loro...

I: Sì, sì, ci avevo già parlato.

K: ...che cosa vuol dire Clan Destino. Però è nata così...

I: Sì, sì, anche "clan" in senso di "famiglia"...

K: E poi "destino"...

I: Sì.

K: Eh, sì.

I: Come "fato", diciamo.

K: Sì, poi un po' si vede anche il viaggio, il viaggio, perché tutti ragazzi africani che si trovano sul gruppo sono quelli che sono passati per la Libia, anche io. No? Quindi... Destino ha già una significazione anche che ti orienta per quelle persone. Sì, sì.

I: Sì, ti porta un po' anche a pensare a quelle che sono state le vicende di questi ragazzi...

K: Sì, sì.

I: Vostre, voglio dire.

K: Sì.

I: Poi volevo chiederti, secondo te qual è stato l'incontro più significativo tra quelli che avete fatto di Clan Destino?

K: Allora, secondo me l'incontro più significativo era il giorno in cui dovevamo spiegare un po' perché il cambio del nome da Alnimbara a Clan Destino, e poi spiegare proprio l'ideologia di che cosa era proprio l'obiettivo, diciamo. Poi lì avevamo cucinato, nel centro di accoglienza a Battaglia, un po' di cibo africano, poi abbiamo fatto incontro con i ragazzi e lì era molto importante e interessante anche per me perché i ragazzi avevano visto solo scrivere Clan Destino, poi non avevano capito all'inizio che cosa voleva dire Clan Destino, che rispondere anche se gli chiedono, se gli fanno una domanda.

I: Sì, i ragazzi del centro di accoglienza, intendi?

K: Del centro di accoglienza. Poi dopo certo che ci sono anche degli italiani che chiedevano "ma che cosa vuol dire Clan Destino?".

I: Eh sì.

K: Sì.

I: E allora spiegavate anche a loro.

K: A loro, sì. Anche ultimamente il 20 di... di agosto penso abbiamo fatto uno spettacolo a Padova, a un matrimonio, di un ragazzo dalla Gambia con... che si è sposato con una italiana qui. Sì sì, anche lì ci hanno fatto delle domande "che cosa vuol dire Clan Destino?", poi... abbiamo spiegato un po' a breve e abbiamo lasciato, perché non abbiamo il tempo di spiegare, abbiamo sommato e basta. E poi direi che Clan Destino anche ha portato più... diciamo, più... ci ha portato più idea da parlare, quindi un po'... perché io sono laureato in lingue e civilizzazione, cultura e letteratura africana, quindi abbiamo pensato a spiegare un po'... dei libri scritti, o comunque di scrittori africani, ma di cultura propri, anche civilizzazione. Sì. È così, è partita così.

I: Ma quindi voi avete tenuto il nome Clan Destino anche per il gruppo con cui suonate, in cui suonate?

K: Sì, sì sì sì sì.

I: Ah, ok. Questo non me l'aveva detto Giovanni.

K: Giovanni, sì, che abbiám cambiato da Alnimbara a Clan Destino, poi nel gruppo che suono abbiám messo, abbiám lasciato lì, Clan Destino, Clan Destino. Perché è più facile anche.

I: Sì, da anche ricordare, più... più immediato magari, anche per gli italiani.

K: Ecco.

I: Vi possono chiamare per qualche... qualche festa o così.

K: Sì, sì.

I: Ehm... Poi volevo chiederti, secondo te il progetto Clan Destino è riuscito a creare un incontro tra i ragazzi migranti e la popolazione di Este?

K: Allora, secondo me, sì. Solo che poi dopo per gli, quelli a... con le attività che abbiám noi, non siamo riusciti a seguirli tutti. Quindi ci sono delle uscite, diciamo. Perché oggi abbiám una squadra ad Este, di ragazzi africani che giocano nel campionato e anche nella coppa. Quindi venerdì scorso abbiám giocato e abbiám vinto 1-0 alla squadra di Arquà Petrarca, ha perso. Però tutto è nato da Clan Destino, diciamo. Perché poi da Clan Destino io ho avuto l'ispirazione di parlare con un po' di avvocati, ce n'è una di Este che si chiama Eva Vigato. E abbiám creato un gruppo di mediatori linguistico-culturali nella zona bassa che si chiama Ambekele. E Ambekele vuol dire che siamo tutti uguali, nella lingua bambara, quindi... questa associazione sono presidente, poi avevám incontrato prima don... ad Este, don Michele. E con don Michele avevám fatto un po' di scambi, se ci sono possibilità di fare corsi, per i ragazzi che sono lì allo SPRAR. Finalmente non abbiám finito di sistemare la cosa, e adesso i ragazzi al Manfredini che conoscono un po' il gruppo Clan Destino mi hanno chiamato un giorno, "qui stiamo cercando di creare una squadra africana per giocare a calcio e tutto". Io ho detto va bene, e oggi sono anche lì, allenatore... il secondo.

I: Sì, mi aveva detto anche don Michele appunto che avevám fatto due squadre di calcio, una di ragazzi che sono ancora nel sistema di accoglienza, che sono ancora richiedenti asilo, e una invece di alcuni che hanno già ottenuto...

K: Sì sì sì.

I: ...il permesso di soggiorno.

K: Alcuni dei ragazzi qui anche fanno parte di quella squadra. Sì sì.

I: Ehm... niente poi-

K: Allora, di questa cosa forse anche Gio non ne sa perché non abbiám avuto l'opportunità di incontrarlo, poi io oggi mi aspettavo un po' di vederlo, così come oggi stiamo facendo, di spiegare no?

I: Sì. Sì, perché Giovanni è stato anche un po' impegnato, mi ha detto...

K: È impegnato, ecco.

I: ...che adesso è in Erasmus in Germania, quindi...

K: Sì sì.

I: Problemi dell'università che mi hanno detto anche gli altri organizzatori di Clan Destino, che hanno interferito un po' con la prosecuzione del progetto poi.

K: Sì sì.

I: Appunto ti volevo chiedere dopo, quali sono state secondo te le cause della fine del progetto.

K: Allora... Le cause della fine del progetto. Io sinceramente, secondo me non c'è... non ci sono cause, perché non c'è una fine del progetto, secondo me sta ancora proseguendo. Solo che c'è

Giovanni dall'altra parte, io qua, un altro lì... Poi non abbiamo ancora avuto la possibilità di incontrarci, quindi...

I: Però dici, tu non lo consideri concluso.

K: No, non lo considero concluso. Perché poi proprio io anche, per dire la verità, il nome Clan Destino l'ho portato fino all'Africa, diciamo. Quindi lì, nel villaggio dove sono nato ho creato un gruppo di ragazzi che fanno delle pulizie, nelle strade lì, fuori. Poi anche aiutano a volte le persone vecchie a sistemarsi un po' le case, tutto e questo qua l'ho chiamato Clan Destino.

I: Mh. Quindi volontariato, fanno?

K: Volontariato, tutto, sì, perché poi dopo stavo pensando se ci sono anche degli italiani che sono interessati ad andare fino in Senegal a fare un po' di lavori volontari, volontariati, scusa, quindi possono anche andare lì. C'è anche una etnopsicologa- come si- psicologa che si chiama... Adesso non mi ricordo più dal nome, è di Vicenza... Treviso, non solo Vicenza, è andata in Senegal il mese scorso, quindi, per dieci giorni.

I: Ah, molto bella questa cosa.

K: Sì sì.

I: Sì, ecco son cose ad esempio di cui gli altri ragazzi, organizzatori comunque, ho parlato, non sapevano niente.

K: Non sapevano niente, sì perché no ma, a giugno ho detto l'idea per me anche di creare un'associazione in Africa e di chiamarla proprio Clan Destino. Poi dopo non è che come il gruppo Clan Destino qua...

I: No be'...

K: Perché lì si insegna proprio le cose che insegnavo qui, però lì... cioè qui c'è la teoria, lì c'è proprio la pratica.

I: Sì.

K: Quindi è un po' diverso, sì.

I: Dici la pratica nel senso di aiutare le persone...

K: Le persone ma anche la cultura, sulla parte della cultura, vedi proprio le cose che ti spieghiamo qui, le vedi davanti a te.

I: Mh.

K: Sì.

I: Eh, giusto. Ehm... poi, beh sempre riguardo al progetto, ti volevo chiedere se hai ricevuto mai delle critiche o delle reazioni negative, o personalmente o tramite i social network, facebook o così. Perché gli altri ragazzi, quando gliel'ho chiesto, mi hanno detto che solo tramite Facebook è arrivato qualche commento negativo o cose del genere, però non hanno mai ricevuto reazioni faccia a faccia.

K: Allora, io su Facebook non ci sono, da più di quattro anni. Quindi su Facebook non vedo i commenti. Ma invece, in faccia vedere un ragazzo criticare così Clan Destino, che sia italiano o africano no... non ho visto.

I: No. Mai.

K: Anche sto facendo un corso di master, mediatore linguistico-culturale o mediazione interculturale con ASPIC, penso che li conosci. Ma anche a loro gliel'ho spiegato un po' il progetto Clan Destino, non hanno... non ho visto anche...

I: Non hanno avuto reazioni particolari.

K: No, no. Tutti comunque sono contenti di vederlo.

I: Perché lì a Este una cosa che ho notato è che sull'immigrazione non c'è un discorso pubblico particolare, nel senso, a parte il vostro progetto, non si parla molto dell'immigrazione. Almeno, da quando ho iniziato a fare attenzione un po' all'argomento.

K: Sì, questo è vero. Non solo Este, però diciamo Este, ok? Ma io, secondo me, posso dire la mia?

I: Sì, assolutamente.

K: Io secondo me non è proprio che la popolazione non si interessa all'immigrazione o... Hai portato qualcuno qui? L'esempio è già chiaro. Quei ragazzi non vi conoscono, quindi se gli dico "questi sono i miei amici, sono delle persone brave, sono qua per questo", è più facile che comunque vengono tutto, e tutti vi salutano. Erano qui, a bere un po' il tè africano, e quando gli ho detto "no ma lasciateci un po' la sala perché dobbiam parlare io e i miei amici" son andati dall'altra parte, poi torneranno dopo. Fa niente. Però non è che non sono delle persone buone, brave o così, no? Quindi ad Este è anche la stessa cosa, per chi ha capito e conosce bene anche i ragazzi, non- cioè, l'integrazione c'è sempre, comunque. Sì, sì.

I: Sì ma è appunto questo, che non... cioè non si conoscono, nel senso non c'è un discorso pubblico, il Comune che ha in co-gestione lo SPRAR diciamo, non fa iniziative per la cittadinanza, per far conoscere la situazione dei migranti, e quindi la popolazione non ne sa niente, fondamentale. Ma allora la responsabilità è del Comune.

K: (ride) Sono abituato anche a spiegare ai ragazzi di Battaglia. È vero che la Comune sì, ha la responsabilità, però noi abbiamo la popolazione e Comune e migrante, no? Quindi... a Battaglia quando ero in accoglienza proponevo anche ai ragazzi di fare un po' di lavori volontari, senza aspettare che li chiamino. Cioè, se tu aspetti che ti chiamo, se non ti chiamo devi andare tu. Cioè se vai, non so sulle strade ad aiutare, a pulire, un po' il Comune ti viene a... ti viene incontro per forza, perché non ti lascerà lì fare le cose che deve fare lì senza salutarti, senza dirti grazie, senza correggerti un po', non so. Quindi la popolazione viene, perché quando arriva il Comune è la popolazione, sono i rappresentanti quindi, già tu hai una... ci sono delle porte che si aprono. Puoi avere i contatti, parlare con delle persone, quindi... non solo il Comune, ma anche noi migranti dobbiamo pensare a fare ste cose e poi dopo la popolazione è la popolazione, non è che...

I: Quello sì, sì be' poi nella popolazione ci saran sempre quelli di mentalità chiusa e quelli...

K: Sì sì.

I: ...di mentalità aperta.

K: Dappertutto, anche da noi.

I: Poi quello che io dico però è che, se il Comune facesse un po' più di informazione, proprio rivolta ai cittadini, su... sui migranti, appunto, ci sarebbe un po' più di conoscenza quindi ci sarebbe anche meno paura, e uno che non ha le idee chiare e ha dei preconcetti, magari se li cancella e capisce che la situazione è in un altro modo.

K: Sì sì sì, certo. Questo è il Comune che deve fare sto lavoro, quindi...

I: Eh, niente appunto, il problema è che lì a Este non c'è un'azione di questo tipo. Almeno non mi sembra.

K: Al Duomo so che fanno un po' di attività, però in Comune a Este non penso.

I: Sì be' anche lì al Duomo però se ne occupa la parrocchia...

K: La parrocchia.

I: Quindi anche il Patronato, quindi. Cioè son sempre istituzioni religiose...

K: Ecco.

I: Che fanno un po' quello che dovrebbero fare quelle laiche, penso.

K Sì, sì sì.

I: Okay. Poi volevo chiederti se hai notato delle interazioni particolari durante gli incontri, tra ragazzi africani e italiani. Cioè se si son formati gruppi, o interazioni di altro tipo.

K: Abbiamo fatto ad Este penso tante, tre o quattro volte, incontri tra ragazzi africani e italiani, quindi... E poi io da lì con questi incontri ho capito tante cose. Cioè, la Befana che mi tornava, girava un po' la testa, cioè... Ho letto, ho cercato di capire un po' però, con le spiegazioni che mi hanno dato lì, ho capito tutto.

I: Sì, che non capivi bene cosa, cos'era?

K: No. Era un po' breve la spiegazione perché io sono molto curioso anche, leggo sempre per conoscere un po' fino al fondo. Questi incontri mi hanno aiutato a conoscerlo bene. A capirlo anche.

I: Be', molto bene.

K: Sì sì.

I: Ma poi anche tra i ragazzi c'erano queste dinamiche, nel senso: c'erano ragazzi africani che spiegavano ai ragazzi italiani qualche aspetto della loro cultura?

K: Sì, perché diciamo... proprio la cultura africana ha una parte scritta e una parte orale, quindi... cioè, i ragazzi non hanno tutti i bagagli per spiegare, però le cose che hanno... le poche cose che hanno in mente le hanno spiegato.

I: Okay. Va bene, poi, sul progetto io con le domande ho finito. Ti volevo fare qualche domanda più generale su Este, o anche magari sui dintorni qua, sulla bassa padovana in generale, se sai di episodi di razzismo, o aperto o anche più velato, che sono capitati? A parte il fatto della palestra, mi ricordo che hanno fatto anche l'articolo e il servizio delle Iene.

K: Sì, sì. Di razzismo... Cioè, a parte la palestra, anche io non... sinceramente non ricordo. Poi uno può sbagliarsi, può essere arrabbiato, e parlare come vuole, poi dopo...

I: Sì, magari dici, non...

K: La partita del venerdì l'abbiamo sentito qualcuno che... abbiamo sentito qualcuno diceva "ma andate a casa", però non possiamo considerare questa cosa come razzismo, perché già hai vinto, è arrabbiato, quindi... Poi dopo...

I: Sì dici, è uno che non dice quello che pensa...

K: Quello che pensa in realtà. Però a parte la palestra io no.

I: E appunto, riguardo al caso della palestra, lì, se ne vuoi parlare altrimenti non importa. Dato che avevano fatto il servizio anche le Iene, volevo chiederti, secondo te hanno trattato il caso, e anche la tua storia perché dopo ho visto che hai raccontato un po' del... della traversata in mare, secondo te l'hanno raccontata in modo adeguato, cioè l'hanno trattata in modo adeguato secondo te, oppure l'hanno un po' manipolata?

K: Diciamo, non l'hanno manipolata perché io, anche io non gli ho dato tutte le informazioni, quindi no. Gli ho mandato una mail, anche mi hanno fatto un'intervista, però gli ho ripetuto le stesse cose che ho mandato nella mail, per non dire tutto, quindi... E poi ho guardato su Youtube la cosa, anche loro mi hanno mandato prima di metterla, quindi...

I: Quindi diciamo che ti ha soddisfatto come hanno...

K: Sì sì sì

I: ...come hanno trattato l'argomento.

K: Perché poi bisogna vederla... se... perché io l'intenzione che avevo lì non era di criticare il proprietario della palestra, ma era solo di dimostrare che anche noi abbiamo comunque delle cose in mente e possiamo servire, non è che... ecco, siamo qua...

I: Non era tanto un castigare il razzismo, il tuo obiettivo, quanto di...

K: No, per me sinceramente il razzismo esiste proprio, non è che non esiste. Ok? Però... in questo problema, volevo dire, cioè il problema della palestra, io non vedo proprio il razzismo, come razzismo, okay? Invece quello che vedevo era che era una persona proprio ignorante o che ha avuto delle passate un po' con i ragazzi stranieri, e pensava che siamo tutti uguali. Quindi io l'ho vista così.

I: Il tuo obiettivo era dimostrare che...

K: Anche noi siamo...

I: ...siete persone come tutte le altre, ci sono i buoni e quelli meno buoni.

K: Quelli meno buoni. Anche vai in Africa e li trovi i buoni, meno buoni, persone cattive che fanno, che creano sempre problemi, io ho fatto l'università con ventiseimila persone, dal Marocco, da tutta l'Africa, quindi non è che... Non conosciamo, insomma. Ero anche presidente di più di tre associazioni in Africa.

I: Cavoli.

K: Una che assisteva le persone in carcere, un'altra che lottava contro la diffusione della droga, e la prostituzione, e un'altra che aiutava le persone anziane. Lavoravamo anche insieme con l'Unicef, l'Unesco, cioè volevo dirti solo che le persone le conosco. E poi ho fatto la cultura proprio africana, ho viaggiato dappertutto diciamo, quasi, in Africa. Quindi le conosco.

I: Sono le stesse identiche cose che fanno molte persone in giro per il mondo, però è... cioè, è una cosa che in qualche modo bisogna provare, rispetto a persone europee o occidentali per cui si dà per scontato che facciano queste esperienze, invece... voglio dire, in giro per tutto il mondo ci sono persone che fanno queste cose.

K: Sì sì sì. Certo.

I: Ok. Ehm, un'ultima cosa che volevo chiederti è: come credi che sia attualmente il rapporto tra i migranti e i cittadini di Este?

K: Allora, diciamo prima non abito ad Este, quindi non è che li vedo ogni giorno. A Este diciamo, per fortuna okay? Non mi è mai capitato le cose che mi capitano a Monselice, a volte Padova, o Battaglia, che qualcuno ti passa con la macchina "ah, nero! Eeeh" ti insulta o ti fa così, però ad Este no. Questo uno, secondo: non ho mai avuto problemi e non ho mai sentito dai ragazzi dire che ci sono persone razziste, invece mi dicono ci sono le persone che li aiutano a trovare un po', a integrarsi quindi diciamo c'è un po' l'accoglienza per integrare a Este. Sì, sì.

I: Che è interessante data anche l'amministrazione che c'è adesso, che essendo... più di destra, voglio dire si sarebbe portati a immaginare che ci sia un atteggiamento diverso. Invece è bello vedere che comunque la popolazione mantiene...

K: Mantiene il dialogo. Sì l'amministrazione, cioè è sempre, all'inizio se la popolazione ti crede gli spieghi, delle tue cose, poi quando arrivi sulla sedia e che non fai le cose che hai detto, cioè l'ho sempre detto anche ai miei amici che questa amministrazione, o quelli della destra, non so i salvinisti, se possiamo dire, no? Non possono durare, è impossibile, non puoi portare un paese di più di milioni di persone davanti seguendo solo il senso unico, che è l'immigrazione. E le altre parti? Quindi, è impossibile, non puoi. Se continui, se prosegui un mese, due, tre, quattro mesi ti diran "eh guarda basta, dobbiamo pensare ad altre cose.

I: Sì.

K: Dobbiamo sviluppare, dobbiamo... cioè, l'Italia deve, fa parte dei paesi più avanzati anche, del mondo, non è che devi pensare solo a immigrazione, immigrazione, immigrazione, mattino... immigrazione. Cioè quindi... Sì.

I: Anche perché tante volte ce l'hanno col mantra del "sono altri i problemi del Paese".

K: Eh sì.

I: E allora, pensateci a questi altri problemi, voglio dire.

K: Se non pensi all'università, se non pensi agli ospedali, alle strade, che sono le cose più importanti anche, cioè... quindi. La gente ti deve dire "guarda, ci dobbiamo pensare anche a queste cose sennò lasciamo perdere". Non puoi parlare sempre dell'immigrazione. Senegal ha più o meno 13 milioni di abitanti, il mio paese, se non sbaglio. In cui ci sono anche degli stranieri. Quindi se dobbiamo pensare a stranieri, stranieri, migranti, migranti, fino a quando...

I: Esatto. Ai senegalesi non ci pensiamo più.

K: No. Ecco, è questo. E in Senegal non c'è questo problema. Non c'è. Però, siamo un paese un po' povero sì, però non si pensa a queste cose.

I: Vuoi dire a tutto il resto, diciamo, politica interna, economia...?

K: Sì, cioè non possiamo... adesso, non so anche la storia... anche leggendo un po' la storia americana, il momento della colonizzazione diciamo, non so. Con Roosevelt penso, se non sbaglio, che era il presidente, che cosa diceva? L'America è americani, e allora loro hanno capito che questa cosa non può andare, sono loro che hanno preso poi le barche o hanno pensato un po' all'immigrazione, andare a prendere la gente dall'altra parte e portarli lì. E oggi se l'America è diventata l'America non solo che gli americani l'hanno fatta, ci sono anche i migranti.

I: Anche perché gli americani "americani" ormai sono quelli nelle riserve, cioè tutti gli altri sono europei emigrati, o africani che sono arrivati...

K: La Francia... anche la Francia che ha vinto il mondiale. Ma basta guardare la squadra, e capisci un po'.

I: Io adesso non seguo il calcio, però immagino (Karamba ride) siano diverse persone di colore.

K: Di colore, sì! Certo, però... l'importante è di avere una persona che lavora, cioè che è più importante. Perché noi non siamo qua perché non abbiamo lavori a casa, io ero presidente di tre associazioni, avevo... avevo la macchina e non è che io ero, facevo la guida, me lo facevano e lo pagavano anche la persona che lo faceva per me, quindi facevo dei giri in Africa, ero anche un professore di lingua e cultura africana. Quindi non è che non abbiamo qualcosa da fare. Qui ci sono dei ragazzi che hanno fatto scuola fino all'università, che hanno fatto contabilità, e gli altri sono pescatori, altri hanno fatto solo l'agricoltore, quindi...

I: Sì, ci sono un sacco di situazioni diverse, il fatto è che il sistema è standardizzato poi. E lì bisognerebbe fare degli interventi ma grossi.

K: Sì. Però non forzare, perché...

I: No, quello no, però adattare un po' alle competenze specifiche, voglio dire.

K: Sì, sì sì sì.

I: Se uno ha due lauree non è che puoi dire "vabbè, vai a fare il metalmeccanico". Che cioè, devi valorizzare anche un po' il... il lavoro che, che uno ha dietro insomma, sulle spalle.

K: Eh sì. Sì sì.

I: Va bene. Grazie mille, io avrei finito con le domande, se... c'è qualcos'altro che vuoi dire.

K: No, a posto per me anche non ci sono problemi se... per caso se tu vedi che hai ancora bisogno, ci siamo.

I: Va bene, grazie.

K: Così cerchiamo di dare più spiegazioni. Sì.

I: Sì.

INTERVISTA A RITA DEL 10/10/2019 NEGLI UFFICI SPRAR

I: Allora innanzitutto volevo chiederti da quanto lavori nello SPRAR di Este e qual è di preciso il tuo ruolo.

R: Allora, lavoro allo SPRAR di Este da quasi tre anni, a febbraio sono tre anni. E il mio ruolo è l'operatrice quindi operatrice dell'accoglienza, che in realtà è una figura che formalmente non esiste ancora, però quello è il nostro lavoro.

I: Quindi è un po' una zona grigia, diciamo. Come, come ruolo lavorativo?

R: Sì, stavamo arrivando a un riconoscimento di questo ruolo, poi in realtà attualmente non c'è ancora però di fatto è quello che siamo. Siamo operatori dell'accoglienza, quindi ci occupiamo appunto dell'accoglienza, in questo caso di rifugiati e di... di chi ha un permesso per sussidiaria.

I: Ok. Ehm... Quindi Valerio e prima Tiziana, adesso penso Laura, sono coordinatori, mi sembra?

R: Valerio è il coordinatore di Coges e quindi si occupa del coordinamento della nostra équipe, Tiziana era la coordinatrice di Villaggio Globale e si occupava del coordinamento della sua équipe. Poi noi, il nostro SPRAR ha trenta beneficiari, quindi diciassette sono di Coges e tredici di Villaggio Globale, per cui diciamo che Valerio è un po'... è coordinatore della nostra équipe ma è anche un po' il coordinatore del progetto intero.

I: Ok. Quindi appunto, ti volevo chiedere anche come funzionano i rapporti tra le due cooperative, cioè come si coordinano.

R: Allora, noi dall'inizio... be', ciascuna si occupa dell'accoglienza dei suoi beneficiari, e questo... Anche per esempio in banca dati, ciascuno mette i dati dei suoi beneficiari, quindi lavoriamo autonomamente in molti campi, quindi: la ricerca lavoro, ciascuno si occupa della sua. I documenti, insomma, ciascuno si occupa dei suoi beneficiari. Poi invece ovviamente collaboriamo per quanto riguarda per esempio rete territoriale, con le associazioni o quant'altro, collaboriamo quando si tratta, non so di compilare dei file che ci chiedono di compilare il servizio centrale. Insomma, ci si parla comunque. Facciamo la supervisione insieme, quindi comunque c'è una relazione tra le due cooperative, a monte. Quindi quando si tratta appunto di cose un po' più grandi, poi quando si tratta dell'operatività, ciascuno si arrangia.

I: Ok, quindi quando si va più nello specifico...

R: Sì.

I: Va bene.

R: Poi ognuno in realtà, poi ogni cooperativa fornisce un servizio anche per l'altra. Il corso di italiano viene fornito da Villaggio Globale per tutti i beneficiari. L'operatore legale è del villaggio globale e lo fa per tutti i beneficiari. Coges invece fornisce la psicologia per tutti i beneficiari, e... e le mediazioni, per tutti. Di cui mi occupo io.

I: Ok. Poi, lo SPRAR qui a Este è sempre stato gestito da due cooperative?

R: Noi abbiamo aperto a marzo del 2017 formalmente, poi di fatto tutti i beneficiari sono arrivati ad aprile. Ed è stato- è la prima volta che si apre lo SPRAR a Este, che poi Este, Baone e Solesino sono tre comuni. Quindi da subito abbiamo co-gestito lo SPRAR, sì.

I: OK. E quindi, a proposito appunto dei tre comuni, come funziona il coordinamento con le tre realtà amministrative, diciamo?

R: Este è l'ente capofila, per cui è il Comune di Este che generalmente dà le varie comunicazioni poi agli altri Comuni. In realtà ci sono delle riunioni che si fanno durante l'anno, in cui appunto si invitano tutti e tre i Comuni e li si aggiorna. Poi per quanto riguarda l'operatività proprio, per esempio io, non

lo so, io seguo i ragazzi di Rivadolmo, quindi di Baone, per cui se devo chiedere residenze, cancellazioni, firme di progetti formativi, per qualsiasi cosa, io comunque mi riferisco al Comune di Baone. E così succede a Solesino o Este. Poi è chiaro che c'è un coordinamento dei Comuni in cui l'ente capofila dà le comunicazioni poi agli altri comuni, però normalmente c'è sempre almeno uno o due volte all'anno un tavolo, in cui insomma ci si siede tutti assieme, quindi le due cooperative e i tre enti, in modo da aggiornare o se ci sono cose di cui parlare.

I: Ok, quindi c'è una comunicazione comunque, continuativa.

R: Sì.

I: Hai detto appunto, che avete aperto a marzo 2017, quindi già con la nuova amministrazione insediata?

R: Qui a Este mi pare... a giugno si è votato, quell'anno lì.

I: Sì.

R: C'era Piva.

I: Sì, perché mi aveva detto, e ho parlato con la precedente assessore ai servizi sociali, Silvia Ruzzon, e mi aveva detto che loro avevano aderito al progetto, preparato tutto l'impianto, dopo... nell'effettività aveva preso in mano la situazione l'amministrazione nuova.

R: Sì, però se non sbaglio si è votato a giugno quell'anno lì, giugno 2017, quindi eravamo lì lì, insomma, sì.

I: Quindi avete notato qualche cambiamento rispetto al cambio di rotta dell'amministrazione, diciamo?

R: Ma in realtà dal Comune son sempre, sai aprire uno SPRAR vuol dire anche un po'... c'è la clausola di salvaguardia, no? Per cui tu dici 'apro uno SPRAR e questo mi evita che arrivino altre persone o che si allarghino i CAS'. Con uno SPRAR hai una garanzia maggiore, c'è il Ministero dell'Interno che comunque è il capo di tutto. Ci sono i fondi, ci sono gli operatori, c'è un seguire un percorso, c'è una relazione anche con il Comune, il Comune è il capo del progetto, per cui comunque gli si racconta cosa succede. C'è più sicurezza, tra virgolette, per cui lo SPRAR da quello che la sindaca ha sempre detto, o comunque anche i servizi sociali, era una cosa voluta anche dall'amministrazione Gallana. La sindaca era andata a Roma, appena insediata, per chiedere delucidazioni, per capire meglio come funziona lo SPRAR, se effettivamente continuare ad aderire oppure no, e la risposta è stata sì, per cui... (ride) insomma noi, siamo abbastanza tranquilli, ecco.

I: Ok. Quindi diciamo, anche rispetto al colore politico, che uno potrebbe pensare influisca...

R: In realtà lo SPRAR conviene a tutti. Nel senso...

I: Esatto.

R: Poi, ti dico per esempio, a Rivadolmo ha chiuso il CAS che c'era, a Solesino anche, c'era la mia badante con un CAS e ha chiuso, per cui diciamo che poi il sindaco di Solesino, molto entusiasta, lui è sempre stato molto presente. Non è quello che c'è oggi, quello che c'era prima. E sì, lui ci ha chiesto anche per esempio di presentare i ragazzi alla comunità, ha fatto molte serate il sindaco di So- anche il sindaco di Baone, è venuto dai ragazzi a casa, a vedere cosa facevano, ciclicamente chiedeva cosa fanno, cosa non fanno. Insomma, io l'ho visto parecchio il sindaco di Baone, quindi comunque due amministrazioni sempre molto presenti. Il sindaco di Este ha sempre riferito tutto invece ai servizi sociali, per cui noi ci siamo rapportati di più coi servizi sociali rispetto che proprio col sindaco stesso.

I: Forse anche una realtà un po' più grande quindi c'era bisogno di un po'...

R: Ci sta anche, sì.

I: Ok, e rispetto ai servizi sociali, appunto, è l'assessore che nella sostanza coordina la situazione oppure...

R: No, è il responsabile dei servizi sociali, che prima era la dottoressa Lucia Bono, adesso invece è Chiara Cisarò, e quindi sì, è lei che si occupa dei rapporti con noi, e poi nel caso ci siano particolari richieste lei riferisce al sindaco, però la nostra interlocutrice è lei.

I: Perfetto. Poi vediamo, sì, volevo chiedere quindi quanti operatori di ciascuna cooperativa lavorano qui nello SPRAR di Este?

R: Allora per Coges c'è un coordinatore... e prima c'erano due operatori, quindi uno che seguiva la casa di Baone e l'altro che seguiva i due appartamenti di Solesino, che però in totale sono più o meno uguali. A Baone ne abbiamo otto, a Solesino nove in due appartamenti, uno di quattro e uno di cinque. E... adesso in realtà anche siamo in tre, solo con qualche ora in meno rispetto a prima, però in équipe siamo tre, coordinatore e operatori. Di là non te lo so dire di preciso, perché... Vabbè Tiziana, che c'è sempre stata full-time, quindi... e faceva coordinamento all'occorrenza, però anche l'operatore, che è quello che fa anche Valerio fondamentalmente, se serve è anche sul campo. E... poi l'insegnante di italiano, che era di Villaggio però con l'operatività c'entra poco, e un operatore. Quindi un coordinatore, un operatore, un operatore legale e l'insegnante di italiano. Quindi la loro équipe è un po' più grande perché ovviamente comprende insegnante di italiano e operatore legale.

I: Ok.

R: Poi, sì, hanno anche meno beneficiari poi in realtà, quindi attualmente so che c'è un coordinatore e un operatore.

I: Ok. Quindi in tutto siamo sul... sulle otto-

R: In sei.

I: Ah, ok. Va bene, ehm... ok. Poi, una domanda un po' più in generale, diciamo. Rispetto al tuo lavoro proprio, come ti sembra la situazione dei migranti a Este e nei paesi limitrofi, insomma anche negli altri paesi dove è presente lo SPRAR?

R: Ma qui è un territorio che non è facile, un po' perché è dispersivo quindi abbiamo, cioè, il problema principale sono i trasporti, qua. Perché son veramente pochi, ci sono molte zone industriali, per esempio. Cioè, l'accoglienza non c'è nessun problema, a livello pratico abbiamo gli appartamenti, ci sono le biciclette, insomma è gestibile. Poi quando si va in realtà dentro, si arriva alla fine del progetto, a metà progetto, alla fine, per cui c'è la ricerca lavoro, c'è la ricerca casa, questo è un territorio molto molto difficile, più per la ricerca casa che per la ricerca lavoro.

Il lavoro bene o male, in qualche modo... qualche autobus, io ho ragazzi che fanno il giro da Padova per andare ad Arre, per esempio. Sono due ore di autobus la mattina e due alla sera. E non è facile, Arre è qui, se ci fossero dei trasporti decenti, uno potrebbe anche andare a lavorare, invece qua sembra che ci sian solo gli studenti, per cui c'è l'autobus che porta gli studenti e li riporta. Ma, mi chiedo, ci saran persone, anche anziani, che ne so, che si vogliono spostare? Rivadolmo ha tre autobus al giorno, per cui meno male che ci sono le biciclette, però voglio dire... Non lo so, agevolare un po' di più? E non sto parlando solo di noi, ma sto parlando poi anche di una comunità, perché a Rivadolmo c'è anche una comunità minori, per esempio. E... c'è la responsabile che li porta avanti e indietro in continuazione, ma siccome l'obiettivo dello SPRAR è l'autonomia e l'integrazione, sarebbe il caso che potessero muoversi anche da soli. Uno da Rivadolmo deve andare a lavorare ad Arre, se deve fare quattro ore di autobus al giorno è tantissimo. Poi uno lo fa perché sa che deve lavorare, gli serve una buona opportunità, lo fa lo stesso.

I: Però sarebbe il caso che il territorio venisse un po' incontro.

R: Eh magari sì, cioè sarebbe il top proprio. Anche la domenica, nessun autobus, cioè uno non si può manco muovere. E ci sono persone che lavorano la domenica, perché se io lavoro in un panificio a Padova, io la domenica mattina devo essere a lavoro. E quindi quello è un po' il problema del territorio, e gli affitti anche, quello è tragico.

I: Quello l'ho sentito anche da diverse fonti...

R: Proprio tragico, nel senso che non c'è modo di riuscire ad ottenere un appartamento in affitto se il colore non è quello giusto, ed è allucinante. Cioè noi, don Michele ci sta aiutando anche, cioè giri in agenzie li facciamo, però veramente non è, non è facile. Qui normalmente si lavora sul fatto che magari alcuni che sono arrivati tanti anni fa hanno un appartamento, per cui c'è il connazionale, 'ah ok ha un appartamento, mi dà la stanza', e si gira un po' così. Poi uno va via, entra un altro, però comunque non è sufficiente. Se rimangono nel territorio. Poi io ne ho tanti che lavorano a Venezia, quindi si trasferiscono, escono, vanno a Venezia piuttosto che a Padova o in altre realtà, però se uno rimane qua veramente la casa sta diventando un problema enorme.

I: Che è anche un aspetto interessante, perché di solito quando chiedo a qualche ragazzo magari se sono successi episodi di razzismo, penso che creda più che altro, pensi a episodi eclatanti, come la gente che gli urla per strada...

R: Certo.

I: ...magari che li picchino o qualcosa, e quindi mi dice di no che non è mai successo, invece c'è anche questo...

R: Ma perché ci sono abituati, a questo... a questa cosa qua, cioè io ho visto... Chi invece molto, non lo so, c'è anche chi è molto convinto di sé stesso, no? Per cui non ha la percezione che 'io sono nero e posso avere dei problemi', e l'ho visto scontrarsi proprio con... Andare nelle agenzie immobiliari, convinto col suo contratto in mano, dicendo 'io ho un buon contratto, sto cercando una casa' e sentirsi rispondere 'no, sei nero e io non trovo nessuna persona che ti dà una casa', e vedere proprio... cioè in quel momento dici 'ma come? Cioè io sono qua da tre anni, ho lavorato tantissimo, ho studiato, ho un lavoro e non posso avere una casa perché sono nero'. È proprio devastante. C'è chi è molto consapevole di questo, lo sa, se la mette via, chi per esempio non lo è, si dice 'ma io c'ho un lavoro, c'ho tutto, qual è il problema?'. Però è così. E non è solo Este, eh. Este- Monselice è già un po' meglio, però Monselice ha anche, insomma, parecchie parrocchie che prendono per es-la Caritas per esempio, prende le case lei, poi le sub-affitta, regolarmente, ai ragazzi per esempio. Anche i paesini più piccoli, che ne so, Pernumia per esempio, abbiamo degli appartamenti dove ex nostri beneficiari sono andati, ma sempre tramite mediazione comunque, Caritas, parrocchia, piuttosto che qualsiasi altra cosa, cioè se tu vai là da solo, tu col tuo contratto di lavoro, non ce n'è.

I: Non riesci. Quindi ci vuole sempre una mediazione da parte di italiani.

R: Purtroppo sì, io ancora non ho visto nessuno che è riuscito a prendere casa da solo proprio, a meno che non ci sia, non so, il datore di lavoro anche per esempio, che ci mette la buona parola per te. Anche quello, capita. Però loro, da soli, no.

I: Ecco. Ehm, anche rispetto a questo problema diciamo, io nel corso della ricerca ho notato molto che c'è una specie di silenzio diciamo, a Este... A Este diciamo, non tanto nel territorio limitrofo, sui migranti proprio. Nel senso, li si vede in giro però la maggior parte della gente non sa dove sono, non sa cosa fanno, ma non tanto perché non si informi quanto perché non se ne parla molto, non c'è un discorso pubblico. Rispetto a questo, come la pensi?

R: Eh ma perché Este c'ha anche tanti CAS. Cioè, attualmente sono aumentati, adesso con il bando nuovo sono cinquanta di qua... Percorso Vita, ne ha cinquanta, ha aumentato i posti...

I: Ai padri Giuseppini?

R: E sono cinquanta, cinquanta Edeco. E sono cento. Più i nostri sono sette, però insomma (ride) vabbè. E quindi loro, io... certe volte su Facebook, per esempio su alcune pagine, soprattutto le pagine di L'altra Este, seguo ogni tanto le discussioni e il discorso è sempre lo stesso: 'ma io questi li vedo, passano in bicicletta e non fanno un cazzo dalla mattina alla sera'. Io, io perché mi sento toccata, non sono i miei ma comunque dico, anche di qua molti lavorano, e mi sento comunque di dire, di sottolineare 'sì, passeranno pure in bicicletta, ma c'hanno pure anche un lavoro', cioè son tantissimi che lavorano. E puntualmente c'è sempre qualcuno che con toni molto poco garbati, tra l'altro, mentre io li uso sempre molto gentili, mi dice 'no ma a me non me ne frega niente di quelli che lavorano, ci sono gli altri'. È proprio una presa di posizione, è il non volere capire, sapere, perché 'io sono razzista, perché a me non va bene che loro ci siano, quindi a me non frega niente di sapere se lavorano, se non lavorano'. Quando noi abbiamo aperto, abbiamo... il sindaco di Baone mi ha chiesto di presentare alla... alla comunità insomma, lo SPRAR, di capire magari chi erano i primi che erano arrivati, e c'erano, una persona in particolare però non solo, anche altri due-tre, che poi avevano aperto anche un... un come si chiama, una pagina Facebook, era un comitato di Baone, in cui cioè, era un'ora di luoghi comuni, di frasi fatte, non fregandosene minimamente di quello che io avevo da dire, di quello che stavo spiegando, zero. Proprio zero. Cioè io, all'ultima volta anche ho detto... ho invitato le persone 'venite in ufficio, vi mostro i contratti dei ragazzi, vi...' 'no ma io voglio sapere anche il nome della ditta, cosa fanno, quello', ma- Raga, cioè- tra l'altro, vengono a prelevarli per andar nei campi a 4 euro l'ora, perché ce n'è qua, ce ne son tantissimi che vengono nell'accoglienza e chiedono 'vuoi venire', in nero chiaramente. Infatti non so se hai letto che son stati denuncia- è stato denunciato un caporale da alcuni ragazzi di Tangram e di Percorso Vita che lavoravano lì, li ha seguiti Alberto Ruggin, che è un operatore, era un operatore di Tangram...

I: Sì sì, lo conosco.

R: E hanno avuto un permesso speciale di sei mesi per questo motivo qua. E questa è una cosa bellissima. Perché poi col permesso speciale e il lavoro sono riusciti a convertirlo in permesso per motivi di lavoro, e questo è un grandissimo esempio. Perché c'è anche questo, fondamentale, no? La richiesta di migranti non è solo al sud. C'è anche qua. Li sottopago, non gli faccio il contratto, li faccio lavorare, però la gente questo non se lo chiede, cioè... I tuoi pomodori arrivano anche da qua eh, da qua, dalle campagne di Tribano, da dovunque, e è il nero che le raccoglie per te, a pochissimo.

I: Sì.

R: Per cui non c'è proprio la voglia, a Este, di sapere, di conoscere. Riunioni che noi abbiamo fatto, serate, non c'era mai nessuno. Eh.

Io: Okay.

R: Se non c'è proprio la voglia non è una buona partenza, capito?

I: Quindi non c'è... non c'è neanche proprio la volontà da parte della comunità.

R: No, perché se ci fosse, si chiederebbe, ci si interesserebbe, noi abbiamo fatto anche parecchi tavoli con le associazioni. Però anche qui le associazioni vedo che faticano parecchio. Eh, che dobbiamo fa'? Non lo so. Non so.

I: Come anche Valerio, che ne parlavamo ieri, diceva che era piuttosto scettico riguardo a tutte le cene etniche, così perché tante volte non si va oltre la condivisione del cibo.

R: Guarda quest'anno lo sapevamo, sono venuti i soliti. Eh, non lo so. Cioè Solesino ha una buona rete, per esempio, di associazioni. Alla festa dei popoli c'è sempre tantissima gente. Adesso domenica

vediamo, però normalmente c'è sempre tantissima gente. Però a noi ovviamente, avendo la sede qui, il Comune qui, ci interesserebbe riuscire a fare qualcosa qua. Ci abbiamo provato per tutti questi anni, poi un po' noi, un po' le associazioni, boh non si arriva mai a un dunque, e comunque anche quando si riesce, in collaborazione con la parrocchia, a fare la cena, piuttosto che a fare un incontro, bene o male sono sempre i soliti che vengono. Un po' di scoramento c'è alla fine (ride).

I: Alla fine non si può neanche forzare chi non vuole saperne... di sapere.

R: Purtroppo sì. Poi mi consola sempre il fatto che comunque il progetto va bene, i ragazzi son seguiti, riusciamo ad inserirli in tirocini, insomma... Io son molto contenta di come sta andando il progetto, quindi almeno quello insomma, nel micro, se nel macro non riusciamo ad arrivare da nessuna parte, almeno nel micro direi che stiamo lavorando bene, insomma, che... possibilità comunque ce ne sono, anche di ex-beneficiari che stanno lavorando, quindi... va bene così, dai.

I: Molto bene. E poi volevo parlare con precisione riguardo al Progetto Clan Destino, e intanto chiedere qual è stato il ruolo tuo e di Tiziana e anche di altri operatori, se hanno contribuito al Progetto.

R: Allora da noi, quando abbiamo iniziato è venuto Giovanni Andreose da noi, e anche la Giulia Marini, chiedendoci appunto, dicendo che loro avevano avuto un'esperienza precedente, mi pare tra Monselice e Battaglia, in cui facevano una volta alla settimana, o ogni due, adesso non mi ricordo, delle cose, organizzavano magari una serata canto, che ne so, una serata giochi, e che gli sarebbe piaciuto farlo anche qui a Este. Loro dall'inizio ci hanno detto che non era ovviamente una cosa riservata allo SPRAR ma che avrebbero voluto aprirla a tutti, a tutte le accoglienze di Este, chi voleva venire. Noi abbiamo subito accettato di buon grado, ci sembrava una buona idea, anche perché avevamo appena aperto, comunque i primi che erano arrivati, tutti e otto, all'inizio non è... apri un progetto, non hai già non so, delle aziende... Insomma, loro andavano a scuola e basta, i primi periodi, per cui, e soprattutto i primi che sono arrivati avevano moltissima voglia di mettersi in gioco, di lavorare, per cui era un continuo tutti i giorni dire "io voglio un lavoro", "ma questo...", richieste... richieste continue, quindi ho pensato 'molto bene, se riescono anche un po' ad inserirsi nella rete territoriale con altri giovani, con altri ragazzi, va bene', quindi noi ci siamo rese disponibili sia a fare da tramite con le comunicazioni, inizialmente, perché lì anche lì c'era 'diamo i numeri, non diamo i numeri, creiamo un gruppo', insomma, bisognava un po' capire, quindi all'inizio ci siamo state noi, da tramite, che abbiamo spiegato che cosa, chi erano loro, che cosa volevano fare. E siamo stati- noi abbiamo dei fondi che sono destinati per l'integrazione, per cui eravamo ben felici di impiegare parte dei fondi, appunto per sostenere le varie iniziative che potevano, che potevano avere i ragazzi. Poi si era parlato anche di un affitto, poi in realtà sono riusciti ad avere le stanze anche grazie a don Michele e quant'altro, per cui per esempio durante- hanno organizzato un fine set- l'ultimo dell'anno, non proprio il 31 perché il 31 ovviamente tutti sono liberi di fare quello che vogliono, però tipo il 30 avevano fatto, in cui son venuti tutti i ragazzi, noi ci siamo occupati della spesa. Ci siamo occupate io e Tiziana in particolar modo, all'epoca c'era anche Caterina che era l'insegnante di italiano, anche lei ha sempre partecipato, ha sempre dato una mano. E quindi noi sicuramente con, diciamo, il foraggiamento ci siamo, ci siamo stati perché potevamo e quindi l'abbiamo fatto volentieri, di sostenerli. E il primo anno è andato molto bene perché c'era una buona coesione tra i beneficiari, sai quando arrivano tutti insieme c'è un buon gruppo, perché comunque si arriva tutti lo stesso giorno, poi loro si conoscevano già prima dalla Prandina, da Bagnoli. E per cui è stato anche abbastanza facile farli partecipare, 'ragazzi, c'è la serata, andate, vedete cosa propongono', e loro ci son sempre andati molto volentieri". Questo sia a Baone che a Este, noi ancora Solesino non l'avevamo aperto.

I: Ok.

R: E Solesino era impossibile, perché avremmo dovuto noi portarli e riaccompagnarli, e non è questo lo spirito del progetto. Non che, a me guarda l'avrei anche fatto io, una sera a settimana va bene, però l'autonomia se ne va...

I: Sì.

R: Per cui, alla fine abbiamo deciso insomma, che si faceva Este e Baone, poi quando abbiamo aperto a Solesino avevamo anche proposto anche con Giovanni, abbiamo detto 'ma magari, se trovate una stanza a Solesino visto che il sindaco è sempre molto disponibile e vi va, magari fate una sera anche a Solesino'. È che poi nel mentre sono cambiati i beneficiari, perché comunque i primi sono usciti, ne sono arrivati altri, e non c'è più stata diciamo quella coesione, quell'interesse nel partecipare ad un progetto, anche... insomma, anche il tipo di beneficiario è un po' cambiato, no? Magari arrivano persone, non so, che conoscono meglio l'italiano, che vogliono subito lavorare, molti dicono 'no, ma io non sono qui per divertirmi, io sono qui per lavorare'. Anche quello è una cosa che han detto moltissimi, molti non si vogliono mettere in gioco, alcuni 'no ma io mi vergogno'. Ci son mille motivi per cui uno dice 'no, non partecipo a una serata con un gruppo di bianchi che non so, fanno giochi o fanno questo, fanno l'altro'.

I: Possono essere le stesse identiche idiosincrasie che abbiamo noi, voglio dire.

R: Esattamente, per cui diciamo che poi anche, sì, anche Giovanni e la Giulia comunque studiano, fanno mille cose, per cui magari quando vedi che un progetto non va avanti come tu l'avevi immaginato, o che alle serate iniziano a venire due, tre persone. Perché poi anche dalle altre accoglienze venivano e non venivano, perché dalle altre accoglienze c'era una comunicazione diretta, mentre invece con noi, che passavano sempre attraverso di noi per cui ero sempre io a dire "ragazzi, dai venerdì c'è l'incontro, andate", cercavo di sollecitare. All'inizio funzionava, poi magari un po' meno, perché uno magari lavora, mi dice 'no son stanco', e l'altro no per questo, l'altro no per quello. E ci siamo un po' persi, e non... non si è più riusciti poi a portare avanti la cosa, che secondo me era comunque interessante, non essendoci nulla in territorio, sarebbe stato interessante mandarlo avanti. Però... se non hai riscontro da una parte è un po', è un po' difficile.

I: Son le stesse cause che mi hanno detto i ragazzi, gli organizzatori quando ci ho parlato. Sia progetti personali, che dopo si è giovani insomma, università, Erasmus cose varie.

R: Eh sì.

I: Sia il grande turnover che c'è appunto nell'accoglienza, che non permette di avere sempre gli stessi...

R: Esatto, esatto. Vedi che per esempio invece il calcio tira molto. Don Michele ha avuto una bellissima idea, quella è una cosa che alla fine li interessa tutti, li unisce molto, fare la squadra è stata una bellissima idea. Ci partecipano da varie accoglienze, li aiuta secondo me anche a responsabilizzarsi, io ho visto, c'è uno dei ragazzi miei che sta giocando e, insomma, partecipa, molto attivo, è contento, comunque si sente di far parte di qualcosa, poi è vero che son tutti africani. Non è proprio una mixité, però comunque giocano contro altre squadre, è un campionato, vanno in giro col trombino, voglio dire cioè, è bello no, anche questo. Adesso organizzano, adesso vediamo, la cena per... per pagarsi l'iscrizione al campionato, il 19. Son curiosa di vedere boh, se vengono persone diverse, se... vediamo.

I: Ok. È aperta a tutti quella, giusto?

R: Sì sì sì, sabato 19. Adesso vediamo chi viene, anche perché il costo è abbastanza elevato, a dire il vero eh. Però ci sono i ragazzi che l'hanno organizzato, han deciso tutto. Vediamo.

I: Ok. Poi, vabbè solo qualche altra domanda, sempre riguardo Clan Destino, voi come operatrici eravate solo nell'organizzazione o avete partecipato anche agli incontri dopo?

R: Io agli incontri ho preferito non andare, ma perché mi rendo conto che magari hai l'operatore lì, e non sei proprio proprio spontaneo. Poi dipende anche da che relazione hai con l'operatore eh, per carità. Però comunque è una persona che ti segue al lavoro, e io volevo che quello fosse un momento di svago completo, che facessero quello che si sentivano di fare, e magari uno con l'operatore lì si sente un po' frenato, quindi io ho sempre preferito non partecipare. Sono andata invece l'ultimo dell'anno, sì. Abbiam fatto festa tutti insieme, ho portato anche i ragazzi di Solesino, perché comunque era una festa grande, l'abbiam fatta qua al cinema. E mi sa che ero l'unica operatrice quella sera ma perché era tardi, si faceva tardi quindi Tiziana... ha preferito di no (ride). E no, c'ero solo io mi sa, quella sera lì, sì. Però li ho visti molto tranquilli, però le altre serate insomma, ho preferito evitare, ma proprio è stata una scelta mia, sennò... insomma, Giovanni delle volte mi diceva 'dai vieni', però no.

I: Per mantenere un po'...

R: In realtà è andata bene così. (ride)

I: Ok. E poi secondo te quali effetti hanno avuto gli incontri del progetto sui ragazzi che hanno partecipato?

R: Oddio, guarda. So che alcuni si sentono ancora eh, con la Giulia, con Giovanni ma anche con altri ragazzi, per cui c'è chi effettivamente l'ha vista come un'opportunità anche di crearsi una rete sul territorio, questo è veramente molto, molto positivo, molto bello. Altri in realtà no. Nel senso che l'hanno- ok, ho passato un po' di tempo, e basta. Quindi lì dipende un po' dal beneficiario, dalla persona come per tutti credo. Però c'è chi sicuramente ha sfruttato molto bene soprattutto, appunto, la conoscenza, che anche adesso magari si vedono, si sentono. Poi c'era anche Karamba nel progetto per cui, Karamba, un punto di riferimento per tutti, adesso allena anche la squadra di don Michele. Quindi sì dai, direi che per molti è stato anche molto positivo, sì.

I: Ok. E che tu sappia ci sono o ci sono stati altri progetti simili sul territorio?

R: Che io sappia no, sinceramente no, non credo.

I: Quindi è proprio un unicum di progetto gestito da ragazzi.

R: Sì, decisamente sì. Non ha trovato probabilmente terreno fertile per milioni di motivi. Ecco.

I: Ok, e proprio l'ultimissima cosa volevo chiederti, dato che è emerso un po' l'argomento, riguardo al rapporto tra operatore e beneficiario, voi come vi ponete di solito? Cioè, cercate di mantenere una certa distanza, anche perché, empaticamente parlando penso che nel corso del lavoro emergano delle emozioni che può essere difficile gestire.

R: Certo. Sì sì guarda, questo penso che sia la cosa più difficile del nostro lavoro, e che sicuramente non impari dai libri. Cioè, a mantenere la giusta distanza impari lavorando, con l'esperienza, e sbagliando anche tantissime volte. Io sicuramente con i primi ho avuto un rapporto che non ho con quelli di oggi. A volte veramente è difficile magari... non sfiorare l'amicizia, soprattutto quando l'esperienza non ce l'hai, e sei all'inizio di un'esperienza e stai, stai sperimentando. Quindi si cerca proprio all'inizio di capire, 'sto sbagliando, sto facendo giusto' e la cosa che serve di più a un operatore è proprio il confronto con l'équipe. Cioè io se non avessi avuto un'équipe non avrei saputo come fare, perché le domande sono tante che ti poni all'inizio, e proprio la prima cosa che ti chiedi è "sto superando quella linea, ci sono dentro?". E quindi il confronto con persone che hanno, lavorano da più tempo di te in questo settore, che hanno più esperienza di te, è fondamentale, perché proprio ti aiuta a vedere le cose da un altro punto di vista, che è quello giusto dell'operatore, quella giusta

distanza che tu non hai perché hai appena iniziato, e magari l'emozionalità va... prende il sopravvento rispetto invece alla professionalità, che acquisisci, eh lavorando fondamentalmente. Io oggi mi sento di dire sì, che sono in grado di tenere la giusta distanza con i beneficiari, e non vuol dire che non provo emozioni, non provo empatia, anzi tutt'altro, però so che sto facendo un lavoro e se faccio bene questo lavoro ci guadagno io, ci guadagnano loro. Capito? Perché altrimenti si crea una situazione di dipendenza dall'operatore, si possono creare mille situazioni che sono sbagliate, per l'operatore e per il beneficiario. Mantenere una giusta distanza invece vuol dire, è proprio garanzia di crescita, nostra, loro e di avere un rapporto sano, quello che è giusto avere. Però non è facile, questa è veramente una cosa che impari solo lavorando e mettendoti sempre in discussione, cioè non ponendoti mai come "ah ok, ho ragione, è giusto quello che faccio", ma invece chiedersi in continuazione "è giusto, non è giusto?". Io ancora, anche ieri con Valerio, Valerio aveva detto "Guarda, secondo me questa volta sbagli", perché non è che, non è standard, no?, la presa in carico del beneficiario, i beneficiari sono tutti diversi. E magari ci sta che una volta l'emozionalità prende il sopravvento e fai la scelta sbagliata, e allora prima di farlo ci si confronta e l'altra persona, che magari non è coinvolta come te perché non è l'operatore, è il coordinatore, quindi ha un altro punto di vista, ti fa un attimo riflettere e pensare "ah ok, forse, forse hai ragione", quindi torni un attimo indietro ed è questo il bello del nostro lavoro. I: Ok, quindi è un confronto continuo sia con sé stessi, sia con il resto del...

R: Sì, l'équipe è fondamentale. E avere una buona équipe, in cui non, cioè proprio si... non si va d'accordo, si litiga anche, 'a voglia, però ci si fida l'uno dell'altro e si crede l'uno nell'altro, questo per me è molto importante.

I: Ok.

R: Sì.

I: E poi un'ultimissima questione che è riguardo al linguaggio diciamo, perché vi sento ogni tanto parlare con i beneficiari, e noto che usate un italiano molto semplice (ridiamo). No, perché quello, da una parte voglio dire, un osservatore esterno potrebbe credere che sia quasi un meccanismo di infantilizzazione, però d'altra parte mi rendo conto che c'è la necessità di comunicare in modo chiaro quelle che sono le esigenze, gli appuntamenti e quant'altro.

R: Io quando ho iniziato, uno dei miei colleghi. Io ho fatto due mesi di formazione a Padova prima di iniziare qua, e uno dei miei colleghi parlava proprio così, io dicevo "Mado'", tra me e me mi chiedevo "ma perché devi parlare così? Non puoi parlare l'italiano normale?", poi è una cosa che ho iniziato a fare anch'io, ma perché ti viene spontanea quando chi hai di fronte in realtà non è così ferrato con l'italiano. Io non lo faccio con tutti per esempio. C'è, non so... l'ultimo mio beneficiario, un marocchino, parlava benissimo italiano, io con lui proprio ho sempre parlato italiano normale, con gli articoli, con tutto a posto. Anche mia figlia a volte me lo chiede, "ma perché parli così?". È perché è più facile farsi capire, ti viene proprio istintivo in base alla persona che hai davanti. Quando purtroppo hai di fronte una persona che proprio non capisce, saltare gli articoli, parlare col verbo infinito, eh aiuta. Eh, purtroppo è così, poi...

I: È una necessità.

R: Però cambi. Cioè, a mano a mano che il beneficiario va a scuola, impara l'italiano, impari anche a riutilizzare la lingua in maniera corretta e questo secondo me è un passaggio veramente che si fa insieme, per cui ad un certo punto inizi a usare gli articoli in modo che anche lui inizi a usare gli articoli. Perché loro tante volte, quello che io ho visto è che spesso l'italiano che imparano all'inizio, per dire c'è una cosa standard che 'chiamare' è 'ciamare'. Per tutti è sempre 'ciamare'. Ed è una cosa che ripeti talmente tante volte che, anche se tu sai che è chiamare, continui a dire 'ciamare'. E quindi

lì è sempre importante sottolineare e dirlo chiaramente, “guarda, è ‘chiamare’”. Se tu lo ripeti, prima o dopo magari anche il beneficiario inizia a ripeterlo. Oppure saltare gli articoli, se tu inizi a usare- sai che comunque ormai li ha imparati, li sa, solo che non è abituato a dirli. Ok, aspetta che ti parlo, e ti metto tutti gli articoli correttamente, così a forza di sentirlo magari... Perché anche l’operatore secondo me, da questo punto di vista, nel dialogare col beneficiario ha un buon ruolo. Gli dai comunque l’opportunità di esprimersi. Io tendo anche a chi non conosce molto bene l’italiano a non parlare nella loro lingua, cioè io l’inglese lo parlo molto bene però... comunque riporto sempre all’italiano, perché sennò uno non impara mai. Invece hai l’opportunità di parlare con l’operatrice, non so dobbiam discutere di qualcosa, dobbiam parlare, cerchiamo di farlo in italiano. Magari ci mettiamo tre ore invece che una, eh anche quello è il mio lavoro per cui andiamo. Poi già coi francofoni è diverso perché sono io, il francese lo so ma poco, per cui lì bisogna parlare in italiano. Pakistani, figurati, italiano per forza, per cui si cerca comunque anche tra di loro di... di fare anche tra di loro parlare italiano, che è facile nel momento in cui hanno provenienze diverse. Poi per esempio io, i primi erano tutti della stessa zona, Gambia, Mali, Senegal, eh lì era veramente il disastro perché avevano una lingua comune che era il wolof e parlavano tutti in wolof. E lì non c’è stato verso di farlo parlare in italiano, e però con me sì, se non altro, quindi... quello sì.

I: Ok, ottimo. Io ho finito, e grazie mille.

R: Prego.

INTERVISTA A MARIA ELENA DEL 16/10/2019 NEGLI UFFICI SPRAR

I: Allora, innanzitutto tu da quanto lavori nello SPRAR?

M: Io lavoro nello SPRAR da più di cinque anni, dal 2014. Ho lavorato nello SPRAR di Padova, da quando ho iniziato praticamente come operatrice dell’accoglienza, poi ho lavorato qui come coordinatrice prima di entrare in maternità.

I: Ok. Quindi come coordinatrice quali sono i compiti che ti spettano?

M: Questo magari lo chiedi meglio a Valerio, visto che adesso lo fa lui, insomma.

I: Ah, ok.

M: Comunque è un coordinamento generale dei servizi del progetto, quindi il coordinamento dell’équipe, le relazioni con il territorio, con l’ente locale e soprattutto un monitoraggio dei percorsi di accoglienza dei beneficiari.

I: Ok. E per quanto riguarda appunto sempre il coordinamento, ci sono particolari difficoltà diciamo, o criticità che riscontrate di frequente nel coordinamento con l’altra cooperativa, con i vari comuni?

M: Non so se forse ti conviene chiederlo a Valerio, nel senso se fai la ricerca allo stato attuale del progetto forse è meglio chiederlo con lui.

I: Ah, okay.

M: Puoi chiederlo a lui. Io adesso diciamo che faccio parzialm- qui faccio due giorni a settimana, e dovrei seguire i ragazzi più da un punto di vista di inserimento lavorativo e di ricerca alloggio, quindi nella parte finale del progetto. In uscita.

I: Ok. Quindi tu sei sempre per Coges, giusto?

M: Sì. Sì sì.

I: Perfetto. E Rita mi aveva detto che da questo punto di vista, della ricerca del lavoro ma più che altro della ricerca di abitazione c’è qualche problema, nel senso, ci sono diverse difficoltà a trovare posti in cui alloggiare.

M: Sì, secondo me la ricerca casa è uno dei punti più critici e difficili del progetto SPRAR, nel senso che, appunto il clima rispetto agli stranieri non è dei migliori purtroppo, per cui c'è una grossissima diffidenza a priori, a livello di pregiudizi proprio nei confronti degli stranieri che cercano un'abitazione, e in più poi vengono richieste una serie di garanzie che è difficile che i ragazzi in uscita dallo SPRAR possano avere, tipo un contratto a tempo indeterminato, delle garanzie economiche molto solide, caparre su caparre per cui... Secondo me il clima un po' ostile si mixa a questa richiesta, comunque di garanzie economiche che non sempre i beneficiari in uscita hanno, ed è effettivamente complicato insomma.

I: E quindi secondo te la richiesta di queste garanzie dipende un po' dal fatto che siano stranieri, oppure viene richiesta a qualunque...?

M: No, di solito è una richiesta che fanno... Allora, secondo me ci sono due step differenti. Il primo step è porta in faccia quando sanno che sono stranieri, per cui neanche arrivi ad avere la richiesta delle due buste paga o dei contratti a tempo indeterminato. Per le abitazioni che invece non hanno questo vincolo, ma purtroppo oggettivamente son poche, perché quando fai telefonate di ricerca casa e spesso appena dici che è per un ragazzo straniero buttano giù, ed è una roba insomma che è inutile fare... A questa difficoltà si somma anche quella di effettivamente, che pochi escono con un contratto a tempo indeterminato dallo SPRAR, per cui... Oggettivamente è difficile. Anche perché magari non riescono a garantire in uscita, che ne so un... (a Valerio, che è entrato) Chiude alle 4. Quindi posso finire. O tu devi andare via prima?

(Maria Elena e Valerio discutono del fatto di andare via prima, Valerio dice che può finire l'intervista e poi vanno via, entro le tre deve essere in sede a Padova)

M: Scusami, dicevo che... No che c'è appunto poi, no, la necessità di trovare... Case in condivisione perché ovviamente è difficile trovare magari un appartamento da soli, è difficile... molto improbabile direi permetterselo, per cui... Un altro elemento critico è che spesso i ragazzi in uscita dallo SPRAR hanno necessità di avere la residenza, e la residenza è lega-per il permesso di soggiorno, e la residenza è legata ovviamente alla presenza di un contratto in regola, e le stanze che si trovano spesso sono senza contratto, per cui ci sono una serie di elementi critici rispetto all'uscita.

I: Capisco, e nella ricerca casa, mi diceva sempre Rita, è molto importante molte volte l'apporto, diciamo la collaborazione con le diocesi, con le parrocchie, con realtà religiose quindi.

M: Allora, in questo contesto qui sì, nel senso che essendo probabilmente un paese più piccolo, insomma poi... più che le parrocchie e le diocesi, secondo me fondamentale è la rete, come al solito, una rete informale che può essere sia una rete di appoggio del progetto stesso, per cui le parrocchie, così come altre associazioni che gravitano attorno al progetto, sia secondo me proprio la rete informale dei beneficiari. Secondo me è fondamentale puntare su quello, cioè che il beneficiario abbia chiaro all'inizio che il progetto ha una fine quindi deve mettersi nell'ottica di cercare qualcosa in maniera autonoma. E io penso che le migliori uscite avvengano sempre quando il beneficiario investe da subito nella costruzione della propria rete d'appoggio che trova poi alla fine una soluzione abitativa.

I: Ok.

M: Perché ti ripeto, trovarla così dall'annuncio, per carità capita ma direi che non è nella maggioranza dei casi, ecco.

I: Più volte, dici, c'è magari qualcuno che è già stato...

M: L'amico dell'amico dell'amico, sì. Sì. (ride) Sì.

I: Ok. Poi volevo chiederti, tu abiti a Este?

M: Io abito a Padova

I: A Padova. E quindi anche diciamo, da cittadina esterna che viene qua per lavoro, lavorando a contatto con i migranti, come ti sembra in generale la loro situazione? Nel...

M: Allora, io ho lavorato appunto tanti anni nel progetto di Padova, e spostandomi ad Este diciamo che ho avuto da un lato l'impressione, appunto, che fosse, che offrissi da un lato meno, come dire stimoli, nel senso che a Padova è molto più semplice per esempio, a livello logistico, spostarsi e raggiungere l'ufficio del progetto, raggiungere le scuole, cioè proprio a livello logistico appunto. C'è il tram, ci sono gli autobus, ci sono una serie di offerte, che ad Este insomma, che in un paese più piccolo ovviamente non ci sono. E quindi questa è una delle prime differenze che ho notato. D'altro canto però ho notato che appunto, proprio il fatto che sia un contesto più piccolo, in qualche modo più familiare, fammi... lasciami passare il termine fa sì che sia più... semplice, in qualche modo, costruire le reti. E che spesso i beneficiari siano meno spersonalizzati di quanto può succedere in una città, dove magari appunto i migranti sono di più, non sono tutti in progetti di accoglienza, sono in varie tipologie, per cui diciamo che a Padova è meno facile costruire una rete di supporto, di quanto invece poi qua ad Este. Alla fine le facce che girano sono quelle, le persone che lavorano in questo settore son queste, ed è un po' più semplice rispetto ad una grande... rispetto a Padova, rispetto alla città.

I: Sì, quindi il contesto più piccolo favorisce...

M: Ha i suoi pro e i suoi contro.

I: Ok.

M: (ride)

I: Esatto.

I: E poi, riguardo appunto, ai beneficiari. Il contratto dello SPRAR dura di solito sei mesi, mi sembra.

M: Sì.

I: E fino a quante volte è rinnovabile?

M: Allora. Diciamo che normalmente è rinnovabile per un arco di dodici mesi, quindi la proroga massima che si può chiedere è di sei mesi. Ovviamente la proroga va motivata, per ragioni sanitarie o perché magari iniziano, non so, un corso o un tirocinio, e hanno necessità di essere seguiti nella fase finale di sgancio. Per cui la proroga va sempre motivata, innanzitutto concordata col beneficiario, e poi appunto viene richiesta se c'è un motivo oggettivo. Ci è successo in rarissimi casi, mi pare, di chiedere una ulteriore proroga di più di dodici mesi per motivi sanitari, per persone che magari avevano... erano in terapia ed erano quindi, avevano necessità di essere seguiti ulteriormente, ma direi che poi, normalmente, ecco, la proroga che si chiede è di ulteriori sei mesi. Se si chiede.

I: Ok. E esauriti questi dodici mesi, non più rinnovabile il contratto, cosa succede?

M: Allora, diciamo che lo SPRAR... lo scopo dello SPRAR è quello di far riconquistare al beneficiario la propria autonomia, per cui secondo me è bene che il progetto abbia un inizio e una fine stabiliti, per cui io invito sempre i ragazzi a vedere la fine del progetto non come una sciagura ma come una... una cosa positiva, l'inizio della loro vera vita autonoma in Italia, per cui succede che in teoria dovrebbero mettere in pratica tutte le cose che hanno avuto modo di apprendere e sperimentare nel progetto. Per cui, appunto, li si supporta nella ricerca casa, laddove possibile insomma, laddove le persone abbiano come piano quello di restare nel territorio. Di qui, o limitrofo. E dopodiché appunto, continuano con la loro... con i loro progetti di vita. Poi c'è chi inizia un progetto SPRAR e costruisce le basi nel territorio per restare qui, ce ne sono tanti altri che magari hanno progetti differenti, per cui vivono quel periodo di progetto... come dire, come utile ad acquisire una

serie di strumenti che magari utilizzano poi altrove, ecco. Poi là dipende molto dal progetto di vita di ognuno.

I: Sì, molto individuale come... come fattore. Ok, e poi che requisiti deve avere un... un immigrato, diciamo, per cui una cooperativa di un CAS faccia richiesta per entrare nello SPRAR?

M: Allora, innanzitutto non è un immigra- nel senso, è un richiedente asilo che fa domanda di protezione internazionale...

I: Sì, ok.

M: Con le nuove normative vengono inseriti solo all'interno dei CAS, mentre prima i richiedenti asilo erano presenti anche nelle strutture SPRAR, adesso dal decreto Salvini in poi, i richiedenti asilo sono solo ospitati nei CAS, per cui lo SPRAR è diventato una vera e pro- SPRAR, adesso SIPROIMI è diventato una vera e propria seconda accoglienza, diciamo. Solo per chi è titolare di protezione internazionale, quindi o sono i CAS- la richiesta può avvenire sia da parte del ragazzo stesso, della persona stessa, che lo richiede attraverso lo sportello del comune, attraverso l'Ufficio RAR per esempio a Padova, o i servizi sociali, una segnalazione ai servizi sociali, di entrare all'interno dello SPRAR, o sono gli operatori del CAS stesso che lo segnalano allo SPRAR. Per cui deve essere titolare di protezione, semplicemente, da poco appunto, da... dal decreto Salvini in poi.

I: Protezione internazionale o sussidiaria? Perché anche l'umanitaria...

M: Allora, la protezione internazionale ha come sottotipo la protezione sussidiaria e l'asilo politico. Con le modificazioni alla legge del decreto Salvini, i titolari di permesso umanitario non possono più accedere alla rete SIPROIMI, per cui appunto... quelli che attualmente sono all'interno degli SPRAR che erano già presenti prima, stanno diciamo esaurendo la loro permanenza, ma dopodiché non si accoglieranno più persone con il permesso di protezione umanitaria, perché non c'è, sostanzialmente. È stato... eliminato.

I: Perché infatti parlando con Laura le avevo chiesto un po' come avviene la... la selezione diciamo, dei richiedenti asilo che vengono poi presi, diciamo, nel sistema SPRAR.

M: Sì.

I: Mi aveva parlato, appunto, di persone con già la protezione internazionale, però facevo il ragionamento che SPRAR dovrebbe stare per Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, e che da qui il cambio...

M: Questo era prima del decreto Salvini.

I: Esatto.

M: Poi col decreto Salvini è stato eliminato il permesso per motivi umanitari, quindi non esiste proprio più come fattispecie legislativa, se non per casi eccezionali di natura sanitaria, medica, eccetera. Ed è riservato attualmente solo ai titolari di protezione, per cui le persone che hanno già fatto tutto l'iter in commissione vengono... vedono riconosciuta la loro richiesta d'asilo e vengono inseriti... all'interno del sistema.

I. Ok. Ok, e questo...

M: Infatti da SPRAR si è passati a SIPROIMI, che è una roba impronunciabile, che è per titolari di protezione internazionale.

I: Ok. E poi quindi, come avviene la presa in carico di un beneficiario SPRAR?

M: Allora, la presa in carico è una presa in carico che, da manuale SPRAR, si dice presa in carico integrata. Vuol dire che è svolta da un'équipe appunto multidisciplinare, per cui abbiamo operatori dell'accoglienza, lo psicologo, l'operatore legale, l'insegnante di lingua, proprio per avere come dire, sia una visione complessiva del beneficiario che una serie di servizi da offrirgli. E si ha appunto una

presa in carico sanitaria, con tutte le visite iniziali del caso, e laddove ci siano problemi di tipo sanitario appunto... un accompagnamento ai servizi sanitari necessari. La presa in carico psicologica, per cui da nostro regolamento ci sono- sono previsti i primi tre incontri con la psicologa obbligatori in modo che abbiano... come dire possibilità, che anche la psicologa abbia la possibilità, insieme al beneficiario, di valutare poi se è il caso o meno di proseguire il percorso di tipo psicologico. E poi appunto c'è un orientamento ai servizi, per cui... non so, come funziona l'anagrafe, che cosa offre il territorio, orientamento al lavoro. Accompagnamento all'inserimento lavorativo, attraverso i tirocini formativi, o le borse lavoro, o gli assegni del lavoro, insomma in base al momento e ai finanziamenti disponibili. E appunto un supporto nella ricerca della casa.

I: Ok, ehm... Niente, poi mi sembra che abbiamo un po' esaurito il... (rido)

M: (ride) D'accordo.

I: Da questo punto di vista, diciamo... guardo un attimo...

(Maria Elena mi chiede su cosa sto facendo la tesi, le rispondo e mi chiede che percorso di studi ho fatto, quindi le spiego di cosa si occupa l'antropologia. Interrompo la registrazione in questo momento per riprenderla alla domanda successiva)

I: Quali sono le difficoltà che un beneficiario incontra più frequentemente nel percorso di integrazione?

M: Allora... È una domanda complessa perché secondo me si possono ovviamente fare dei discorsi generali, ma poi dipende sempre dall'individuo, dall'individualità, per cui ci sono beneficiari con mille risorse personali, beneficiari con meno risorse, per cui dipende, mi viene da dire, dalla persona. Se dovessi fare un ragionamento generalizzando, direi che forse la cosa più complicata è proprio, come dire, riconquistare quella famosa autonomia per cui... sì, trovare, più che il lavoro che spesso si trova anche se non con contratti magari fissi, ma iniziando con tirocini o con contratti di prova... Più ricostruirsi una rete, per cui uscire dallo schema di amici nell'accoglienza o amici immigrati, ma fare amicizia proprio con persone esterne al circuito dell'accoglienza. E questo ovviamente, secondo me, incide poi anche nella vera e propria integrazione, nel senso: avere amici italiani o amici comunque fuori dai contesti dell'accoglienza vuol dire poi facilitarlo nella ricerca del lavoro, nella ricerca della casa e nell'integrazione vera e propria. Invece spesso vedo che rimangono un po'... o nei circuiti dell'accoglienza o comunque nelle loro comunità. E questo, sì, fa sì che insomma siano poi forse un po' anche non del tutto integrati all'interno della società. Però questo dipende insomma, a volte dal beneficiario, a volte dal contesto mi vien da dire, forse più dal contesto che dal beneficiario.

I: Sì, voglio dire anche una realtà piccola come Este, come i comuni appunto così, piccoli... È facile immaginare che non ci sia una grande apertura, almeno dal grande pubblico.

M: Sì, sì. Sì. Dipende insomma... Io penso che ormai insomma abbiamo a che fare col fenomeno dell'immigrazione da tanto tempo, per cui è vero che è un paese più piccolo, però... sì, io mi auguro che ci sia questa apertura insomma... che migliori la situazione.

I: Sì, comunque... un po' di adattamento sembra che ci sia, diciamo. Integrazione, più che adattamento, diciamo. Anche ad esempio, la Festa del Rifugiato, che c'è stata a giugno, Valerio mi diceva che secondo lui il cibo non favorisce più di tanto la comunicazione, però comunque vedo che c'era una partecipazione abbastanza importante, diciamo.

M: Allora secondo me sono tutti, come dire... mezzi, strumenti che possono servire ad avvicinare la gente, però io ho l'impressione che poi diventino un po' anche... come dire, un po' riproporre sempre gli stereotipi del migrante, che cucina la cucina etnica. Che ci sta. Però nel senso, ci fermiamo sempre a una fase molto iniziale di conoscenza velata, e mi pare che non si faccia spesso quel passetto in più,

che fa sì che non sia più il migrante che cucina la cucina etnica, ma Mohamed che è, non lo so, gioca a calcio e ama andare ai concerti, capito? Nel senso, mi pare che si continuino a riproporre poi degli stereotipi che, per quanto possano essere un mezzo per avvicinare le persone alla conoscenza del tema, forse rimangono un po' fini a sé stessi, no? Tipo la festa con la cucina etnica, i balli tradizionali, cioè... bene ma non benissimo, ecco (ride). Cioè, resta sempre un po' filtrato...

I: Rischiano anche un po' di falsare la realtà personale.

M: Sono sicuramente una cosa positiva, e ti ripeto, avvicinare il grande... boh, le persone che magari non hanno mai avuto a che fare prima con la cosa. Però, sicuramente non è poi... la verità, mi viene da dire, ma nel senso, non è quello poi...

I: Sì, è solo un aspetto della loro identità, diciamo.

M: Sì, sicuramente.

I: Come anche il fatto di fare incontri e conferenze, diciamo in cui chiedere loro testimonianze, oltre alla delicatezza di chiedere ovviamente di raccontare le loro storie... A volte penso che rischi di essere qualcosa di unidirezionale, nel senso, loro salgono sul palco e raccontano la loro storia, il pubblico dice 'oh poverini, oh che peccato', però poi non c'è una vera ed effettiva conoscenza, cioè non c'è comunicazione tra due, sono solo loro che raccontano e noi che ci dispiaciamo.

M: Sì, sì. Assolutamente. E spesso non hanno voglia di raccontare. A me non piacciono queste occasioni in cui si chiede o comunque li si forza anche a raccontare, perché sono tematiche molto sensibili, e ti garantisco che poi lavorandoci con le persone non hai più voglia di... cioè non ti viene neanche da chiedergli 'racconta la tua storia pubblicamente', nel senso... se hanno voglia loro di aprirsi, ma... Io sono anche un po' stufo della spettacolarizzazione di questo fenomeno. Cioè mi piacerebbe, appunto, che si iniziasse a vedere il migrante come individuo, e invece lo si legge sempre come categoria. Che sia una categoria negativa, 'son tutti delinquenti, spacciano', eccetera, o che sia una categoria un po' buonista nel senso 'poverino, è scappato dalla guerra', sono entrambe delle categorie e degli stereotipi. Forse è arrivato il momento, dopo anni ormai che abbiamo a che fare con questo fenomeno, di uscire da questi stereotipi, di iniziare a guardare all'individuo. Cioè, perché è l'unica, secondo me, l'unica strada da...

I: Sì, certamente. Anche vedere come appunto lo SPRAR e progetti di questo tipo riescono a riattivare la loro *agency*, diciamo, la loro capacità di riattivare, appunto, o comunque favorire la loro capacità di agire per sé stessi.

M: Sì sì. Sì sì sì, assolutamente.

I: Ok, ottimo. Grazie mille, per tutto quanto.

INTERVISTA A VALERIO T. DEL 16/10/2019 NEGLI UFFICI SPRAR

I: Allora, ok, innanzitutto anche a te volevo chiedere da quanto lavori nell'ambito dello SPRAR e particolarmente nello SPRAR di Este.

V: Allora, nello SPRAR di Este da un anno e qualche mese, ufficialmente diciamo. Anche se comunque avevo partecipato anche all'apertura del progetto, e nello SPRAR in generale da... siamo nel 2019, quindi dal... sei anni. Sei, sette circa.

I: OK, poi tu sei coordinatore per Coges, e mi ha detto Rita, anche in generale per le due cooperative. Quindi quali sono i tuoi compiti?

V: I miei compiti, allora qui noi, in questo progetto abbiamo una gestione condivisa di alcune aree, che sono quelle della mediazione, quella del corso di italiano. Per quanto riguarda invece la presa in

carico dei beneficiari in accoglienza materiale, ogni cooperativa, noi e il Villaggio Globale, abbiamo la nostra modalità separata. Quindi diciamo che il mio compito è quello di, in quanto Coges e capofila della progettualità su Este, il mio compito è quello di gestire i rapporti con l'amministrazione comunale, di gestire le comunicazioni con il servizio centrale, di essere insomma da raccordo tra le due cooperative e gli altri attori istituzionali al di fuori del... del gruppo di lavoro.

I: Va bene. E quindi nel coordinamento tra varie realtà, quindi tra cooperative e poi con le varie amministrazioni comunali, ci sono difficoltà, criticità che emergono frequentemente?

V: Be', allora, la criticità che emerge più frequentemente è quella del... diciamo così, un po' di difficoltà nel... nell'avere una condivisione delle finalità, mettiamola così, cioè del progetto, nel senso che a volte, magari nel corso del tempo si è... rivelato necessario, magari, strutturare una rete di collaborazione tra vari uffici, come ad esempio la questione sanitaria. Ancora un anno e mezzo fa circa abbiamo avuto grosse difficoltà per ottenere una... un accordo, diciamo così, per quanto riguarda le esenzioni sanitarie per alcune fattispecie. A volte la poca consapevolezza da parte degli impiegati dei vari uffici, per quanto riguarda la fattispecie dei richiedenti asilo, dei rifugiati, che sono categorie vulnerabili, insomma, sono delle categorie un po' particolari, abbiamo avuto dei problemi nell'essere sulla stessa lunghezza d'onda in questo senso qui. Poi per quanto riguarda invece il coordinamento interno tra le due cooperative, come ti dicevo noi abbiamo due modalità di lavoro comunque molto differenti, per quanto riguarda la presa in carico e anche gli strumenti che impieghiamo nell'accoglienza materiale. Quindi raccordo su questi aspetti non ce n'è perché ognuno di noi, ognuna delle cooperative segue la propria, la propria modalità. Per quanto riguarda- certo che, ovvio, essendo sempre un unico progetto che accoglie 30 persone, 17 delle quali, 13 delle quali sono comunque gestite in una maniera, le altre in un'altra maniera, per diversi aspetti chiaro che crea, nel corso del tempo ha creato comunque delle occasioni di dialogo ecco, però che poi si sono sempre, comunque ricomposte all'interno della quotidianità operativa.

I: Ok. Ma quindi nello specifico in che cosa differiscono le due modalità? Qualche aspetto, magari, specifico, per esempio.

V: Be' sai, queste sono, cioè la differenza è un po' anche nella vocazione del... dei gruppi di lavoro, cioè che ci sono a monte. Diciamo che noi siamo molto orientati alla... al supporto delle risorse personali dei beneficiari per la resilienza volta al recupero delle autonomie personali, per l'inserimento e l'integrazione eventuale nel territorio locale, magari l'altra cooperativa avrà altre... altri obiettivi principali, o comunque sia impiega altri strumenti. Noi lavoriamo molto sulla, tramite la presa in carico personale, la relazione tra gli operatori, tra la équipe di progetto, diciamo, e gli accolti. All'interno della relazione personale cerchiamo appunto di perseguire poi il recupero delle autonomie personali per l'inserimento. L'altra, l'altro gruppo di lavoro ha un'altra gestione anche della quotidianità, all'interno di progetto, ha un altro tipo di rapporto anche con i beneficiari, credo. Quindi... però nel dettaglio non posso dirti, perché io posso parlare di com'è in casa mia, quindi... (ride)

I: Sì, sì.

V: ...di quello che facciamo noi.

I: Giustamente, va bene. E poi, anche a te chiedo, quali difficoltà di solito i beneficiari incontrano nel corso del percorso di integrazione?

V: Oddio, è una domanda abbastanza... (ride) cioè, universale come cosa, ecco, le difficoltà sono diverse, cioè sono svariate. Dalla, da quella diciamo così, base, mettiamola così, contestuale di una... diciamo così, meccanismi che li vedono vittime di pregiudizio, di profiling, semplicemente per la

provenienza, o per il fatto di essere di un altro colore di pelle, che quella è la, insomma, la difficoltà principale che hanno un po' tutti, non solo quelli accolti dentro nei progetti. Per poi, magari invece finire, ad esempio, alle difficoltà strutturali, cioè diciamo così che possono esserci in un percorso come quello di un'accoglienza, dove all'interno del quale bisogna cercare di trovare un canale attraverso il quale mandare dei messaggi che poi saranno utili alla persona, al beneficiario accolto, per codificare la realtà sociale nella quale si muove. Quindi anche già entrare nella comprensione che, magari non so, durante un colloquio è importante guardarsi negli occhi piuttosto che non guardarsi negli occhi, faccio l'esempio più banale, anche questo è una difficoltà minima, che ovviamente poi si gestisce, sempre all'interno di quella relazione di cui ti parlavo prima, attraverso la quale possiamo aiutare i ragazzi a comprendere che, secondo questo contesto di riferimento nel quale operiamo, lavoriamo, il contatto visivo all'interno di un dialogo esprime rispetto piuttosto che non-rispetto. Come differentemente succede magari con altre interpretazioni culturali. Questi sono due esempi proprio macro, poi ce ne sono infiniti altri come può essere, non so, accompagnare i beneficiari nella comprensione di come stare all'interno di un'esperienza, magari, di lavoro che non si conclude in maniera positiva. O magari, come... rivalutare le proprie competenze alla luce del contesto che li accoglie, rispetto magari a altre competenze che avevano nel paese di provenienza, dove magari erano già riconosciute, già insomma... consapevoli. Quindi, di difficoltà ce ne sono tante, alcune sono strutturali del percorso e si superano comunque insieme, per i beneficiari si costruiscono strumenti per superarle, altre sono diciamo dal contesto, diciamo a stampo politico, possiamo dire. E quelle purtroppo è un po' più difficile superarle.

I: Va bene. Poi, mi avevi detto l'altra volta quando abbiamo parlato che secondo te, le cene etniche non favoriscono più di tanto la comunicazione effettiva. Rispetto a questo, come ti è sembrata la Festa dei Popoli di Solesino?

V: Guarda, ti dico, la Festa dei Popoli è stata una bella iniziativa. Cioè, secondo me. Perché appunto c'erano, non era solo come ti dicevo il... il focus della giornata non è stata solo la questione alimentare, cioè dei cibi. Ma ci son state altre attività, ci son stati interventi, ci son state occasioni dove, volente o nolente, ci son stati anche altri elementi, ok?, sul tavolo, ok?, non solo il cibo. Quindi come formula, secondo me quella è stata una bella iniziativa. Ovviamente, sempre contestualizzata all'interno di una realtà territoriale che ha un'amministrazione assolutamente ostativa nei confronti della... di questo genere di orizzonti, mettiamola così, quindi... sempre con i limiti di... del posto.

I: Ok. Quindi anche Solesino ha avuto una svolta... a destra, possiamo dire?

V: Bah, direi proprio di sì. Direi proprio di sì, ecco, considerando.... Le dichiarazioni del sindaco, che non ne fa mistero particolare (ride) direi di sì.

I: Perché anche Rita mi aveva detto che con l'amministrazione precedente invece c'era molto interesse a riguardo.

V: Sì, assolutamente sì. C'era, era tutto un altro, un'altra visione, ecco, più che altro della dinamica, e non era una visione dei "coccia-neri", come di solito alcune amministrazioni in un certo qual modo ci chiamano, ma era una visione più orientata al benessere sociale, quindi all'idea che se c'è integrazione, ed è seguita l'integrazione, poi tutta la società ne giova. Perché gli elementi che vengono comunque inseriti nella società sono elementi attivi, sono consapevoli e soprattutto hanno una grandissima dose di gratitudine verso il territorio che li ha accolti. Ovviamente quando li accoglie.

I: Sì, certamente. E poi per quanto riguarda Este invece, avevo chiesto a Rita, appunto, riguardo i rapporti con l'amministrazione, mi aveva detto che la sindaca, pur avendo la matrice politica che conosciamo, si era molto interessata alla questione dello SPRAR, era andata anche a Roma per

capirne meglio, e quindi volevo chiedere anche a te, che lavori qui da meno tempo di Rita, come sono i rapporti con l'amministrazione.

V: Sì sì, no i rapporti con l'amministrazione di Este in questo momento, malgrado l'orientamento politico sia appunto, non, diciamo così, palesemente concorde, però c'è stata l'idea o perlomeno la voglia, il movimento mentale di fare un ragionamento sull'efficacia dello strumento di un progetto SIPROIMI, ok, attualmente. Quindi sì, su questo assolutamente è vero, i rapporti sono, sotto questo punto di vista, sicuramente più morbidi, in un certo qual modo, perché parliamo con un'amministrazione che, quantomeno a grandi linee, ha potuto comunque riscontrare la validità di avere un progetto SPRAR, invece che X numero di accoglienze CAS sul territorio, non gestite. Sicché, su questo assolutamente sì.

Però ti dico anche- allora malgrado io sia fisicamente qui, stabilmente da meno tempo di Rita, come ti dicevo prima ho seguito anche l'apertura del progetto ancora, quasi tre anni fa, ormai. Quindi da sempre i rapporti con queste amministrazioni sono stati, diciamo così turbolenti, in un certo qual modo, quindi un po' per non conoscenza del progetto SPRAR, quindi un po' di paura verso qualcosa che non era ben chiaro cosa... di cosa si trattasse. Poi piano piano col tempo, ovviamente, le cose si sono un po' sciolte perché si è anche un po' vista l'utilità di avere questo genere di progettualità sul territorio, rispetto ad altre. Quindi sì, diciamo che con Este malgrado lo schieramento politico, c'è un altro, sicuramente un altro tipo di... di valutazione, rispetto a questo tipo di iniziativa.

I: Ok. E l'ultima domanda, che è di matrice proprio molto generale, è come ti sembra, appunto in generale, la situazione dei migranti a Este, rispetto alle realtà limitrofe. Migranti, sia dello SPRAR, sia anche presenti nei CAS o ormai fuori dall'accoglienza.

V: Ok... allora, in realtà, cioè io vedo... Ho esperienza anche di CAS, da diversi anni, e anche comunque sul territorio di Padova, Mestre, altre territorialità, quindi comunque posso... cioè, ho la sensazione comunque di avere un po' un'immagine... un po' più ampia anche sul territorio. E ti dico che, per quanto riguarda la situazione dei migranti nei CAS, la situazione è tragica. Letteralmente tragica, perché anche sul territorio di Este ci sono svariati gruppi che fanno accoglienza CAS, che in realtà è un... a volte, molto spesso diventa un po' una copertura per percorsi di caporalato legalizzato, ok? Che poi all'interno di queste accoglienze CAS non gestite, molto spesso c'è terreno fertile per l'attivazione di svariati tirocini che dovrebbero essere per l'inserimento lavorativo, ma che in realtà diventano manodopera gratis sostanzialmente, per chi li gestisce. E questo è un dato molto molto grave della realtà. Per quanto riguarda poi la situazione della vita, ok?

(Maria Elena gli chiede una chiave, Valerio gliela dà)

V: Per quanto riguarda la situazione della vita, della... dei beneficiari, ti dico, da quello che so, i beneficiari accolti nei CAS hanno una sproporzione infinita di accesso ai diritti rispetto ai beneficiari accolti negli SPRAR. Malgrado abbiano la stessa fattispecie giuridica, sostanzialmente quasi, anche perché attualmente gli SPRAR accolgono solo riconosciuti, quindi persone con un titolo di soggiorno di 5 anni, che sia di sussidiaria, che sia di status per l'appunto, invece i CAS accolgono ancora richiedenti, o ricorrenti comunque. Quindi diciamo che la situazione è abbastanza grave. Perché l'ultima modifica della normativa ha costituito un decremento ulteriore ai servizi che erano già abbastanza, diciamo così, liquidi? Mh? Che c'era molta libertà da parte dell'ente gestore delle varie accoglienze sul cosa, come, quando fare. Adesso c'è stato proprio invece un taglio delle possibilità, di attivare servizi per l'integrazione, con i corsi di italiano, appunto, percorsi di riqualificazione professionale, riforma, sicché la situazione è abbastanza grave, dal mio punto di vista. Sì.

I: Capisco. Forse anche per una questione numerica, dei CAS che accolgono...

V: Guarda sui CAS, l'ultima normativa comunque ha anche un attimo rimesso i numeri... ha rifatto un po' il punto anche sui numeri. Sai, al di là anche, cioè noi siamo, dal 2015 che è scoppiata, diciamo così, l'emergenza immigrazione di nuovo, abbiamo visto CAS che hanno avuto anche 300, 500, 900, 1000 persone. Come ad esempio Ecofficina, attualmente Edeco, anche nel territorio limitrofo qui, insomma. Quindi abbiamo visto situazioni abbastanza agghiaccianti. Adesso i numeri sono decisamente differenti. Ad esempio il CAS che c'è qui, sul territorio, gestito da Percorso Vita ha cinquanta accolti, attualmente. Malgrado i numeri siano esigui, considerando che è stata ridotta in maniera più che proporzionale anche la presa in carico, quindi tutti quei servizi che servono a tenere questi percorsi all'interno di binari produttivi per la società, siccome c'è stata questa riduzione anche dei servizi utili per questa finalità, anche 50 persone non gestite totalmente, completamente in balia di sé stesse, comunque rappresenteranno molto probabilmente un pensiero, ok? Non per una questione di sicurezza, di delinquenza, unicamente, ma quanto perché sono persone che poi, malgrado tutto usciranno da queste accoglienze, magari chi con un documento, chi con un altro titolo per comunque rimanere sul territorio, ma senza nessun tipo di strumento per essere minimamente autosufficienti, non solo da un punto di vista economico, ma anche da un punto di vista procedurale. Cioè parliamo di persone che se hanno un problema fisico, ok? O di salute, non sanno dove andare a prenotarsi una visita. E non lo sanno non perché hanno un problema cognitivo ma perché sono stati magari due anni in un campo, in un posto dove nessuno gli ha mai spiegato niente. E non sanno fisicamente, proprio, come accedere anche ad un ufficio. Questo è un dato allarmante, che quindi vedrebbe... del quale dato vedremo gli effetti insomma, in futuro.

I: Capisco. Ottimo, bene, grazie!

V: Figurati, Riccardo.

INTERVISTA A LAURA M. DEL 28/10/2019, NEGLI UFFICI SPRAR

I: Be', questa domanda te l'avevo già fatta: da quanto tempo lavori nello SPRAR di Este?

L: Dal 2 settembre.

I: OK. Quindi tu sei operatrice legale, al momento, e coordinatrice, giusto?

L: Sì.

I: Cosa prevedono questi due ruoli?

L: Be', come operatore legale occuparmi della documentazione legale dei raga-dei beneficiari, in particolare non appena abbiamo un nuovo ingresso accertarmi che abbia il permesso di soggiorno elettronico, il titolo di viaggio o passaporto, carta d'identità. Se non sono forniti, provvisti di questi documenti, bisogna andare in questura e seguire la procedura per richiedere la documentazione, quindi prendere un appuntamento, e via dicendo. Come coordinatrice invece mi occupo, be' della gestione, diciamo dell'équipe, degli operatori. Quindi un po' di coordinare appunto le diverse aree, l'area legale, l'area sanitaria, l'area casa principalmente, e poi un po' di tutto ciò che riguarda i rapporti con l'amministrazione e la rendicontazione delle spese.

I: Ok. E quindi riguardo, appunto, al comparto documenti, in caso i beneficiari siano già in possesso di tutti quelli che hai detto, non ci sono altri interventi, altre tappe burocratiche da fare?

L: Mmh...

(Squilla il telefono di Laura, metto in pausa la registrazione. Dice che ha una cosa da fare ma la posticipa di 10 minuti per fare l'intervista)

L: Sì, allora. Nel momento in cui il beneficiario arriva già fornito di permesso di soggiorno, titolo di viaggio, passaporto, carta d'identità, non vi è un intervento di quel tipo. Certo è che non appena arriva

un nuovo ingresso, la... il progetto prevede che si faccia un primo incontro, quindi magari non avrà la necessità di andare in questura a richiedere il permesso di soggiorno, ma magari vorrà... delucidazioni in merito ad esempio al ricongiungimento familiare, come è successo poche settimane fa. Un ragazzo con la protezione sussidiaria voleva un po' sapere quali erano gli step per poter portare la sua famiglia qui in Italia. Quindi gli interventi legali possono essere di vario tipo, noi abbiamo un beneficiario che vorrebbe raggiungere la sorella nel Regno Unito. Quindi lì, l'intervento legale è di valutare che tipo di visto preparare per- richiedere, affinché lui possa raggiungere la sorella. Però quelle sono sicu- quelli sono sicuramente interventi che avvengono su richiesta dei beneficiari in presenza di particolari situazioni. Sicuramente quello principale è appunto la raccolta di documentazione fondamentale. Bisogna anche vedere se ci sono dei richiedenti asilo, perché negli SPRAR... con il nuovo decreto Salvini- Salvini, non è più possibile che i richiedenti asilo entrino negli SPRAR, però quelli che sono entrati prima del decreto hanno sicuramente necessità di maggiori interventi, perché il permesso di soggiorno scade ogni sei mesi, quindi bisogna andare in questura a rinnovarlo. Se sono ancora in attesa di audizione della commissione, interfacciarsi un po' con la commissione. Se invece sono già in ricorso al tribunale, interfacciarsi principalmente con l'avvocato il quale poi sarà lui a tenere i rapporti con il giudice, quindi là, il deposito di documentazione comprovante la storia raccontata dal beneficiario. Però queste sono le cose principali, necessarie.

I: OK. Poi, parlando dei rapporti, appunto, non tanto dei rapporti, però della gestione della cooperativa, Valerio diceva che c'è un approccio diverso nella relazione con i beneficiari, tra una cooperativa e l'altra. Da questo punto di vista, che cosa mi puoi dire?

L: Guarda, non... non saprei dirti, nel senso che... Non so che tipo di approccio hanno loro, noi abbiamo... non so, abbiamo un approccio che è quello descritto dal manuale, quindi... Poi è ovvio che sta alla sensibilità di ogni operatore anche, come dire, l'approccio è anche- c'è qualcosa di tecnico e qualcosa di più umano, a seconda di chi si interfaccia col beneficiario... si costruirà una relazione differente, però...

I: Sì, ok. Quindi anche, diciamo, il mantenimento della giusta distanza professionale, emotiva, diciamo?

L: Bah, guarda non... Non, non, non ho nulla da dire sotto questo punto di vista (ride), nel senso che non... Nel senso, ognuno in generale, ognuno lavora come...

I: Sì, ognuno la vive e mantiene l'equilibrio in modo diverso, diciamo?

L: Sì, ma anche tra, tra la stessa équipe magari, ci può essere un operatore che si mantiene più distante e un operatore che invece tende a stringere rapporti di pseudo-amicizia con i beneficiari, quindi non... non credo sia una distinzione tra cooperative.

I: Ok, perfetto. Poi ti volevo chiedere, secondo la tua esperienza, in particolare da quando lavori qui allo SPRAR di Este, quali sono le maggiori difficoltà che incontrano i beneficiari nel percorso di integrazione?

L: Be' sicuramente la ricerca del lavoro, perché non è facile la situazione in Italia. Non è facile da un punto di vista dell'occupazione, lo sappiamo tutti. Lo sappiamo anche noi giovani italiani laureati. Immagina appunto, per dei ragazzi con un colore della pelle differente, che non hanno la cittadinanza ma un permesso di soggiorno, sicuramente trovare dei lavori, un'occupazione in generale, non è cosa facile. Noi ci... come dire, mediamo molto questa situazione, nel senso che spesso ci rivolgiamo agli enti di formazione per avviare dei tirocini, che sono comunque una tipologia di occupazione che incentiva l'azienda ad assumere beneficiari. Però è un inizio, ecco. Poi l'azienda non ha, allo scadere del tirocinio non ha l'obbligo di assumere, però noi nel frattempo, grazie alla vecchia coordinatrice

abbiamo coltivato delle relazioni tali che effettivamente ci sono, abbiamo come dire, una collaborazione in corso con un'azienda che se il tirocinio va bene, poi i ragazzi li assume con le modalità che la legge prevede. Quindi, sicuramente cercare, la ricerca del lavoro e in questo, appunto, hanno bisogno di un aiuto però allo stesso tempo dovrebbero... L'aiuto è sia effettivo, nel dargli degli strumenti per cercare lavoro, quindi anche mettersi fianco a fianco, sia l'aiuto nel renderli autonomi in questo. Perché comunque il progetto è un'esperienza temporanea, il lavoro è temporaneo, quindi anche se il progetto ti aiuta a trovare un lavoro, ma il lavoro è di tre mesi, tra tre mesi sarai punto e a capo. Se non hai tu imparato a gestire questa... quest'aspetto. E poi al momento dell'uscita dal progetto, sicuramente l'aspetto della ricerca casa, la ricerca abitativa, non è semplice. Perché appunto, loro... ovviamente, pur di avere un letto in cui dormire sono magari disposti ad accettare anche... insomma, situazioni... Sfavorevoli, ma che...

I: Sì, ai limiti proprio del... del vivibile, diciamo.

L: Sì, o comunque magari senza che effettivamente abbiano un contratto intestato, noi cerchiamo sempre di indirizzarli verso la massima legalità, ma perché è a tutela loro. Nel senso che non avere un contratto di affitto, magari, a tuo nome, magari ti fa risparmiare cinquanta euro, ma magari il giorno dopo ti trovi di nuovo sulla strada. Quindi anche un po' dargli gli strumenti per capire cosa è legale, cosa non è legale, quali sono i loro diritti... insomma, i doveri da parte dei datori di lavoro e dei proprietari di casa, quindi insomma... Dargli degli strumenti per iniziare un percorso autonomo, ecco, questo forse è il nostro approccio, anche.

I: Ok. Che è quello che mi ha detto anche Rita ad esempio, cioè...

L: Ecco.

I: L'autonomia come punto fermo...

L: Esatto.

I: E finalità del progetto alla fine.

L: È un po' l'obiettivo dello SPRAR in generale, perché lo SPRAR com'è adesso è una seconda accoglienza, i ragazzi hanno già fatto per la maggior parte un percorso di prima accoglienza nei CAS, dove magari erano più abituati o a non essere seguiti, o a essere seguiti con l'operatore sempre a fianco, nello SPRAR si punta a proprio dargli gli strumenti per renderli autonomi. Perché poi una volta usciti dallo SPRAR, dovranno essere, non saranno ancora cittadini italiani, ma dovranno vivere come tali, quindi...

I: Esatto. Ehm... poi niente, un'altra domanda a cui hai già risposto, sulla difficoltà nel trovare l'abitazione. E poi appunto, riguardo i rapporti con il Comune, volevo chiederti come sono, secondo la tua esperienza. Con il Comune di Este.

L: Bah allora... I rapporti con il Comune, quando parliamo di rapporti con il Comune intendiamo soprattutto rapporti con l'assistente sociale, che è appunto la persona referente del Progetto SPRAR, nel senso che lo SPRAR è un progetto del Comune, dato in gestione poi alle cooperative. Dal mio punto di vista sono positivi, nel senso che con la dottoressa in questione c'è un rapporto assolutamente pacifico e sereno. Sicuramente... i Comuni forse tendono a stare un po' indietro, magari rispetto a quello che le cooperative auspicherebbero. Questo può essere positivo da un lato, negativo dall'altro. È un po' l'atteggiamento dei Comuni in generale per quanto riguarda i progetti SPRAR, però mi sento di dare assolutamente un giudizio positivo, per quanto riguarda le relazioni tra noi e il Comune di Este. È tutto da costruire perché ecco, la dottoressa che è la referente attuale, è anche lei abbastanza nuova, è arrivata da poco, quindi dobbiamo...

I: Coordinarvi un attimo?

L: Esatto, nuovamente, sì sì.

I: Ok, molto bene. E poi, hai mai assistito per caso a situazioni o episodi di ostilità nei confronti dei migranti, sia aperta, nel senso di esclamazioni o proprio atti, sia più velata, nel contesto di Este ma anche magari nei dintorni?

L: Allora, nel contesto di Este, devo dire la verità, per quella che è la mia brevissima esperienza, no. Nel senso che... non ho, non mi è capitato, anzi ho notato un grande aiuto da parte della parrocchia del comune di Este, che fa di tutto comunque per dare ai ragazzi delle possibilità, degli strumenti, sempre appunto tesi a non tanto l'autonomia ma all'integrazione, quindi devo dir la verità, che per quella che è la mia brevissima esperienza no, a Este, devo dire... Quindi...

I: Ok, quindi diciamo, possiamo dire un esempio "virtuoso", tra virgolette?

L: Sì, sì. Ribadisco che appunto non... Un mese, due mesi sono pochi per poter, però sì.

I: OK, bene. E l'ultima domanda, quindi di carattere proprio molto generale, come ti sembra la situazione dei migranti a Este?

L: Beh, quelli che sono nello SPRAR, comunque parliamo di persone che hanno, in un certo senso fortunate, nel senso che se hanno la protezione internazionale è perché hanno subito dei trattamenti inumani o degradanti o rischiano di subirli ritornando nel paese di origine. Quindi ciò che gli è stato dato poi dopo è sicuramente un qualcosa che gli spetta di diritto, ma sono stati fortunati perché quantomeno a loro, la protezione è stata riconosciuta, è stata data la possibilità di entrare nello SPRAR... Tante altre persone nella loro stessa situazione o in una situazione simile magari non hanno avuto la stessa fortuna, quindi tutto sommato direi positiva, nel senso che sono qui nello SPRAR. Lo SPRAR di Este mi sembra un contesto positivo, sicuramente essere a Este non è come essere a Padova, quindi hanno la diffi-quella che può essere la difficoltà è comunque il continuo doversi muovere, spostare. Padova, Monselice, quindi comunque il movimento verso centri un po' più...

I: Un po' più diffusi, diciamo?

L: Sì, ecco, con più possibilità, ecco. Este è sicuramente un buon territorio, ma limitato dal- dalla dimensione. Non so se era la domanda, ho risposto alla domanda.

I: Sì, sì sì, assolutamente.

L: (ride) Ok.

I: OK. Grazie mille allora.

L: Niente.

INTERVISTA TELEFONICA A RAFFAELE GUARINI DEL 02/11/2019

(Chiamo Raffaele)

Raffaele: Pronto?

Io: Ciao Raffaele. Sono io.

R: Ciao, ciao Riccardo.

I: Ti disturbo? Sei in comodo?

R: No, no.

I: Ok.

R: Dimmi, dimmi pure allora.

I: Sì. Ok, allora mi ero tirato giù qualche domanda, dopo insomma se tu hai qualche osservazione in più...

R: Sì, ma... spiegami un attimo l'argomento prima, tanto per capire come risponderti, eccetera.

I: Sì sì sì. Intanto volevo chiederti, ti va bene se registro? Che dopo mi serve per...

R: Sì sì, vai vai, tranquillo.

I: Ok, perfetto. E niente, io sto facendo la tesi in antropologia culturale sulla presenza dei migranti a Este, e lì come idea della tesi ero partito con l'analizzare il progetto Clan Destino, dopo è un po' cambiata nel corso del tempo ma il focus sul progetto è rimasto. Quindi ho intervistato gli organizzatori, Giovanni, Karamba, la Silvia e la Giulia... E niente, insomma adesso sto sentendo anche alcuni ragazzi che hanno partecipato al progetto da esterni, quindi te appunto, poi volevo contattare anche Francesco Fortin, e poi anche un ragazzo africano che ha partecipato, un amico di Giulia.

R: Certo, certo certo.

I: Ok. E quindi niente, volevo farti qualche domanda in merito.

R: Ok, fantastico.

I: Ottimo. Beh intanto...

R: Dimmi tu.

I: Eh, dimmi, dimmi.

R: Dimmi- no vai, dimmi pure, ti ascolto.

I: OK. Allora intanto come hai appreso del progetto?

R: Be', semplicemente io sono amico di Giovanni da molto tempo, insomma. Quando me ne ha parlato in realtà... quando è nato, adesso non mi ricordo, cos'era, due anni fa, avevamo già fatto qualche serata però di tipo informale... con i ragazzi profughi, anzi avevamo fatto una settimana di fraternità al Patronato, che ne avevamo conosciuti molti, tipo sei-sette, con l'Azione Cattolica eccetera. E da lì poi lui gli era nata l'idea e ha iniziato a fare questi incontri, comunque io son sempre stato informato riguardo le date eccetera, perché proprio, insomma siamo amici, quindi mi condivideva sempre su Whatsapp eccetera, per messaggio mi informava sempre delle serate.

I: Ok. Quindi la cosa è partita anche dall'Azione Cattolica?

R: Sì, secondo- sì, sì, c'è stato, diciamo che Patronato e oratorio sono stati essenziali secondo me, perché, sia per i luoghi in cui ci trovavamo che son sempre stati Pilastro, comunque, la sala del Patronato eccetera, o comunque la prima volta che io sono venuto in contatto con 'sti ragazzi è stato in Patronato perché lì, don Michele ne ospitava in quel periodo sei-sette, a vivere lì, insomma ancora si parla di quattro-cinque anni fa. E lì siamo stati affascinati per la prima volta dalle loro storie, da questa idea di condividere culture completamente opposte e differenti, situazioni completamente opposte e differenti, insomma.

I: Mh.

R: E alla fine loro erano affascinati dalla nostra vita tanto quanto noi eravamo affascinati dalla loro esperienza e dal loro trascorso, e dai loro, dal loro duro viaggio, insomma, per arrivare fino in Italia.

I: Capisco, quindi anche il Patronato è stato un luogo catalizzatore per queste esperienze.

R: Sicuramente, sicuramente.

I: Ok.

R: Per la logistica, cioè particolarmente secondo me per la logistica, perché quando hai bisogno di una sala e hai il Patronato, sia che sia Redentore, che sia Pilastro, che ti dà a disposizione un luogo dove trovarsi, è molto, insomma.

I: Ok. Ho capito. E poi a quanti incontri hai partecipato, del progetto?

R: Guarda, adesso non mi ricordo, però... che poi non so il progetto quanti incontri abbia fatto, ne faceva forse uno al mese? Per un anno, è stato?

I: Mh-mh.

R: Comunque un po' meno, io sono andato... alla maggior parte, ne avrò... avrò fatto sei-sette incontri, ci sarò sta- ci sono andato, però forse un po' meno.

I: Ok. E tra questi qua, secondo te qual è stato quello più significativo dal punto di vista della comunicazione tra... tra i ragazzi africa- (Raffele dice qualcosa, incomprensibile nella registrazione) Ecco.

R: C'è stata una bellissima, una bellissima tombolata che abbiamo fatto, non mi ricordo se era verso Natale, non mi ricordo, guarda, però faceva freddo. Sì sì, forse era verso Natale del... non dell'anno scorso, dell'anno prima. Abbiamo fatto una tombolata bellissima con premi (ride) che aveva, Gio sveva preso i premi al banco Caritas, quindi c'erano vestiti particolarmente, o comunque oggettistica varia, molto... strana insomma, perché alla fine la Caritas, la gente che lascia lì le robe che non vuole, insomma. E però è stata bellissima perché sia, sia noi... sia noi qua di Este e dintorni, sia i ragazzi... i ragazzi profughi insomma, erano tutti stra-eccitati nel momento in cui vincevano sti premi, che alla fine per noi erano, insomma... cose di poco valore, invece cose che per loro erano tanto valore, e differenza tra... È stato molto divertente, insomma, secondo me a livello comunicativo una serata come un gioco, così, ma che sembra banale, in realtà abbiám scambiato tanto.

I: Mh. Ok, quindi sì, anche quello ha fatto da... da catalizzatore nella comunicazione.

R: Sicuramente, sì. Sì, sì. Perché a volte, cioè, la testimonianza del... del ragazzo, che è emigrato, che ha fatto un'esperienza così, secondo me è super, però ne senti uno, ne senti due, ne senti tre, a un certo punto c'hai bisogno di qualche altro metodo secondo me per metterti in contatto.

I: Mh-mh.

R: E allora lì anche una semplice tombola ti fa vivere lo scambio di informazioni più semplicemente ma più intensamente, secondo me.

I: Sì. Che è quello che ho sentito anche da altre parti, che dicono che le testimonianze son significative, però sono molto unilaterali.

R: Son molto unilaterali, sì.

I: Ok.

R: O per dirti, con Gio, che mi ricordo un'altra vol- quando ancora non era partito il Clan Destino, adesso mi è venuto in mente, andavamo a fare... Cioè, noi, quattro, cinque, sei... Mi ricordo con l'Anita, la Giulia... Anche l'Anita secondo me potresti sentire, lei ha partecipato tanto.

I: Mh, ok.

R: L'Anita Marchetto.

I: OK. Sì.

R: E andavamo a Battaglia Terme, a... dove c'è il centro profughi, non so se hai idea.

I: Sì.

R: Della coope- di una cooperativa, perché non so. Andavamo lì, con loro suonavamo insomma, passavamo, passavamo il pomeriggio.

I: Mh-mh. Sì.

R: Suonavamo, andavamo a fare aperitivo, dopo... Insomma, e che non era ancora Clan Destino, ma l'idea è venuta dopo.

I: Mh-mh.

R: Sì, che al suo compleanno gli abbiám regalato la maglietta Clan Destino, è vero. Adesso mi è venuto in mente come è nato il progetto (ride).

I: Mh.

R: Che prima non ce l'aveva in testa, che andavamo sempre là, insomma. A suonare, e vedi la musica era un altro tramite, un altro... il gioco, la tombola, la musica è un altro mezzo di comunicazione, insomma.

I: Questo me l'aveva detto anche Giovanni, che... che andavate là molte volte, e dopo da qui è nata l'idea di fare degli incontri...

R: Eh, sì...

I: Aperti a tutti.

R: Mi ero dimenticato che andavamo là (ride).

I: Mh-mh. Ma questa... questa cosa della maglietta al compleanno che cos'era?

R: Ma semplicemente, noi sapevamo che Gio aveva in mente questa idea del... del, di, di mettere su un progetto, insomma, e noi ci è venuto in mente "sentite, gli diamo il nome Clan Destino e gli regaliamo la maglietta con scritto Clan Destino".

I: Mh-mh.

R: Perché abbiam- lo sca- li, lo scambio di... Vabbè, l'idea del nome ti fa capire insomma, il doppio significato.

I: Sì.

R: E... E niente, l'abbiam regalata al compleanno e da lì poi lui è partito, l'ha fatto diventare un progetto, però... Mi ricordo che la maglietta è stato proprio l'inizio, insomma, cioè. Del nome. Come nome, insomma, come logo. Poi è diventato un progetto, insomma, già c'era l'idea di farlo diventare un progetto.

I: Ok. Ehm, poi ti volevo chiedere, anche se in parte hai già risposto, insomma, cosa ti ha spinto a partecipare al progetto? A parte, insomma, l'amicizia con, con Giovanni.

R: No, ma sì, ma l'amicizia con Giovanni non è, cioè non è comunque la risposta, io son sempre stato uno aperto alla comunicazione eccetera, e comunque quando è iniziata questa problematica dei, dell'immigrazione, qua dei migranti, ci ho sempre avuto molto a che fare qua a Este, nel senso che per una cosa o per l'altra, ho conosciuto parecchi ragazzi, ragazzi profughi, mi ha sempre fatto piacere passare del tempo con loro, mi ha sempre stato, è sempre stato un piacere anche dargli una mano in alcuni momenti, cioè per dirti: stronzate, ma quando con Usman, Adam, avevano bisogno di una bicicletta, di un cellulare eccetera, io son sempre stato disponibile insomma, quindi al di là di Clan Destino a me è sempre piaciuto avere una sorta di attenzione nei confronti di queste persone che secondo me a volte rischiano, di magari... soffrire un po' di solitudine, capito? Di sentirsi spaesati in questo mondo che per loro è diverso, no? E allora lì vengono fuori atteggiamenti che secondo me, poi... cioè, uno degli atteggiamenti, che ne so, del, del ragazzo che va a fare... a chiedere l'elemosina in giro piuttosto di andare a Clan Destino, hai capito? Cioè, quindi...

I: Sì.

R: Boh, ho sempre avuto questa sorta di attaccamento io.

I: Ok.

R: E poi con Clan Destino ho avuto modo di... di mettermi, di mettere in pratica insomma, questi miei pensieri, queste mie idee.

I: Mh-mh. Capisco, quindi sì, anche lì ha avuto una funzione... catartica anche per te, diciamo.

R: Sì, sì, sì, assolutamente.

I: Ok. E quindi, visto questo grande interessamento da parte tua, hai partecipato anche a altri eventi che hanno avuto luogo qua a Este, per... riguardanti i migranti?

R: Allora... io, adesso non mi viene in mente molto altro, a Este cos'ho fatto? Clan Destino, poi ti dico c'è stata 'sta fraternità col prete, sempre in Patronato... ehm... poi... ba- ma cosa intendi per progetti, altri eventi a Este con i migranti?

I: Sì, anche conferenze, diciamo, cose del genere.

R: Boh al momento non mi viene in mente niente, ma... cioè, non... non so, perché proprio boh, non mi viene in mente niente al momento.

I: Ok. Ma questa fratellanza, di cosa si tratta?

R: La fraternità?

I: Fraternità, sì, scusa.

R: Era, noi educatori AC, circa... Allora, io non riesco molto a... a ricordare, se hai capito, però si parla di 4-5 anni fa, facevamo una settimana di fraternità al Patronato.

I: Mh-mh.

R: Poi...

I: Ok.

R: Al Patronato molto spesso vivono anche questi ragazzi, no? E quella frater-quella, quegli anni lì, cinque, cinque anni fa, era proprio un momento di inizio, secondo me, cioè delle problematiche dell'immigrazione eccetera, nel senso che ne erano arrivati molti ma ancora non si sapeva chi fossero, dove venivano messi, eccetera, e ce n'erano, erano quattro, cinque, sei ragazzi che erano lì in Patronato, insomma...

I: Ok.

R: E lì abbiamo passato una settimana insieme insomma, mangiavano sempre su con noi, cenavano con noi, li abbiamo conosciuti. Per dirti, io lì ho conosciuto Adam, che non so se lo conosci.

I: Ehm, no.

R: Mmmh, vabbè... Io... se vuoi ti ci metto anche in contatto insomma.

I: Mh-mh.

R: E be', lui è un mio grande amico, nel senso che adesso, ci siamo conosciuti quattro o cinque anni fa, siamo ancora amici, insomma, ci... ci vediamo, lo... lo portavo in giro, al Clan Destino, di qua e di là insomma, viene a vedere la partita, cose così, insomma.

I: Mh-mh.

R: Cioè, per dirti, comunque è un'amicizia che è nata da lì.

I: Ok. E quindi, a proposito di amicizie e relazioni, quindi, hai mantenuto contatti poi con ragazzi che hai conosciuto durante il progetto Clan Destino?

R: Allora, ti dico... non tantissimi, però qualcuno sì, insomma, per dirti. Adam... c'ho il suo numero di cellulare, ci... non ti dico che ci scriviamo sempre, però se abbiamo bisogno di qualcosa mi scrive, o comunque se ci vediamo in giro, ci fermiamo, chiacchieriamo, se c'è la possibilità di andare, di sentirsi, andare a prendere un aperitivo, eccetera, o di fare una cena eccetera, io... nel senso, m'è venuto a casa mia a mangiare, per dirti, o cose del genere, quindi siamo, siamo rimasti in contatto, sì.

I: Ok. Ehm, quindi poi, pensi che il progetto abbia contribuito all'integrazione, diciamo così, dei migranti, e alla conoscenza anche della loro situazione da parte della cittadinanza?

R: Allora, assolutamente sì. Però, secondo me, poi, c'è stato un problema a livello mediatico, magari.

I: Mh-mh.

R: Cioè, che non ha avuto molto riscontro nel pubblico. Nel senso che, per una cosa o per l'altra, magari non si sapeva niente della conoscenza di questo progetto, però ci son state delle serate che, mi ricordo, c'erano parecchi ragazzi, insomma. Quindi... di serata in serata. Poi alla fine, sul fatto che

mi chiedi della conoscenza della loro situazione, di sicuro ha contribuito. Di sicuro ha contribuito, perché alla fine qualcosa di buono è stato fatto. Poi non so dirti quanto, proprio per questo, secondo me, problema di... che non era troppo conosciuto insomma.

I: Mh. Okay.

R: Però, di sicuro qualcosa è stato fatto.

I: Sì. Che vedo che soprattutto il Patronato è molto attivo nella promozione di eventi... riguardanti i migranti, o a contatto con loro, per il resto non mi pare di vedere molte... iniziative, come conferenze e cose così, quindi penso ci sia anche una certa ignoranza, diciamo, da parte della cittadinanza.

R: Sì, guarda. Può essere. Cioè, sì sì, assolutamente, perché anche io non ho saputo dirti... Per dirti vabbè, poi a Padova ne hai di tutti i colori, cioè, nel senso dipende anche da di che città stiam parlando.

I: Sì.

R: Dai luoghi di cui stiam parlando, però è vero che magari qualcosa potrebbe essere f- cioè, qualcosa che non è stato fatto potrebbe... essere fatto in futuro, non so.

I: Sì, sì. Poi ovviamente Este, piccolo contesto, quindi...

R: Eh, anche quello...

I: ...anche lì, è difficile dire... eh.

R: ...ieri son stato a un seminario sul diritto dell'immigrazione a Padova, hai capito, però cioè, lo puoi avere lì al Bo un seminario sul diritto dell'immigrazione.

I: Sì. Quello sicuramente...

R: Ma se lo fai a Este, chi viene? Capito? Cioè.

I: Esatto. Diciamo che a Este è difficile distinguere quanto funzioni l'integrazione, e quindi non si parla di migranti per quello, perché non ce n'è bisogno, oppure quanto il problema sia taciuto, diciamo. Se esiste un problema.

R: Mh. Mh. Sì, sì, è vero, giusta, giusta osservazione.

I: Mh-mh. Okay. Sì, chiedevo appunto anche la tua opinione in merito a... ai...

R: No... no, per dirti, la penso anch'io... come te, insomma. Secondo me non... cioè io, da cittadino non è che ti dico "c'è un problema forte dei migranti", però adesso che mi fai notare, eh, magari qualche forma di integrazione in più si potrebbe... si potrebbe... si potrebbe, adesso, qualche progetto di integrazione in più si potrebbe assolutamente far partire.

I: Mh-mh. Sì, anche Clan Destino, è stata una bella iniziativa, poi è finita per motivi legati anche a impegni degli organizzatori, e anche a, al turnover, diciamo, dello SPRAR.

R: Eh sì, sì sì sì.

I: Che mi dicevano, quindi. Anche lì, sarebbe un bel progetto da replicare, ma ci sono diversi scogli, mi dicevano gli organizzatori... da, da affrontare.

R: Sì, sì. È vero. Mi diceva anche Gio, quando hanno dovuto chiudere il progetto. Poi alla fine... si tratta anche di molto tempo e di impegno, quindi...

I: Mh-mh. Sì.

R: Ehm... È difficile, secondo me.

I: Sì, anche per organizzare una sola serata, c'è tutta un'organizzazione dietro...

R: Eh, era molto impegnativo, era impegnativo.

I: Ok, ottimo. Ehm, come ultima cosa, ti volevo chiedere proprio in generalissimo, come vedi tu la situazione dei migranti a Este. Come ti sembra, anche a livello di strutture di accoglienza, di CAS, di SPRAR?

R: Allora... Strutture di accoglienza, eccetera... Bah, i- sinceramente, mi pare comunque, da quello che so io, da... da comunque... da cittadino estense, mi pare che il livello di accoglienza, insomma, siano sistemati, nel senso, so che c'è qua la casa... la casa davanti al Duomo, insomma, che ospita i ragazzi, o comunque sempre in Patronato so che il don ospita degli altri ragazzi. Ah se vuoi, se ti interessa, il don adesso ha messo su una squadra di ragazzi profughi con cui si è iscritto a un... un campionato di calceetto amatoriale.

I: Eh, sì sì, mi aveva detto. Son stato anche alla cena... alla cena per finanziare la squadra.

R: Ecco sì, vedi, quindi credo che se, secondo me qui a Este il Patronato ha una funzione molto molto importante a livello di immigrazione, perché non vedo altre strutture che hanno progetti o che si impegnino a livello di integrazione tra i cittadini e i profughi migranti come si impegna il Patronato, perché se io adesso da Raffaele Guarini ti dico quando è che sono venuto a contatto con i migranti, ti dico Patronato, ti dico Clan Destino, ti dico anche, non so, Banco Caritas, insomma, hai capito.

I: Mh-mh.

R: Che magari ha aiutato qualche ragazzo di solito, ma son tutte strutture comunque legate all'oratorio, insomma, al Patronato.

I: Ok. Sì, quindi sempre legate lì a Patronato, don Michele e quant'altro.

R: Certo. Sì, certo.

I: Perfetto, sì. Comunque ho già sentito don Michele su svariati argomenti, anche riguardo a questo, sono andato lì a fare ricerca allo SPRAR, quindi lì diciamo, sono, son già abbastanza a posto.

R: Ok, dai bene, bene bene.

I: Ok.

R: Io spero di esserti stato d'aiuto insomma.

I: Assolutamente, grazie mille.

R: Mi spiace non esserci trovati, Riccardo, ma sono un po' preso con le bombe ovunque, quindi era molto difficile per me.

I: Ah, non c'è nessun problema, tranquillo. Va bene allora.

R: Va bene.

I: E ci vediamo... in giro.

R: Certo, certo. In bocca al lupo per, per questa tesi insomma. Magari (tossisce) quando l'hai finita eccetera, non so... se avrai un pdf, qualcosa, mandamelo che gli do una letta, curioso.

I: Assolutamente.

R: Va bene?

I: Grazie ancora.

R: Va bene, di niente. Ciao e in bocca al lupo!

I: Crepi il lupo! Ciao!

(Fine telefonata)

INTERVISTA ALLA DOTT.SSA CHIARA CISARO DEL 13/11/2019 NEL SUO UFFICIO NEL COMUNE DI ESTE

I: Ok. Quindi alla prima ha già risposto, ha detto da luglio-agosto.

C: Lavoro nei servizi sociali da luglio di quest'anno, sì.

I: Ok, e quindi qual è il ruolo del Comune nella gestione del progetto SPRAR?

C: Allora, diciamo che il ruolo del Comune è quello di interfaccia tra la cooperativa che gestisce il servizio e... il Ministero. Praticamente noi, come comune, dobbiamo rendicontare tutte le spese e

tutte le operazioni che vengono fatte, al Ministero. Quindi facciamo da tramite tra i due enti, insomma, dagli operatori, e abbiamo un ruolo di controllo del servizio.

I: Ok, e allo SPRAR i responsabili delle cooperative, quando ci ho parlato, mi hanno detto che è lei con cui si interfacciano di più. Quindi, l'assessore ha qualche ruolo attivo nella gestione?

C: No, nessuno.

I: No, ok. E quindi, come avviene la selezione delle cooperative da... da coinvolgere?

C: Allora, a suo tempo, questa gara è nata nel... duemila... se non ricordo male tra 2015 e 2016 è stata fatta una procedura aperta, e... e la cooperativa appunto, è stata individuata in base al, ai criteri che erano stabiliti nel bando di gara, e... c'era come metodo di selezione quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa, quindi le ditte che intendevano partecipare dovevano fare la loro proposta progettuale, allora poi la commissione di gara ha attribuito un punteggio e... questa è la procedura di selezione, una procedura di gara aperta, quindi era aperta a tutti.

I: Ok.

C: E se non ricordo male loro son stati gli unici partecipanti.

I: Ah, quindi...

C: Quindi c'è stata un'unica offerta.

I: Quindi, come mai due cooperative insieme al posto di una sola?

C: Perché la partecipazione agli appalti, appalti di servizi, di lavori pubblici, prevede sia, come scelta proprio da parte dell'operatore economico, o la partecipazione come singolo, oppure, a scelta loro, possono fare un raggruppamento di imprese, questo è stato il caso, loro si sono raggruppati in un'associazione temporanea. E... oppure un consorzio, quindi varie sono le possibilità di partecipazione, dipende un po' dall'operatore economico, come... come intende partecipare, ecco. Quindi non è che abbiamo scelto noi, uno o due, ma son stati loro che si son proposti insieme. Per partecipare alla gara.

I: In questo modo.

C: Mh-mh.

I: Ok. E quindi poi, anche riguardo la clausola di salvaguardia, di cui mi avevano parlato sempre gli operatori SPRAR, come funziona riguardo al fatto che ci sono anche altre realtà di accoglienza a Este?

C: Da quello che ho capito io, è che inizialmente sembrava che ci fosse una clausola di salvaguardia, per cui... essendoci lo SPRAR, teoricamente, c'era un numero massimo di migranti che potevano entrare ad Este, però da quando sono arrivata io, parlando poi con il sindaco, eccetera, si è capito che questa clausola alla fine non è effettiva e non è mai stata applicata. Quindi non c'è clausola di salvaguardia.

I: Per questo quindi ci sono anche...

C: Ci sono altre...

I: Altre accoglienze.

C: Sì. Altre accoglienze delle quali noi non abbiamo neanche il... diciamo così, il... controllo.

I: Con cui non vi interfacciate in nessun modo?

C: No.

I: Niente, proprio nessun dialogo, anche con...

C: Come servizi sociali, no. Ehm... diciamo che, ad esempio, quando ci sono delle persone che vengono accolte nelle cooperative, ad esempio so che ci so- c'è qualcosa al Manfredini, piuttosto che

in altri locali, arrivano delle comunicazioni alla polizia locale, di accoglienza, e loro fanno delle verifiche.

I: Ok, quindi altre... divisioni del Comune, diciamo, se ne occupano.

C: Sì.

I: Ok. E quindi, che lei sappia ci sono state evoluzioni particolari, nella gestione del progetto, a partire dalla sua creazione? Oppure... è sempre... sempre proceduto sostanzialmente invariato?

C: Posso dire di sì. Diciamo che è stata fatta una prima gara, dopodiché alla scadenza è stato rinnovato l'appalto, con le stesse modalità... diciamo così, del precedente affidamento. E adesso è in scadenza, la scadenza è il 31 di ottobre. Abbiamo fatto una proroga per ulteriori due mesi, per arrivare alla copertura dell'intero anno solare, quindi fino al 31 di dicembre. E adesso stiamo uscendo con una nuova... una nuova gara, per affidare l'annualità 2020, perché noi abbiamo avuto il finanziamento dal Ministero per tutto l'anno 2020.

I: Ok. E sono, ci sono previsioni possibili da fare, sul fatto se la situazione rimarrà invariata oppure no?

C: Rimane invariata nel senso, come modalità di... di accoglimento, di svolgimento del servizio, e come numero di persone che verranno accolte, lo stesso. Quindi abbiamo trenta persone che vengono accolte tra i comuni di Este, Baone e Solesino.

I: OK.

C: Quindi sette a Este, quindici a Solesino e otto a Baone.

I: Ok. Che poi Baone...

C: Quindi rimane praticamente come prima l'affidamento.

I: Baone si intende Rivadolmo, quelle strutture lì?

C: Sì, in realtà è Rivadolmo, sì.

I: Ok. Ehm, quindi poi, se ce ne sono, quali sono le difficoltà principali legate alla gestione del progetto da parte del Comune, diciamo?

C: Diciamo che da quello che posso sapere, o comunque avere notizia io, non ci sono state particolari difficoltà, è un appalto che funziona bene, non ci sono state mai problematiche particolari. E diciamo che la gestione avviene, possiamo dire, quasi al 100% da parte della cooperativa, per cui il Comune... ha un primo approccio con la persona che viene accolta nel momento in cui viene qui a fare, nel nostro ufficio a fare l'inserimento. Quindi viene letto il contratto alla persona, tradotto se eventualmente è necessario, gli vengono spiegate un po' le regole di funzionamento, firma il contratto qui, però poi la cosa diciamo che si ferma... si ferma lì, perché poi tutta la gestione avviene nella cooperativa.

I: Ok.

C: L'unico caso, proprio, che qua con noi è successo, nell'ultimo periodo, una persona, insomma, particolarmente difficile per cui insomma, c'è stata qualche difficoltà di gestione, e non si è limitato, diciamo così, ai contatti con la cooperativa ma è venuto qui un po' a esprimere le sue... perplessità. Poi alla fine la cosa si è risolta, insomma.

I: Mh. Bene.

C: Positivamente.

I: E per quanto riguarda in particolare la traduzione del contratto, avviene solo in lingue europee come inglese e francese, o anche...

C: No, anche in lingua araba o... altre tipologie proprio di... perché ci sono varie... oddio, non dico dialetti, ma insomma ci sono vari, varie lingue (ride) da tradurre per cui arabo, piuttosto che anche altre declinazioni, che adesso però non so bene, espressamente... Sì, sì.

I: Quindi anche con... con l'utilizzo di mediatori?

C: Sì sì sì, sì sì, viene il mediatore, al momento in cui viene firmato il contratto qui è presente anche il mediatore.

I: Ok.

C: Mediatore linguistico.

I: Poi, oltre al progetto SPRAR ci sono altre politiche messe in atto, magari anche da altre... altre divisioni del Comune, riguardanti i migranti? Nella realtà di Este?

C: Non mi risulta.

I: Ok. E quindi, lei, in via personale diciamo, come percepisce la situazione dei migranti a Este, sia quelli nello SPRAR, sia, se ha notizie magari, anche quelli delle altre accoglienze?

C: Allora, per quanto riguarda lo SPRAR, sicuramente sono un'esperienza... positiva, la gestione è buona, quindi... non ci sono, diciamo così, punti critici. Per le altre accoglienze... non sono in grado di dare una risposta (ride), ma non ho sentito niente di particolare, insomma da quello che vedo qui, dal periodo da cui sono qui io insomma, da luglio a questa parte non ho avuto sentore di cose...particolarmente, insomma, complicate. L'unica cosa è che il Comune non ha, da quello che ho... interpretato, non ha la... a volte, spesso, neanche la percezione di quante persone ci sono e delle strutture in cui vengono accolte.

I: Mh. E questa è una cosa che sento anche da parte della cittadinanza, cioè nel corso della mia indagine ho sentito varie volte dire che non si conosce bene la situazione, in generale dei migranti a Este, ma soprattutto, appunto dei centri di accoglienza. Sono quelli che...

C: Più che altro perché queste gestioni non so- non dipendono dal Comune, ma sono persone che arrivano direttamente dai, su questi centri chiamiamoli di prima accoglienza, e che vengono mandati dalla Prefettura.

I: Sì, c'è un accordo diretto tra privati e Prefettura, quindi.

C: Esatto, quindi sfugge un po' al nostro... chiamiamolo controllo, per quanto si può dire.

I: Sì. Sicuramente. Ottimo. Bene, allora io ho finito, grazie mille.

PROGETTO CLANDESTINO

Ideazione

Contesto di riferimento

Ragazzi tra i 16 e i 35 anni, prevalentemente ospitati o residenti a Battaglia Terme (PD) richiedenti asilo o già in possesso della protezione internazionale o umanitaria; provenienti da Senegal, Nigeria e Gambia. Il progetto si estende nella Bassa Padovana, tra Este – Monselice e Battaglia Terme; in un contesto di accoglienza non diffusa, con la presenza di hub e scarsa integrazione.

Identificazione del problema

Mancanza di attività che coinvolgano contemporaneamente la comunità locale e i richiedenti asilo presenti nel territorio.

Obiettivi

Vision: creare gruppi di amici di diverse culture

Mission: creare un momento d'incontro nel quale sia possibile intraprendere un percorso di conoscenza (cultura, lingua e tradizioni) reciproca tra i partecipanti, promuovendo uno spirito di accettazione e rispetto reciproco.

Obiettivi prossimi: avviare incontri periodici (settimanali) dalla durata di due ore ca. durante le quali si svolgeranno diverse attività come: balli senegalesi, musica ritmica con percussioni (djembe), partite di calcio e approfondimenti sulla cultura locale e di alcuni paesi africani (Mandinka, Wolof). La comunità locale può, attraverso questo progetto, partecipare attivamente a questa problematica che caratterizza l'Italia negli ultimi anni.

Obiettivi futuri: valutare la possibilità di estendere il progetto in altri comuni oltre Battaglia Terme come ad esempio Este e Monselice creando vari gruppi o alternando le giornate degli incontri a seconda delle possibilità. Ad esempio una settimana si terrà il progetto a Battaglia Terme di domenica e la settimana successiva il progetto si terrà a Monselice oppure suddividere i partecipanti a seconda del paese loro più vicino in modo che il progetto si tenga contemporaneamente nei diversi paesi la domenica pomeriggio.

Analisi degli stakeholder

Ragazzi che s'impegnano nella realizzazione del progetto

Ragazzi che partecipano al progetto ovvero quelli ospitati a Battaglia Terme e chiunque voglia parteciparvi (dai 16 anni in su)

Comuni e comunità coinvolte (genitori, parenti, amici, insegnanti ecc..)

Associazioni che operano negli stessi contesti

Documento 2 – Documento di ideazione e pianificazione del progetto Clan Destino, versione riveduta e presentata allo SPRAR di Este

PROGETTO CLANDESTINO

Ideazione

Contesto di riferimento

Il progetto coinvolge ragazzi tra i 16 e i 35 anni, partecipanti al progetto Sprar di Este (e dei comuni limitrofi) e richiedenti asilo o già in possesso della protezione internazionale o sussidiaria umanitaria della zona, provenienti principalmente da Senegal, Nigeria e Gambia. Il progetto si estende nella Bassa Padovana, tra Este – Monselice e Battaglia Terme; in un contesto di accoglienza non diffusa, con la presenza di hub e scarsa integrazione.

Identificazione del problema

Mancanza di attività che coinvolgano contemporaneamente la comunità locale e i richiedenti asilo presenti nel territorio.

Obiettivi

Vision: creare gruppi di amici di diverse culture

Mission: Clan Destino è un progetto rivolto ai giovani di Este che ha l'obiettivo di creare un punto d'incontro tra i ragazzi del posto e i "nuovi arrivati" (richiedenti asilo o in possesso della protezione internazionale e umanitaria) nel quale sia possibile intraprendere un percorso di conoscenza (cultura, lingua e tradizioni) reciproca tra i partecipanti, promuovendo uno spirito di accettazione e rispetto reciproco.

Obiettivi prossimi: avviare incontri periodici (uno ogni due settimane) della durata di due ore ca. durante i quali si svolgeranno diverse attività come: balli senegalesi, musica ritmica con percussioni (djembe), partite di calcio e approfondimenti sulla cultura locale e di alcuni paesi africani (Mandinka, Wolof). La comunità locale può, attraverso questo progetto, partecipare attivamente a questa problematica che caratterizza l'Italia negli ultimi anni.

Obiettivi futuri: valutare la possibilità di estendere il progetto in altri comuni oltre Este come ad esempio Battaglia Terme e Monselice creando vari gruppi o alternando le giornate degli incontri a seconda delle possibilità.

Analisi degli stakeholder

Ragazzi che s'impegnano nella realizzazione del progetto

Ragazzi che partecipano al progetto ovvero quelli ospitati a Battaglia Terme e chiunque voglia parteciparvi (dai 16 anni in su)

Comuni e comunità coinvolte (genitori, parenti, amici, insegnanti ecc..)

Associazioni che operano negli stessi contesti

Perché “CLAN DESTINO”?

Clan - letteralmente "famiglia", identifica genericamente un'aggregazione di persone unite da gradi di parentela o di affinità, oppure di comunanza di interessi.

Destino - irresistibile potere che determina il futuro.

Vogliamo creare un percorso di conoscenza tra culture, lingue e tradizioni di diversi paesi (Italia-Africa), promuovendo uno spirito di accettazione, amicizia e rispetto reciproco tra i ragazzi.

In un ambiente segnato da scontri, incomprensioni o, peggio, dall'indifferenza costruiamo insieme relazioni umane che permetteranno di conoscere nuove realtà.

Il focus del progetto sono proprio le RELAZIONI, per questo Clandestino: è un progetto "nascosto" rispetto agli interessi politici e speculativi, portato avanti semplicemente dall'impegno di ragazzi che sono nel "cuore del progetto"

PROGRAMMA ESTIVO

Durante il periodo estivo abbiamo deciso di non partire con gli incontri in quanto la maggior parte dei ragazzi che potrebbero partecipare sarebbe in vacanza o impegnata con esami; nonostante ciò abbiamo fissato alcuni appuntamenti per iniziare a farci conoscere e raccogliere un po' di fondi che saranno utili a inizio ottobre (avvio degli incontri).

Estate:

- **30 giugno, july young festival**

Un'ora di tempo in cui presentare “Clan Destino” e animare la serata, portando un esempio di ciò che verrà fatto agli incontri (balli e musica africani). 3 canti scelti: herowandesa, deo deo deo, Time for Africa-Shakira; i balli saranno guidati da noi e intervallati dall'esibizione del finto Leone.

Il principale scopo della festa sarà quello di far conoscere il Clan Destino; a tal fine sono da preparare dei volantini che descrivano il progetto. Per raccogliere un po' di finanziamenti, si potrebbero preparare dei gadget da vendere.

- **Settembre – Bicciettata**

€10 panino + gadget.

In tutti questi incontri si potrebbero prevedere delle magliette da vendere ma bisogna, prima di tutto, trovare i fondi per acquistarle.

SISTEMA EUROPEO COMUNE DI ASILO (CEAS)

L'ASILO è concesso a coloro che fuggono da persecuzioni o danni gravi.

Attualmente la procedura per la domanda di asilo è simile in tutta l'Unione europea (direttiva procedure).

Le impronte digitali di ogni richiedente asilo sono rilevate e inviate alla banca dati Eurodac (regolamento Eurodac). Questi dati sono utilizzati al fine di consentire l'identificazione del paese responsabile per la domanda di asilo (regolamento Dublino).

I richiedenti asilo beneficiano di condizioni materiali di accoglienza quali l'alloggio e il vitto (direttiva accoglienza).

Un funzionario incaricato, che ha ricevuto una formazione in diritto dell'Unione, assistito da un interprete, svolge un colloquio con il richiedente asilo al fine di determinare se questi abbia i requisiti per ottenere lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria (direttiva qualifiche e direttiva procedure).

L'asilo non viene concesso al richiedente «in primo grado», ma il rigetto della domanda può essere impugnato dinanzi alle autorità giurisdizionali.

Il riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria conferisce all'interessato alcuni diritti, come la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno, l'accesso al mercato del lavoro e all'assistenza sanitaria (direttiva qualifiche).

Qualora dette autorità confermino il rigetto della domanda «in primo grado», il richiedente asilo può essere rimpatriato nel proprio paese d'origine o nel paese di transito.

L'autorità giurisdizionale può cassare la decisione di rigetto di «primo grado».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA. VV. (2019), *Veneto. Rapporto immigrazione 2019*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti (a cura di) (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, pp. 356-362
- Agamben Giorgio (1995), *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino
- Altin Roberta, Sanò Giuliana (2017), *Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione*, *Antropologia Pubblica*, 3 (1) 2017, pp. 7-34
- Bauman Zygmunt (2018), *Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome*, in Geiselberger Heinrich (a cura di) (2018), *La grande regressione. Quindici intellettuali di tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano (ed. or. Die Grosse Regression. Eine internationale Debatte über die geistige Situation der Zeit, Suhrkamp Verlag Berlin 2017), pp. 31-44
- Bianco Carla (1988), *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*, CISU, Roma
- Boni Stefano (2012), *Strumenti analitici per uno studio dei movimenti sociali*, in Koensler Alexander, Rossi Amalia (a cura di) (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi editore U.P., Perugia, pp. 35-46
- Caldarozzi Alessandra, Giovannetti Monia, Marchesini Nicolò (2019), *Rapporto Annuale SPRAR/SIPROIMI 2018*, Roma
- Capello Carlo, Cingolani Pietro, Vietti Francesco (2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci, Roma
- Catarci Marco (2011), *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*, Franco Angeli, Milano
- Clifford James (1990), *Notes on (Field)notes*, in Sanjek Roger (a cura di) (1990), *Fieldnotes: the makings of anthropology*, Cornell University Press, Ithaca, pp. 47-70
- Clifford James (2008), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati-Boringhieri, Torino (ed. or. Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) – London 1997)
- Colombo Enzo (2015), *Multiculturalism: An overview of multicultural debates in western societies*, *Current Sociology Review*, Vol. 63(6), pp. 800-824
- Candea Matei e Da Col Giovanni (2012), *The return to hospitality: strangers, guests, and ambiguous encounters*, *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 18, pp. S1-S19

- De Certeau Michel (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma (ed. or. *L'Invention du Quotidien* t.I, Arts de faire, Gallimard, Paris 1990)
- Eco Umberto (2019), *Migrazioni e intolleranza*, La nave di Teseo, Milano
- Fabian Johannes (1990), *Power and performance: ethnographic explorations through proverbial wisdom and theater in Shaba, Zaire*, The University of Wisconsin Press, Madison
- Grillo Ralph (2003), *Cultural essentialism and cultural anxiety*, *Anthropological Theory*, 3(2), pp. 157-173
- Grillo Ralph (2006), *Immigrazione e politica del riconoscimento delle differenze in Italia*, in Grillo Ralph, Pratt Jeff (a cura di) (2006) *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini (ed. or. *The politics of recognizing difference: multiculturalism Italian-style*, Ashgate, Aldershot 2002) pp. 27-57
- Hage Ghassan (2008), *Analysing Multiculturalism Today*, in Bennett Tony e Frow John (2008), *The SAGE Handbook of Cultural Analysis*, SAGE Publications, London
- Harrell-Bond Barbara (2013), *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, *Annuario di Antropologia*, 5, pp. 15-48
- Hein Christopher (2019), *L'integrazione dei rifugiati, tra fallimenti e buone prassi*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti (a cura di) (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, pp. 188-193
- Koensler Alexander (2012), *Per un'antropologia dei movimenti sociali: etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti*, in Koensler Alexander, Rossi Amalia (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi editore U.P., Perugia, pp. 47-56
- Latour Bruno (2018), *L'Europa rifugio*, in Geiselberger Heinrich (a cura di) (2018), *La grande regressione. Quindici intellettuali di tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *Die Grosse Regression. Eine internationale Debatte über die geistige Situation der Zeit*, Suhrkamp Verlag Berlin 2017), pp. 105-114
- Lazzarino Erika, *Rifugiati*, in Riccio Bruno (a cura di) (2014), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 59-68
- Loperfido Giacomo (2014), *Integralismo culturale e xenofobia*, in Riccio Bruno (a cura di) (2014), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 221-232
- Marcus George (1995), *Ethnography in/of the World System: the Emergence of Multi-sited Ethnography*, *Annual Review of Anthropology*, XXIV, pp. 95-117

- Mauss Marcel (2002) *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino (ed. or. *The Gift*, Free Press, New York 1925)
- Montagna Nicola (2012), Conflitti, movimenti e cambiamento sociale nelle teorie sui movimenti, in Koensler Alexander, Rossi Amalia (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi editore U.P., Perugia, pp. 57-69
- Mugnaini Martina (2017), *Tra attivismo militante, mandato professionale e posizionamento di ricerca: considerazioni e proposte su l'operatività congiunta nell'accoglienza dei richiedenti asilo*, *Antropologia Pubblica*, 3 (1) 2017, pp. 91-103
- Nanni Maria Paola (2019), *Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione alla prova del Decreto Sicurezza*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, Centro Studi Confronti (a cura di) (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, pp. 144-150
- Olivier De Sardan Jean-Pierre (2009), *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia* (ed. or. *La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie*, *Enquête*, n.1, pp. 71-109, 1995) in Cappelletto Francesca (2009), *Vivere l'etnografia* (a cura di), SEID, Firenze, pp. 27-63
- Palumbo Berardino (2011), *Prefazione*, in Sorgoni Barbara (a cura di) (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma, pp. 7-13
- Peirano Mariza G.S. (1998), *When Anthropology is at Home: The Different Contexts of a Single Discipline*, *Annual Review of Anthropology*, 27, pp. 105-128
- Pratt Jeff (2006), *Italia: unità politica e diversità culturale*, in Grillo Ralph, Pratt Jeff (a cura di) (2006) *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini (ed. or. *The politics of recognizing difference: multiculturalism Italian-style*, Ashgate, Aldershot 2002) pp. 59-78
- Riccio Bruno (2014), *Antropologia e migrazioni: un'introduzione*, in Riccio Bruno (a cura di) (2014), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 11-20
- Sanga Glauco (2007), *Una modesta proposta: "interlocutori", non "informatore"*, *La Ricerca Folklorica*, 56, *Antropologia del turismo*, pp. 131-132
- Sayad Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'emigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. *La double absence*, Éditions du Seuil, Paris 1999)
- Sbriccoli Tommaso (2017), *Discipline al lavoro: sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana*, *Antropologia Pubblica*, 3 (1) 2017, pp. 149-167
- Signorelli Amalia (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo

- Signorelli Amalia (2011), *Antropologia Culturale*, McGraw-Hill, Milano (ed. or. 2007)
- Sorgoni Barbara (a cura di) (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma
- Tarabusi Federica (2014), *Politiche del multiculturalismo*, in Riccio Bruno (a cura di) (2014), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, pp. 129-142
- Urru Rossella (2011), *Pratiche dell'accoglienza*, in Sorgoni Barbara (a cura di) (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma, pp. 61-86
- Vacchiano Francesco (2005) *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, *Annuario di Antropologia*, 5, pp. 86-100.
- Van Aken Mauro (2005), *Introduzione. Rifugiati*, *Annuario di Antropologia*, 5, pp. 5-14
- van Ginkel Rob (1994), *Writing Culture from Within: Reflections on Endogenous Ethnography*, *Etnofoor*, VII (1), pp. 5-23
- Vianelli Lorenzo (2011), *Generosità, altruismo, aspettative. Narrazioni e silenzi dei volontari*, in Sorgoni Barbara (a cura di) (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma, pp. 87-112
- Wieviorka Michel (1998), *Is multiculturalism the solution?*, *Ethnic and Racial Studies*, 21:5, pp. 881-910
- Zamponi Lorenzo (2017), *Practices of Solidarity: Direct Social Action, Politicisation and Refugee Solidarity Activism in Italy*, *Mondi Migranti*, 3/2017, pp. 97-117

SITOGRAFIA

- Action Aid, Openpolis (2019), *La sicurezza dell'esclusione*. Disponibile al link https://www.actionaid.it/app/uploads/2019/10/CentridItalia_2019.pdf consultato il 05/02/2020
- ANSA (2019), 29/06/2019. *Sea Watch, migranti sbarcati a Lampedusa. Arrestata la comandante*. Disponibile al link http://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2019/06/28/sea-watch-indagata-la-capitana.-nuovo-affondo-di-salvini-contro-lolanda-comportamento-disgustoso_991189d6-7818-48d9-b4d8-a2a7d10d31bc.html consultato il 05/02/2020
- Butler Judith (2011), *Bodies in alliance and the politics of the street*, European institute for progressive cultural policies, 09/2011. Disponibile al link <https://scalar.usc.edu/works/bodies/Judith%20Butler:%20Bodies%20in%20Alliance%20and%20the%20Politics%20of%20the%20Street%20%7c%20eipcp.net.pdf> consultato il 20/01/2020

Camera dei deputati (2016), *Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impiegate*. Disponibile al link <http://www.camera.it/dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/022bis/006/INTERO.pdf> consultato il 21/01/2020

Camera dei deputati (2017), *Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impiegate*. Disponibile al link <http://documenti.camera.it/leg17/resoconti/commissioni/bollettini/pdf/2017/12/21/leg.17.bol0936.d.ata20171221.com69.pdf> consultato il 20/01/2020

Camera dei deputati (2019), *Immigrazione*. Disponibile al link https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105627.pdf?_1557674616893 consultato il 05/02/2020

City Population, *Iraq*. Disponibile al link: <http://www.citypopulation.de/Iraq-Cities.html> consultato il 05/02/2020

Commissione europea (2014), *Un sistema comune europeo di asilo*. Disponibile al link https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/e-library/docs/ceas-factsheets/ceas_factsheet_it.pdf consultato il 20/01/2020 consultato il 05/02/2020

Confapi Padova (2016), *29/02/2016. Accoglienza, presentato il sistema di protezione per richiedenti asilo*. Disponibile al link <http://www.confapi.padova.it/notizie/archivio/febbraio-2016/accoglienza-presentato-il-sistema-di-protezione-per-richiedenti-asilo/> consultato il 05/02/2020

Corriere della Sera (2019), *09/10/2019. Truppe turche entrano nel nord della Siria. Raid e bombe. La Ue: fermatevi Trump: «È una cattiva idea»*. Disponibile al link https://www.corriere.it/esteri/19_ottobre_09/curdi-siria-attacco-imminente-chiamiamo-tutti-resistenza-e4cec646-ea78-11e9-9140-07f05ef9e6ae.shtml consultato il 05/02/2020

Corriere del Veneto (2019), *03/08/2019. Denunciano il loro «caporale», permesso speciale a 13 migranti*. Disponibile al link https://corrieredelveneto.corriere.it/padova/cronaca/19_agosto_03/denunciano-loro-caporalepermesso-speciale-13-migranti-89781936-b5b3-11e9-a884-d9cf10931ecd.shtml consultato il 05/02/2020

Estensione, sito web. Link: www.estensione.org consultato il 05/02/2020

Estensione (2014), *12/12/2014. Este, degrado in via San Girolamo: residenti esasperati*. Disponibile al link <https://estensione.org/territorio/este-degrado-in-via-san-girolamo-residenti-esasperati-1378> consultato il 05/02/2020

- Estensione (2015), 27/07/2015. *Este, SR10 bloccata dalla protesta dei migranti*. Disponibile al link <https://estensione.org/territorio/este-sr10-bloccata-dalla-protesta-dei-migranti-7612> consultato il 05/02/2020
- Estensione (2017a), 24/05/2017. *Solesino aderisce allo Sprar. «Meno profughi e controllo diretto sull'accoglienza»*. Disponibile al link <https://estensione.org/politica/solesino-aderisce-allo-sprar-meno-profughi-controllo-diretto-sullaccoglienza-25823> consultato il 05/02/2020
- Estensione (2017b), 29/06/2017. *Musica, arte, cibo e solidarietà: parte il July Young Festival*. Disponibile al link: <https://estensione.org/eventi/musica-arte-cibo-solidarieta-parte-july-young-festival-26808> consultato il 05/02/2020
- Estensione (2017c), 16/11/2017. *Il centro di accoglienza straordinaria di Rivadolmo è stato chiuso*. Disponibile al link <https://estensione.org/territorio/il-centro-di-accoglienza-straordinaria-di-rivadolmo-e-stato-chiuso-30201> consultato il 05/02/2020
- European Migration Network (2019), *Rapporto su asilo e migrazione in Italia 2018*. Disponibile al link https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/15a_italy_annual_policy_report_part2_2018_en.pdf consultato il 21/01/2020
- Global Union for Self Determination in Africa, gruppo Facebook. Link: <https://www.facebook.com/groups/115955895759044/about/> consultato il 05/02/2020
- Il Fatto Quotidiano (2019), 23/09/2019. *Migranti, i porti con Salvini erano chiusi? No, sono rimasti aperti: nel 2019 con lui ministro 10 navi ong su 14 sono sbarcate in Italia*. Disponibile al link <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/09/23/migranti-i-porti-con-salvini-erano-chiusi-no-sono-rimasti-aperti-nel-2019-con-lui-ministro-10-navi-ong-su-14-sono-sbarcate-in-italia/5470820/> consultato il 05/02/2020
- Il Gazzettino (2018), 28/09/2019. *«È finito un incubo»: sgomberata l'ex base di Bagnoli, migranti trasferiti*. Disponibile al link https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/sgombero_migranti_base_bagnoli-4003845.html consultato il 05/02/2020
- Il Giornale.it (2018), 01/07/2018. *"Non c'è posto in palestra". Negano l'iscrizione al senegalese ma lo danno all'amico italiano*. Disponibile al link <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/monselice-palestra-negata-senegalese-non-chiamatemi-razzista-1547259.html> consultato il 05/02/2020
- Il Mattino di Padova (2015), 26/09/2015. *I migranti vanno a Este: il convento apre le porte a 25 profughi*. Disponibile al link <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2015/09/26/news/il-convento-apre-le-porte-a-25-profughi-1.12158659> consultato il 20/01/2020

- Il Mattino di Padova (2016), 18/01/2016. *Beatrice Andreose e amici presentano “L’Altra Este”*. Disponibile al link <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2016/01/17/news/beatrice-andreose-e-amici-presentano-l-altra-este-1.12794229> consultato il 20/01/2020
- Il Mattino di Padova (2019), 13/11/2019. *Redentore, una squadra di soli profughi Corrono tutti, nessuno vuole stare in porta*. Disponibile al link <https://mattinopadova.gelocal.it/sport/2019/11/12/news/redentore-una-squadra-di-soli-profughi-corrono-tutti-nessuno-vuole-stare-in-porta-1.37895209> consultato il 05/02/2020
- Il Messaggero.it (2019), 30/09/2019. *Mogadiscio, bomba esplose al passaggio di un convoglio di militari italiani: nessun ferito*. Disponibile al link https://www.ilmessaggero.it/mondo/mogadiscio_attacco_bomba_italiani_militari_oggi_news_ultime_notizie-4767143.html consultato il 05/02/2020
- Il Post (2019a), 05/08/2019. *Il “decreto sicurezza bis” è legge*. Disponibile al link <https://www.ilpost.it/2019/08/05/decreto-sicurezza-bis-legge/> consultato il 05/02/2020
- Il Post (2019b), 31/10/2019. *L’Italia vuole cambiare i patti con la Libia*. Disponibile al link <https://www.ilpost.it/2019/10/31/italia-memorandum-libia-migranti/> consultato il 05/02/2020
- Il Post (2019c), 03/11/2019. *Gli 88 migranti a bordo della nave Alan Kurdi sono sbarcati a Taranto questa mattina*. Disponibile al link <https://www.ilpost.it/2019/11/03/88-migranti-alan-kurdi-taranto/> consultato il 05/02/2020
- Il Post (2020), 18/01/2020. *I “decreti sicurezza” sono un fallimento*. Disponibile al link <https://www.ilpost.it/2020/01/18/decreti-sicurezza-salvini-risultati/> consultato il 05/02/2020
- Internazionale (2018a), 17/10/2018. *Non solo Riace, il sistema di accoglienza italiano è sotto attacco*. Disponibile al link <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/10/17/riace-sistema-di-accoglienza-sprar> consultato il 05/02/2020
- Internazionale (2018b), 27/11/2018. *Cosa prevede il decreto sicurezza e immigrazione*. Disponibile al link <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/11/27/decreto-sicurezza-immigrazione-cosa-prevede> consultato il 05/02/2020
- Internazionale (2019), 24/07/2019. *Tutto quello che c’è da sapere sul decreto sicurezza bis*. Disponibile al link <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2019/07/24/decreto-sicurezza-bis> consultato il 05/02/2020
- July Young Festival, pagina Facebook. Link: <https://www.facebook.com/julyyoungfestival> consultato il 05/02/2020
- L’Arena (2020), 24/01/2020. *Minacciati e pagati meno di 5 euro l’ora. Tre arresti per caporalato a Verona*. Disponibile al link <https://www.larena.it/territori/città/minacciati-e-pagati-meno-di-5-euro-l-ora-tre-arresti-per-caporalato-a-verona-1.7903058> consultato il 05/02/2020

Ministero dell'Interno (2020), *Cruscotto statistico al 15 gennaio 2020*. Disponibile al link http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_15-01-2020_0.pdf consultato il 05/02/2020

OnuItalia.it, *20 giugno – Giornata mondiale del rifugiato*. Disponibile al link: <https://www.onuitalia.it/20-giugno-giornata-mondiale-del-rifugiato/> consultato il 05/02/2020

Progetto Clan Destino, pagina Facebook. Link: https://www.facebook.com/pg/ProgettoClanDestino/about/?ref=page_internal consultato il 05/02/2020

Regione del Veneto, Immigrazione. Link: https://www.regione.veneto.it/web/rete-degli-urp-del-veneto/immigrazione#osservatorio_immigrazione consultato il 05/02/2020

Regione del Veneto, Immigrazione – Programmazione di settore. Link: <https://www.regione.veneto.it/web/immigrazione/programmazione-di-settore> consultato il 05/02/2020

Repubblica (2019a), *02/07/2019. Sea-Watch, Carola Rackete è libera: "Commosa". Gip annulla l'arresto: "Agì per portare in salvo i migranti". L'ira di Salvini*. Disponibile al link https://www.repubblica.it/cronaca/2019/07/02/news/inchiesta_carola_sea_watch_agrigento-230128225/ consultato il 05/02/2020

Repubblica (2019b), *29/10/2019. Migranti, il Viminale: "Ocean Viking sbarca a Pozzallo"*. Disponibile al link https://www.repubblica.it/cronaca/2019/10/29/news/ocean_viking-239797129/ consultato il 05/02/2020

Repubblica (2019c), *20/11/2019. Decreto sicurezza, pronto il testo con le modifiche. Spariscono le mega-multe per le navi umanitarie*. Disponibile al link https://www.repubblica.it/cronaca/2019/11/20/news/decreto_sicurezza_pronto_il_testo_con_le_modifiche_spariscono_le_mega-multe_per_le_navi_umanitarie-241518416/ consultato il 05/02/2020

Repubblica (2019d), *14/01/2020. Migranti, il progetto di Lamorgese per cambiare l'accoglienza: "Ampliare le categorie di permessi umanitari"*. Disponibile al link https://www.repubblica.it/cronaca/2020/01/14/news/migranti_il_progetto_di_lamorgese_ampliare_le_categorie_di_permessi_umanitari_-245799397/?ref=search consultato il 05/02/2020

Servizio Centrale Siproimi (2018), *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria*. Disponibile al link <https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2018/08/SPRAR-Manuale-Operativo-2018-08.pdf> consultato il 05/02/2020

Servizio Centrale Siproimi (2019), *La tutela della protezione internazionale e altre forme di protezione - Manuale giuridico per l'operatore*. Disponibile al link <https://www.sprar.it/wp->

<content/uploads/2019/11/La-tutela-della-protezione-internazionale-e-altre-forme-di-protezione---Manuale-giuridico-per-l'operatore.pdf> consultato il 20/01/2020

Settineri Daria (2015), *Antropologia delle migrazioni. Responsabilità e risorse della ricerca etnografica*, Dialoghi Mediterranei n.12, marzo 2015. Disponibile al link <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/antropologia-delle-migrazioni-responsabilita-e-risorse-della-ricerca-etnografica/> consultato il 20/01/2020

SIPROIMI, *I numeri dello Sprar/Siproimi*. Disponibile al link: <https://www.sprar.it/i-numeri-dello-sprar> consultato il 05/02/2020

Università per Stranieri di Perugia, *CELI immigrati*. Disponibile al link: <https://www.cvel.it/categorie/categoria-72?explicit=SI> consultato il 05/02/2020

Università per Stranieri di Siena, *Centro CILS*. Disponibile al link: <https://cils.unistrasi.it> consultato il 05/02/2020

VenetoImmigrazione, sito web. Disponibile al link: <http://www.venetoimmigrazione.it/en/home> consultato il 05/02/2020